S. R.
16

LE VIGILIE
DEL
CAPRICORNO.

NOTE TVMVLTVARIE

DI PAOLO GENARI DI SCIO,
Accademico ANSIOSO, APATISTA,
INCOGNITO, E GENIALE C.P. &c.

ALLE EPISTOLE HEROICHE, POESIE
Del Famosissimo, & Eruditissimo

LORENZO CRASSO
AVVOCATO NAPOLETANO.

BIBLIOTECA ROMA

DEDICATE

All'Illustriss. e Generosissimo Signore

GIO. NICCOLO' CAVANA,
Nobile Genouese.

IN VENETIA, CIↃ. IↃC. LXVIII.

Per Combi, e La Noù.
Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Google

ILLVSTRISSIMO MIO SIGNORE, E PATRON SINGOLARISSIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

QVESTE mie VIGILIE del CAPRICORNO, Note tumultuarie alle EPISTOLE veramente Heroiche del famoſiſſimo Avvocato LORENZO CRASSO Napoletano, freddiſſime, e non meno tenebroſe per la ſtagione, e per le hore nelle quali ſono ſtate prodotte dall'mio oſcuriſſimo ingegno, come biſognoſe di luce, e di eſſere accalorate, fanno ricorſo al luminoſiſſimo, ed ardentiſſimo Sole del nome di V. S. Illuſtriſſima. Ne le paja ſtrano, che io al Sole la raſſomigli, mentre di queſto in lei le conditioni principali

non oſcuramente ravviſo . Che ſe quello non laſſa anco di ſpargere i raggi de' ſuoi efficaciſſimi influſſi nelle valli più cupe, ed abbiette, non meno di quello ſi faccia ſopra i più ſublimi gioghi de' monti: ed ancora ſenza eſſerne ſupplicato: onde ci fù, che dal Sole, il quale d'Oriente riſorge cavò belliſsimo corpo d'ingegnoſiſsima Impreſa, animata da queſte voci: NON EXORATVS EXORIOR, . Tutto ciò hò potuto ravviſare in V.S. Illuſtriſs. mentre havendo io appena ombra di letterato, non però hà tralaſſato di colmarmi delle ſue gratie: e conoſciuto anco vn mio biſogno alla publica vtilità del genere humano indirizzato, ſenza eſſere non pur da me, mà ne da altri in mio nome ricercata: non le baſtò di farmi intendere da mano amica, mà volſe di vantaggio co' ſuoi corteſiſsimi caratteri diſpiegarmi il deſiderio, che haveva di favorirmi. Che ſe il Sole altresì dal gran DIONIGI Areopagita venne detto Simulacro

di

cii Dio: havendo V. S Illuſtriſs. del Sole le propietà, parmi non douer' eſſere ripigliato di arditezza in dicendo, che anco in lei ſi ritroui di Dio non oſcura la ſomiglianza: tanto più, che entra per mio malleuadore l'Aleſſandrino CLEMENTE, dicendo: *Re vera Dei eſt imago homo benefaciens*. Sonò immenſi i fauori, che dalla ſua bontà giornalmente ricevo: e mentre dalla mia grandiſsima povertà, e dalla baſſezza de' miei talenti non mi vien permeſſo il contracambio, al ſicuro temerei d'incorrer nota d'ingrato, ſe non mi rincoraſſe Simmacho che ci laſsò per memoria: *Pro* BENEFICIIS *Si non ſimus ſoluendo, cęleſtibus delegamus Virtutibus*. Dirò, non potend'io, quello diſſe Auſonio a Gratiano: *Tibi cæpit Deus debere pro nobis*. E ſe ella hà del Sole le propietà, ed anco di Dio la ſomiglianza, come da queſto il minutello della Vedoua nel Gazzofilacio venne a gradirſi, ne da quello il cantare ſtridulo d'impor-

tune Cicale vien disprezzato, sperarò, mentre con iscrittura di maggior rilievo non m'è permesso, queste Notarelle tumultuariamente descritte, per servire l'Amico, disaggradevoli non le habbiano a riuscire. E se allo scrivere di Seneca, *In locum rei succedit voluntas propensa, & capida reddendi:* sia pur sicura, che questa succederà continova in me protestandomi.

Di V. Illustrissima

Genova li XVIII. Gennaro,

clɔ. lɔc. lxvij.

Eterno, ed Obbligatissimo Serv.

PAOLO GENARI di SCIO.

Per

PER

LE VIGILIE
DEL CAPRICORNO

Note Tumultuarie di

PAOLO GENARI di SCIO

Alle Epistole Heroiche, del Signor

LORENZO CRASSO;

Dedicate

All'Illustriss. Sig. Gio: NICOLO' CAVANA,

MADRIGALE

Del Signor PIER-FRANCESCO MINOZZI
Professor di Leggi Monsavinese.

QVESTI di Penna industre
Penna, ch'il Seggio Hippocraneo di Clio
(Peregrina nascosta, hor porta in Scio)
Di saver peregrin Febei tesori,
Accogli hor Tu con generosi ardori,
AVREO CAVANA, ò preziosa CAVA
Di gentilezza illustre:
In chiostri dotti, e saggi
Risplendon quì, più ch'i Rubini in Ava,
Con Apollinei raggi:
Quì VEGLIA il CAPRICORNO, e al Mondo addita
Cornucopie di Pallade erudita.

Ad Illuſtriſſimum D. D.

IOANNEM NICOLAVM CAVANAM

Patricium Genuenſem

Clariſs. V. D. Ioannis Baptiſtæ Gavarini Genuen.
Inter Taurinenſes Academicos INCVLTI, Et inter Florentinos APATHISTÆ.

ELOGIVM.

NÆ Tu planè glorioſus es
IOANNES NICOLAE CAVANA,
Qui Sereniſſimo in Ligu um Cælo
Illuſtriſſimum exortus Sidus,
Ortus tui ſplendores
Vnius geminas Vitæ fulgoribus.
Majorum memor gloriæ
Tuæ non immemor Geneſis,
Tales profiteris in Palatio Mores,
Quales alius exhiberet in Aſceterio.
Tam tenacitati inimicus,
Quàm ingenuæ amicus Generoſitatis,
Iis duntaxat inhias rebus,
Quæ generoſis inequitant factis.
ANTONIO CAVANÆ
Iuris Doctori, GAZI Domino;
Olim pro Republica
* *Theodoſiæ* Conſuli, Vicario * * *Heracleæ*

---

* In CAFFA. * * In PERA.

Affi-

Affinitate junctus, Genio non dissimilis,
Ejus ita exprimis Virtutes,
Vt non improbanda Metempsicosi
Totus in eum abijsse videaris:
Authoratum à Pietate non dubitat,
Qui te frœdissima in Genuæ Pestilentia
Æque pium Tabidis Patrem,
Ac oculatum Limocomio Præfectum
Agnovit.
Circumscriptorum ad vota Patrum
Nulla non æquitate usus,
Seu cum bono Rerum pub. invigilares Regimini,
Seu exquisitum cum Ratiocinium
A Iudicibus repeteres & Ducibus,
Pari laude
Senatus, Populorum, Iudicum, Ducum
Occupasti affectus,
Gratias, spes, amores, admirationes.
Nescius vnis Patriæ coerceri Mœnibus,
Tribus Hispano, Siculo, & Parthenopeo Regnis
Illis te prodidisti artibus Peregrinus,
Quæ Amicorum in Cordibus
Tuæ impressis Vrbanitatis vestigijs
Omnibus tui reliquere desiderium.
Electus demum OVADÆ Gubernator
Optimo excantans Inuidiam moderamine.
Planum facis
Non illaudabiliori te probitate
Homines tractare quàm affectiones;
Et non minori solertia
Legum incolumitatem servare, ac Virtutum.
Toc auctus Titulis, tot Meritis fultus,
PAVLVM GENARIVM CHIVM,
Ingenium in omni Sapientiæ Penu saginatum;
Cujus in Stylo
Mercurius, Apollo, Pallas
Suas admirantur Delicias;

Ita in tui pellexisti amorem,
Vt suis in CAPRICORNI VIGILIS,
Omnigenis Parnassi luminibus conspicuis,
Eam tibi æternet in Nomine,
Quam ille in re sortitur,
Cui nascenti horoscopatur hoc signum
FELICITATEM.

PER

PER LE

VIGILIE DEL CAPRICORNO

Alle Epistole Heroiche Poesie del dottissimo Signor LORENZO CRASSO Avvocato Napoletano.

Dedicate

All'Illustrissimo, e Generosissimo Signor GIO: NICOLO' CAVANA Nobile Genouese

DA PAOLO GENARI DI SCIO

MADRIGALE I.

Del Sig. ANDREA VALERE' di Bra. I. C Accademico INCOLTO di Torino, APATISTA di Firenze, ed ANSIOSO di Gubbio.

IN C'finisce apostrosato il Nome,
Come comincia in APRO,
Di quel Saggio il Cognome,
Che dal Celeste CAPRO
Le sì dotte VIGILIE in queste carte
A l'Italico Ciel dona, e comparte.
Giunto à quel segno il Sol, Stassi; Nè più oltre
Avvien, ch'ancor s'avvanzi, e più s'inoltre:
Opra di più Stupore
Non aspettar, ti giuro, altra, ò Lettore.
Di varcar niun confidi oltre quel Segno:
Le Mete son d'vn'APOLLINEO INGEGNO.

MADRIGALE II.

LETTOR, di Lui, che Scriue
Le sì dotte VIGILIE, & erudite,
Ne l'Italico Ciel altra non scrive
Più dotta Penna, e più sublime Ingegno.
E di lui altresì, cui vien dicata
Opra sì peregrina, e sì pregiata,
Non v'hà per propri merti, e Glorie Auite
Più illustre Spirto, e Cavalier più degno.
Di questi duo più eletti,
E più vivaci, e nobili soggetti,
D'vn GENARO t'insinuo, e d'vn CA-
VANA,
Non l'aspettar; E' ogni fatiCA VANA.

LE VIGILIE DEL CAPRICORNO

NOTE TVMVLTVARIE

ALLE EPISTOLE HEROICHE

Poesie dell'Eruditissimo Signor Dottore

LORENZO CRASSO

Avvocato Napoletano.

Al Signore

ANTONIO MAGLIABECHI

Rosa tra gli Eruditi.

E V.S. non restasse basteuolmente informata delle qualità del P. *Aprosio Vintimiglia* (ma se è conosciuto non meno dell'ortica etiandio da Ciechi, conforme apparisce da due lettere del *Gubbino Tiresia*, voglio dire del virtuosissimo *Vincenzo Armanni* Principe dell'Accademia de'nostri Ansiosi, l'una delli 30. del passato Agosto, e l'altra delli 12. del caduto mese di Novembre: inanzi al quale, come che sia Accademico *Incognito*, pensando comparire sconosciuto, si sentì rimprocciare: *Che'l suo nome, se ben d'*Incognito, *a me non sia noto, non è ne vero ne verisimile: e se ella lo crede, s'inganna*) le direi, che egli fusse un'humore bisbetico, e ca-

capriccioso: e che non vorrebbe ricever negative dagli amici, mentre egli è tutto intento nell'applicare i suoi pensieri in tutto, quello, che possa esser di servigio a medesimi: mà senza misurare, se quello, che egli chiede, si possa col Soffio, come si farebbe d'una caraffina di vetro, subitamente stampare. V. S. senta per gratia, e mi si permetta dalla sua impareggiabile cortesia di sfogare la mia non irragionevol passione: mà però senza pretendere di fare ingiuria all'amico; con cui essendo una cosa medesima, nell'offesa di lui verrei ad offender me stesso. Capitarono nelle di lui mani lettere di Venetia, per mezzo delle quali veniva avvisato qualmente dalli *Combi*, e La *Noù* Mercatanti de' più celebri di quello Augustissimo Emporio, s'era per dare nuovo volo di Fama favorevole al famosissimo volume delle *Epistole Heroiche* dell'Avvocato *Lorenzo Crasso*, che o scriva sciolto, o legato, è una delle più generose Penne, che spieghino il volo per il Cielo d'Europa. Di quel *Lorenzo Crasso* io favello, che non è punto di crasso; mà di perspicacissimo intelletto: ne per esser *Crasso*, può temere di sentirsi rinfacciare da Carchorodonti, da Dafidi, o da Theoni.

O hominem in Crasso *Bœotorum aere natum*! Quel *Crasso*, che, conforme eruditamente si prova secondo il solito dal mio, e di chi non è amuso (che di questi non si tien conto) amicissimo *Pier-Francesco Minozzi* nelle Opere di queste iscrittioni *Elegantia Iurisprudentia collactanea*, *& Astrea cum Musis Imperans, sive Poesis Amica Iuris, Themisticum Paradoxum, & Fustigatio Forensis Leguleiorum, & Superdarum*: e fù puntualmente da lui eseguito nell'*Amicus Fallax, sive* Ioannes de Amicis Conf. XCVIII. *Expensus ac Reprobatus*. *Ad intellectum textus in l.* Tur-

res

res 17. C. de Operib. pub. *Diſcuſſio Theorico-Forenſis*. nel *Veritas Mendax, Sive Amicus culposè Innocens. Adverſus* Inimicam Veritatem &c. *Anatomia Legalis, ac Trucidatio Forenſis*. nel *Repertuſſa aduerſus Inimicos Ruina. Trutina Forenſis ad* l. Turres &c. nel *Thomatus Enucleatus, ſive Amicus à Turri Delectus Libri Forenſis ad* l. Turres &c. nel *Diſcipulus infra Magiſtrum, ſive Fundamenta Iuſtitiæ pro Reſtauratione Mœnium Savinenſium, ſubiecta ad ſeruitutem Illuſtrium Cœmentorum Excellentiſſimi Præceptoris V. C. D.* Flaminij Taij. *Adhæſerunt pro fulcimento obvij Lapides contra Patrium Conſultorem. Specimen Archetypum integræ Artis Iuridicæ contra Turres oppoſitas ex l.* Turres &c. *Ad Ruinarum Reparationem, & ad Hoſtium Expulſionem*. nell' *Apage Rabbi, ſive, In Iudaicam cujuſdam Rabulæ pervicaciam, atque perfidiam Nemeſeticæ Diſquiſitiones, ac Strictura Forenſes*. nel *Repetitio, ſeu Replicatio expenſa, atq; defenſa. Dica Eloquens ſeu Patrocinium pro* Amico Fallaci *contra Reos Accuſatores, & contra Criticos, atq; inconſultos Iure conſultos*. E finalmente, per tralaſciarne altri molti, ne' Trattati *De Contumacia, & De Feriis*; fa conoſcere, non haver la Città di Napoli ad invidiare alla Francia l'eruditione de *Tiraquelli* degli *Heraldi*, de *Merillij*, de *Contij*, de *Fabri*, de' *Gutherij*, e de *Cuiacij*, alla Borgogna de' *Caſſanei*: alla Germania degli *Heringij*, de' *Bonbri*, degli *Adelzreiter*, degli *Hveping*, e de' *Giſanij*: all' Hollanda de' *Goelij*, de' *Sutholt*, de' *Grotij*, e de' *Graſwvinckelij*: alla Fiandra de' *Gudelini*, all' Anglia de' *Seldeni*: e finalmente all' Inſubria gli eruditiſſimi *Alciati*. E quel Craſſo, che hoggidì nel Foro Napoletano appariſce vn novello *Franceſco de Petris*: quel Franceſco v. d. nella cui perdita pareva haveſſe naufragato quan-

to

to hanno di più pretioso la *Giurisprudenza*, e la *Filologia*: Quel *Crasso*, il quale meritò, che le di lui maschie *Declamationi* con la *Vita di S. Rocco*, Hercole Alessicaco de' morbi contagiosi, scritte in ottima favella *Toscana* (per quanto odo dalle publiche voci di Fama non punto lusinghiera, e mendace autenticate in particolare dal nostro gentilissimo *Apatista Iacopo Lapi*) fussero portate nella maestosa del Latio: ma da chi? forse da qualche Scrittore dozzinale, ed affamato, quali sono tal'uni, che io ben conosco? di quelli, che nauseando nouelli recutiti quel cibo, che piouendo a guisa di Manna dal Cielo della Religione si raccoglieva da loro senz'altra fatica: abbandonata quella, e Dio sà per qual fine, sono costretti più d'una fiata à fare sbadig'iando delle crocette, ed à mangiare quel pane, che con istentati sudori viene da quelli raccolto? Non per certo: mà da un *Gio: Francesco Bonomi*: che è come dicessi, uno de più chiari lumi che risplendano nel Cielo della Gloria, e della Immortalità: uno de' più intimi Segretarij della Monarchia d'Apolline, e delle Muse. Quel *Lorenzo Crasso* finalmente che co' due volumi di nobilissimi *Elogij*, sotto le figure, non di CXXXIX. mà di CXLIII. rami hauendo voluto encomiare CXLII. eruditissimi soggetti servendo l'altro per far ombra, accioche gli altri maggiormente cãpeggino: si mostri egli degno di que' più illustri encomij, che con gran piena d'immortali inchiostri altrui viene à compartire. Encomij non comperati a prezzo d'oro da' lodati in que' volumi: non hauendo il nostro Crasso, lode a Dio, bisogno dell'altrui havere: e quantunque nella sua Casa non siano i Tesori di *Crasso*, ne meno de *Iro* la cenciosa suppellettile ci si rimira: hauendo creati, Schiavi, e carrozze, e possedendo tante facoltà,

tà, che non lo lassano invidiare a qualunque altro Cittadino della sua classe. Mà chi sono gli elogiati? Vn Cardinale *Girolamo Seripando*, un Cardinal *Francesco Toleto*, un *Cesare* Cardinal *Baronio*, un *Domenico Tusco* Cardinale, un *Roberto* Cardinal *Bellarmino*, un *Tomaso di Vio* pur Cardinale, uno *Sforza Pallavicino* dell'istesso colore, un *Francesco Suarez*, un *Christoforo Clavio*, un *Cornelio a Lapide*, un' *Agostino Mascardi*, un *Gerardo Mercatore*, un' *Abraamo Ortelio*, un *Domenico Gravina*, un *Iacopo Mazzoni* lumi glorioſi del nostro, e del passato secolo già defonti; e trà hoggi viventi un *Leone Allazzi* primo custode della Vaticana; un *Pier-Francesco Passerini* Consigliere a latere di Ranuccio II. Duca di Parma, di Piacenza &c. un Conte *Girolamo Gratiani*, che fù Segretario del fù Duca Francesco di Modana, un *Luigi Sanseuerino* Principe di Bisignano, un *Atanasio Kircher*, un Pietro *Altis*, un *D. Antonio Muscettola*, un *Giuseppe Battista*, un *Gio: Francesco Bonomi*, un *Battista Nani*, un *Francesco Dentice*, ed altri, che forano bastanti ad illustrare un mondo intero. Soggetti tutti, che ne'loro nomi portano improntata la lode. Che se in tanto numero ne sono entrati alcuni di lui amici, negli Encomij de'quali altri potrebbe darsi a credere, che si fusse lassato trasportare alquanto dall'affettione: io non posso registrar quì quello scrive uno non *Napoletano*, mà *Bolognese*, che è *Lodovico Boncompagno*, letterato di que'talenti fornito che danno lustro di maggior chiarezza alla Nobiltà, affine che rimangano dislingannati. *Confesso inenarrabile* (dice) *la candidezza d'animo, con che l'Autore palesa questi Elogij, tanto più nobili, quanto più veri, tanto più ammirabili, quanto più sublimi nelle geste, che raccontano degli Eroi, di*

cui trattano. Il motivo di maneggiar materia così difficultosa non fù impulso d'alcuno. Vi si applicò egli, portatoui dal proprio genio, e per volontà d'accimentarsi col proprio desiderio, che sa divario de' sentimenti de' Savi d'oggi giorno, è stato sempre di scrivere di chi merita. Questo è indubitabile, che i Personaggi di cui per tutta l'Opera accade discorrere, non hanno altro merito havuto appresso lo Scrittore de' loro fatti, che quello delle proprie virtù, e che per mezzo delle Stampe si sono fatti conoscere al Mondo per virtuosi. E di ciò può essere testimonio chi scrive, imperciochè nell' Elogio dell' *Ombra*, che si legge a pag. 238. della P. II. si taciono alcune qualità di lui, e delle più stimate da chi si pasce di vanità (delle quali però egli fà niun conto) e se ne havesse havuto contezza, haverebbe potuto mandare da registrarsi vn bellissimo Epigramma del Dottor *Domenico* della *Chiesa*, che è non cuoco, (conforme scrisse co' caratteri quello scempio componitore delle *Bellezze della Belisa*) mà cuore delle Muse, ed un Sonetto di non inferior lega della B. M. di *Pavolo Zazzaroni*: per tacere d'un'altro disegno di ritratto in rame più somigliãte: onde si sarebbe tolta l'occasione a' nostri virtuosissimi *Redi*, e *Lapi* di lagnarsi in vedere simile impronto. Hò fatta appostatamente questa digressione, e non a caso: e se V. S. ne vuol saper la cagione, eccomi pronto a volerla narrare. Eravamo iti *Raffaele Soprani* Gentilhuomo dell'Ordine Senatorio, uno degl'Illustrissimi Inquisitori di Stato, Autore dell'Opera degli *Scrittori della Liguria*, e dalla cui famosa Penna, oltre i *Liguri Illustri*, ed altre Opere intorno alle quali sta faticando, possiamo aspettare in breve le *Vite de' Genovesi Pittori*, opera già compiuta, e della quale si hà un Saggio

gio nella *Vita della Ven. Suor Tomasa Fiesca*, che fù anch'ella Pittrice, *Gio: Francesco Tasso*, Cittadino Genoveſe, Poeta leggiadriſſimo negli idiomi e Toſcano e Latino, dotato di finiſſimo ingegno, e d'acutiſſimo giuditio per oſſervare le bellezze, ed i difetti de' componimenti, ed io a viſitare M. ANTONIO SAGLI, uno degli Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi Gouernatori della Sereniſſima Republica di Genova, che eſſendo uno di quelli, che chiamano *Due di Caſa*, haveva le ſue ſtanze nel publico Palazzo, quando, appena havevamo cominciato a diſcorrere di detti *Elogij* ecco comparire un'altro gentil' huomo, nobiliſſimo, ricchiſſimo, e dottiſſimo, che fù l'anima intellettiva di *Sforza* Cardinal *Pallavicino*, delle Scritture del quale parmi d'intendere, che egli ſia rimaſto herede: come anco, che dal novello Pontefice CLEMENTE IX. ſia ſtato dichiarato ſuo Gentilhuomo di Spada, e Cappa: che novello Vliſſe.

——More s multorum vidit & urbes,
Horrendoſq; maris fluctus, animiq; procellas
Suſtinuit ——

ed interrogato ſe haveſſe vedutili? riſpoſe di nò: poco curandoſi di fatiche ſimili, eſſendo coſa molto facile il farſi lodare. Ma di ſicuro haverebbe altrimenti prononciato, ſe haveſſe veduta l'opera, e ſe delle qualità del noſtro Craſſo meglio fuſſe ſtato informato. Ne fù ſolamente l'avviſo, che haveſſero a riſtamparle: mà che di già nell'impreſſione di quelle gemeſſero i torchi dello Stampatore. Alla qual novella congregatici tutti ſuoi commenſali nella ſua APROSIANA, non mancò di laſſarſi intendere, che per fare vn' amicheuole incontro all'Autore, per ritrouarſi anch'egl'favorito con quella belliſſima Epiſtola *di Platone* ad *Ariſtotile*, haverebbe bramato, che

da

da alcuno di noi si facesse sforzo per formare sopra di esse qualche Annotatione : con determinarsi al più un mese di tempo ad operare. Ciò sentendosi da *Scipio Glareano*, da *Nicolò Paragesio*, da *Alessandro Goesio*, da *Alcippo Gainesio*, da *Agesilao Ponciro*, da *Carlo Opodouisio*, da *Clodoveo Osarpio*, e da *Apronio Glaceſio*, l'uno dopo l'altro abbandonarono il posto : rimanendo solamente. *Oldauro Scioppio* in mia compagnia. Poco egli di ciò curossi, non ignorando, che lo *Scioppio*, come quello, che non molto inanzi l'haveva servito nel compilare le *Bellezze* della *Belisa*, quali se fussero state stampate intere conforme all'originale, che si conserua nell'*Aprosiana*, sarebbero riuscite al doppio maggiori, fusse atto ad abbracciare anco più difficile impresa : mà egli si dichiarò assolutamente di non potere, ancorche meglio d'ogn'altro egli fusse per riuscire. Hor V.S. si può imaginare, essendo impatientissimo, e volsi dire il più bestiale huomo del Mondo. Era per dare neg i eccessi : e sarebbe facilmente succeduto, quando io, per impedire il male, non mi fussi offerto di volerlo servire. Mà che cosa si potrà aspettare da chi non mai vide libri, ed hà poco genio intorno a queste materie, e nelle sole hore della sera quando il Sole hà suo domicilio in CAPRICORNO ? Che perciò dirò a V. S. che è Soggetto enciclopetico, e nella cognitione de'buoni, e de tristi libri, così antichi, come moderni e intendente sopra gl'intendentissimi, quello disse Alessandro Tassone a Febo nella *Secchia Rapita* Can. 1. St. 1. con poca, o niuna mutatione :

ANTONIO, *Tu, che sai, seruimi d'Ajo,*
E tiemmi per le maniche del Sajo.

TA-

TALESTRIA AD ALESSANDRO IL GRANDE.

Epist. I.

Talestria) Questa fù Reina delle Amazzoni, che per haver prole si portò ad Alessandro. Ne danno contezza Q. Curtio nel Lib. VI. Cap. X. conforme al Testo Commentato dal Radero, e stampato in Colonia Agrippina per Gio: Kinckio clɔ. ɪɔc.xxɪx. in fol. pag. 355. oue a 359. di Talestria si mostra il ritratto: Giustino Storico nel Lib. II. Cap. 4. num. 33. a pag. 37. della Ed. di Mattia Berneccero in Argentina alle Spese degli HH. di Lazzaro Zetzener clɔ. ɪɔc. XXXI. in 8. nel XII. Cap. III. num. 5. p. 201. e nel XLII. Cap. III. num. 7. p. 499. la quale con altro nome chiamavasi *Minithia*, o *Minothea*: Diodoro Siciliano nel Lib. XVII. della *Bibliotheca Historica*, Capit. LXXVII. pag. 873. St. di Francof. per li VVechelianidi Gio: Aubrio, clɔ. ɪɔc. XI. in 8. ed altri, che per breuità si tralasano.

Ad Alessandro) Non ignorando Talestrria esser pur troppo vero, che conforme cantò quel Cigno di cui scrive C. Sollio Sidonio Apollinare nel Lib. IX. Ep. XIII. a Tonantio, pag. 250.

——*pindaricum ad melos.*
Frenis flexit equos plectripotentibus.

Carm. Lib. IV. Ode IV. Stro. 118.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuvencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.

Onde

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Onde diceua vn'Orator Sacro non poco faceto ad vn numeroſo conſeſſo da cui veniua fauorito, anco di perſone togate : *E non è forſe ſemplicità degna di riſo la voſtra, mentre conoſcendo d'hauere ſeminate delle Zucche, ò de' Cocomeri ſtate con aſpettanza di raccoglier Melloni?* E perciò ſcrive il religioſiſſimo P. D. *Pio de Roſſi*, già Generale de' Monaci di S.Girolamo, Nobile Piacentino, letterato molto celebre, e conoſciuto per li ſuoi *Commentarij in Res S. Hieronymi* per *Lupo d'Olmeto*, e per altri dottiſſimi ſudori, che non furono frodati de' douuti encomij : della cui amicitia molto mi pregio, e dalla cui corteſia, tutti quanti io gli hebbi in dono, nel *Convito Morale*, Portata I I. alla parola *Seme*, pag. 377. della edit. delli Guerigli, cIↃ. Ↄc. lvij. in fol. *Conforme il Seme, che ſi gitta, ſi raccoglie il frutto*. Sentenza, che ſe da altri direbbeſi deriuare dal Padre della Romana facondia, che diſſe nell'Oratore : *Vt ſementem feceris, ita & metes*, di cui ſeruiſſi l'Adagrografo, Chil. I. Prouer. Ↄcc. lxxIIx. fol. 25. B. della ed. d'Aldo, in fol.ed Antonio VValtero Pomerano nella *Hiſtorico-Prouerbiale Gnomologia*, pag. 197. della ed. Stetineſe, fatta alle ſpeſe di Giorgio Rhetio, cIↃ. Ↄc. xxxIx. in 8. dirò io ſenza tema d'errare, che ſia quella del Vãgelico Predicatore Pavolo Apoſtolo a Gal. cap. VI. v. 8. *Quæ enim ſeminaverit homo, hæc metet*, ancor che detto per altro propoſito. Se n'andò ad Aleſſandro, con ferma ſperanza di concepire vna figliuola, la quale da amendue non haveſſe a vergognarſi d'eſſer progenerata.

V. 2. *Al Macedone Marte* ——

Ad Aleſſandro. Oſſervai diuerſi epiteti dati da Poeti al Gran Macedone : mà queſto parmi il più bello. Dal Bracciolini nella *Creatione d'Vrbano*

IIX.

IIX. Lib. VII. St. IV. lo ſentimmo appellare:

—— O Macedone invitto.

Da Franceſco Piazza, Mad. *ad Hermete Gualandi*, pag. 13. delle di lui *Poeſie Liriche*, ſtampate in Bologna per lo Ferroni, CIↃ. IↃC. XXXI. in 12.

—— il Rè di Pella.

E così altri poco a queſti diſſimili a lui vennero attribuiti: mà non che tanto riempian la bocca. Epiteto dato anco da Martiale a Domitiano nell'Ep. lxxvi. del lib. VI. mentre nell'epitaffio di Cornelio fuſco diſſe:

Ille ſacri lateris cuſtos, Martiſq; *togati*
Credita cui ſummi caſtra fuere ducis.

E quì non poſſo far di meno d'eſercitare il giuditio critico ſopra vn Son. del Cav. *Marini*. Volendo encomiare *Aleſſandro Farneſe*, quel Fulmine di Guerra, che potè fiaccare le corna all'*Hereſia*, eſſendo Capitan Generale di S. M. C. nelle Prouincie Belgiche contro i di lui ribelli, nella *Galeria*, Ritratti, a pag. 137. della ed. del Ciotti in Venetia, CIↃ. IↃC. XXX. cantò.

GRAN *Biſolco di Marte, armato, e pieno*
D'ardir, di fede, Agricoltar Guerriero,
Quaſi vomere, e raſtro in riva al Rheno
Trattai Spada Romana, e Scettro Ibero.
Et arato col ferro, e con l'Impero,
Seminai di cadaveri il terreno:
E di ſangue impinguai ſuperbo, e fiero
De le Belgiche valli il fertil ſeno.
Ne mai Giaſone in Colco, ò Cadmo in Manto
Portò con tanta gloria, ò tal periglio
D'egual fatica, ò d'egual meſſe il vanto.
Quinci fruttando honor, tinto a vermiglio
Di biade in vece, alzoſſi, e crebbe tanto
Verſo le Stelle il mio ceruleo GIGLIO.

Il Sonetto è bello al maggior ſegno, e la continuatione della metafora, conforme ben ella ve-

de,

de, corrisponde: parmi con tutto ciò, che le di lui lodi, siffattamente appellandosi, vengano estenuate.

Mà ritorniamo al nostro Alessandro, che è dal nostro elegantissimo Poeta con la perifrase di *Macedone Marte* a noi descritto. Egli però appo'l Marino, oue sopra. p. 97. sdegnasi di tale appellatione: mentre, conoscendosene indegno, non ostante siano questi i suoi vantamenti:

Di progenie celeste in terra nato,
Affrenator d'indomiti destrieri,
Tuo grand'emulo, ò Sol, chiaro, e lodato
Gli spatij misurai degli Hemisperi.
Vidi in su'l fior degl'anni, e vinsi armato
Barbare terre, e popoli stranieri,
E detto fui felice, e fortunato
Ladron di Regni, e predator d'Imperi.

và dicendo:

E stato sarei certo vn nouo Marte,
Se l'ira, che fù sola atta a domarmi,
De le vittorie mie non era a parte.

V. 3. —— *de l'Amazzoni Reina.*

Chi fussero le Amazzoni? E' cosa notissima tra gli scrittori, esser'elleno state Donne bellicose, e di gran valore: dette così, perche erano prive della destra Mammella, che si facevano tagliare, od abbrucciare, per potere con più facilità maneggiare l'arco, e scaricarlo. Lattantio Placidi, ò Luttatio, com'altri vogliono al ver. 156. del Lib. II. dell'*Achilleide*.

—— Amazonio *connubia pellere ritu.*

dice: *Amazones dictæ sunt vel quod simul vivant sine viris, quasi ἅμα ζῶσαι: vel quod simul vnam mammam exustam habent, quasi ἀμαζῶσαι.* a pag. 445. della ed. Parigina procurata da Francesco Tiliobroga, e stampata nella Plantiniana di Hadriano Porrier, CIↃ. IↃC. LXXIV. Mà meglio

Q Cur-

Q. Curtio nel Lib. VI. Cap. X. p. 335. *Altera papilla intacta ſervatur, qui muliebris ſexus liberos alant, aduritur dextera, ut arcus faci'ius intendant, & tela vibrent.* per tralaſſar gli altri che ſi potrebbero addurre. Ne fà mentione il noſtro *Cieco*, mà che molto vedeva dico Meleſige, nel Lib. III. dell'*Iliade*, v. 186. e nel VI. pure, v. 186. Valerio Flacco nel Lib. IV. dell'Argonautica, v. 601. il quale dice, che traggano l'origine da Marte.

Proxima Thermodoõ hìc jã ſecat arva memẽtes.
Inclita Amazonidum, *magnoq;* exorta Gradivo
Gens ——

E nel V. v. 89.

—— *qualem* Mavortia *vidit* Amazon.

Et a ver. 121.

Sævaq; Thermodoon medio ſale murmura voluẽs
Gradiuo Sacer, *& ſpolijs ditiſſimus amnis.*

Con cui s'accorda Apollonio Rhodio, pure nell'*Argonautica*, Lib. II. v. 966. dicendo conforme traduce Gieremia Hoelzlino.

—— *ne eodem die*
Obierũt remotè Amazonũ promõtoriũ portuoſũ,
Quò progreſsã olim Menalippen de Martis gẽte
Herculeſ heros inſidioſe ceperat ——

Ne ſono ripugnanti Iſocrate nel *Panegirico*, pag. 127. della Ed. di Baſilea per l'Oporino, CIↃ. IↃ. IXXXI. in 8. e Filoſtrato negli Heroici, pag. 725. C. della Ed. Parig. di Feder. Morello. per Marco Orry, CIↃ. IↃC. IIX. in fol. per laſſar Servio al v. 648. dell'XI. dell'En. Licofrone però le chiama παῖδας Νηρηΐδας, Vergini figliuole di Nettuno, conforme oſſeruan eruditamente Gio: VVeitzio ne' *Collettanei, Oſſervationi, e Note all'Argon. di Val. Flacco*, Lib. IV. v. 601. a pag. 143. della Ed. di Lipſia per Gio: Alberto Minzelio, alle ſpeſe degli HH. di Henningo Oroſio il più

giouane, DIC. IDC. XXX. in 8. Il luogo è nella Caſſandra, a ver. 1332. pag. 90. ſtam. di Baſilea per Gio: Oporino, e Pietro Perna DIC. ID. LXVI. in 8. con la Verſione, e Note di Guglielmo Cantero da Vtrect. Chi vuole poi ſapere ſe ſiano ſtate, o pure ſia fauoloſo quello, che di eſſe ſi legge, vegga, oltre al Radero al luogo citato di Curtio, pag. 357. Gio: Freinshemio ſopra l'iſteſſo, Lib. VI. Cap. V. num. 24. il Vario dottiſſimo Lelio Biſciola nel Lib. XVI. Cap. IX. del to. I. delle *Hore ſucceſſive*, col. 1182. e ſegu. della Ed. d'Ingolſtat, per Adamo Sertorio, CIↃ. IDC. XI. in fol. Girolamo Mercuriale nel Lib. III. Cap. VII. delle *Varie Lettioni*, pag. 420. della Ed. de' Giunti, e Baba CIↃ. IDC. XLIV. in fol. Simone Maggiolo nel Colloqu. III. del to. I. de *Giorni Canicolari*, pag. 40. e ſegu. della Ed. di Francfort, alle ſpeſe di Godefrido Schionvvettero, CIↃ. IDC. XLII. in fol. e finalmente quella candidiſſima anima dell'Eruditiſſimo Gio: Stefano Menochio, nel Cap. XXXIX. della IX. Cent. che ſi ha nella P. V. delle di lui curioſiſſime *Stuore*, o ſia *Trattenimenti Eruditi*, pag. 115. della Stampa di Roma, per Domenico Manelfi, CIↃ. IDC. III. in 4.

V. 10. *De la fatal tua Spada al chiaro lampo*.

Vorremo dire, che *fatale*, ſia poſto in luogo di *fatata*? come di molte Spade leggiamo in non pochi Poeti, & in numeroſo Stuolo di Romanzatori della Squadra d'Amadigi, di Primaleone, e di Lamilotto? Gio: Aurelio Augurelli da Rimini, Città di Romagna, che oltre a gli Huomini inſigni nelle Scienze, in tutti i ſecoli hà havuto Poeti di grandiſſima rinomea, ed in queſto vn *Lodouico Tingoli*, di cui ben hà ragione di cantare Hippolito Gralletti, Scrittore non tanto famoſo per li ſuoi argutiſſimi *Epigrammi*, quanto per l'*Ana-*

l'*Anatome necis proditoriæ* . a pag. 87. degli Epig. P. 1. num. lxxxvi. in questi Faleucij, ne' quali l'esorta, per consolatione del secolo presente, alla publicatione de suoi Poetici componimenti.

O Mentes, LVDOVICE, *Ariminenses*
Inter qui radias, ut inter astra
Pulcher Phosphorus, Italæsq; Apollo ut
Princeps suspiceris penès Camœnas,
O quid gaudia nostra demoraris,
Iam pridem indecoris sinens sub arca
Illustre ingenium pati tenebras?
Te transcribito seculain futura,
Serorum volitare per nepotum
Ora aptus. Tere prælamille, digna
Quæ fulvo liquor vngat è metallo,
Quæ vivis polus ornet asteriscis,
Vt quantum est hominum eruditiorum,
Insueti ad Specimen novi libelli,
Insuetam recalescat in poesim,
Excedens veterum melos olorum,
Pimpleis cecinere quotquot undis.
Si falsas placet expolire nugas,
Et cum ridiculis jocari amicis,
Quis non Bernia, perspicax leporum,
Plautini Salis auspicatus hæres,
Et Sal invideat tibi, & Salinum?
Si musam lubet ad severiorem
Plectrum vertere, Seriumq; Schema
Aures didere per Catonianas,
Quas Tuscę fidicen Lyræ Casonus,
Te, quis Testius astra vertice alto,
Incurſans, sibi non stupescat æquum;
Majoremve, per elocutiones
Miratus jubarire grandiores,
Deq; ænigmate sensa tortuoso
Prodire in faciles aperta formas.
Musęo omnia tingier lepore.

Immixto omnia pranitere Phœbo ?
Si ſeptena , quibus nefas piavit
Rex nixchus , monimenta ſtat profari.
Tu rubro incola clauſus in Senatu ,
Formidatam Erebo Columba praſes
Cum crine m ad GHISIVM *vocat tiaram,*
Ritu pangis amuſſitata Hetruſco
Pernox carmina, Davidiſq; lato
Tranſcribis querimonias Olympo,
Surgens grande in epos, piacularìq;
Vrges lumina rorulenta fletu
Vatem ipſum ad modulos habens paredrum
Ipſius ſtudia emulate vatis ,
Palari ut videatur ipſe vates
Plorator Solymas redux per oras .
O magnos imitate Anacreontas,
O Flaccos imitate, Pindaroſq;
O Fauſtiſſima inaugurande lauru
Ad lympharum Aganippidum ſuſurros ,
Vatum , TINGOLE , *primipile , ne jam*
Muſarum Occulito decus tuarum,
Orſis quod melius Catullianis
Plus uno maneat perenne ſeclo.
Vno ? Promerita cui æviternus .
Seclorum ſiet ambitus corona .

Ma la voglia del regiſtrar le lodi del mio cordialiſſimo *Tingoli* , ma troppo rigido nel cuſtodire così pretioſe gioje , quali ſono le di lui Poeſie , inceppate entro a Scrigni di ferro , m'haveva quaſi fatto dimenticare dell'Augurelli . Hor'egli nel Ser. IX. del Lib. II. intitolato , *Imminentium temporum querela*, v. 13. così dice per lo propoſito .

Et fatalis *ovans cervicibus imminet* enſis.

V. 18. *Del Padre Giove il riverito Figlio .*

Che Aleſſandro fuſſe ſtimato figliuolo di Giove , l'habbiamo da Curtio, da Gellio , da Livio, eda

e da Giuſtino. Plutarco in Aleſſandro, a pag. 97. della P.II. delle *Vite*, della Ed. di Lione per Pavolo Mirallieto, CIↃ. Ↄ. XLIIX. in 8. ſecondo la tradottione di Guarino Vercneſe: *Vt templum intrauit* (dice) *Hammonis antiſtes illum* Iovis *perinde ac* Patris *nomine ſalvere juſſit. Illo rogante num quiſquam ex Patris interfectoribus impunis effugerit? Saniora loqui jubet antiſtes.* Nec enim Parentem illi mortalem eſſe. *Namq; mater ejus Olympias confeſſa viro ſuo Philippo fuerat* Alexandrum non ex eo, *ſed* ex Serpente *ingentis magnitudinis* concepiſſe; *quam opinionem ille ingentibus victorijs, & adulantium blandimentis imbiberat* genitum eſſe ſeſe de Iove: *cui etiam Statuam* Iovis ornatu *intra Altim Corinthios dedicaſſe, tradit Pauſanias*: ſegue Baldaſſare de Vias Poeta, e Scrittore nobiliſſimo di Marſeglia nelle *Note* alle di lui *Selve Regie*, all'*Icon Ludovici*, v. 72. pag. 30. della Ed. di Parigi per Nicolò, Buon, CIↃ. IↃC. XXIII. in 4. Mà come egli fuſſe generato da Giove, lo narra Plutarco, ove ſopra, pag. 80. dicendo: *Quondam juxta dormientis corpus* Olympiadis Draco accubuiſſe *conſpectus eſt, quæ res amorem, charitatemq; Philippi vehementer extinxiſſe dicitur adeo ut illius per ſæpe concubitus evitaverit; ſive aliquas magias, & veneficia reformidans: ſive illius conſuetudinem, & contubernium cuiquam Deo ex quadam religione permittens.* Il che fù anco ſtimato di Scipione, allo ſcrivere dello ſteſſo Plutarco nella di lui *Vita*, che ſi legge nella P.I. a pag. 387. la di cui Sentenza portata in Latino da Donato Acciaiuoli, dottiſſimo, e nobiliſſimo Scrittor Fiorentino, meritevole delle lodi del Politiano, e del Verino rifferiti dal Poccianti, a pag. 51. degli *Scrittori Fiorentini*, ſtampati da Filippo Giunti CIↃ. Ↄ. XCIX. in 4. così viene a dire: *Prætea*

rea ut olim de Alexandro *Macedonum Rege, ſic ea tempeſtate de* Scipione *quidam finxiſſe videntur*. Anguem in cubiculo Matris frequenter viſum. Et d'Auguſto parimente Scriue Suetonio nella Vita, Cap. XCIV. p. 153. della Ed. con le Note di Diverſi, procurata da Gio: Schildio co'caratteri accuratiſſimi di Franceſco Hackio, Stampatore in Leida, in 8. *In Aſclepiadis Mendetis Θεολογουμενων libris lego. At jam cum ad ſolemne Apollinis ſacrum media nocte veniſſet, poſita in templo lectica, dum cæteræ matronæ dormirent, obdormiſſe*: Draconem *repente irrepſiſſe ad eam, paulo q; poſt egreſſum*: *illamq; expergefactam*, quaſi a concubitu mariti purificaſſe ſe. Per lo che venne ad eſſer creduto figliuolo di Apolline: onde d'*Auguſto*, e d'*Aleſſandro* heroicamente cantò il De Vias, oue ſopra.

PELLÆVS *juvenis, nec non* AGVSTVS *habentur*
Progeniti Serpente Deo, Phœbumq; Iovemq;
Diuiſere ſibi ——

V. 17. —— *dritt'è, che fulmini talhora*
Del Padre Giove il riuerito figlio.

Che ſe Ottauio, conforme a Suetonio ivi Cap. XCIV. *Cum per ſecreta Thraciæ exercitum duceret in Liberi patris luco barbara cœremonia de Filio conſulenti, idem affirmatum eſt à Sacerdotibus: quod infuſo ſuper altaria mero tantum flammæ emicuiſſet, ut ſupergreſſa faſtigium templi ad cœlum uſque ferretur: unique olim* Magno Alexandro *apud eaſdem aras ſacrificanti, ſimile proveniſſet oſtentum. Atque etiam quenti nocte ſtatim videre viſus eſt filium morſe tali ſpecie ampliorem, cum* Fulmine, & Sceptro, exuviiſque Iovis Opt. Max. Aleſſandro da Apelle fù dipinto col *Fulmine* nella mano

no, conformè narrasi da Plutarco nel loco citato pag. 81. e perciò il Poeta fà dire à Talestria.

——— *dritt'è che fulmini talhora*
Del Padre Giove il riverito figlio.

E questo fulminare, già che hà detto di sopra a v. 10.

De la fatal tua Spada al chiaro lampo,
Da cui prendono i fulmini gli esempi.

si può intendere della Spada o del brando, a' quali si danno gli aggiunti di *Fulminante*, di *Fulminatrice*, di *Fulminea*, e di *Fulmineo*. Così il Principe dell'Epopea Toscana nel Goffredo, C. V. S. XXIX.

E la fulminea Spada *in cerchio gira.*

E nel Rinaldo C. XI. S....

Il Paladin frà gli altri il destrier caccia,
E rota in giro il suo fulmineo brando.

Il Cav. Marini nel Son. *Piaghe nō men*, nella *Lira*, P. I. a pag. 19. *Rime Amorose*, Stampa del Ciotti, CIↃ.IↃC.XXIX.

E qual si vide già con torvo aspetto
Spada *vibrar Sanguigna*, e fulminante.

E Girolamo Priuli nella *Galatea* Poema Lirico, *Ragionamento del Cielo a Galatea*, v. 46. a p. 24. conforme alla Stampa del Ciotti, in 8.

Ogn'altra Stella poi.
Sia crudel', o sanguigna,
Minacciante, o fatale,
Sia codata, o crinita in tua difesa
Divenute più fiere,
Fra le temute ruote
De le infocate loro.
Spade fulminatrici, ———
Ti scorgeran sicura
Per la gran via doue Camina il Sole.

In Virgilio anco si hà nel, IV. dell'En. v. 579.

—— *vaginaq; eripit* Enſem
Fu mineum ——

Mi rimetto però al parere di chi dì me più intẽde.

V.28. *Famoſo l'Axo* ——

Axo è Fiume della Macedonia, ſecondo ſcrime Plinio nel Lib.IV. Cap.X. p.77. della Ed. di Francfort al Meno, alle ſpeſe di Gio:Feyrabendt M.D.IC. in fol. *cujus ex aqua ſi pecora potent nigros pariunt fœtus*, ſcrive il Cicerone da Certaldo, a fol.146.del ſuo aureo Trattato *de Fluminibus*, ſtampato in Ven. per Agoſtino Zanni di Porteſio, M.D.XI. in fol. E queſta è la cagione per la quale dal valoroſiſſimo Poeta Pietro Angeli da Barga nel Lib.III. della *Siriade*, v.428.o a p.81.della Ed.Fiorentina di Gio:Donato, e Bernardino Giunti, e Compagni, M.DC.XVI.in 4. illuſtrata da Commentarij, o ſia Scholij di Roberto Titi, letterato che hebbe cuore di cimentarſi con quel novello Golia, che inſultaua alle glorie di tutti i letterati d'Italia, hebbe l'aggiunto di *Migdonio*.

Tũ vada Penei, celereſq; Haliacmonis undas,
Emathiaq; Italo fœcundos ſanguine campos:
Et quos Mygdonius *Spatioſo flumine colles*
Amlit, & effuſa latiſſimus irrigat unda
Axius, *Ægeum dum ſe devolvit in æquor.*

eſſendo la Migdonia Regione della Macedonia verſo la Tracia al Fiume Axo.

V.39. *Satij del ferro ognor l'avida brama.*

L'attribuire al ferro l'avidità, è traslatione non men bella di quella di Virgilio nel Lib.XII. dell'En. v. 375. ove favellando della Lancia di Egeo, canta:

—— *rumpitq; infixa bilicem*
Loricam, & ſummum deguſtat vulnere corpus.

E nel Lib.XI.v.804.nella perſona di Cammilla.

Haſta ſub exertam donec perlata papillam
Hæſit

Hæſit Virgineumq; *altè* bibit acta cruorem.

Il mio *Muſcettola*, delitie, amore, anzi Apolline delle Muſe, nella Sc. 1. dell'A. 1. della ſua immortal *Beliſa*. v. 108. fà dire a Filarco:

Aſſai di Sangue oſtile
Bevero i *noſtri* Sitibondi acciari.

Quegli a cui Parca micidiale impedì il Primato trà li Poeti Heroici Piſtojeſi, ne componimenti non punto *Aldeano*: onde di lui hebbe, non ſenza ſtupore a cantare Gaſparo Barleo.

Fallor? An & noſtro frendet Lucillius avo?
Pacuvioſq; iterum ſecula noſtra ferunt?

nel ſuo benche imperfetto, nelimato) Poema della *Fiorenza Difeſa*, Can. IX. St. LXIIX.

Tale il ferro Toſcan, *ch'in infinito*
Di morte hà fame, *e digiun ſembra ogn'hora*.

Pietro Antonio Toniani nel ſuo *Floriano il Fido* Tragico-Commedia. A. 1. Sc. 1. v. 522. pag. 27. (la ſtampa è di Vicenza per Domenico Amadio M.DC.XVI. in 12.) mette in bocca a Floriano.

Alzò il ferro, *& vn colpo*
Fece inumano sì, che nel bel ſeno
Avidamente *s'annidò* bevendo
Sangue puro e innocente.

Ed Ofinio nella Sc. II. dell'A. IV. del med. v. 25. p. 114.

Vna miſera Ninfa.
Non riguardando al gran tributo eterno,
Che'l Sacrilego Ferro.
D'incorrotte, e innocenti
Membra bevendo il puro ſangue ——

Mà farei torto a Franceſco Bracciolini dell'Apiſe di lui in queſto luogo mi dimenticaſſi. Nell'*Evandro* Tragedia, A. III. Sc. I. V. 127. o pure fol. 23. B. della ſtampa di Firenze per Giandonato, e Bernardino Giunti, e Compagni CIↃ. IↃC. XIII. in 8.:

—— *Oimè pur troppo il ferro*

Sitibondo di morte hà ſatio omai
Ne le viſcere altrui l'empie ſue brame.

Di ſimil fraſe pure ritrouo eſempio nel noſtro Homero Lib. XX. dell'Iliade, v. 77. leggendovi.

——— *hujus enim potiſſimum animus ſuadebat*
Sãguine ſatiare Martem *fortiſſimum bellatorem*.

Il noſtro Poeta però (me l'imagino) hebbe l'occhio ad Homero nò, ne ad altro Poeta, ben sì a quel ver. del Sulmoneſe nel Lib. V. de'Faſti, 476.

Mars adeſt: & ſatia ſcelerato ſanguine ferrum.

V. 51. *Torſe dal ver canoro Heroe le piante.*

Canoro Heroe, perifraſe di *Poeta*. Intorno a queſto nome *Heroe*, che non pareſſe ſtrano s'attribuiſſe ad vn Poeta ſentiamo quello ſcrive Gaſparo Barthio nel Cap. IV. del Lib. LIV. degli *Auerſarij*, col. 2527. HEROS *non tantum armis inclytum, verum etiam religione præſignem hominem notat, & eſt pro Epiſcopis, Martyribus, Abbatibus, non indignus ipſis titulus. Adrevaldus lib. 1. de Translat. B. Benedicti Cap. V.* Quibus viſis reverendus HEROS gaudijs ampliſſimis repletus, mundi gubernatori, & ſeculorum rectori benedicens in ijſdem laudibus noctis terminum expectabat. *Hericus Altiſſiodorenſis lib. VI. ver. 209.*

——— hinc pulcris mentem præcingitur armis,
Commoda militiæ, quæ noverat, eſſe ſupernæ,
Hæc HEROS vibrat, turbaſq; faceſcere mandat.

Vetus Poeta incertus de Prudentio Epiſcopo Tricaſſino.

Hanc Frodobertus ovans domino bene condidit aulam,
Et ſub Olympiadis curſu perduxit ad vnguem,

Quam

Quam ſacrans, ſacrando dicans, Prudentius HEROS,

Exhibuit cunctis per ſecula cuncta verendam.

L'Opera è ſtampata in Francfort co'caratteri VVecheliani appreſſo Daniele, e Davide Aubrij, e Clemente Schleichio M. DC. XXIV. in f. E perche non potrà anco dirſi d'un Poeta, mentre a' Poeti il titolo di divino non vien denegato? Menalca a Mopſi in Virgilio Egl. V. v. 45.

Tale tuum carmen nobis divine Poeta.

E' l Lirico Fiorentino nel Son. *In nobil ſangue*, a pag. 245. del teſto del Giolito, M.D.LIIX. in 12.

Raccolto hà'n queſta donna il ſuo pianeta
Anzi'l Rè delle Stelle, e'l vero honore,
Le degne lode, e'l gran pregio, e'l valore,
Ch'è da ſtancare ogni divin Poeta.

Intorno a che veggaſi l'Eruditiſſimo de la Cerda al luogo di Virgilio, pag. 23. ſtampa di Lione alle ſpeſe di Horatio Cardone M. DC. XIX. in fol. Mà ſe da Settimio Sereno nel *Moreto*, fù dato ad vn' huomo di campagna? Così appunto a ver. 60.

Ergo aliam molitur opem ſibi providus Heros.

Friderico Taubmanno nel ſuo Commento a queſto luogo: *Feſtiuè ruſticulum illum, Magnifici* Herois *nomine traducit*. Vorrebbe però, conforme al prurito d'altri della ſua claſſe mutare, l'*Herois* in *æris*: e per non parere di farlo ſenza qualche apparenza di ragione, ſoggiugne: *Sed tamen in vet. edit. expreſsè legitur* æris: *nec malè, ut* prouidum æris dixerit, *qui parcus pecuniolæ ſuæ, rationem inierit quâ cibo potius (vt Horatius ait)* inempto, *& aliquo inſcito famem ſoletur ſuam, quam ut pretium impendat in mercem urbani* macelli, ut *infra loquitur*. Queſto, che è commento poſtumo, fù dato fuori da Chriſtiano Taubmanno, e pu-

blicato con le ſtampe di Zacharia Schurero Libraro in Lipſia M.DC.XXVI. in 4. Mà a queſto ripugnano tutti li codici da me veduti, che ſono, oltre queſto, quelli di Guglielmo Rovillio, in Lione, M. D. LXXII. che è l'*Appendice Virgiliana* di Giuſeppe Scaligero, in 8. p. 60. e di Chriſtoforo Plantino in Anverſa, M. D.LXXV. in fol. accompagnato alli Commentarij di Germano Valente Guellio, a pag. 19. Mà ſentiamo Gaſparo Barthio nel Lib. III. degli *Avverſarij*, Cap. XX. col. 147. ove appunto tratta di queſto paſſo. *Ruſticum atque pauperculum hominem Septimius Serenus in Mureto vocat* Heroem; *quaſitum memini ex me quid rationis ſubeſſet? Reſpondi ſervare egregiè decorem hominis Ruſtici doctiſſimum Poetam. Ille enim dum rebus ſuis occupatur in illiſque ſatagit, generoſiſſimum ſe arbitratur, & qui non magis injuriam poſſit ferre, quam quivis Ioue oriundus.* S'arroge da Lamberto Hortenſio Montefortio ſopra il v. 345. del III. dell'En. col. 542. dell'Edit. di Baſilea nell'Henric-Petrina M. D. XCVI. in fol. che *Veteres Heroes vocabant* δὰ τῆς ἀρετῆς, *hoc eſt* Virtute.

V. 51. *Torſe dal ver. C.H. le piante.*

Belliſſimo traslato è queſto di torcer le piante dal vero per ingannarſi. Mà ſono coſe ordinarie ne' fogli del noſtro Poeta.

V. 52. *che non poter cantò formarſi il Trono*
Maeſtade, ed Amore in vn ſembiante.

Queſti fù Ouidio, e lo ſcriſſe nelle trasformat ioni, Lib. XI. v. 846.

Non bene conveniunt, nec in una ſede morantur
Majeſtas, & Amor ——
Plaudo

ſceptri

Sceptri grauitate relicta
Ille pater, rectorq; Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem:
Induitur faciem Tauri, mistusq; iuvencis
Mugit & in teneris formosus obambulat herbis

V. 54. *Fulmina maestoso, e vibra il tuono*
Lo Dio maggior, cui riverente adoro.

Lo Dio maggiore. Gioue, così detto, per essere comunemente stimato

Diuum pater, atq; hominum Rex.

Conforme Virgilio nel lib. 1. dell'En. v. 69. e da Persio nella Sat. III. v. 35.

Magne pater Divum ———

Asserendo da lei essere adorato, m'imagino ciò facesse per maggiormente cattivare Alessandro, quale haueva per figliuolo del medesimo.

V. 57. *Hor per Danae discese in pioggia d'oro,*
Ed hor cangiò la Maestade vltrice
Per Leda in Cigno, e per Europa in Toro.
Vn tempo il vide ancor l'Idea pendice
Lieto spiegar di bella preda onusto
D'Aquila il volo al Regno suo felice.

Questi amori di Gioue, che sparsamente si leggono in Ouidio, ed in più d'vno degli altri agricoltori di Pindo, notansi tutti insieme da Aurelio Prudentio nel lib. 1. contra Simmacho, v. 59. mentre canta del medesimo:

Mox Patre deterior sinuosi habitator Olympi
Iuppiter incesta spurcauit labe Lacenas:
Nunc boue subuectam rapiens ad crimen amatã:
Nunc tenera pluma levior, blandosq; susurros
In morem recinens suave immorientis Oloris,
Capta quibus volucrẽ Virgunculaferret amorẽ:
Nunc foribus surdis, sera quas vel pessulus artis
Firmarat cuneis, per tectum dives amator,
Imbricibus ruptis, vndantis desuper auri
Infundens pluviam, gremio excipientis amicæ:

Armi-

Armigero modò ſordidulam curante rapinam,
Compreſſu immundo miſerum affigens cataſtamitum,
Palice jam puero magis indignante ſorore.

V. 60. ——— *l'Idea pendice.*

Il monte Ida. Idà è monte altiſſimo della Frigia, abbondante di acque, e di fontane, da due delle quali ſcaturiſcono Simoenta, e Scamandro: famoſiſſimo per il Giuditio di Paride, di cui belliſſima deſcrittione haſſi nell'Atheiſta Samoſateno, la quale non ſenza amplificatione fù poſta in verſi dal Cau. Marino nel ſuo maggior Poema: ſe mal non mi ſovviene eſſendo ſopra quarant'anni, che io la leſſi nella nobiliſſima Città di Siena. Leggeſi a col. 70. della ed. di Lione per Gio: Frellonio M. D. XLIX. in fol. dono della corteſia del noſtro *Apatiſta Anfrano Mattia* figliuolo di *Gaſparo Franſoni*, di F. R. e di *Maria Maddalena Saoli*, e Nipote di *Iacopo* eminentiſs. Card. di quel cognome, e Veſcouo di Camerino, giouane di grandiſſima aſpettatione. Di queſto così cantò *Anton-Giulio Bignole-Sale* in vna Canz. a *Bartolomeo Imperiali* Conte delle *Malle*, furono amendue miei padroni, ed amici; e perciò ſi notano co' caratteri da gli altri diuerſi, la quale ſi legge nell'Ottava Giornata delle *Inſtabilità dell'Ingegno*, ſtro. XVII. a pag. 470. della prima ed. di Bologna, per Iacopo Monti, e Carlo Zenero, M. DC. XXXV. in 4.

Fin che'l Frigio paſtor trattenne il piede
De l'Ida ombroſo frà le Selve antiche,
Stelle, di riſo amiche,
Oſſeruaro à ſuoi dì ſtabile fede.

E Seneca fatto volgare dalla famoſa Penna di Hettore Nini, nella Troade, A. I. Sc. I. V. vlt.

Toſto riſuoni quel fatale albergo

Del

Del giudice crudel d'Ida ſublime.

Vn'altro Ida ritrouaſi in Creta: e di queſto favellano Virgilio nel X. dell'En. v. 230.

Nos ſumus Idæę *ſacro de vertice pinus.*

E nel XII. v. 412.

Hic Venus indigno nati concuſſa dolore
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Idæa.

E Martiale nell'Ep. I. del lib. IV.

Cæſaris alma dies & luce ſacratior illa,
Conſcia Dictæum qua tulit Ida *Iouem.*

Differenti in queſto tra loro, che *l'Ida* Frigio è famoſo per l'amenità delle herbe, ſicome il Cretenſe per haverle ſalubri. Quindi hebbe a dire Propertio nell'Eleg. 1. del lib. II. v. 61.

Et Deus extinctum Creſſis Epidaurius herbis
Reſtituit patrijs Androgeona focis.

E dal Cretenſe afferma Euſtathio nel II. dell'Iliade, citato da Gio: Lodouico de la Cerda nelle Note al v. 412. del lib. XII. dell'En. n. 5. a pag. 720. della ed. d'Horatio Cardone, M.DC. XVII. in f. Oſſervaſi da Dionigi Salvagni Boeſſio nel ſuo dottiſſimo Commentario all'*Ibi* Ouidiano, ſtampato in Lione per Lorenzo Aniſſon, M.DC.LXI. in 8. v. 199.

Inde ego pauca canam frondes vt ſiquis ab Ida.

che *teſte Euſtathio* in II. Iliad. *Omnis mons editus* Ida *dicitur, vt omnis aqua* Achelous. Non però io sò, ſe l'habbia cavato dall'enciclopedico de la Cerda, il quale dice nel luogo teſtè citato: *Euſtathius in 2. Iliad. ait ab* Ida *Cretæ dictum* Idam *Troiæ. Inde Cretenſis nobilior, & celebratior. Additq; omnem montem editum dictum veteribus* Idam *ab his duobus montibus, non aliter ac omnis aqua dicta eſt* Achelous. Non vedendolo annouerato nell'Indice degli ſcrittori. Il luogo d'Euſtathio è nel lib. accennato, v. 871. che è il ſeguente.

Idæ

Ida in imis partibus Dea cum homine cubans. Veggaſi a pag. 353. Stampa di Roma, per Antonio Blado Stampatore Camerale, M. D. XLII. Legganſi parimente Macrobio nel cap. XVIII. del lib. V. pag. 427. della ed. di Gio: Maire in Leida, riconoſciuta da Gio: Iſacio Pontano, M. DC. XXVIII. in 8. Fulvio Ortino nel ſuo Virgilio Illuſtrato, e dato in luce in Anverſa per lo mezzo di Chriſtoforo Plantino, M. D. LXIIX. in 8. a pag. 85. e Gio: Lodouico de la Cerda ſopra il v. 14. del 1. della Georg. pag. 182. Mà io non poſſo tacere vna bella curioſità, che io ritrouo nel famoſo Certaldeſe, nel ſuo Trattatello *de Montibus*, fol. 136. col. 2. oue di IDA. *Ex eo mirabile quoddam* (dice) *retulere veteres: Scilicet Solem ſurgentem longè aliter, quam in alijs terris conſpici. Nam in tanto ab hoc ex ſummo montis apice cui Gargara nomen, à media ferè nocte paſſim ignes micare videntur plurimi: diù tandem nocte in diem eunte, qui ſparſi fuerunt, in vnum convenire: donec in vnam emicent flammam. Qua poſt quamdiu grandi incendio ſimilis, clara viſa eſt, ſe in rotundam formam cogi cernitur: & ingens factus globus terris apparet annexus: deinde paulatim creſcere, & lucidior effici: donec iam fugatis tenebris, ſeſe extollat in altum Sol factus.* Mà quì il noſtro Poeta non del Cretico, mà dell'*Ida* Frigio deve eſſer'inteſo. Habbiamo di ciò teſtimone Luciano nel cit. Dial. col. 72. oue fà dire a Mercurio: *Ego vos ducam: nam & ipſe frequenter in* Ida *verſatus ſum, quando Iupiter amabat adoleſcentulum iſtum Phrygium: ac ſæpius huc veni ab illo miſſus, vt, quid ageret puer, obſervarem: & cum iam in Aquilam converſus eſſet, vna quoque cum ipſo aderam, & vna formoſum illum ſublevabam. Et, ſi modo ſatis*

me-

memini, illum in ſublime abripuit.

V, 63. *De le battuglie il Dio* ——

Queſto titolo è dell'onnipotente Dio. Così viene appellato in più luoghi della ſacra Scrittura: mà a me parerà ſouerchio l'addurne più d'vn pajo, e queſti nel lib. 1. di Samuele, cap. 1. v. 3. *Et aſcendebat vir ille de ciuitate ſua ſtatutis diebus, vt adoraret, & ſacrificaret* Domino Exercituum *in Silo*. Et in Eſaja, cap. LI. v. 15. *Ego autem ſum Dominus Deus tuus, qui conturbo Mare, & intumeſcunt fluctus eius*: Dominus Exercituum *Nomen meum*. E come che Marte da Ouidio nel III. de' Faſti, v. 73. venga appellato

Arbiter armorum ——

& a v. 85. ſi dica, che

—— *præſidet armis.*

l'Anguillara nella ſua traslatione delle Metam. lib. IV. St. LXV. oue dell'Adulterio di lui, e della moglie di Volcano, lo chiama *armigero*.

Et a pena fù ſciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio *trouoſſi in piede.*

E nel X. St. CCCIII. *Dio de l'arme*,

Lo Dio *de* l'arme *a la celeſte parte*
Torna a guidar la ſua maligna ſtella.

Il Cav. Marini nella *Francia conſolata*, Epitalamio nelle Nozze di Lodouico XIII. Rè di Frãcia, e di Anna d'Auſtria Primogenita di Spagna, v. 578.

Mà non per tanto ſtratio, e tanto ſangue
Fà il cor men crudo, ò men ſevero il viſo,
L'ineſſorabil Dio, ch'a l'armi impera.

Et a ver. 608.

Et ancor quì ne' ſuoi ſeguaci, e figli,
E ne' popoli a me devoti, e cari
D'incrudelir non ceſſi,
Rigido Rè de l'Armi, e de le riſſe?

V. 64. *Benche ſpiri furor, pur ſerba fido*
Dagli amoroſi incendi il cor combuſto.

Lu-

Luciano nel Dial. di *Venere*, e di *Cupidine*, col. 69. induce Venere interrogante Cupidine: *Atqui Mars an non erat formidabilior? & hunc tamen ſupertatum exarmaſti?* A cui riſponde: *Imò ille cupidè me recipit, atq; vltrò etiã invitat.*

V. 66. *Anzi, non è lontano eſtranio lido,*
Oue del nero oblio fuor de la tomba
De guerrieri amator non ſorga il grido.

Leggansi tutti i Poemi, ed i Romanzi, siano Greci, Latini, Spagnuoli, Franceſi, e Toſcani, che in eſſi ſe n'haverà meſſe ben copioſa.

V. 72. *Chi poſe al Mar con due colonne il freno*
De' Moſtri il domator ——

Hercole. Pier-Giuſeppe de' noſtri Giuſtiniani:

Già di lode guerriero
Piantò Colonne *in lidi ermi, e lontani*
Il Domimoſtro *altero*
Sacrate mete agli ardimenti humani.

Queſte Colonne ſono dal valoroſiſſimo *Bartolommei* nel ſenſatiſſimo Poema dell'*America*, Can. I. St. VI. appellate

—— *Erculei ſegni*
Termini anguſti a chi d'ardire abbonde.

V. 75. *Da le Meonie ancelle vn dì deluſo*
Cangiò l'iſpida pelle in gentil gonna,
E la nodoſa clava in fragil fuſo.

Ouidio nel lib. II. dell'*Arte d'amare*, v. 217.

Ille fatigatæ vincendo monſtra Nouercæ
Qui meruit cælum, quod prior ipſe tulit;
Inter Ioniacas calathum tenuiſſe puellas
Creditur, & lanas excoluiſſe rudes.

Che dal mio Michiele vennero in queſti travolti, nel Can. IV. St. LV.

Quello, che già da la Matrigna odiato
Vincitor fù d'horridi moſtri in guerra,
Che luoco sù nel Ciel s'hà meritato;
Che pria ſoſtenne generoſo in terra:

Diceſi

Diceſi haver Conocchia, e Fuſo oprato,
(Coſa, che ſol da man ſeruil s'afferra)
E ancor che poco in queſto affare accorto,
Haver'il lino a rozzo legno attorto:

Mà io, ſenza tema d'errare oſarò dire, che il noſtro Poeta habbia preſo il modello da quei verſi dell'Apollo Napoletano: mà però originario di Bergamo, Torquato Taſſo, nella *Gier. lib.* Can. XVI. St. III.

Miraſi qui frà le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno domò, reſſe le ſtelle,
Hor torce il fuſo ——

E quì pure penſo riguardaſſe il famoſo Cigno di Manduria Antonio Bruni, quando a pag. 225. della VII. impreſſione diede queſto cominciamento all'Epiſt. d'*Iole* ad *Hercole*.

Trà le Meonie ancelle,
Mie dilette Miniſtre,
Tue compagne fedeli,
Con la man dianzi avvezza
A la conocchia, al faſo, indi a la clava,
Hor'adopro la penna.

V. 78. *Al feroce Pelide imbelle Donna*
L'audacia affrena ——

Feroce Pelide, perifraſe d'Achille. Anco il caſtiſſimo Cigno del Biſagno, dico Anſaldo Cebà, nella Eſthere, Can. IIX. St. XCIV.

Mà del Fiero Pelide *i colpi, e l'arte*
Non ſcendon già ——

Così chiamato per eſſer figliuolo di Peleo Rè di Theſſaglia, e di Thetide. Seneca nell'Agamennone, v. 606.

Non illa bello victa nec armis,
Vt quondam Herculea cecidit pharetra:
Quam non Pefei Thetidiſq; *natus,*
Charuſq; Pelidæ nimium feroci

Vicit

Vicit, acceptis cum fulsit armis,
Fuditq; Troas falsus Achilles.

Versi fatti Toscani dall'Hettore canoro di Siena nella Sc. II. dell'A. III. v. 40. pag. 246.

Non da la guerra è vinta
Quella, ò da l'armi, qual già cadde vn tempo
Da gli strali d'Alcide,
Non la vinse giamai,
Ne il gran Figlio di Teti, e di Peleo;
O Patroclo animoso al gran Pelide
Caro, quando splendea de l'armi altrui,
E Troja a terra diede vn finto Achille.

E di questo Vlisse, nel lib. XII. delle Trasform. d'Ouidio, v. 155. nella cõtesa dello Scudo cõ Ajace:

Est genitor Peleus, *est Pyrrhus filius illi.*

Che è, come disse vn'altro Sanese, e degno anch'egli d'esser nominato non senza encomio per la sua castigatissima versione, cioè Fabio Marretti, a pag. 384. della ed. di Bolognino Zaltieri, e di FF. Guerra, M.D.LXX. in 4.

—— il Padre è Peleo, *e figlio a quello*
E' Pirrho ——

Di questi da imbelle Donna l'audacia, ò la ferocia vien raffrenata. S'allude non tanto al tempo, che egli in habito mentito di fanciulla dimorava in Sciro nella Corte del Rè Licomede, del che Statio nel lib. III. ò per dire meglio, I. dell'. *Achilleide*. Stimai meglio, per hauer letto in Gasparo Barthio, Critico di naso non punto ò ottuso nel lib. LII. degli *Aduersarij*, cap. XIII. col. 2460. *Notanda est incepta ambitio cujusdam Criticastri, qui cum tanta ambitione Papinium videret libros de Achillis rebus ordientem, vt aliquam manco operi & vix incepto majestatem conciliaret, duos libros in quinque dispescere voluit, adeo insciè, vt nihil possit fingi ineptius.* E veramente trà molti testi che se n'hãno nell'APROSIANA, vn solo

di

di F. Tiliobroga, ſtamp. di Parigi nella Plãtin. per Hadriano Perrier. M. DC. in 4. & vn M. S. in carta bambagina aſſai antico, e di carattere corriſpondente, in 4. hanno la diviſione in libb. V. ed Ouidio nel lib. 1. dell' *Arte d'amare*, v. 643.

Fabula nota quidem, ſed non indigna referri,
Scyrias Aemonio victa puella viro.

Quanto a gli amori di Briſeide nell'Iliade, ed anco di quelli di Poliſſena, ſopra i quali il mio virtuoſiſſimo *Herrico* fece l'*Achille Innamorato*.

V. 84. *L'amoroſe, e belliche tenzoni*
Ben ſi confanno ——

Ouidio nel lib. II. teſtè citato, v. 233.

Militiæ ſpecies amor eſt ——

E nell'El. IX. del lib. 1. v. 1.

Militat omnis amans, & habet ſua caſtra Cupido
Attice, crede mihi, militat omnis amans.

Ed i paralleli ſi leggono nella medeſima.

V. 98 *A i fulmini d'Amor guerrieri allori*
Sono debili ſcudi oppoſti avanti.

Fù creduto (ancorche ſia coſa più ſuperſtitioſa, che altro) eſſer l'Alloro pianta, che non mai venga percoſſa da fulmini. Quindi dal Teſoriere della Natura, nel lib. XV. C. XXX. a pag. 375. fù di lui ſcritto: *Manu ſatarum receptarumq; in domos, Fulmine non icitur*. Che perciò, *Tiberiũ Principem tonante cælo coronari ea ſolitum ferunt* contra Fulminum metus. Scrive lo ſteſſo. E Suetonio nella di lui *Vita*, cap. LXIX. pag. 374. *Tonitrua tamen præter modum expaveſcebat: & turbatiore cælo nunquam non* Coronam Lauream capite geſtavit, *quod* Fulmine, affari negetur id genus frondis. Intorno alla verità del qual fatto, oſſervo in Gio: Brodeo nel c. II. del lib. III. de' *Miſcellanei*, p. 489. della P. II. del Theſoro Critico del Grutero, ſtãpato in Frãcfort nel Collegio Paltheniano alle ſpeſe di Giona Rhodio, M. DC. IV. in 8.

LAV-

LAVRVM fulmine ici, *negat Plinius*, lib. XV. cap. XXX. *Cauſſam afferunt Pythagorei, quod arbor Phœbæa ſit, & Apollini ſacra: quæ tota è poeticis delicijs pendet, quaſi eius Dei templa fulmine tacta, & ambuſta conflagraſſe, apud hiſtoricos non legamus. Nonnulli plantæ rotunditati id acceptum ferendum nugantur, qua ictus labatur: qui mihi videntur laurum nunquam aſpexiſſe, in acumen potius ac faſtigium, tum ipſo trunco, tum etiam ramis ſenſim tendentem. Sunt omnino pini omnes rotundæ magis, quibus nec ignis cæleſtis parcit: ſed ne eo umnis quidem marmoreis, diu multumq; lævigatis, ac perpolitis Nec ſanè mirum, cum omnia à Cælo decidentia obliquos habeant ictus, non rectos.* Hor quì fà per noi. *Quare bene, & ſapienter agerent* παίγνιον *quidam, ſi tandem caſſis, & futilibus argumentis hominum mendacia confirmare deſinerent. Paucos enim abhinc annos* Romæ de cælo tacta eſt Laurus.

E queſta è la cagione potiſſima per la quale fù moſſo il ſapientiſſimo Archiatro di *Ferdinando* II. Gran-Duca di Toſcana, dico *Franceſco Redi*, Nobile Aretino, ed Accademico di quella nobiliſſima, e famoſiſſima Accademia, Madre delle belle lettere, che fondata da vn'INFARINATO, non CRVSCA, da cui prende il nome, mà ben sì della Farina IL PIV' BEL FIOR NE COGLIE, a dar cominciamento alle ſue ſpiritoſiſſime *Oſſervationi* intorno alle *Vipere*, publicate in Firenze nella Stamperia della Stella, M. DC. LXIV. quali riconoſco dalla di lui ſourvmana corteſia in queſti concetti.

„ OGni giorno più mi vado confermando nel
„ mio propoſito di non voler dar fede nel-
„ le coſe naturali, ſe non a quello, che con gli
„ occhi miei propri io vedo, e ſe dall'iterata,

e rei-

„ e reiterata esperienza non mi venga confer-
„ mato: impercioche sempre più m'accorgo,
„ che difficilissima cosa è lo spiare la verità, fro-
„ data souente dalla menzogna, e che molti
„ Scrittori, tanto antichi, quanto moderni so-
„ migliano a quelle pecorelle, delle quali il
„ nostro divino Poeta,

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad vna, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso,
E ciò, che fà la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo'mperche non sanno.

„ In cotal guisa appunto, se vno degli antichi
„ Savi registrò per vero ne' suoi volumi qual-
„ che racconto, dalla maggior parte di coloro,
„ che son venuti dopo, alla cieca, e senza cer-
„ car'altro, è stato creduto, è stato di nuouo
„ scritto sotto la buona fede di quel primo, che
„ lo scrisse, e così alla giornata si parla, come
„ i pappagalli, e si scriuono, e si leggono, e si
„ credono dal troppo credulo, ed inesperto vol-
„ go de letterati bugie solennissime, ed a chi
„ hà fior d'ingegno stomachevoli. Io loderò sem-
„ pre, e fin che avrò fiato (seguita non senza
„ grandissima ragione) celebrerò le glorie di
„ FERDINANDO II. Gran-Duca di Toscana,
„ vnico mio Signore, il quale se tal volta per
„ breve ora depotti i più graui affari del gouerno
„ si diporta tra le amenità delle filosofiche spe-
„ culazioni, lo fà non per vn vano, ed ozioso
„ divertimento, mà ben sì per ritroavre delle
„ cose la mera verità nuda, pura, e schietta, che
„ però cõ REALE, & INDEFESSA MAGNI-
„ FICENZA Sõmministra del cõtinuo a molti va-
„ lent'huomini tutte quelle cõmodità, che neces-
„ sarie sono per arrivare ad vn fine così lodevole.

In

In ſomma il noſtro REDI hà gran ragione, e da me lodaraſſi mai ſempre il di lui operare: mà non così di coloro, che vivono d'oppinione. Tale appunto è il P. D. Guarino Guarini da Modana C. R. Teatino. Queſti co' caratteri di Dionigi Thierri ſtampadore Parigino, due anni ſono, cioè M.DC.LXV. publicò vn corpo di Filoſofia, veramente bizzarriſſimo, in vn volume in fol. ſotto titolo di *Placita Philoſophica*. Hor egli nella Diſp. IIX. *de ſenſibus externis, Expens.* IX. *de Voce, & locutione*, a pag. 727. mette queſta conchiuſione. *Vox inſectorum, vt Cicadarum, Apum, Muſcarum, fit ex mutua alarum colliſione, aere inter eas intercepto; non ex ſpiritu aliquo, quam in membrana ſepto tranſverſo ſubiecto contineant.* Quale è contro il P. Athanaſio Kirchero, letterato di que' carati, che da V. S. meglio, che da me ſi sà, ancorche non laſſi d'haverlo nel rolo de' miei amici. Mà mi perdoni il ſuo letterario valore, che non vuole inſegnare la verità: e chi gli credeſſe s'ingannarebbe non meno di quelli, che ſtimano l'Alloro eſſer ſicuro da' fulmini. Quanto alle Cicale, eſſendone queſt'anno ſtata grand'abbondanza: ond'io alcune giornate ne haverò preſo le centinaja, ritrouandomi a diporto con Monſignor D. *Mauro Promontorio*, Veſcouo di Vintimiglia, mio ſingolar Padrone, nella ſua delitioſiſſima Villa di Latte, territorio il più ameno del diſtretto della Città, oue i Cittadini di più rilevata fortuna, che ſono gli *Aproſii*, gli *Orenghi*, i *Finocchi*, gli *Olignani*, i *Porri*, i *Lanteri* ed altri, che per brevità ſi traſcurano, non laſſammo di farne più volte la ſperienza: imperciochè tro icate a quelle le alie, ben ci potemmo accorgere (ſe ben ſentite cantare) non haver mai vedute Cicale: e pure haverebbe vn tempo potuto conſultarne col P.D.

Pave-

Pavolo Sfondrato, di G. M. quale nomino e per eſſere ſtato mio amico, e perche ritrouandoſi egli nel Genoueſe Poſilipo, che dicono *Sampierdarena*, aſſordito dal loro ſtridore, concepì tale ſdegno contro di eſſe, che poſe il taglione di otto danari per ciaſcuna, a chi glie l'haveſſe portate. Parmi haver letto nelle ſei Giornate del Taſſo, ſe la memoria mi dice il vero, queſti verſi per il propoſito.

Debbo anco dir com'al meriggio eſtivo
Le canore Cicale *i verdi boſchi*
Quaſi nel petto havendo interna Lira
Faccian ſonar con quei continui accenti.

Mà chi sà, ſe dilettãdoſi egli di belle lettere, che ſono l'ornamẽto delle buone, haveſſe letto il Politiano nel Ruſtico, oue a v. 334. ò a p. 216. della ed. del Grifio in Lione M.D.XLVI. To. III. oue leggeſi.

Poſt vbi rauciſonæ Pinna vibrante Cicadæ
Increpuere? ——

O pure il mio *Battiſta*, il quale nella P. 1. delle *Meliche*, a pag. 93. ſcriſſe della medeſima:

Del viver mio l'inſolito tenore
Pur troppo al tuo la ſomiglianza hà vera,
O tu, che flagellando ale ſonore,
Sei de le bionde ariſte atra furiera?

Potrebbe anco eſſerſi abbattuto in Proclo Diadoco citato da Gio: Pierio Valeriano ne Gieroglifici, lib. XXVI. *De Cicada*, pag. 270. dell'ed. Veneta per Franceſco de Franceſchi, c1ↃↃ. ⅠↃ. Ⅳ. in fol. il quale dice: *Cicada canit alarum freta miniſterio, ſemetipſam applodens, & ſtrepitum ita ciens*. O pure in Heſiodo nell'*Opera*, v. 580.

—— *& canora Cicada*
Arbori inſidens ſtridulum effundit cantum
Frequenter ſub alis, æſtatis laborioſo tempore.

Non però, come Filoſofo, reſta ſalvato.

Con le Moſche, e cõ le api, pẽſo altresì poſſano

andarci le Zanzare, ed alcuni Moſcherini, che non meno delle Moſche canine ſogliono trafiggere. Sò che queſto non è il propio nome, come ne meno moſcione: ma ſe da me è ignorato, non douerò io eſſer compatito, mentre, e lo confeſſo, e non Italiano, mà ſon Greco di natione. Hor da queſti, che più d'vna volta m'hanno nel tempo della State bucarate le carni, e maſſimamente ſe m'hanno ritrouato ſcoperto, non mai a me è ſtata intimata la guerra. Trà le Zanzare poi, ce ne ſono delle mutole, e nell'andare a ſpaſſo la ſera, per divertirmi, ne ritruouo nuvoli, che ſe fuſſero loquaci, ò cantarine, come ne hò vedute altroue, non potrei che deſiderarle intorno al letto del *Gran-Cane* della Turchia. Hor ſe queſte hanno ali, e le dibattono, e nõ ſi ſente alcun ſuono, come ſarà vera del dottiſſimo Guarini la conchiuſione?

Aggiungo, che ciò douerebbe negli vccelli maggiormente avverarſi. Coſa, che ſe da alcuno voleſſe affermarſi,

——— inſano dicetur fabula vulgo,
Et ſi triticea, quæ perſonat area Flora
Tranſeat, excipiet crepitanti ſibila cune.

Come appũto cantò (ſe bene ad altro propoſito) il dottiſſimo Bartholomeo Tortoletti, a v. 454. dell'*Antiſatira Tiberina*, che ſotto nome dell'*Diſprezzato*, Accademico Romano, nel c1ↃↃ. 1ↃC. xxx. dalle ſtampe di Francfort al Tevere fù publicata.

Sia tutto ciò detto di paſſaggio, ed al luogo di doue divertimmo facciam ritorno. Il Lauro non temei tulmini. Così crede Benedetto Varchi, il quale nel Son. CLXIX. della P. 1.a pag. 87. della ed. di Lorẽz. Torrẽtini in Firẽze, M. D. LV. in 8. cãtò.

——— ed io pregio
La Fronda, che per alto privilegio
Non teme il Ciel, quando il gran Gioue tuona.

E l'Horatio del Panaro, il Conte D. Fulvio Teſti, nell'-

nell'Ode XIV. al Card. Bentivoglio, St. IIX. p. 180. della ed. de' Giunti, e Baba, CIↃ. IↃC. XLIII. in 12.

Se d'Aonia corona
Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Giove irato.

Mà debbo dimenticarmi d'vn sonetto, che saranno sopra quarant'anni dal virtuosissimo, ed officiosissimo Dottor *Flavio Guglielmi*, che è vno de' più antichi amici, e padroni, che io m'habbia, e fatto in morte del Cav. Frà *Bandinello Bandinelli*, fratello del Cardinale *Volunnio*, pur mio gran Padrone d'F.R. vccisо d'archibugiata, mentre sopra le Galee di Malta combatteua contro Musulmanni, fù a me recitato? Non per certo. E per tanto eccolo tutto intero, havendo quasi dell'impossibile, che possa leggersi in altre carte, che nelle mie; non ignorando quanto poca stima egli facesse de' parti del propio ingegno, ò fussero in prosa, ò in rima, ancorche tutti fussero eccellentissimi. Ciò è notissimo a tutta la Città di Siena: mà più a suoi intimi, e famigliari, e trà questi ad *Alessandro de la Ciaja*, fratello di D. Berenice, quale nomino tanto più volentieri, quanto che in questo medesimo tempo, che io scrivo questa nota, tengo lettere dal P.M.F. *Fabritio Landucci*, soggetto molto ben conosciuto nella Congregatione *Lecetana*, della quale fù General-Vicario, Nipote di Monsignor F. *Ambrogio Landucci*, Vescouo di Porfirio, e Prefetto dell'*Apostolica Sagrestia*, già della S. del defonto S. P. *Alessandro* VII. di F. R. ed hora di N. S. *Clemente* IX. quale sia dall'onnipotente Dio per molti anni conservato a beneficio della S. Chiesa, e di tutto'l Christianesimo, da cui ancora è stato deputato per vno de' Prelati della Congregatione *de Bono regimine Status Ecclesiastici*

ſtaſtici, nelle quali mi ragguaglia eſſer viuo, e che per ancora non ſi ſia dimenticato della noſtra pur antica amicitia. Queſto è il ſonetto.

Mentre frà ſtrage di naval conflitto.
Di bianca Croce l'honorata inſegna
Con la vittoria d'illuſtrar s'ingegna,
Da fulmine terren cade trafitto.
Ne geme il mare, e ne ſoſpira il litto,
Vedendo tramontar luce ſi degna,
E contro'l colpo Apolline ſi ſdegna,
Che non perdoni al Cavaliere invitto,
E dice: Il Lauro mio che a te fà ſcudo,
Ti difendè dal fulmine celeſte,
E riparar non può colpo ſi crudo.
O armi de' mortali inique, e infeſte!
Voi nel furor d'ogni pietade ignude
Superate del Ciel tuoni, e tempeſte.

E queſta m'imagino fuſſe la cagione per la quale il dottiſſimo *Bonomi* (che oltre alle altre nobiliſſime Accademie, è aſcritto anco in coteſta della CRVSCA, alla quale ſono tanto obbligati coloro, che vogliono puramente ſcrivere nella Toſcana favella per gli ajuti dati a ciaſcuno de foreſtieri cõ quel famoſiſſimo *Dittionario*, e che hora accreſciuto in tre groſſi volumi s'aſpetta quaſi pretioſo *Teſoro* dalla famoſa ſtamparia della *Stella*, non iſcompagnato dall'*Etimologico Toſcano*, vſcito di già alla publica luce il Volume I. delle *Proſe Fiorentine*, prodotto dallo *Smarrito*, non ſenza promeſſa degli altri, *nelle quali* (dice egli) *non mancheranno a chi vuole ſcrivere idee d'ogni ſtile, e d'ogni materia; e a gli ſtudioſi della* Toſcana *lingua particolarmente Oltramontani Scritture dotte, eleganti, e pure, che quaſi fontane ſomminiſtrino alla ſete loro l'acque limpide, e ſoavi del volgar Toſcano*

cano, ſenz'avere a ricorrere alle Paludi torbide de' Romanzi, *che ſon loro additate da Maeſtri imperiti*. (volendo publicare i ſuoi canori ſudori, col titolo di *Virgulti di Lauro* gli formaſſe immortal la corona. Mà contro Amore poco gioua l'Alloro: concioſia coſa che, conforme diceva Fedra a v. 185. dell'Hippolito:

Hic volucer omni regnat in terra potens,
Ipſumq; flammis torret indomitis Iouem.
Gradiuus iſtas belliger ſenſit faces,
Opifex triſulci fulminis ſenſit Deus;
Et qui furentes ſemper Æthanis jugis
Verſat caminos, igne tam parvo calet.
Ipſumq; Phœbum, tela qui nervo regit,
Figit ſagitta certior miſſa puer.

V. 106. *Porta pure gli vsberghi* ——

Ottone Veno, ò Venio ne' ſuoi *Emblemi*, ſtampati in Amſterdamo per Guglielmo Gianſſonio, M. DC. XIIX. in 16. a p. 9. ne dipinſe vno d'Amore, che ſaettava vna corazza, ò ſia vsbergo, ò corſaletto, per intelligenza del quale aggiunſe il ſeguente tetraſtico nella Franceſca favella.

Ny le fer, ny l'acier, ni leur tempre n'empeſche
Aut petit Archerot la roideur de ſon dard,
Qu'il ne paſſe aiſemẽt les coeurs de part en part;
Pont ce qu'au vit, faut que cede a ſa fleſche.

A cui parmi ſia ſuperfluo l'aggiugnerne vn'altro Latino dell'iſteſſo ſentimento, concioſia coſa che eſſendo hoggigiorno non pur l'Italia, mà l'Europa tutta infrancioſata, con certe braconaccie da Margante, e cappellinucci da Margutte, che ſe ben mutoli con voce non men ſonora di quella di Stentore (di cui dice Homero nel V. dell'Iliade, v. 1084. Secondo l'Heſſo.

—— *cuius vox tanta ſonabat,*

Quantum vix decies potuissent quinque referre.

d. I quale Χαλμὺς φώκης viene appellato) ch amano la pioggia le centinaja di miglia dalla lontana: onde molti a guisa del Cefalo di cui scrive il Filosofo nel lib. IIX. cap. II. *dell'Hist. degli Animali*, a pag. 687. della ed. di Poneropoli fatta da Pietro della Rouiere, M.DC.V. in fol. conforme alla tradottione di Theodoro Gazza: *Cum hic metuerit, caput abscondit, quasi corpus totum occultet.* E'l Rondeletio nel cap. II. del lib. IX. *de Piscibus Marinis*, oue *de Cephalo*, a pag. 262. della ed. Lionese per Mattia Bonhomo, M.D.LIV. in 4. *Capito adeo stupidus est, vt capite occultato totum corpus latere putet*. Non pero dice d'haverlo sperimentato: mà si riporta a quello, che ne hà letto in Aristotele. Cosa che anco si avvera della Sciena, allo scrivere di Oppiano, nel lib. IV. della Pescagione, v. 620. così fatto parlare dal Rittershusio.

——— *neq; enim illi cura est aliquod tegumentum*
quod totam
Acceptam conservet: caput autem quarit solum
Munire caputq; *cum* occultarit *&* oculos,
Putat non videatem (*se*) latere *videntis impetu.*

con havere in testa vn cappelletto, pensano d'essere non meno Franceschi di quello sia il poliglotto *Egidio Menagio*, il quale in segno della stima, che egli fà dell'Italiana favella, hà voluto publicare con le stampe di Parigi l'*Etimologico Toscano*, ò del l'Esculapio Guido Patino. Che perciò vn'amico mio, al nome del quale per hora perdono in segno di riverẽza, in rivederlo dopo qualche mesi con simil leggierezza in testa da me interrogato, non senza ridere, di simil mostruosità? hebbe a dirmi, che gli sarebbe parso d'haver le corna in capo, se d'altra foggia di cappello si fusse servito: e di dar motivo alla gente di sospettare, che egli non havesse tanto danaro per provedersene: quasi

che

che ſe ne voleſſe vna gran ſomma, che fuſſe per alleggerire i Caſcioni del Monte di *S. Giorgio* in Genoua, della famoſiſſima *Zecca* di Venetia, e l'*Erario* del Ser. *Gran-Duca* di *Toſcana*, che è ſtimato hoggidì il più ricco Principe dell'Italia: e non ſi fuſſe potuto fare l'altro preſuppoſto, mẽtre d'altro nõ ſi pigliava péſiero, di nõ haverne per la compera dell'intero veſtito, nouello *Gelone effeminato*: onde hà del veriſimile, che, da chi non è in tutto vn tavolozzo ſenza colori, poſſa facilmente eſſere inteſo.

V. 108. *D'Amor, che sà al ferir tutte le ſtrade.*

Queſto verſo parmi imitato da Poeta di buona ſtampa, e de' ſecoli paſſati: non però oſo d'aſſolutamente affermarlo. Mà ſe egli le ſappia per lo ſenno, dal ſuccedimento di Danae ſi può conghietturare.

V. 113. *Dica ſolo d'Amor chi amante il proua.*

E' formato sù'l modello di que' verſi di Propertio nel lib. II. El. 1. v. 43.

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, paſtor oues.

V. 115. —— *ah non più gli aſtri*
Vietan, ch'arda d'Amor chi Morte ſegue.

Anzi parea me, che'l perſuadano: non isforzando, (che forza non hanno le Stelle contro'l libero arbitrio: verità anco conoſciuta da Maomettani, conforme ſi hà dalle *Relationi*, ò *Viaggi* di Pietro della Valle il Pellegrino, all'erudito, ſuo amico Mario Schipani) mà ben sì inclinano. E coſa certiſſima, imperciochè

Quis vetat à magnis ad res exempla minores
Sumere? nec nomen pertimuiſſe ducis?

V. 117. *Solo habbia ignoto Amor, chi è noto a raſtri.*

Imperciochè conforme cantò il primo Lirico Fiorentino nel Son. *come'l candido piè*, a pag. 206.

della ed. di Lodouico Dolce, in Vinegia per Gabriele Giolito de Ferrari, M. D. LIIX, in 12.

Amor, che ſolo i cor leggiadri inveſca.

E molto prima il divin Poeta Alighieri nell'Inferno, Can. V. v. 100.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende.

Diſſe però anco'l Petrarca nella Can. *Amor ſe vuoi*. St. 1. p. 290.

E s'egli è ver, che tua potentia ſia
Nel ciel sì grande, come ſi ragiona,
E ne l'abiſſo: (perche quì frà noi
Quel, che tu vali e poi,
Credo, che'l ſenta ogni gentil perſona.)

Mà come vogliono cotali homicciati conoſcere Amore, ſe di lui cantando il famoſiſſimo Luigi Alamanni nel *Giron Corteſe*, lib. IV. St. XLII. laſsò ſcritto, che

Come al Sol neve, come nebbia al vento
Fugge oue arrivi ogni penſier villano.

V. 118. *Che te inſegnar ne le più dotte ſchole*
D'Atene i Saggi, e di Stagira i Moſtri.

Così ſtà, havendo egli havuto trà gli altri precettori Ariſtotele, e Leonide. Gio: Freinshemio nel lib. 1. cap. II. n. 25. del Supplemento a Curtio. *Pater ſatis gnarus, quantum Epaminondæ commercium ſibi profuiſſet, quantoq; plura eloquentia, quam vi confeciſſet, ſumma cura incubuerat, vt à tenera ſtatim ætate liberalium artium ſtudijs probe imbueretur. Igitur Ariſtotelem, magni nominis Philoſophum* ingentibus prẹmijs evocatum *perpulit, vt etiam* prima literarum elementa puero traderet. *Nec abnuit Vir doctiſſimus, cuum intelligeret quantum* eſſet à principio rectè inſtrui multis imperaturum. Così parimente il P.S. Girolamo nell'Epiſt. à Leta *de Inſtit. Filiæ*, che è la VII. cap. III. pag. 18. col. I. della edit. del Plantino, c1o.1o.lxxix.

in

in fol. ſi ſerve di queſto ſteſſo argomento. *Magiſter probæ ætatis, & vitæ, atq; eruditionis eſt eligendus: nec puto erubeſcet vir doctus id facere in propinqua, vel nobili Virgine, quod Ariſtoteles fecit in filio Philippi, vt ipſe librariorum vilitate initia traderet literarum.* Dal qual eſempio non ſi diſlongarono punto i ſuoi Sereniſs. Gran-Duchi di Toſcana, ſtirpe della gloriosiſſima Caſa *Medici*, ſempre protettrice delle buone lettere, ed in particolare FERDINANDO II. quale Iddio proſperi, nello ſcieglier Maeſtri ed Ajo per il Gran-Principe COSIMO III. ſuo primogenito, havendo eletto per Ajo vn *Volunnio Bandinelli*, ſoggetto di tanta integrità, che fù poſcia ſtimato dal S.P. ALESSANDRO VII. di ſanta, e feliciſſima ricordanza degno di render più illuſtre la Porpora in Vaticano. Per Precettore di Grammatica vn'Antonio Mucini, Protonotario apoſtolico huomo bẽ conoſciuto anco fuori della Toſcana: havendogli dato per Maeſtro nell'eloquenza Ottavio Boldoni C. R. della Cõgregatione di S Pavolo, detta volgarmẽte de' Barnabiti quale mi ſi dice ſia Veſcouo nel Regno di Napoli, huomo intendẽtiſſimo della più illuſtre favella della Grecia della quale ſcriſſe la Grammatica ſotto queſto titolo, *Dies Attici, ſeu Exercitationes. Græcanicę Tribs Libris comprehẽſæ.* Publicata nella Metropoli dell'Inſubria per Dionigi Gariboldi, c 1Ↄ. Ↄc. xxxix. in 8. ſi come del Mucini habbiamo la *Latina Syntaxis Practica, in qua, Emanuelis Alvari conſtructio tota, Deſpauterij, & Linacri magnam partem Italis proponitur, explicatur, & nouis Regu'is, Appendicibus, Exceptionibus, ac Notis augetur: cum Epitome Proſodiæ, & Indice copioſiſſimo.* Col mezzo de' caratteri d'Amador Maſſa, e Lorenzo Landi, in Firenze, M. DC. XLV. in 8. e dal medeſimo

Spiegata anco a coteſto Sereniſs. Cardinal Principe LEOPOLDO. Dopo i quali nelle diſcipline più ſublimi, quali ſono le Mathematiche, e la Filoſofia, vn Carlo Renaldini Patricio Anconitano, già nella famoſiſſima Accademia *Piſana* Ordinario Interprete della Filoſofia, dalla quale hà fatto paſſaggio a quella di Primario nell'Atheneo Padouano, di molto credito per haver'havuto luogo nella medeſima Federico Pendaſio Mantouano, Franceſco Piccolomini Nobil Saneſe, di cui dice Monſignor *Iacopo Filippo Tomaſini* Veſcouo di Città-Nuoua in Iſtria, nel cap. XV. del ſuo *Gymnaſium Patavinum*, lib. III. pag. 307. An. M.D.LXXI. XXIX. *Octobris. Auctum eſt honorariũ ad Florenos* DC. Piccolomineo. *Idem* M. D. LXXVII. IX. *Septembris*. Et M. D.XXCIII. & M.D.XXCIX.XXX. *Septembris ad ſcutatos mille. Vir enim celebris, & Philoſophorum ſua atate coriphaus*. Ceſare Cremonino da Cento, Gio: Thommaſo Giglioli Perugino, *Vir ſummi nominis & multiplici ſcientiarum cognitione excellentiſſimus*, dice di lui il Tomaſini: & il Cavaliere *Gio: Cotunio* Candiotto, che non tenne il luogo vltimo trà miei amici: del ſapere del quale rende ottima teſtimonianza, l'*Opus Mathematicum*, ſtampato in Bologna per li ſucceſſori nell'heredità dei Dozza, M. DC. LV. in 4. E fattolo iſtruire nella Romana Storia; e nella eruditione dal Dottor Valerio Chimentelli Profeſſore dell'eloquenza più viva, e ſpiritoſa, e di Politica nella Sapienza di *Piſa*: il di cui *Marmor Piſanum de Honore Biſelij*, ſtampato l'anno paſſato, M. DC. LVI. in 4. pure in Bologna, co' piombi degli HH. di Vittorio Benacci, che dal noſtro corteſiſſimo *Lapi* mi fù mandato in dono, quale con difficoltà poſſo ſtaccarmi dalle mani, per le pellegrine eruditioni, che in ogni pagina ſi ritrouano, di ve-

der

der l'altro *de re Donatica Antiquorum*, hà in me destata straordinaria bramosia. O felicissima Toscana da Principi tanto dotti signoreggiata! Anco D. VIOLANTA LOMELLINA Principessa DORIA, ancorche giouanetta rimanesse priva del suo amatissimo Principe, e consorte, non però a tempo debito si dimenticò di prouedere al Principe GIO: ANDREA, che vnico, e poco meno, che nelle fascie gli rimase per consolarsi nella sua pur troppo improuisa vedouanza, di Ajo molto riguardevole, e di Maestro nella bontà, e nelle lettere da celebrarsi ad ogni maggior segno: e quale appunto si propone nella citata Epistola di S. Girolamo: Questo è il P.M.F. AGOSTINO de ROSSI, Genouese, Agostiniano, nelle lettere humane, e nelle divine eruditissimo: a cui, senza hiperboleggiare possono attribuirsi que' concetti, che nella Filotheca d'vn mio amico disse per lui il Canonico *Marco Dollinar* di Lubiana, Dottore di S. T. e nella favella Cragnolina insigne Predicatore.

Magnæ Eruditionis ingens compendium.
Virum
Talem vita, quales alij voto.
Pietate in Deum supra fidem:
Fide in amicos, & zelo in proximos supra
Exemplum.
A prisca virtute supra alios;
Sola modestia infra omnes.

Veggasi ciò che scrive di lui il gentilissimo *Soprani* a pag. 9. degli *Scrittori della Liguria*, stampati quest'anno in Genoua per Pietro Giouanni Calenzani, in 4.

V. 118. —— tua famà oltre le vie del Sole.
Ogni metà sdegnando &c.

Marfisa nel Can. XXXVIII. del Furioso, St. II. a Carlo Magno Imperadore.

Eccelſo, invitto, e glorioſo Auguſto,
Che dal mar'Indo a la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita a l'Ethiope aduſto
Riverir fai la tua candida Croce,
Ne di te regna il più ſaggio, o'l più giuſto:
Tua fama, ch'alcun termine non ſerra.

che è appunto come

——— *oltre le vie del Sole.*

havendo queſte il loro termine, oltra il quale elle non paſſano: mà penſo che'l noſtro Poeta habbia dirizzata la mira a quel luogo dell'emolo del noſtro Homero, nel V I. dell'En. ver. 795.

——— *jacet extra ſidera tellus*
Extra anni Soliſq; vias ———

E Seneca nell'Hercole Etheo, v.42.

——— *occurri tibi*
Quacunque fulges, nec meos lux proſequi
Potuit triumphos: Solis exceſſi vias.

Io ben sò, che tutti li codici dell'*Aproſiana*, che ſono due del Farnabio, l'vno di Francfort al Meno alle ſpeſe di Gio: StrecKele, M. DC. XXV. in 8. l'altro di Amſterdamo per Gio: Gianſſonio, CIↃ. IↃC. XXIII. in 12. dello Scriverio per Gio: Maire in Leida, M. DC. XXI. in 8. vn'antico col Comm. di Gellio Bernardino Marmita Parmigiano, impreſſo in Lione per Antonio Iambillon, e Marino Sarazino, M. CCCC. XCI. in fol. due Mſs. vno in fol. del M. ID. XLVIII. ed vn'altro in 4. di Scrittura più antica, hanno

——— *Solis exceſſi vices*

Lettione oſſervata anco da Hettore Nini nella ſua Toſcana paraſraſe della medeſima Tragedia, ſtampata con le altre in Venetia per Marco Ginammi, M.DC.XXIII. in 8. ver, 71. dicendo.

Le vicende del Sol paſſai ———

mà non però mi ricredo, havendo dalla mia l'eru-

mà

ditiſſimo Gio:Lodovico de la Cerda al luogo accennato di Virgilio, p.743. col.1.in fine della n.b. ove ſcrive. *Legendum fortaſſe in Seneca*, Solis exceſſi vias, *non* vices. Che così ancora l'inteſe Lodovico Dolce, che rivoltò:

Io ti chiamo almo Sole
In teſtimon, ſi come
Io corſi, ove tu ſplendi,
E dove ancor di te raggio non giunge.
Però che i miei trionfi
Non potendo ſeguire il tuo bel lume
Paſſai di te più oltre.

Sono i ver.al n. 108.a pag.287.B.della Stampa di Gio:Battiſta, e di Marchion Sessa, M.D.LX.in 12.

V.124. *Dett i ne'Campi, e ne'Licei diſegni,*
Prode hui la penna, ed erudito il brando.

Queſta è vna delle più pretioſe gẽme, che poſſano peſcarſi nell'Idaſpe, ãzi nell'Eritreo della Poeſia, e ſi conſervino nella Galeria d' Apolline, e delle Muſe.

V. 134. *Aleſſandro Aleſſandro*

Replica due fiate il nome d'Aleſſandro per accẽnar la di lei benevolẽza verſo di quello. Così l'eterno Iddio havendo chiamato Samuele nel Lib.I. de *Regi*, C.III.n.IX. *Samuel Samuel*, oſſerua il più erudito de Cõmentatori di quel Libro, dico Frãteſco di Mẽdoça, to.I. *in Expoſ.Lit.* pag.58.n.13. *Iam verò nominis duplicatio majoris eſſe ſolet & amoris, & favoris argumetũ*. Che per ciò il P. S.Gio: Chriſoſt. facẽdo riflessione alla chiamata di Dio ad Abraamo, *Abrahã, Abrahã Gen.* Cap.22.n.1.nell' *Homel.*XLVII. ſopra la *Gen.* nel to.1.delle Opere, f.128.col.3.della ed.Veneta per Frãc.Ziletti, 1583. in 4. *Quid vult verbi duplicatio?* Magnę benevolẽtię erga Patriarchã *argumẽtũ eſt*. E potrebbe anco dirſi: che nõ ſolamẽte per ſegno di benevolenza haveſſe detto: *Aleſſãdro, Aleſſãdro*, ma ãcora per ren-

renderlo maggiormente attento a ciò, ch'ella era per dire. Osservatione anco dello stesso Boccadoro ivi. *Vt igitur attentiorem redderet, vocationem geminabat*. Veggasi il piissimo non meno, che eruditissimo *Luigi Novarini*, Teatino nel suo *Mosè* al luogo accennato della *Gen.* pag. 261. della Ed. di Verona per lo Merlo, M. DC. IIIL. in fol.

V. 148. *Con destra il fil troncar donna sol ame,*
Ch'io, le Parche imitando, a l'altrui vita
Con questa destra troncherò lo stame.

Isicratea nella *Epist. a Mitridate* del Bruni, v. 34. pag. 401. della Ed. di Francesco Baba, alle spese di Iacopo Scaglia, M. DC. XXIIX in 12.

E'n vece d'innaspar filo sottile,
Troncando andrò ben'io, temuta in guerra.
L'altrui stame vital, fra schiera hostile.

V. 172. *Ne qual m'addita il crin Donna son'io,*
Ch'usa frà gli aghi, e fra le spole avvezza,
Serbi in timido cor basso desio.
Mà da l'età più acerba hebbi vaghezza
D'aprirmi al fulminar di questa destra
Libero varco a non creduta altezza.
Onde le membra in martial palestra
Induraï ——

Ne' nostri giorni pare superfluo il primo verso passando pochissima differenza tra la capigliatura dell'uno, e dell'altro sesso: mà ne' tempi di Talestria, e d'Alessandro, in altra maniera facilmente si costumava: onde mi rimetto. Quanto al rimanente, Virgilio nel VII. dell'En. v. 80. di Camilla:

—— *non illa colo, calathisve Minervæ*
Fœmineas assueta manus, sed prælia virgo
Dura pati ——

Silio Italico Poeta non Ispagnuolo, (che che altri si gracchi) mà Italiano, nel Lib. II. v. 61. di Hasbite.

Hac

Hæc ignara viri, vacuoq; assueta cubili,
Venatu & Sylvis
Non calathis mollita manus, operataq; fuso
Dictynnæ, & saltus, & anhelũ impellere plãta
Cornipedẽ, ac stravisse feras immitis amabat.

Il Tasso di Clorinda, nel Can. II. Stan. XII.

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'età più acerba:
Ai lavori d'Arachne a gli aghi, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.
Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso.
Trattò l'hasta, e la Spada, & in palestra
Indurò i membri ———

Ed'Alvilda, e delle di lei Guerriere Niccola Villani nella *Fiorenza Difesa*, Can. II. St. LXIV.

Vengon dopo costor leggiadre schiere
Di magnanime Vergini, e virili,
Che sdegnaro abbassar l'anime altere
A l'imbelle del sesso opere humili:
E posto le conocchie in non calere,
Trattan del ferro, e non del panno i fili:
Con gli usberghi cangiaro i vestir vaghi
Con l'haste i fusi, e con le Spade han gli aghi.

Queste Donne disprezzavano gli *Aghi*, e pure ritrovo, che di loro fusse ritrovatrice Bellona, da gli antichi delle Battaglie Dea venne appellata. Di tanto m'instruisce Giulio Higino nel Cap. cc. lxxiv. delle fauole, fol. 52. A. in cui si legge: *Bellona prima* acum reperit, *quæ Græcè* Belone *appellatur*. Il libro è stampato in Lione per Giouanni Degabiano, M.DC. IIX. in 8. E che l'*Ago* con tal nome si appelli, veggasi da Giulio Pollucе nel suo *Onomastico*, Lib. VII. Cap. XII. col. 375. della Ed. Basileana per Baldassare Oasio, e Thommaso

maſo Platero, 1536. in 4. cõforme al teſto Greco: e p. 122. ſecõdo il Latino, travoltoda Ridolfo Gualthero da Zurich, per Roberto VVinther, 542. in 4.

V. 187. *Va ſe viè più d'ineſpugnabil torre*
De le Bellone mie l'alta poſſanza:
Su'l Frigio campo al valoroſo Ettorre.

Si come gli huomini valoroſi per lo più Martij od Alcidi vengono appellatij; del che è ſuperfluo il produrne gli eſempi, non hà temuto il noſtro Poeta di dimandar le Amazzoni Bellone: non diſcoſtandoſi queſte dalle prodezze di quella. Dice oltracciò, che furono *Torre* nel Frigio campo. Queſto è detto in conformità di quello che i petti de'valoroſi guerrieri ſiano veri muri: onde Ageſilao negli Apottemmi Laconici di Plutarco, To. 1. *Opuſc.* p. 354. D. della Stampa d'A. S. M. D. LXXII. in 8. conforme traduce il Silandri A. D. *Interroganti cur Sparta muris careret? cives commonſtrans armatos, iſtos eſſe dixit* Spartæ muros. Ed a pag. 357. *Monſtrabat ei quidam urbis alicujus muros valide extructos, & quærebat pulchroſne eos judicaret? reſpondit: Ita per Deos, ſed non ut viri, verum ut mulieres intus habitent.* Come per contrario de'muri ordinarij Theopompo, ivi, pag. 322. *Quadam in urbe oſtentanti murum, & quærenti pulcherne videretur, & altus? reſpondit: Ne ſi mulierum quidem ſit.* In conformità di che Agide figliuolo di Archidamo, fol. 362. B. *Corinthiorum muros perambulãs, quum ſpectaſſet eos ſublimes, validos, & in longum porrectos ſpatium, Quænam hic habitant mulieres?* Toccato anco dal mio *Pietro Romero* Spagnuolo Cagliano da Cãp glio d'Altobuey nel §. 1x. della ſua ingegnoſiſſima *Venetia Euiterna*, Diſcorſo Theologico Accademico, ſtampato da Iacopo Sarzina, M. DC. LI. in 12. a pag. 128. Il Bracciolini nella *Roccella eſpugnata*, Can. I. St. XXV. di Targone.

Pur

Pur ſi raccoglie a la gran proua intento,
E fà del petto aſſicurata torre.

V.190. *D'eſſer fabro di guerra il Greco Olivo.*

E l'Olivo ſimbolo di Pace. Trifena appo Petronio Arbitro, pag.36. della Ed. Lotichiana in 4. per VVolfgango Hoffmanno, alle ſpeſe di Luca Iennisio, M.DC.XXIX. *Data ergo, acceptaq; patrio more fide, protendit ramum oleæ.* Del che copioſamẽte al ver.66. dell'Ep.XIII. d'Enea a Turno haveremo a favellare. Quì è poſto in luogo di Pallade, che ne fù inventrice, e la piãtò nella Grecia: onde alla medeſima sẽpre fù dedicata, e chiamata Albero di Pallade Ovidio nel Lib.VI. delle *Trasf.* v.....

Illic incumbens cum Palladis arbore palmæ,
Edidit invita geminos Latona noverca.

E'l Conte Fulvio Teſti nella Canz. per il *Dì Natale* del Marcheſe Taddeo Rangoni, St.IV.p.205. della Stãpa de' Giunti, e Baba M.DC.XLIII. in 12.

Mà ne voi del Panaro amene rive,
E del gran ſangue Eſtenſe *aviti regni*
Goder fra tanti ſdegni
L'ombra poteſte di Palladie ulive.

E quanto all'haverla ritrovata, Virg. nel 1. della Georg. v.23.

Adſis ò Tegeæe favens, Oleæq; Minerva
Inuentrix ——

E' diceſi *fabra di guerra*, perche ella, e Giunone ſdegnate per la loro bellezza poſta in non calere nel Giuditio di Paride, s'unirono in procurare la rovina di Troja.

V.212. *Noto è'l noſtro valore anco ad Alcide,*
Che ad acquiſtare d'Orithia la Zona
I ſuoi ſegni commiſe a l'onde infide.

Orithia fù figliuola d'Eretteo Rè d'Athene, e rapita da Borea, di cui partorì Zete, e Calai, che con gli altri Argonauti andarono alla conquiſta del Vello d'oro, conforme narraſi da Apollonio

Rho-

maſo Platero, 1536. in 4. cõforme al teſto Greco: e p. 22. ſecõdo il Latino, travoltoda Ridolfo Gualthero da Zurich, per Roberto VVinther, 542. in 4.

V. 187. *Va ſe viè più d'ineſpugnabil torre*
De le Bellone mie l'alta poſſanza:
Su'l Frigio campo al valoroſo Ettorre.

Si come gli huomini valoroſi per lo più Martij od Alcidi vengono appellati; del che è ſuperfluo il produrne gli eſempi, non hà temuto il noſtro Poeta di dimandar le Amazzoni Bellone: non diſcoſtandoſi queſte dalle prodezze di quella. Dice oltracciò, che furono *Torre* nel Frigio campo. Queſto è detto in conformità di quello che i petti de' valoroſi guerrieri ſiano veri muri: onde Ageſilao negli Apottemmi Laconici di Plutarco, To. 1. *Opuſc.* p. 354. D. della Stampa d'A. S. M. D. LXXII. in 8. conforme traduce il Silandri A. D. *Interroganti cur Sparta muris careret? cives commonſtrans armatos, iſtos eſſe dixit* Spartæ muros. Ed a pag. 357. *Monſtrabat ei quidam urbis alicujus muros valide extructos, & quærebat pulchroſne eos judicaret? reſpondit: Ita per Deos, ſed non ut viri, verum ut mulieres intus habitent.* Come per contrario de' muri ordinarij Theopompo, ivi, pag. 322. *Quadam in urbe oſtentanti murum, & quærenti pulcherne videretur, & altus? reſpondit: Ne ſi mulierum quidem ſit.* In conformità di che Agide figliuolo di Archidamo, fol. 362. B. *Corinthiorum muros perambulãs, quum ſpectaſſet eos ſublimes, validos, & in longum porrectos ſpatium, Quænam hic habitant mulieres?* Toccato anco dal mio *Pietro Romero* Spagnuolo Cagliano da Cãp glio d'Altobuey nel §. 1 x. della ſua ingegnoſiſſima *Venetia Euiterna*, Diſcorſo Theologico Accademico, ſtampato da Iacopo Sarzina, M. DC. LI. in 12. a pag. 128. Il Bracciolini nella *Roccella eſpugnata*, Can. I. St. XXV. di Targone.

Pur

Pur ſi raccoglie a la gran proua intento,
E fà del petto aſſicurata torre.

V.190. *D'eſſer fabro di guerra il Greco Olivo.*

E l'Oliuo ſimbolo di Pace. Trifena appo Petronio Arbitro, pag.36. della Ed. Lotichiana in 4. per VVolfgango Hoffmanno, alle ſpeſe di Luca Iennifio, M.DC.XXIX. *Data ergo, acceptaq; patrio more fide, protendit ramum oleæ.* Del che copioſamẽte al ver.66. dell'Ep.XIII. d'Enea a Turno haueremo a favellare. Quì è poſto in luogo di Pallade, che ne fù inventrice, e la piãtò nella Grecia: onde alla medeſima sẽpre fù dedicata, e chiamata Albero di Pallade Ovidio nel Lib.VI. delle *Trasf.* v.....

Illic incumbens cum Palladis arbore palmæ,
Edidit invitæ geminos Latona noverca.

E'l Conte Fulvio Teſti nella Canz. per il *Dì Natale* del Marcheſe Taddeo Rangoni, St.IV.p.205. della Stãpa de' Giunti, e Baba M.DC.XLIII. in 12.

Mà ne voi del Panaro amene rive,
E del gran ſangue Eſtenſe *aviti regni*
Goder fra tanti ſdegni
L'ombra poteſte di Palladie ulive.

E quanto all'haverla ritrovata, Virg. nel 1. della Georg. v.23.

Adſis ò Tegeæe favens, Oleæq; Minerva
Inuentrix ——

E' diceſi *fabra di guerra*, perche ella, e Giunone ſdegnate per la loro bellezza poſta in non calere nel Giuditio di Paride, s'unirono in procurare la rovina di Troja.

V.212. *Noto è'l noſtro valore anco ad Alcide,*
Che ad acquiſtare d'Orittia la Zona
I ſuoi ſegni commiſe a l'onde infide.

Orithia fù figliuola d'Eretteo Rè d'Athene, e rapita da Borea, di cui partorì Zete, e Calai, che con gli altri Argonauti andarono alla conquiſta del Vello d'oro, conforme narraſi da Apollonio

Rho-

Rhodio nel Lib.I. ver.211. e secondo Valentino Rotmaro A.D.di cui è la parafrase, v.279.

Et vos, ò juvenes, Boreę certissima proles
Tu Calais, tuq; ò Zetes per naufraga pellem
Æquora fulgentem nitido petiistis in auro.
Vos uno quondam partu dedit Orythyia
Mater Erechtheis, Boreas quam Thracius olim
E medio rapuit cœtu, vi, viribus usus,
Hic ubi Cecropijs Iliissus murmurat undis,
Et Sarpedoniam, quam sacra poemata Vatum
Concelebrăt, patriam atq. Ergini flumina iuxta
Avexit, juvenemq; Deus, nebulaq; puellam
Edomuit Septam, castum tulit atq; pudorem.

Ovidio nelle *Trasform.* Lib. VI. v.682.

Boreę Tereus Thraceſq; nocebant
Dilectaq; diu caruit Deus Orythyia,
Dũ rogat, & precibus mavult quã viribus uti,
Aſt ubi blandicijs agitur nihil, horridus ira
Qua ſolita eſt illi nimiumq, domeſtica vento,
Et merito dixit, quid enim mea tela reliqui?
Sęvitium & vires, iramq; animoſq; minaces?
Admoviq; preces? quarum me dedecet uſus?
Apta mihi vis eſt, hac triſtia nubila pello,
Hac freta concutio, nodoſaq; robora verto,
Induroq; nives, & terras grandine pulſo.
* * * * * *
Hac ope debueram thalamos petiiſſe, ſocerq;
Non orandus erat mihi, ſed faciendus Erecteus.
Hac Boreas, aut bis non inferiora locutus
Excuſſit pennas, quarum jactatibus omnis
Afflata eſt tellus, latumq; perhorruit æquor:
Pulvereãq; trahens per ſumma cacumina pallã
Verrit humum, pavidãq; metu caligine tectus
Orythyiam adamans fulvis complectitur alis,
Dum volat, arſerunt agitati fortius ignes,
Nec prius aerij curſus ſuppreſſit habenas,
Quàm Ciconũ tenuit populos, & mœnia raptor.

Illic

Illic & gelidi conjux Actæa tyranni,
Et genitrix facta eſt, partus enixa gemellos,
Cetera qui matris, pennas genitoris haberent.

E Dionigi Africano nel ſuo Poematio *de Situ Orbis*, da Rhennio Fannio, non da Priſciano fatto Latino, conforme è ſtampato nel teſto degli HH. di Filippo Giunti (per altro accuratiſſimi, e molto benemeriti degli Scrittori del Latio, e della Grecia) CIↃ.IↃ.XIX. in 8. in compagnia di Pomponio Mela, di Giulio Solino, ed altri, v. 426. pag. 212.

Attica ſed tellus poſt Iſthmon Solis ad ortũ eſt.
Hinc Orythyiam Boreas rapuiſſe puellam
Traditur. hic Iliſos aquis devolvitur amnis.

Sopra queſta favola il famoſiſſimo Cigno del Lavagnola, *Gabriele Chiabrera*, anzi l'Apolline non pure della Liguria: mà dell'Italia tutta, per eſſere ſtato il primo che portò dalla Beotia nella Toſcana, e da Dirce in Arno le Pindariche Cãzoni, nelle quali hoggi giorno ſi ſono reſi famoſiſſimi gli *Adimari*, i *Bartolommei*, i Ciãpoli, i Ceſarini, Teſti, i Lenzoni, i *Bonomi*, i *Battiſta*, i *Muſcettola*, i *Nomi*, i *Minozzi*, i *Morandi*, i Boſelli, i Salvetti, gli *Stampa*, i *Tingoli*, i *Torre*, i *Valſredi*, ed altri, che da me ſi trapaſſano, non però *Franceſco Rovai*, e'l Conte Carlo de Dottori, che ſon degniſſimi de' primi ſeggi: ne fù fatta una *Veglia*, e rappreſentoſſi *nella Reggia del Sereniſſimo di Toſcana* (mi vaglio delle di lui parole) *in Corte del Sereniſſimo* COSMO, *non pure Gran-Duca di Toſcana, mà gran Signore dell'anime gentili*! o ben degno encomio! *ſi fattamente le vinceva con incomparabile humanità*. E dal mio virtuoſiſſimo *Andrea Peſchiulli* un leggiadriſſimo *Melodrama*, che come pretioſiſſima gemma ſi conſerva tra gli altri Mss. dell'*Aproſiana*, havendone a queſta fatto pregiatiſſimo dono. Mà *Orithia* è nome equivoco, e perciò non di queſta s'hà da intendere

il

il noſtro Poeta, mà di una, che fù delle Amazzoni Reina, figliuola di Martheſia, uccisa la quale, dice Giuſtino nel Cap. IV. del Lib. II. n. 17. p. 35. *In hujus locum filia ejus* ORYTHYIA *regno ſuccedit: cui præter ſingularem belli ſcientiam, eximia ſeruatæ in omne ævum virginitatis admiratio fuit. Hujus virtute tantum additum gloriæ, & famæ Amazonum eſt, vt Herculi rex, cui XII. Stipendia debebat, quaſi impoſſibile imperaverit, ut arma reginæ Amazonum ſibi afferret. Eò igitur profectus longis novem navibus, comitante principum Græciæ juventute, inopinantes aggreditur. Duæ tùm ſorores Amazonum regna tractabant, Antiope, &* ORYTHYIA *ſed* Orythyia *bellum foris gerebat*, &c. Non però devo laſſar di notare, che Mattheo Berneccero ne' *Paralipomeni* al ſuo Giuſtino oſſerva con gli avvertimenti d' Hugone Grotio, che in luogo di *Orythyia*, haſſi da leggere *Otriria*. Nel de Conti però leggeſi con qualche varietà. Veggaſi nel Cap. I. del Lib. VII. pag. 678.

V. 107. *Quanti Soli di guerra orbi rimaſi*
Di prole ——

Chiama Soli di guerra i valoroſi Campioni, con belliſſima traslatione: la quale, per verità, non sò ſe da altri venga, non ſovvenendomi in queſto punto d'haverla letta in veruno Scrittore: mà ſi come le D. B. ſono comunemente da loro innamorati encomiate col nome di Soli, onde l'*Occupato* Fucinante, che è il mio amatiſſimo, e non men dotto *Scipione Henrico* nelle *Rime Varie*, ſtampate in Meſſina con gli altri ſuoi Poetici componimenti, per Iacopo Mattei, M.DC.LIII. in 12. nel Son. *Amo dolente*.

Non è Prometeo, e d'immortal vaghezza
Il fuoco di là sù queſt' alma apprende:

Aqui-

Aquila non è già, mà pure è avvezza
Guatar il SOL, *che più del Sol risplende.*

Quella grand'anima del Conte *Bernardo Morandi*, (li di cui Poetici componimenti erano appo'l *Fulmine di guerra* ODOARDO FARNESE Duca di Parma, e di Piacenza in tanta stima, che ove non si sarebbe abbassato alle Ottave del Tasso, non isdegnava di recitare quelle del Morando alla presenza de'suoi più eruditi cortigiani) nelle *Fantasie Amorose*, Son.a *Bella Vedova amata*, a pag. 44.

Mà trà quell'Ombre un Sol *l'ardente telo*
M'avventa al cor, che fulminato giaccio.

E *Gio: Maria Vanti* Cigno, che se bene del picciol *Reno*, cantò sempre lungo le Rive del *Sile*, in lode del quale scrisse un bellissimo Poematio Latino, che per entro al volume intitolato *Aduersariorum Poeticorum* del medesimo si conserva nell'*Aprosiana* Ms. per compiere una triade de'miei svisceratissimi amici, in un Son.che si legge a pag. 96. della *Raccolta* di Iacopo Gvacimanni da Ravenna, stampata ivi per Pietro de Pavoli, e Gio: Battista Giovannelli, M. DC. XXIII. in 12. Con cui manda il proprio ritratto alla S.D.

Vattene al mio bel Sol *tela spirante,*
Di cortese Pittor dono, e lavoro.

parmi non sia sconvenevole, che anco a valorosi Guerrieri il nome di *Sole* s'attribuisca.

Mà quiè forza, ch'io mi ritratti, imperciochè in questo punto havendo aperta la P. II. delle *Poesie volgari* degli Accademici della *Fucina*, hò ritrovata un'Ode del mio già un tẽpo ambilissimo D. *Gio: Vintimiglia*, nella cui morte o qual perdita hanno fatto nõ pure le Muse Siciliane, delle quali scriveva la Storia, appena cõpiuto di publicare il I. vol. nel quale si tratta de'Poeti Bucolici, e dell'Origine, e del progresso della Poesia di Sicilia, stãpato

in

in Napoli nella Stam.di Sebaſtiano d'Alecci CIↃ. IↃC.LXII.in 4.reſtando indietro il II.col III.la nobiliſs. progenie de'Conti di VINTIMIGLIA de' quali metteva inſieme le più illuſtri prodezze:mà anco la Republica letteraria,per la perdita fatta di tanto Heroe, nella età acerba di non più d'otto luſtri. Haverei creduto, come che delle dette *Memorie* ſia poſto inſieme il più difficile da raccoglierſi,conforme venni ragguagliato dal medeſimo con lettere di Palermo poco prima, che egli chiudeſſe ivi il periodo de'ſuoi giorni, che poteſſimo aſpettarle, inſieme con l'*Hiſtoria de Poeti*, dalla diligenza di D.*Franceſco Vintimiglia,e Guerra:* e quaſi anco me ne fù data ſperanza dall'*Offuſcato* Accademico della *Fucina*: mà non degnandoſi più di parlarne con gli amici, e'n particolare con D.*Antonio Muſcettola*, a cui era ſolito di ſcrivere ſe non una l'altra ſettimana per laſſar di me, con cui paſſava frequentiſſimo il commercio delle lettere: havendo anco traſcurato di accuſarmi la ricevuta di alcuni Poetici componimenti in morte del Padre, che per accompagnare le mie lagrime furono dettati dalle Muſe,canore del *Tanaro*, della *Chiana*, e del *Pò*, cioè a dire d'un'*Andrea Valfrè*, Occhio deſtro di *Brà*, di *Pier-Franceſco Minozzi* gloria maggiore del *Monte Sanſovino*, e del Conte *Gian-Carlo Morandi*,Sole del *Piacentino*, e della Liguria:Sono ſvanite in me tutte le ſperanze che me n'haveſſi potuto ſognare) nella quale cantando le Lodi di Gio: IV.Conte di *Vintimiglia*, Marcheſe di Hieraci, Principe di Caſtelbono, e della Scaletta, &c.fatto generale della Cavalleria di Sicilia nell'occaſione dell'Armata Franceſe, venuta alle marine di Trapani, Stro.IX.a pag.10. diſſe tra le altre coſe.

Ma qual gemina luce,

Qual

Qual replicato Sole,
Palermo, vien da' tuoi felici Eoi?
Di Caſtore, e Polluce
Taccian l'antiche fole,
Hà il noſtro Cielo anco i Gemelli ſuoi.
Che fulmine d'Eroi
Etna ci manda, e quai ſpinge Triquetra
Tre Monti in Mare, e tre gran lumi a l'etra?
Sovra un deſtriero armato,
Che il ſuol co' piè tempeſta,
Sta da la manca il vago Carlo, e deſtro,
E qual aſtro comato
Spira turbo, e tempeſta
Al naufrago Tolon, l'altro dal deſtro,
Qual Atleta ambideſtro
Sorge in mezzo GIOVANNI, *e muove un'ira*
Tre deſtre, e un'alma ſol tre corpi iſpira.

LVCRETIA AL SENATO Romano.

Epiſt. II.

V.1. *Con la punta d'un ferro in queſte carte*
Stampa note di ſangue ———

BEn ſi vede, che'l noſtro Poeta non è *Craſſo*, mà bensì molto ſottile nel conſegnare alle carte i ſuoi penſieri. E da quì ſi può conoſcer ſe lo ſtudio degli Antiquarij ſia inutile, come più d'uno ſenza porſi a giacere nel letto, non una ſol volta ſi sarà ſognato di credere. Induce Lucretia, che dica di ſcriuere con vna punta di ferro, ſeguendo il coſtume de' tempi della medeſima, ne' quali con iſtilo di ferro dipingevano i caratteri sù le tabelle. Coſtume antichiſſimo, e che ſi pratticava fin da tempi, che'l prototipo della

Pa-

Patienza dimorava in questa valle di miseria, che fù negli anni della Creatione del Mondo c1ɔ.c1ɔ.ccc.xlv.e dal Diluvio Dc.xxcix. secondo la Chronologia di Iacopo Tirino Giesuita accuratissimo, dicendo egli nel Cap. XIX. v. 23. del suo Libro: *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei? Quis mihi det, ut exarentur in Libro* Stylo ferreo, *aut plumbi lamina*? Luogo di cui quantunque si faccia mentione dall'eruditissimo P. Hermanno Vgo della medesima Compagnia nel Cap. IX. *de primo scribendi origine*, Stamp. in Anversa nella Plantiniana appresso Baldassare, e Gio: Moreti M. DC. XVII. in 8. non però da lui tolto in prestito recitandolo almeno due volte la Settimana nell'Officio de' Fedeli Defonti. La forma dello *Stilo* si può vedere nel med. P. Vgo, ove sopra, p. 85. ed in Gio: Filippo Pareo negli *Elletti Plautini*, p. 374. della ed. di Francfort per gli HH. di Gio: Rosa, M. DC. XX. in 4. al Tit. *Literarum. Scribendi: Scriptura*. il quale confessa con ogni ingenuità conforme si deve fare da chi non vuole vestirsi dell'altrui piume, haverla cavata dall'eruditissimo Pignoria, nel suo curiosissimo Commentario *de Servis*, pag. 118 della Ed. d'Augusta, all'Insegna del Pino, M. DC. XIII. in 4. donato all'*Aprosiana* dal generosissimo *Anfrano Mattia Fransoni*. Veggansi Giuseppe Antonio Gonzalo de Salas nel *Comm.* a quel luogo di Petronio, *Verba atroci Stilo effoderent*, pag. 19. Stampa di Francfort per V Volfgango Hostmanno M. DC. XXIX. in 4. il Radero sopra l'Ep. XXI. del Lib. XIV. di Martiale, p. 910. della Stampa di Magonza, per Hermanno Meresio, alle spese di Gio: Kinckio, M. DC. XXVII. in fol. il mio eruditissimo Giuseppe Laurenzi nel Lib. I. Dissert. V. della *Polimathia*, a pag. 28. Stampa di Vicenza per gli HH. di Francesco

cesco Grossi, ad istanza di Giulio Crivellari Libraro in Padova, M.DC.XXXI. in 4. Levino Torrentio, Vescovo d'Anversa, al ver. 72. della Sat. x. del Lib. I. del Venosino, pag. 592. della Ed. d'Anversa nella Plantiniana di Gio: Moreto, M.DC. IIX. in 4. Pietro Gualtherio Chabotio sopra il v. 9. della Sat. I. del Lib. II del med. pag. 127. col. 1. Stampa di Colonia Munatiana, o sia di Basilea, per Lodovico Rè, M.DC.XV. in fol. e finalmente Gasparo Barthio nel Cap. XIV. del Lib. XIX. degli *Avversarij*, col. 989.

V. 3. —— *al Popolo di Marte.*

Conciò sia cosa che, come dice l'Homero del Latio nel 1. dell'En. v. 277.

—— *donec regina Sacerdos*
Marte gravis geminam partu dedit Ilia prolem.
Inde Lupa fulvo nutritus tegmine latus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosq; suo de nomine dicet.

Che però Romolo fù chiamato *Martigena* da Ovidio nel Lib. I. de' *Fasti*, v. 199.

Dum casa Martigenam *capiebat parva* Quirinum. Hor dando egli il nome a Roma, vennero da lui i Romani chiamati *Popolo di Marte.* Così anco Francesco-Maria Molza in vn Son. che si legge a fol. 83. B. de' *Fiori di Rime de' Poeti Illustri* raccolti, & ordinati da Girolamo Ruscelli, e consegnati alle Stampe per gli HH. di Marchiò Sessa in Venetia, M.D.LXXIX. in 12. cantò.

Altero sasso, lo cui giogo spira.
Gli antichi onor del gran Popol di Marte.

V. 4. *Di si pallide membra, e semivive*
Da cui tosto farà l'alma partita
L'innocenza non mai fama ravvive:
Se pudica io non sono, o se tradita
Fù da me l'honestade, o quella fede,

ſtengono l'Edificio ſublime dell'Auguſtiſſima Imperadrice della Liguria, e di *Maria Maddalena Saoli*, Sorella di *M. Antonio*, mentre ſcrivo *Senatore*. Eccellentiſſimo non pure: mà uno degli intelletti più rari, che adornino la Città detta una volta di *Giano*: mà hora della Santiſſima Vergine MARIA, ſotto l'ombra di cui mal grado degl' invidi, e de'nemici del nome Ligure, può ſperare la ſua perpetua conſervatione. *Amen, Amen, Amen*) a pag. 3. *Quæcunq; rarò contingentia communem rerum ſui generis ordinem, ac legem magno exceſſu cum ſumma hominum admiratione transgrediuntur, ea, ſive in bonorum, ſiue in malorum ſerie contineantur, publico ſapientum conſenſu Monſtra nuncupari conſuevere: ſic viri virtutibus heroicis mirè præſtantes, quaſi humanam ſupergreſſi naturam, prope ad divinam acceſſerint; ſic ex adverſo ferinis vitijs homines turpiſſimè fœdati, quaſi belluarum conditionem induentes humanam penitus exuerint; Sic Mulieres eximia corporis aut pulchritudine admirabiles, aut enormi deformitate abominabiles* Monſtrorum nomine *paſſim a ſcriptoribus* appellantur. Così F. *Niccolò Riccardi*, Sole chiariſſimo nella Religione de' *Predicatori*, e della *Liguria*, Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico, conforme ſcrive Giano Nicio Eritreo nella ſua Prima *Pinacotheca*, n. XXII. pag. 44. della Ed. di Colonia Agrippina per Iodocio Kalcovio, M. DC. XLV. in 8. *Ea rerum, ac ſententiarum copia redundabat; ut* PHILIPPVS III. *Rex Hiſpaniarum qui ejus concionibus interfuerat; ob excellentis abundantiam doctrinæ, non hominem, ſed* MONSTRVM *potius hominis eum eſſe palam multis audientibus, dixerit; quod illi cogno-*

menita adhæsit, ut numquam exciderit, neq; vulgò alio niſi MONSTRI *nomine appellabatur*. Verità confermata dal noſtro di coſtumi candidi al maggior ſegno *Raffaele Soprani* negli *Scrittori della Liguria*, a pag. 218. ove nota. NICOLO' RICCARDI, *Religioſo Domenicano, gran Theologo del noſtro ſecolo, & inſieme Maeſtro del Sacro Palazzo, ſi moſtrò tanto nelle Catedre, come ne' Pergami così ben fondato nell'interpretatione della Sacra Scrittura, che induſſe* PHILIPPO III. *gran Monarca delle Spagne a chiamarlo non huomo: mà* MOSTRO *degli huomini: che perciò fù da quell'hora in appreſſo col nome di* MOSTRO *comunemente chiamato*. Anco F. Vincenzo Maria Fontana di Melide della Dioceſi di Como, M. di S. T. dell'Ordine de' Predicatori, nel ſuo *Sacrum Theatrum Dominicanum*, Stampato l'anno M. DC. LXVI. in Roma per Nicolò Angelo Tinaſſio, in fol. P.II. *de Miniſtris Sedis Apoſtolicæ* §. LIX. pag. 453: *Fuit* RICCARDVS *corpore ad deformitatem pinguis; ſed ingenio pulcherrimus: Scientiarum omnium Gaza; in SS. Patrum doctrina ſupra modum verſatus; in ſacra prædicatione eloquentiſſimus; in ſcholaſticis ſcientijs verſatiſſimus; noſtriq; ſæculi Literarum Princeps, ſciẽtiæ* MONSTRVM *in Vrbe, & Orbe cognitus, communiq; nomine* MONSTRVM *nuncupatus*. Nella di cui morte habbiamo queſto da oſſervarſi come coſa di maraviglia, e con la quale conchiuſe la ſua Oratione il P. *Melchiore Incoffero* della Compagnia di Gieſù; *Hoc unum dixiſſe ſufficiat: Hodie* NICOLAVM RICCARDVM *funeravimus* Solem *oculum mundi deliquio lucis ſuæ luxiſſe atratum. Contigit enim illa die Solis Eclipſis*. Soggiugne l'iſteſſo Fontana. E ſi come il Riccardi

cardi fù chiamato *Mostro* per la sua virtù, così Sesto è mostro per la sua empietà.

V.31. *E si cruda empietà soffri? E non curi*
Che di sì grave error l'ombra funesta,
I'chiaro Sol di tante glorie oscuri?

Tieste appo Seneca nella Trag. di questo nome, v. 1003. Opure A. V. Sc. III. v. 4. conforme alla parafrase Toscana di Hettore Nini:

——— *infame terra*
Sostenghi caso sì nefando?

A cui hebbe l'occhio il mio virtuosissimo *Muscetrola* nella sua non mai a bastanza lodata *Belisa*, A.IV. Sc.IIX.v.20.

Lassa tu non ti muovi
Insensata, e vil Terra?
E d'empia crudeltà sì grand'eccesso
Scioperata sostieni?
V.34. *E l'adultero infame in vita resta?*

Non poteva il nostro Poeta attribuire più acconcio epiteto all'*Adultero*, che appellandolo *Infame*. Ergasto nella Sc. III. dell'A. IV. v.158. pag.145.

Ne l'antro d'Ericina,
Vna perfida Ninfa
Con l' Adultero infame *ivi profana*
A voi la legge, altrui la fede rompe.

Attribuito ancora da buoni Poeti alle *Adultere*, e all'*Adulterio*. Di questo, Remigio Fiorentino nella versione dell'Epist. responsiva di Helena a Paride.

*Ella il suo vitio, e l'*Adulterio infame
Assai men fece ———

e di quelle Lodovico Dolce nella *Mariamna* Tragedia, A.IV.Sc.V. v.31.f.56.A.

*Mà vn'*Adultera infame, *che volea*
Col mezzo del Velen tormi la Vita.

E' stampata in Venetia per Pavolo Vgolino

M.D.XCIII. in 8. Mà di qual'infamia? Della maggiore che possa imaginarsi. Salomone ne' *Prouerbij* Cap. VI. v. 30. *Non grandis est culpa cum quis furatus fuerit, furatur enim, ut esurientem impleat animum: Deprehensus quoq; reddet septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet* Qui autem Adulter est, *propter cordis inopiam perdet animam suam*. Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur. Mà in proposito degli *Adulteri*, e della pena a loro destinata da diverse Nationi, leggasi il Grillo XIX. della *Grillaja* curiosità erudite del *Glareano*, a pag. 224. della Ed. di Napoli, per Novello de Bonis, M.DC.LXIIX. in 12. ad istanza d'Hadriano Scultore: anzi *Alcuni buoni Avvisi, e Casi di coscienza intorno alla pericolosa* Conversatione, *da prorporsi a chi conversa poco modestamente*, fatica aurea del P. *Gio: Domenico Ottonelli* da Fanano della Compagnia di Giesù stampati in Firenze per Luca Franceschini, & Alessandro Lagi, M.DC.XLV. in 4.

V. 35. *Più spietato di cui non nutre in seno*
Mostro o l'Ircana, o la Nemea foresta.

Hircania è una delle diciotto Provincie de' Parthi, *dicta* (conforme Scrive S. Isidoro Vescovo di Siviglia dell'Ord. Er. del P.S. Agostino citato tra gli Scrittori Agostiniani da M. F. *Luigi Torelli* Bolognese, Historico dell'istess'Ordine: nel To. II. de' *Secoli Agostiniani*, dati in luce quest'anno M. DC. LXVII. in Bologna per Iacopo Monti, in fol. stampato in Venetia per Pietro Loslein M. CCCC. XXCIII. in fol. car. 69. col. 4.) *à Sylua Hyrcana, qua Scythiæ subjacet, habens ab Oriente Mare. Caspium, à Meridie Armeniam, à Septentrione Albaniam, ab Occasu Iberiam. Est autem Silvis aspera, copiosa immanibus feris, Tigribus, Pantherisq;*,

ac Pardis. De qua Virgilius:

——— Hyrcanæq; admorunt ubera Tigres.

Domitio Calderino al ver. 2 dell'Epig. XIIX. nel Lib. degli *Spettacoli* di Martiale: *Hyrcania Scythia pars est, quæ Pantheris, Pardis, Tigribus abundat;* Statio nel V. della *Theb.* v. 203.

——— non aliter Scythicos armenta per agros
Hyrcanæ clausere Leæ, quas exigit ortu
Prima fames ———

Lucano nel Lib. I. v. 328.

Vtq; fere Tigres nunquam posuere furorem,
Quas nemore Hyrcano, matrũ dũ lustra sequũtur
Altus casorum pavit cruor armentorum.

Claudiano nel Lib. I. contro *Ruf.* v. 226.

Quæ sic Getuli jaculo percussa Leæna,
Aut Hyrcana premens raptorem bellua partus.

E Dracontio nell'Hessaemero, v. 194.

Incertusq; color Tigris per mille colores
Montibus Hyrcanis venit, atq; effœta marito
Mittitur, ut vincat currens orbata procellas.

Si come *Nemea* è vna Selua nel Peloponneso, o sia Achaja, trà Cleona, è Fliunte, famosissima per cagion del Leone vccíso da Hercole. Martiale negli *Spettacoli* Epig. VI.

Prostratum vasta Nemees in valle Leonem
Nobile, & Herculeum fama canebat opus.

E nel XXVII. de' med.

Non Marathon Taurum, Nemee frondosa Leonẽ
Arcas Menalium non timuisset Aprum.

Con tutto ciò si rendono mansueti. Il med. ivi Epig. XIIX.

Lambere securi dextram consueta Magistri
Tigris ab Hyrcano gloria rara jugo.

E nell'Epig. C. V. del Lib. I.

Picto quod juga delicata collo
Pardus sustinet, improbaq; Tigres
Indulgent patientiam flagello:

Mordent aurea quod lupata Cervi;
Quod frenis Libyci domantur Vrsi,
Et quantum Calydon tulisse fertur,
Paret purpureis Aper capistris:
Turpes esseda quod trahunt Bisontes,
Et molles dare jussa quod choreas
Nigro Bellua nil negat magistro.
Quis spectacula non putet Deorum?

Ancorche Seneca nell'*Epist.* XXCV. a pag. 400. col. 1. dica: *Tigres, Leonesq; nunquam feritatem exuunt*; non però manca di conchiuderla: *Certi sunt domitores ferarum, qui saevissima animalia, & ad occursum exterrentia hominem, docent pati jugum: nec asperitatem excussisse contenti, usq; in contubernium mitigant. Leonibus magister manum infert at, osculatur Tigrim suus custos, Elephantem minimus Æthiops jubet subsidere in genua, & ambulare per funem.* E Claudio Eliano nel Lib. XV. Cap. XIV. dell'*Hist. degli animali*, p. 886. della Ed. Ponetopolitana per Filippo Alberti, M.DC.XVI. in 16. seconda la versione di Pietro Giglio, e di Corrado Gesnero A. D. *Adferunt Regi suo Iadi animantes diversas: ut Tigrides ciures, Pardos mansuetos, Oryges quadricornes.* Veggasi il dottissimo Radero nell'Epig. CV. del Lib. I. di Martiale, pag. 165. E per tanto Lucretia ben hà ragione di dire del suo violatore:

Più spietato di cui non nutre in seno
Mostro l'Ircana, o la Nemea foresta.

V. 37. *Human germe non fù* ——

Quando gli huomini si spogliano dell'humanità, dicesi non di seme humano, mà di ferino esser generati. Homero nel Lib. XVI. dell'*Iliade*, v. 33 e secondo la paraf. dell'Hessov. 43. induce Patroclo, che così favella ad Achille.

Crudelis, non te genuit mitissima Peleus
Pectora sortitus, non te Dea gurgitis alti

Blan-

Blanda Thetis: vasti genitrix te cærula ponti
Vnda tulit, scopuli te progenuere sonantes
Fluctibus assiduis, & semper ab imbribus udi.

Euripide nelle *Trojane*, v.761. mette queste parole in bocca di Andromaca, favellante di Helena, conforme volta il Cantero.

O Tyndarea planta, numquam eras Iovis filia.
Dico enĩ te natã esse ex multis patribus. (vidia,
Primũ quidè ex patre *malo genio, deĩde v. ex In.*
Et cæde, & morte, & ex alijs, *quæcumq; tellus*
alit mala.
Nõ enim unquã ego ausim dicere Iovẽ te produ-
Pestem multis barbaris & Græcis. (xisse,

E nelle *Bacchanti*. a v.985. il Choro di Penthèo:

Quis eum genuit?
Non enim ex sanguine
Muliebri natus est:
Sed profectò Læenæ alicujus, aut Gorgonum
Lybicarum, est genus,

Ovidio nell'118. delle trasform. v.120.

Non genitrix Europa tibi est ——

dice Scilla querelãdosi di Minosso: ed Ariãna nell'Ep. che scrive a Theseo, v.132. appo lo stesso Poeta:

Nec pater est Ægeus, nec tu Pittheidos Æthræ
Filius ——

Così anco Armida nel vedersi abbandonata da Rinaldo secondo canta il Tasso nella *Liberata*, Can. XVI. St. LVI. hebbe a dire:

Ne te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu ——

V.40. *Mà l'Orse il partorir de l'Arimaspe.*

Scilla nell'accennato luogo d'Ovidio nella nota superiore dice a Minosso, che lo partorirono.

Armeniæ Tigres ——

Che cosa sia l'*Arimaspe*, lo dice trà gli altri Gio: Boccac. nel *Tr. de Fiumi*, f.146. cõ queste parole. *Arimaspus fluvius est aureis arenis effluẽs iter Scythas.* Chi ne vuol saper di più, vegga le Bellezze *della*

liſa del Sofocle Napoletano D. *Antonio Muſcettola*, abbozzate da Oldauro Scodpio, e Stampate in Loano per Gio: Tommaſo Roſſi, M. DC. LXIV. in 12. A.V. Sc.I. V.12.pag.196. penſando io di trattenermi ſolamente ſopra certe propietà dell'Orſa. Ovidio di lei favellando nel Libr.XV. delle *Trasform.*v.379.dice:

Nec catulus partu quem reddidit urſa recenti;
Sed malè viva caroeſt, lambẽdo mater in artus
Fingit, & in formã quantum capit ipſa reducit.

Ed Oppiano nel Lib.III.del la *Caccia* v.159.

Parit ſemiperfectos, & non dearticulatos fœtus:
Carnemq; rudem indigeſtam, deformem aſpectu.
Simul autem & cõjugio, & liberorum nutricationi dat operam. (*dormit;*
Recens verò puerpera quãdo eſt, cũ maſcula mox
Lambit q; lingua carum fœtum: ceu vituli
Lingunt linguis alternatim catulos;
* * * * * *
Sic Vrſa lingens caros refingit ſe invicem;

Da'quali verſi può apparire, che l'Orſa partoriſca un pezzo di carne ſenz'altro lineamento delle membra. Mà non pure Ovidio, Oppiano, ed altri, che ſon Poeti, e conſeguentemẽte, come a tali viene permeſſo di favoleggiare: mà Plinio nel Lib. IIX. Cap. XXXVI. pag. 191. afferma: *Hi ſunt candida informiſq; caro, paulò muribus major, ſine oculis, ſine pilo, vngues tantum prominent: hanc paulatim lambendo figurant.* C. Giulio Solino Cap. XXVI. pag. 48. della Ed. Parigina per Girolamo Drovart M.DC XXIX. in fol. e prima di loro Ariſtotile de *Hiſt. Animal.* Lib. VI. Cap. XXX. p. 674. To. 1. e Petronio Arbitro in un framm. del ſuo *Satirico*, a pag. 73. della Ed. di Gio: Pietro Lotichio in Francfort per VVolfgango Hofmanno, M DC. XXIX. in 4. 94. di quella di D. Giuſeppe Antonio Gonzalo de Salas, ivi come ſopra. Ed. a

pag.

pag. 17. Cap. C. IIX. dell'altra di Poneropoli per opera di Theodoro de Tuges nella Stam. di Gio: Mercerio, M.DC.XXIX. 4. parimente.

Sic format lingua fœtum cum protulit Vrſa.

E con queſti pure s'accorda Claudio Eliano nel Lib. I. Cap. XIX. della *Natura degli Animali*. Vedaſi anco Horo Apolline. Lib. II. *Hierogl.* lxxix. pag. 214. della Stam. di Roma per Luigi Zannetti, alle ſpeſe di Giulio Franceſchini. M. D. IC. in 16. Ne mancarono di quelli, che ſopra una tale propietà formarono belliſſimi Emblemi. Così Dionigi Lebeo-Batilio, ponendovi l'Iſcrittione, *Ingenium doctrina, & literis formandum*, ci delineò il XLIII. col diſegno di G. Iacopo Boiſſardo, e con lo ſcalpello di Theodora de Bry nel rame, e ne caratteri di Franfort, M. D. XCVI. ne publicò uno, ed Othone Venio un'altro, che è il XX. ne' ſuoi *Amatorij*, a pag. 20. Anco Monſig. *Gio:* Abbate *Ferro*, fratello di *Aluigi* Avvocato a ſuoi giorni celebratiſſimo nel Foro *Veneto*, che era vn'anima di Dio, e Zio di *Lazzaro*, che hoggidì è il Tullio, anzi il Demoſthene nel medeſimo, nel ſuo Auguſtiſſimo *Theatro d' Impreſe* impreſſo in Venetia per Iacopo Sarzina M. DC. XXIII. quale l'*Aproſiana* riconoſce in dono da *Gio: Battiſta Combi*, Padre di *Sebaſtiano*, e Suocero di *Gio: La Noù*, Mercatanti, che dopo i due gran volumi d'*Elogij d'Huomini Letterati*, hanno voluto far gemere per la terza volta i torchij con le *Epiſtole Heroiche* del noſtro virtuoſiſſimo *Craſſo*: à pag. 552. della P. II. hebbe a dire: *Genera ella coſa, che hà più figura di ſconcio, di aborto, che di parto, che di animale. E' carne, mà non hà ne vita, ne moto. E' Orſino sì, ma non ha ne forma ne geſto; ritevono però formale parti, & appajono a poco poco diſtinte, lambite prima dalla madre, che con la lingua ri-*

figlia, (per così dire) i suoi parti. E' con tutto ciò vna di quelle verità, delle quali discorre il nostro eruditissimo *Redi* nel testè accennato luogo delle *Osservationi intorno alle Vipere*, l'Enciclopedico *Paolo Maria Terzago* nel Centone II. F. Iosofico *de Corallijs*, a pag. 250. del suo *Musæum. Septalianum* Manfredi Septalæ *Patricij. Mediolanensis industrioso labore constructum*. Stampato in Tortona per li Figliuoli del qd. Eliseo Viola, M. DC. LXIV. in 4. e l'Apolline Giustinopolitano *Cesare Zarotti*, che pur' è nel rolo de' miei più cari amici nel Cap. III. del suo Comm. all' Epig. LXVI. del Bilbilitano, pag. 189. del Lib. I. del Commentario curiosissimo *De Medica Martialis Tractatione* stampato dal Baba, M. DC. LVII. in 4. ove tratta dell'*Echoneide*, o sia *Remora*. Mà la verità si è, che i di lei parti siano non meno perfetti di quelli degli altri animali. E perciò lasò scritto Giulio Cesare Scaligero nell'*Essercit.* VII. *Set.* XV. contro Girolamo Cardano, a pag. 38. della Ed. di Hanovia nella VVecheliana appresso Daniele, e Davide Aubrij, e Clemente Schleichio, M. DC. XX. in 8. *Quid huiusce fabulæ auctoribus fidei habendum sit, ex hac historia cognosces. In nostris alpibus venatores fœtam Vrsam cepere: dissecta ea fœtus planè formatus intus inventus est.* Veggasi in proposito di ciò quello si osserva da Corrado Rittershusio nel *Comm.* al v. 159. del Lib. III. della *Caccia* di Oppiano, pag. 104 della Ed. di Leida nella Plantiniana di Francesco Rafelengio, M. D. XCVII. in 8. e dal Vario dottissimo Giesuita Lelio Bisciola nel To. II. delle *Horæ successivæ*, Lib. XIV. col. 989. della ed. fatta in Colonia Agripp. alle spese di Aton. Gierati famosissimo Mercatante di Libri per l'immẽse Opere fatte da lui stãpare a proprie spese, e nello spatio di nõ molti anni, riferite

in

in parte da Bernardo da MallincKrot Decano di Munſter, nell'Opuſc. *De Ortu, & Progreſſo Artis Typographicæ*, ſtampato in Colonia, appreſſo Gio: Kinckio, M. DC. XXXIX. in 4. che con le altre rendono più riguardevoli le più illuſtri Bibliotheche, pag. 12. *De Officina Colonienſi Hieratina*, che ſaranno ſopra C. L. volumi in fol. ſenza quelli, che fece ſtampare nelle forme inferiori: oue trà le altre coſe hà di doue poſſa haver tratta l'origine ſimil credenza. *Cum ſint valde implicati in ſecundis, quas vocant, atq; involuti, vt non niſi diuturna lambendi opera ex ijs reuelli poſſint, veteres illi putarunt naſci* informes, *cum experientia docuerit ſuis eſſe membris diſcretos fœtus in ſecundis incluſos*. E come che ſiano dell'Orſa i parti non men perfetti di quelli degli altri Animali, nell'iſteſſa guiſa perfettiſſime ſono le produttioni, che nel *Parto dell'Orſa*, vſcito alla luce queſt'anno CIↃ. IↃC. LXVII. in due tometti in 12. dalla ſtamparia degli HH. de Dozza ſono ſtate diſtribuite dal noſtro *Bonomi*, Hercole Aleſſicaco contro l'Otio, e contro i nemici della Virtù. Non è ancora comparito nell'Aproſiana: mà, ſenza ingannarmi, credo non tardarà molto ad accompagnare gli altri Fratelli, che con mano liberaliſſima dall'Autore ſono ſempre ſtati traſmeſſi: ne ſarebbe gran fatto, che egli medeſimo, ſe non reale, mà da induſtrioſo pennello colorito, lo veniſſe a preſentare. Pigliandomi ſicurtà di legger le lettere, che in groſſi volumi in eſſa ſi conſervano (mentre ſiano di ſoggetti non diſſimili ad eſſo) in ben groſſi volumi, parmi habbia promeſſo; e m'aſſicuro non mancarà, per non iſtar lontano dal noſtro *Muſcettola*, a canto al quale il luogo gli è ſtabilito: potendo ſuccederle

derle anco di rimanere nel mezzo di lui, e del Craſſo.

V. 41. *Ol'allevar per mia vergogna, e danno*

L'Armene ſolitudini, ò le Caſpe.

Quì ſi pongono le ſolitudini in vece degli Animali di quelle: onde chi ſi paſce di latte ferino, non può non veſtire coſtumi di fiera. Così quel figliuolo d'vn Rè, che dato ad allevare fuori della Reggia ad vna balia; che per mancanza di latte gli fece ſucchiare le mammelle d'vna ſcroffa, creſciuto, non meno di quello ſi vede fare ad vn Majale, ſi riuolgeva nelle pozzanghere, ò nelle troſcie delle immondezze. E perciò *partu legitimè edito* (dice lo Schonbornero nel cap. VI. del lib. I. della *Politica*, pag. 33. ſtampa di Lipſia per Iacopo Apelio, CIↃ. IↃC. X. in 8.) *proximum eſt, vt mater ſuis vberibus infantem alat: ideo enim binas mammas natura illi tribuit: nec permittere debet, niſi in caſu infirmitatis, vt nutricationis officium demandetur cuidam vetulæ; ne cum lacte illo ex ſucco mores illius (qui plerunque in deterius vergunt) infans imbibat. De priſcis Germanis* Tacitus c. VI. ſua quēq; mater vberibus alit, nec ancillis, aut nutricibus delegantur. *Hodie peſſima conſuetudine invaluit, vt matres nutricationis officium delegent alijs: exiſtimantes dedecori ſibi eſſe, ſi ipſæ hoc munus ſubeant.* Erubeſcit fieri nutrix, quæ facta eſt mater, *Chryſ. in Pſ. L. Hom. I.* At cuinam mulieri dedecori eſſe poteſt lactare filium, quem ex proprijs viſceribus eduxerit, nouemq; integris menſibus plus minusve in penitiſſimis, abditiſſimis, reconditiſſimis vteri receſſibus proprio ſanguine aluit? *Cic. in Orat. pro Domo.* Mà ſe lo faceſſero per potere più commodamente nella paleſtra di Venere, non meno de i pugili in Iſthmia,

in

in Pithia, ed in Olimpia essercitarsi? Posso ingannarmi: mà il vedere tal'vna, che prima di vscire dal letto dopo'l puerperio hà di bel nuouo caricata la navicella, e trà vn portato, e l'altro non varcaranno diece mesi, qual conseguenza se ne potrà cavare? Della madre di S. Bernardo, dice Alano nel cap. I. della Vita del Santo (se pur'egli ne fù Autore, non volendo al presente andarlo a cercare) che havendo ella havuti sei Maschi, ed vna femmina, *alienis vberibus nutriendos committere noluit illustris fœmina refugiebat, quasi cum lacte materno, materni quodammodo boni infundens eis naturam*. Veggasi in proposito Galeno nel lib. 1. *de tuenda valetud.* cap. VII. fol. 56. C. della ed. di Ven. per il Valgrisio. M. D. LXII. in fol. Auicen. lib. I. Fen. III. cap. II. in princ. fol. 45. col. 2. stampa di Lione per Iacopo Myt, M. D. XXII. in 4. e per lassarne molti altri, Girolamo Mercuriale nel suo aureo Opusc. *Homothelasmus, seu ratio lactandi Infantes*, stampato in Padoua, M.D.LII. in 8. Questo libretto è raro, anzi rarissimo, che però ne dal *Vander Linden* nel suo libro de *Scriptoribus Medicis*, ne in altri Bibliothecarij da me veduti se ne fà minima mentione. Ritrouasi però nell'*Aprosiana*.

Il nudrirsi anco di carne d'animali fieri, può, che l'huomo s'imbeva di costumi poco humani, esser cagione. E non lo vediamo in Achille, che di tali da Chirone veniva cibato? Sono notissime le di lui fierezze nel nostro Homero: mà quali fussero le vivande con che cibavasi appo Chirone, notasi da Apollodoro nel lib. III. della *Bibliotheca*, ò sia *dell'Origine delli Dei*, fol. 301. *Peleus sublatum in manibus puerum ad Chironem tulit, quem ille acceptum* Leonum visceribus, Aprorumqs & Vrsorum medullis enutriuit. Al

che

che penſo haveſſe la mira il Poeta (non sò s'io dica) Regiano, ò Ferrareſe, pretendendolo l'vna, e l'altra Città, quando nel Can. VII. St. LVII. quando a Meliſſa ſotto la forma d'Atlante fece dire :

Di midolle già d'Orſi, e di Leoni
Ti porſi io dunque li primi alimenti:

Hor che con paſcerſi delle carni di quelli animali, poſſa l'huomo infierirſi con loro, me lo ſuggeriſce vn caſo, che in propoſito del ſangue del Gatto, bevuto per medicamento da vna fanciulla di Bresla, narraſi da Martino VVeinrichio nel *Commentario de monſtris*, cap. XV. citato da Pietro Caſtellano nel lib. III. cap. XII. della *Creophagia*, oue *De carne felina*, pag. 191. ſtampa d'Anverſa per Girolamo Verduſſio, M. DC. XXVI. in 8. *Puella quædam mollior, non multorum annorum, cum ſpectaret à Carnifice publicè latronem capite truncari, territa ſpectaculi fœditate in epilepſiam incidit. Multa, vt fit, pro remedio tentata, ſed fruſtra omnia. Ex vulgo quiſpiam ſuaſit felinum ſanguinem porrigi vtile eſſe, quo ebibito, malum non difficulter ceſſaturum. Offertur; accipit miſera infelici eventu admodum, paulò pòſt enim felis naturam induit ex interuallo, & quod id animal in ædibus ſolet, id illa imitatur, voce, ſaltu, geſtu, veſtigijs cum mures in ſilentio venatur, in anguſtiſſimis etiam quibuſcunq; poteſt foraminulis, ideoq; ita diu, donec paroxiſmi vehementia remiſit.*

Nel lib. I. dell'*Hiſtoria di Dania* di Saſſone Grammatico, a pag. 12. della ed. di Sora per Giouachino MoltKenio, M. DC. XLIV, leggonſi alcuni verſi, tra'quali i ſeguenti pajommi per l'appunto a propoſito.

Viribus in rapidum totis aſſurge Leonem,

Qui

Qui captiuorum jactare cadavera ſueuit:
Inq; truces armos validis conare lacertis
Et cordis fibras ferro rimare potenti,
Protinus admiſſa vapidum cape fauce cruorem,
Corporeamq; dapem mordacibus atteremalis:
Tunc noua vis membris aderit, tunc robora nervis
Succedent inopina tuis, ſolidiq; vigoris
Congeries penitus nervoſos illinet artus.

A i quali verſi Stefano di Gio: Stefani nelle ſue eruditiſſime *Note*, pag. 48. ſtampate in Sora per Henrico Cruſio, M. DC. XLV. in fol. *Perſuaſſimum gentilibus erat Leonis, aut Vrſi, vel robore præcellentis animalis cuiuſcumq; epotum ſanguinem, ſive carnem comeſtam nouum membris ingenerare vigorem*. Veggaſi Niccolà Villani nella *Fiorenza difeſa*, Can. II. St. XXV.

V. 46. *Mà di tacerlo più mal mi conſiglio.*

Ouidio nel lib. II. de *Faſti*, v. 823. in propoſito della medeſima.

Ter conata loqui; ter deſtitit; auſaq; quartò;
Non oculos ideo ſuſtulit illa ſuos.
Hoc quoque Tarquinio debebimus, Eloquar, inquit,
Eloquar infelix dedecus ipſa meum.

V. 27. *Seſto mi violò* ——

Livio nel fine del cap. LIX. del lib. I. pag. 22. col. 2. *Sextus eſt Tarquinius, qui hoſtis pro hoſpite priore nocte vi armatus mihi, ſibiq; ſi vos viri eſtis, peſtiferum hinc abſtulit gaudium.*

V. 48. *Di ſcelerato Padre iniquo Figlio.*

Mà come voleva eſſer differente dal Padre, ſe li Figliuoli

—— *Patrum veſtigia dudum,*
Et monſtrata diù veteris trahit orbita culpæ?

dice

dice il Satirico d'Aquino, Sat. XIV. v. 3. Ouidio nel II. de' Fasti, v. 687.

Vltima Tarquinius Romana gentis habebat
Regna: vir injustus ——

E Pacifico Massimo Poeta Ascolano nella Lucretia, lib. 1. v. 437.

Contemnit cum plebe Patres, Sanctumq; Senatū;
Æstimat vna omnes conditione pares.
Ius, leges, ritus, mores non ille priorum,
Servat, lex illi est vis sua, mosq; suus.

Veggasi quello scrive appresso. Et a ver. 502.

Fertè Patri natus vitijs præstantior ipso
Sextus, *& ad facinus promptior vnus erat.*
Non alius poterat nasci generatus ab illo:
Nam qualis Pater est, Filius esse solet.
Dicitur, & verum est, quod si mala parturit arbor
Non poterit fructus, & bona poma dare.
Quale cadus tenuit vinum præbere valebit:
Dulcia vas felis non tibi mella dabit.
Et nocuus serpens habet a genitore venenum;
A nocua semper nascitur herba nocens.

Mentre ero giouanetto in Siena, e penso ne' tempi, che io studiavo Theologia, seguirono di molti latrocinij (e pure il G. Duca FERDINANDO, quale Iddio prosperi, come nemico di ladri, fà, che la Giustitia nel suo fioritissimo Stato, come non s'ignora da chi c'è stato, habbia le sue preeminenze) essendoci vn tale, che seruendosi, per nascondere i furti, d'vn fanciullino, quale mandava fuori della Città, facendolo passare sotto le porte per quell'apertura, che si lascia per il passo delle carrozze, non gli riuscì così netta nel Monistero delle Monache d'Ogni Santi, se non m'inganno nel nome, per esser tanti anni, che io me ne partii, dalla parte opposta della Chiesa, hebbi a dir casa, di S. Galgano, nell'andare

dare alla porta Romana: imperciochè postosi il fanciullino sotto'l letto d'vna di quelle Ven. Suore, per aspettar, che dormisse, e sualigiarle la camera, distendendo quella il braccio per suoi bisogni, in vece dell'orinale si ritrouò, haver dato di piglio al disgratiato fanciullo. Quali fussero gli stridi, altri se lo può imaginare: basta che a quelli si suegliarono le Suore, e senza mettere ne sale, ne oglio fatto chiamare il Capitan di Giustitia; a' suoi ministri fù consegnato: ne finì la notte, che fù arrestato quel galant'huomo (mà non da entrare nel libro di M. Bernardino Pino da Cagli) e posto in luogo oue non s'imaginaua. Furono scoperti i suoi ladronecci; mà perche egli haveva vna figliuola, che se bene generata da vn fabro non lassava d'essere vna Venere, almeno nell'aspetto, interpellando per lui (V. S. non mi metta a conto questo vocabolo non Toscano) non s'andava in fretta a mandarlo a trar de' calci a Rouajo e s'andava differendo con lassarlo alla larga entro le Stinche. Egli però bramoso di far la penitenza, stimandosi aggravato, diede Memoriale a Firenze dell'aggravio, che gli faceva il Capitan di Giustitia in non farlo appiccare: per lo che havendone egli havuta vna solennissima Romanzina, (direbbe vn Venetiano) lassato il riguardo, che egli prima haveva a gli offitij della potenza della figliuola, decretò, che egli fusse appiccato. Erano vn giorno di lunedì, che io a sorte mi ritrouava nelle Stinche per cagione di visitare il Cavaliere *Girolamo Vbaldino Malevolti*, di fel. ric. che ivi si ritrouava già alcuni anni, a cui mi conoscerò fin ch'io viva obligatissimo, per li buoni avvertimenti, che egli mi diede intorno al favellar Toscano: ben che a noi altri Greci di Ponente riesca non senza molta difficoltà, se non nello scrivere nel parlare. Mi

ritro-

ritrouai, torno a dire, nelle Stinche, in tempo, che di coſtui era comparita la moglie: la quale da lui interrogata quale fuſſe ſtato il reſcritto di Firenze? Mezzedima ve n'accorgerete, riſpoſe: volendo in ſuo linguaggio dire, che'l Mercoledì ſarebbe appiccato. Hor'al propoſito, egli finì la vita ſoſtenuto da tre legni, e con le ſpalle facendo le ſtaffe al Boja. Non però fù il primo della ſua razza, che lo precederono l'Auolo, e'l Padre: e ſarebbe forſe ſtato ſeguito da vn figliuolo, che dopo lui rimaſe, ſe vn tale per far'avvanzare tre ò quattro braccia di fune al Carnefice non l'haveſſe poco appreſſo fatto morire a ghiado. Hor vegganſi in propoſito Didaco di Celada ſopra *Tobia*, cap. XIV. ver. 16. §. VD. LXIV. pag. 743. ſtampa di Lione per gli HH. di Pietro Proſt, Filippo Borde, e Lorenzo Arnaudo, M. DC. XLV. in fol. e ſopra il cap. IV. di *Rutha*, v. II. 12. §. CC. LXXIX. pag. 510. ſtampato ivi per Gio: Gregorio, M. DC. LII. in fol. Gio: di Piña al cap. III. dell'*Eccleſiaſtico*, v. I. Etholog. XXXV. pag. 176. pur in Lione, per Iacopo, e Pietro Proſt M. DC. XXXVI. in fol. Ferdinando Quirino de Salazar ſopra i *Prouerbij di Salomone*, cap. XVII. v. 6. n. 20. pag. 7. del To. II. ſtampato in Parigi per Girolamo Drouart alle Speſe di Dionigi Bechet; M. DC. XXXVII. in fol. Coſimo Magaliani nel *Cantico grande di Mosè*, che comincia *Cantemus Domino*, lib. III. Sett. I. num. CLXXXV. pag 154. col. 2. ſtampa di Lione, per Horatio Cardone, CIↃ. IↃC. XIX. fol. ſopra il cap. VII. di *Gioſue*, Annot. I. num. XI. pag. 246. in Turnone alle ſpeſe del medeſimo Cardone, M. DC. XII. in fol. e ſopra i *Giudici*, cap. I. Annot. I. Sett. I. num. XIX. col. 2. ſtampa di Lione per Iacopo Cardone, e

Pietro

Pietro Cauellat, M. DC. XXVI. fol. Emanuele de Naxera nel cap. I. v. I. §. XXI. de' ſuoi aurei Commentarij in *Gioſue*, num. 1c. pag. 30. col. II. Iui per Lorenzo Aniſſon, e compagni, M. DC. XLVII. M. F. Gaſparo de Villarroel della Prouincia del Perù, Religioſo dell'Or. del P. S. Agoſtino, le di cui lodi non s'hanno da mendicare da religioſi del ſuo Ordine, che pur troppo ſe ne moſtrano avari e verſo lui, e verſo altri non pochi: mà da vna biga di dottiſſimi PP. della Compagnia di *Gieſù*, che ſono *Ildefonſo Yañez* Primario Profeſſore di ſacra Theologia nelle Regie Schole dell'Imperial Collegio di Madrid, e *Franceſco Agundo*, Regio Predicatore, amendue Cenſori de' *Commentarij letterali con Morali Aſoriſmi ſopra li Giudici* del medeſimo, che da me hor hora ſi deve citare: nel M. DC. XXXVII. dalla M. di *Filippo* IV. Rè delle Spagne eletto, e dal S. P. VRBANO IIX. di S. R. creato Veſcouo di S. Iacopo di Chile nella Peruja, cap. XXI. v. 18. Aphor. IV. num. IIX. pag. 755. col. 1. della impreſſione di Madrid, per Pietro Dozo, M. DC. XXXVI. in fol. F. Filippo Elſſio s'è dimenticato di regiſtrarlo trà le altre Opere di lui, a pag. 231. del ſuo *Encomiaſticon Auguſtinianum in quo Perſonæ Ordinis Er. S. P. N. Auguſtini Sanctitate, Prælatura, legationibus, Scriptis &c. præſtantes enerrantur*. Stampato in Bruſſelles per Franceſco Vivieno, M. DC. LIV. comparito nell'*Aproſiana* mentre ſto compilando queſte *Vigilie*, e mandato alla medeſima con altri libri molto curioſi dalla corteſia del P. M. F. *Iacopo Fiorelli*, Venetiano, Theologo inſigne, e già per lo corſo di molti anni Reggente dello Studio nel Convento di S. *Stefano*: alla di cui

Bi-

Bibliotheca, che è vna delle più celebri di quell'augustissimo Emporio, hà data l'anima, e con haverla adornata di bellissime scancie per riporvi i libri, e delle Imagini de' PP. più illustri di quel Monistero, e d'altri della Religione. Mà l'Elssio non solamente s'è mostrato poco accurato intorno al *Villarroel*, mà anco in moltissimi altri: cosa, che molto è dispiaciuta all'istancabile Filippo Labbè, onde hà havuto a dolersene in più d'vn luogo della sua *Bibliotheca Bibliothecarum*, stampata in Parigi, per Lodouico Billaine, l'anno M. D. LXIV. in 8. comparita nouellamente nell'*Aprosiana* con la *Dissertatione* del medesimo sopra gli *Scrittori Ecclesiastici toccati dal Cardinal Bellarmino*, dono pregiato del cortesissimo *Gio: Battista Grassi* di Tommaso, Mercatante Genouese. Non è però immeriteuole di essere scusato: ed io, che più di lui sono informato di questi affari, non posso non compatirlo, non ignorando le difficoltà, che si sperimentano dal nostro P. *Aprosio* nel tirare inanzi la sua ITALICA ATHENE: non incontrando negli Amici quelle corrispondenze, che da principio si sarebbe imaginato, e quali egli mostra verso chi di lui hà bisogno, ò ne hà havuto. Che però se Monsignor. *Francesco Agostino della Chiesa* Vescouo di Saluzzo, il P. D. *Andrea Rossoni*, amendue di P. R. ne' loro *Scrittori Piemontesi* si sono a lui lasciati intendere d'haver bisogno, egli non mancò di soccorrerli, e nelle medesime Opere non si tacce. Se il cortesissimo. *Raffaele Soprani* comunicò a lui il pensiero degli *Scrittori della Liguria*, da quello si legge in più d'vn luogo dell'Opera, si può haver contezza dell'operato, confessandolo questo buon letterato con la maggiore ingenuità del mondo. Monsignor *Leone Allacci*, che è il nostro redivivo *Homero*, in più parti della

Dra-

Dramaturgia Italiana con ſoprabbondante corteſia hà voluto farne mentione. l'Abbate *Michele Giuſtiniani*, anch'egli Sciotto, letterato di candidiſſimi coſtumi, infaticabile nel promouere le Glorie della Liguria da cui traggono l'origine i ſuoi Progenitori, già Signori di Scio, ne' ſuoi *Liguri ſcrittori* non ſolo non l'hà taciuto: mà in più d'vn luogo ſeruendoſi delle medeſime narrationi del Padre, contro'l genio dell'iſteſſo, che è d'operare in ſeruigio altrui ſenza ſuonar la tromba, hà voluto manifeſtare quello, che egli bramava celato. *Pietro Franceſco Minozzi* dal Monte S. Savino, haverà tallora a lui ſcritte lettere di tre, e quattro fogli, mà con tanti interrogatorij, che per riſpondere a compimento ce ne ſaranno voluti trenta, e più: può dire, ſe egli ſi tiraſſe indietro. All'oppoſto il Padre chiede a lui, che voleſſe fargli gratia di mandargli nota degli *Scrittori Monſanineſi*, che non ſono molti, ed il Catalogo delle Opere del Dottor *Girolamo Boſſi*, già comune amico, havendolo molto più aggiuſtato di quello ſi legge nel *Theatro* dell'Abbate *Girolamo Ghilini*: mà non havendoli veduti in quattr'anni, può aſpettarli il giorno del Giuditio. Corteſiſſimi ben ſi appariſcono *Lodouico Tingoli*, *Vincenzo Armanni*, *Carlo Cartari*, *Franceſco Maria Fiorentini*, l'Abbate *Antonio Libanori*, M. F. *Fabritio Landucci*, e D. *Filippo Tinto*, de' quali non haveva altra cognitione, tolti i due vltimi, che di quella viene publicata da fama non menzognera di gran letterati: ed ecco, che dal *Tingoli* degli *Ariminеſi*, dall'*Armanni* degli *Agobbini*; dal *Cartari* degli *Orvetani*; dal *Fiorentini* de' *Luccheſi*; dal *Libanori* con la promeſſa della *Ferrara d'Oro* di molti *Ferrareſi*; dal *Landucci* di non pochi *Saneſi*; e dal *Tinto* di gran parte de' *Barnabiti*. Sono molti anni, che

che da *Giuſeppe Breſciani* gli fù inviato vn lungo Catalogo de'*Cremoneſi*: ma in carattere così poco intelligibile, e ſenza le dovute clauſule de' luoghi ove ſiano ſtampati, de'nomi, e cognomi degli Stampatori, e del milleſimo, con le forme de'libri, che ſe vuole ſervirſene, verrà a non ſcemarſi, mà ad'accreſcerſi la fatica. Confida però molto nella corteſia del noſtro *Lorenzo Legati*, da cui hà ultimamente ricevuta la *Nea Caſta*, a lui con tale Endecaſillabo indirizzata, che ſora baſtante a far'inſuperbire qualunque altro, che meno del Padre fuſſe informato delle propie imperfettioni: che ad honor della Patria vorrà impiegarſi, accioche habbia note più chiare degli Scrittori: Mà non parmi di tacere dell'operato dal religioſiſſimo P. D. Placido *Pucinelli*, vedendomelo dinanzi in atto di ripigliarmi, ed anco forſe di darmi qualche mazzata col ſuo Baſtone di Maſtro di cerimonie, quando mi fuſſi dimenticato. Egli in Milano fece la ſua parte: ma in Firenze hà voluto imitare Atlante, che parendole di troppo gran peſo la ſo[illegible] che dal P. gli era addoſſata, che ſtimò prezzo dell'opera il ritrovare un'*Alcide*, che lo ſollevaſſe. E gli riuſcì, perche tale appunto è il noſtro virtuoſiſſimo Lapi, il quale non men patiente d'Hercole s'è moſtrato nello ſpolverare l'Augia delle Bibliotheche per arrivare alle mete del non più oltre di diligente ragguagliatore. Anco il P.M. *Roſſi* di cui di ſopra nell' Epiſt.I.v.118.era per abbracciare una ſimile Sparta al P. *Elſſio*: ma appena n'hebbe nella mente conceputo il penſiero, che vedendolo diſanimato della poca ſperanza d'haverne ajuti, ſi riuoltò ad altre produttioni. Il dottiſſimo P. Franceſco Agvado di cui nella preſente nota in propoſito del Villarroel, nel Tit.XV.Cap.II.del ſuo eruditiſſimo *Chriſti-*

no

no Sabio, fol. 289. col.2. num.3. cap.III. n.2. fol. 289. col.4. della ed.di Madrid, per quanto posso cavare dal P. Filippo Alegambe negli *Scrittori della Compagnia di Giesù*, pag.112. il quale però è mancheuole negli altri requisiti: il che può levare qualche scropolo al nostro P. nella tessura della sua *Athene*. Mà benche sia il libro mancheuole del primo foglio, si vede dalla Tassa, che fù impresso nel M. DC. XXXV. in fol. e dopo tanti, se avvanza tempo, *Scipio Glareano* nella *Grillaja*, Grillo XXX.p.373.

V.26. *Restringi vn Mondo in sette colli, e sono*
Del vasto Imperio tuo meta le Stelle.

Ouidio nel lib. II. de' suoi *Fasti* immortali, ver. 683.

Gentibus est alijs tellus data limite certo:
Romana spatium est vrbis, & orbis idem.

V. 51. *Trà mille vn Servio sol narri il suo*
sdegno.

Servio Tullo VI. Rè de Romani, successore di Tarquinio Prisco. Di lui Livio nel lib.1. dal cap. XLI. fino al XLVIII. pag. 16. e 19.

V.61, *Di Tullio che non fè l'aspro furore?*

Pacifico Massimo nel lib.cit.di sopra, v.423.

Ventũ erat ad Cyprum, quà sunt angusta viarũ,
Hic pavidos mula continuere pedes.
Qua sit causa rogat. jacet hic, auriga, supinum
Rettulit, ante tui corpus inane patris.
Corripuit, jussitq; sequi, trahit ille, superq;
Ora, caputq; patris fecerat ire rotas.

Eprima di lui Ouidio nel VI. de' Fasti, v.599.

Filia Carpento patrios initura penates,
Ibat per medias alta seroxq; vias.
Corpus vt aspexit, lacrymis auriga profusis,
Restitit, hunc tali corripit illa sono:
Vadis? an expectas pretium pietatis amarum?
Duc, inquam, invitas ipsa per ora rotas.

Tutto'l fatto vien narrato da Livio nel cap. XLVII. e XLIX. del lib. 1. della I. Decade, a p. 18. della ed. del Grutero in Francfort, da Dionigi Halicarnasseo nel lib. IV. delle *Antichità Romane*, pag. 293. della ed. di Lione, per Antonio Vincenti, M.D.LV. in 16.

V. 67. *Divenuti pietosi a la difesa*
Ristettero i Corsier ——

Di questo non fanno mentione Livio, ne Ouidio: mà per far comparir maggiormente l'enormità del fatto, aggiugnesi dal Poeta. Cosa, che ne pur fù tralasciata ne' citati versi di Pacifico Massimo, oue Leggiamo.

—— *pavidos mulę continuere pedes.*

V... *Ne l'ira mai la quarta Furia estinse.*

Sono ordinariamente appo li Poeti descritte le Furie nel numero ternario. Giulio Higino nel lib. delle Fauole, fol. 1. A. della ed. Lioneſe per Gio: Degabiano, M.DC. IIX. in 8. *Ex Æthere, & Terra Dolor, Dolus.* *** *Furiæ tres, id est,* Alecto, Megęra, Tisiphone. Ne è senza mistero. Fabio Planiade Fulgentio nel Lib. 1. delle *Mithol.* fol. 130. A. della sopra detta ed. assegnandole trà ministri di Plutone, *Huic etiam* (dice) *tres Furias deservire dicunt, quarum prima est* Aleclo, Ἀληκτω enim dicitur ἐπιμανὲς et impausabilis *dicitur. Alia* Tisiphone: Τισιφόνη, *id est ultrix. Tertia Megeræ:* Μεγαιρα enim est, *quasi* μεγαλήρις, *id est magnæ contentionis. Primum est ergo, non pausando furiam concipere. Secundum est in vocem erumpere. Tertium jurgium protelare.* Virgilio però, Hesiodo, ed altri gli assegnano genitori diversi, delche si può vedere Natal de Conti nel lib III. della Mithol. cap. x. *de Eumenidibus*, a pag. 214. della ed. di Poneropoli per Pietro Chouet (quel galante stampatore, dalla cui Officina l'anno andato M.DC.LXXI.

mi

mi ſi dice ſiano vſcite tante belle opere, degne tutte inſieme con lo ſtampatore, nella maggiore, e più coſpicua piazza di Ginevra, di fare vn luminoſo ſagrificio al Dio di Lenno) M. DC. XLI. in 8. Queſte vennero con tre nomi comunemente appellate, cioè *Diræ*, *Furiæ*, & *Eumedines*. Seruio ſopra il ver. 845. del XII. dell'En. *Diræ*, dice, *dicuntur in Cælo*, Furiæ *in Terris*, Eumenides *apud Inferos*. Il noſtro Poeta appella Tullia col nome di quarta Furia. Ne ciò paja ſtrano, impercioche ſe talhora vederaſſi qualche B. D. la quale con garbo compariſca tra le genti, e chi è che per quarta non venga ad aggiugnerla al ternario delle figliuole di Gioue, e di Eurinome, ò pur di Venere, e di Libero? E così fece Homero di Paſitea nel lib. XIV. dell'Iliade, ver. 267. e 338. conforme alla paraſe d'Elio Eobano A. D. facendo dire da Giunone alſonno:

——— *ades mihi nempe daturæ*
Vnam de Charitum numero tibi, conjuge dignã
Te tali, formoſa etiam te conjuge dignum
Paſithea, totum quæ tecum tranſigat ævum.

Mà il fatto ſtà, che alle tre Furie nominate ci fù, che aggiunſe la quarta, cioè *Liſſa*; che è la Rabbia. Così Euripide nell' *Hercole Furioſo* introduce Iride a perſuadere queſta per parte di Giunone, che voglia rendere Hercole Furioſo. Mà pure in queſta qualche ſegno di bontà ſi ravviſa, mentre dice da principio: (ver. 843.)

Ex generoſo quidem patre, & matre nobili
Nata ſum, ex ſanguine Noctis & Cæli:
Honores verò hos, & munus hoc habeo vt non
invideam amicis,
Neque later vadens aduerſus homines amicos.

ne voleua far male ad Alcide : la doue quella ne meno al propio padre la perdonò . Furia veramente d'ogni Furia peggiore . Veggasi Lilio Gregorio Giraldi nel *Sintagma VI. dell'Hiſtoria delli Dei* , a pag. 204. dell'ed. dell'Oporino, M. D. LX. in fol. Gio: Boccaccio nella *Genealogia delli Dei*, lib.III. cap. VI. fol. 24. B.

V.76. *Fierezza tal, che a vendicarla accinto*
Di Fortuna ſi vide ardere il Tempio .

Dionigi Halicarnaſſeo nel lib.IV. delle *Romane antichità* , fatto Latino da Sigiſmondo Gelenio, a pag. 295. di Servio Tullo : *In templo Fortunæ ab ipſo condito dedicata ejus effigies inaurata lignea ſola incendio ſuperfuit integra abſumptis intus reliquis omnibus* .

V. 85. *Roma per tanti Moſtri Africa ſembra* .

Che l'Africa ſia producitrice di Moſtri , chi non lo crede ſi porti a vederlo, per poterlo teſtimoniare a gl'increduli : non eſſendo queſta vna di quelle coſe , che moſſero il virtuoſiſſimo *Redi* : mà dirò di vantaggio, *Ferdinando II.* Gran-Duca di *Toſcana* a ricorrere alle ſperienze . Io mi fido del Taſſo , che cantò nel ſuo maggior Poema, Can. XV. St. XVII.

Rodi , Creta lontane inverſo'l polo
Non ſcerne: e pur lungo Africa ſen viene ,
Sù'l mar culta, e ferace : a dentro ſolo
Fertil di Moſtri ——

E Mauritio Moro nel Tabor, lib. III. St. XLIV.

Fra i due Tropici ſtà la Moſtruoſa
Africa ——

E perciò pare che oue abbondano i Moſtri poſſa dirſi eſſervi l'Africa . Che ſe bene ne Tullia —, ne Tarquinio negli Scrittori da me letti, che — non ſono in piccol numero , col titolo di *Moſtri* vengono appellati; non è però, che no'l ſiano, e — meritevoli di quel grado , che s'avvantaggia — ſopra

ſopra il maggiore.

V. 101. *Che il Rodano, l'Idaſpe, il Reno, e'l Tago,*
Corran del Tebro ad adorar la riva.

Il *Rodano* è fiume della Gallia, dice il Boccaccio, *à Rhodano Oppido Rhodiorum, præter quod fluit, denominatum*. Veggaſi nel libro de *Fiumi*, fol. 154. col. 1. L'*Idaſpe* è fiume, che prende il nome da *Idaſpe* ricchiſſimo Rè de' Medi, di cui ſcrive l'iſteſſo Boccaccio fol. 150. col. 1. *Quod arenas aureas habeat, atq; gemmas ferat*. Paſſa per lo paeſe de' Parthi, e d'indi ſcorre nell'India. Il *Reno* poi e fiume della Germania, quale ſepara la medeſima dalla Francia. E' anco vn fiume picciolo dell'Italia, che naſce dall'Apennino verſo Piſtoja, e paſſa vicino a Bologna, e con vn ramo in eſſa entrando per lo corſo di tanti anni pare n'habbia acquiſtata la Cittadinanza. E la doue il primo è famoſo per li Guerrieri, che long'eſſo hanno armeggiato e negli antichi, e ne' tempi moderni: il ſecondo ſi vede glorioſiſſimo per li famoſi Cigni che ſopra le di lui ameniſſime rive e cantano, ed han cantato, così in queſto, come nell'andato ſecolo, per laſſare gli altri più lontani. Tali furono li Conte *Andrea Barbazzi* Senatore, *Bernardino Mariſcoti*. Conte *Carlo Bentivogli*, Conte Carlo Antonio Manzini, Ceſare Abelli, Ceſare Rinaldi, *Claudio Achillini*, Diomede Guidalotti, Ermete Gualandi, Filippo Beroaldo il giouane, Franceſco Bolognetti Senatore, Franceſco Creſcimbeni, Franceſco Toſco, Gio: Copponi, Marcheſe Gio: Battiſta Manzini, Gio: Domenico Lappi; Gio: Filoteo Achillini, *Gio: Franceſco Negri*, Gio: Paolo Caſtaldini; Girolamo Preti, Girolamo Zoppio, Iacopo Croce, *Luigi Manzini*, Mario Bettini, Melchior Zoppio, Raffaele Rabbia, Ridolfo Campeggi, Semidea de Poggi, Silveſtro

Branta, Tommaſo Caſtellani, Vitale Papazzoni, ed altri, che ſi poſſon leggere in Gio: Antonio Buonaldi nel ſuo *Minervalia Bononienſium civium Anademata: ſeu Bibliotheca Bononienſis*, data in luce per gli HH. di Vittorio Benacci, CIↃ. IↃC. XLI. in 24. qual Opera in queſto punto imparo dal dottiſſimo P. Filippo Labbè nella *Bibliotheca Bibliothecarum*, pag. 80. eſſere dell'enciclopedico. *Ouidio Montalbano*, che s'è moſtrato vn'Alcide nel ſoſtenere l'Aldrouandica DENDROLOGIA, che per tanti anni s'è aſpettata da Filomuſi: e ſono Angiol-Michele Guaſtauillani, Senatore, *Berlingiero Geſſi*, Senatore, *Floriano Malvezzi*, *Gaſparo Bombaci*, *Gio: Franceſco Bonomio*, *Gio: Luigi Piccinardi*, Conte Girolamo Boſelli, Marcheſe Guido Pepoli, *Hercole Antonio Cuppellini*, Hippolito Nani Fantuzzi, Lodouico Boncompagni, *Lorenzo Ceſario*, Conte M. Antonio Zambeccari, Niccolò Zoppi Turchi, Paolo Emilio Fantuzzi, Senatore, Vincenzo Maria Mareſcalchi, ed altri, del cui canto la fama non m'è pervenuta alle orecchie. Il Tago poi fiume della Luſitania a cui non è noto per le arene d'oro? Hor queſti fiumi ſono poſti per le nationi, che habitano intorno a quelli. In quella guiſa, che diſſe Virgilio nel lib. I. della *Georg.* v. 30.

——— *tibi ſeruiat vltima Thule.*

V. 104. *Che l'Emazia t'acclami* ———

Emazia, ò *Emathia*, che vogliamo dire, è regione nobile dell'Europa, confinante alla Thracia, chiamata poſcia *Macedonia*, Plinio nel lib. IV cap. X. p. 77. *Macedonia ** duobus intlita regibus, quondamq; terrarum imperio, Emathia antea dicta.* E prima *Peonica*, narraſi da Livio nel lib. XL. cap. III. non molto lungi dal principio, a pag. 536. della ed. di Francof. procurata dal Grutero,

per

per VVolfgango Hofmanno alle Spefe degli HH. di Iacopo Fiſchero, M.DC. XXVII. in fol. in queſte parole. *Iam primum omnem ferè multitudinem equitum ex maritimis ciuitatibus cum familijs ſuis in* Emathiam, *quæ nunc dicitur, quondam appellata* Pæonica *eſt, traduxit*. Ouidio nel lib. III. El. V. de Triſti, v. 39.

Quæ ducis Emathij *fuerit clementia* ——

Bartholomeo Merula a queſto luogo fol. 40. col. 1. della ed. Tuſculana al Lago di Garda, nelle caſe d'Aleſſandro Paganini, M.D.XXVI. in 4. *Alexandrum Macedonem dicit*. Macedonia *enim ante nomine Emathionis Regis, cuius prima virtutis experimenta in illis locis extitere* Emathia *cognominata eſt, auctore Iuſtino, ac Gellio*. Il luogo di Giuſtino è nel principio del cap. 1. del lib. VII. p. 122. e di A. Gellio nel cap. VI. del lib. XIV. a pag. 330. della ed. Francofurtana co' caratteri d'Hartmanno Palthenio, alle ſpeſe degli HH. di Zacharia Palthenio, CIↃ. IↃC. XXIV. in 8.

V. 104. —— *e cho l'audace*
Ligure ——

Chiama i *Liguri audaci*. Epiteto degniſſimo, col quale huomini ſon dichiarati. Anacreote nell'Ode II. conforme alla verſione d'Elia d'Andrea:

Cornu duplex juvencis
Natura, & ungulas dat
Firmas equis, pedeſq;
Lepuſculis fugaces,
Leonibuſq; dentes
Vaſto truces hiatu:
Vim piſcibus natandi,
Volucribus volandi
Audaciam Viris.

Quindi diſſe il Cigno del Mincio nel lib. X. dell'En. v. 284.

Audentes *Fortuna juvat* ——

Mà più chriſtianamente, ancorche Etnici, il Sulmoneſe nel lib. X, delle Metam. v. 575.

Audentes Deus ipſe juvat ——

E C. Valerio Flacco nel lib. IV. dell'*Argonautica*, v. 652. diſſe.

—— *Stetimus tamen, & Deus affuit* auſis.

Virgilio nel lib. II. della *Georgica*, v. 168. de' Liguri hebbe a dire:

Aſſuetumq; malo Ligurem ——

E come che nell'XI. dell'*En.* v. 699. oue delle prodezze di Cammilla:

Incidit huic, ſubitoq; aſpectu territus hæſit
Apenninicolæ bellator filius Auni
Haud Ligurũ *extremus dũ fallere fata ſinebãt*

Ed a ver. 715. metta in bocca della medeſima:

Vane Ligur, *fruſtraq; animis elate ſuperbis,*
Nequaquam patrias tentaſti lubricus artes,
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.

pigliano occaſione alcuni di dare a quel verſo ſiniſtra interpretatione. E tanto più, che M. Porcio Catone nel II. *de Origine Gentium, & Vrbium Italicarum*, dice: *Sed ipſi vnde exoriundi ſunt exacta memoria inliterati, mendaces, quæ ſunt, & vera minus meminere.* E Nigidio: *Nam & Ligures, qui Apenninum tenuerunt, latrones, inſidioſi, fallaces, mendaces,* che ſecondo vengono addotti da Servio, ſi citano dal de la Cerda al v. 714. di Virgilio l. c. pag. 636. n. 2. Mà nel primo luogo della *Georg.* oue prende il Poeta occaſione di lodare l'Italia, eſſendo i *Liguri* Italiani, quell'*aſſuetum malo*, ſe in cattivo ſenſo haveſſe voluto pigliare, con poco honore de l'Italia ſarebbe ſeguito: conforme appunto notaſi dal de la Cerda ivi, p. 288. n. 83. e da Germano Valente. E per tanto Niccolò Abrami nel ſuo *Comm.* pag. 155. n. 4. ſi ſpiega: *Laboribus militiæ*. Ed in buon ſenſo pure viene interpretato da Arri-

go

go Stefani, A. D. nel lib. 1. degli *Schediasmi*, cap. VI. a pag. 9. *del Supplemento al To. V. del Thesoro Critico del* Grutero, Stampa del Collegio Paltheniano, in Francfort al Meno, alle spese d'Giona Rosa, M. DC. VI. in 8. Ed in questo sentimento fù preso da Anton-Mario Nigresoli, Nobile Ferrarese, dicendo nella sua versione, v. 192. a fol. 18. B. Stampa di Venetia per Melchiore Sessa, M.D.XLIII. in 8.

Et il Liguro avvezzo a la fatica.

ne da lui dissente Bernardino Daniello da Lucca nella sua parafrase Stampata ivi per Giouanni de Farri, e Fratelli, M. D. XLV. in 4. v. 265. fol. 41. A.

Et a gli affanni, *via più ch'al riposo*
Il Ligur'vso ——

Mà osservisi il testo del Poeta, che senza sudare potrà cavarsene la verità.

Hæc genus acre virum, Marsos, Volcosq; verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosq; Camillos,
Scipiadas duros bello, & te maxime Cæsar,
Qui nunc extremis Asia jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.

Mà'l secondo luogo è troppo manifesto: e Lamberto Hortensio al v. 704. col. 1511. non lassa di scriuere: Ligurum *semper fraudulenta audijt, & imposturis exercita*. Vero è, che nelle parole di Nigidio la ragione s'adduce, conforme osserva l'eruditissimo de la Cerda: *Nam qui montes hàbitant, & sylvas, insidiosi vt plurimum sunt. Ligures itaq; qui in Apennino, hi perfidi. Inde sup. signanter.*

Apenninicolæ bellator filius Auni.
quasi tota fraus ab Apennino.

Mà qual natione si ritroua sẽza difetti? Gio: Iacopo Boissardo nella P. I. delle *Delitie de Poeti Frãceschi* raccolti da Ranuccio Ghero, e fatti Stãpare

in Francfort per Giona Rosa, M.DC. in 16. p. 615.

Detinet Hispanum assiduo oblectatio ludo,
Gallo lautitijs plena culina placet.
Teutonibus grata est vinaria cella: lupanar
Nemo Italo melius qui tueatur erit.

E Cornelio Kliano degli Italiani in vniuersale, nelle *Delitie de' Poeti Belgici*, posti insieme dal medesimo Ghero, P. III. p. 40. stampa come sopra.

Italus effrenis, diraq; libidine fervens,
Flagitij quas non audet inire vias?
Bullis, segmentis, ostroq; micante superbus,
Grandi proloquitur verba supercilio.
Perversus, vanus, fucata mente dolosus:
Vafrè hosti insidias, exitiumq; struit.
Vindictam differt ter denos vltor in annos:
Sumere supplicium si prius hora neget.
Sectator scorti, rabidus Ganimedis amator,
Cætera consultè Musa tacenda monet.

Mà se dice degli Italiani, come huomo di costumi candidi, quali per lo più sono i Filomusi, non s'astiene di dar la loro a Germani, a Fiamenghi, a gli Spagnuoli, a Franceschi, a Danesi, ed a gl'Inghilesi, hauendo prima di tutti cantati gli encomij. Ed epilogando conchiude.

Europæ populos bonos, probosq;
Obnixè simul hic velim rogatos,
Ne quidquid reprobis, malisq; dixi,
Id dictum sui censeant siniſtrè.
Qui delicta hominum tacenda credit,
Multum decipiturq; fallituṙq;
Vt pravum à vitijs pudor reducat,
Sunt planis vitia arguenda verbis.

Ciascuno deve rimirar se stesso, e le proprie operationi ventilare, essendoci da per tutto molto che fare. Vn'Italiano s'imaginò di fare vn bel colpo, quando scrisse conforme si può vedere in Pietro Gio: Canonherio nel lib. 1. degli *Afo-*

rismi

risimi d'Hippocrate, pag. 372. del vol. 1. stampato in Anversa, per Pietro, e Giouanni Belleri, M. DC. XVIII. in 4.

Germani cunctos norunt tolerare labores:
O vtinam possint tam bene ferre sitim.

Mà gli fù risposto non senza aceto:

Vt nos dira sitis, sic vos Venus improba vexat:
Lex Veneri posita est, Iulia nulla mero.

Che poi il Ligure de' cenni de' Romani sia vago, io mi rimetto a quello ne scrive il nostro Poeta. Lamberto Hortẽsio all'accennato luogo di Virgilio, col. 1511. *Fuit ferox ingenio, & ad rebellandum nata, quaque multos annos Romana arma exercuerit olim.* Furono vinti, non hà dubbio, secondo quello scrive Livio nel lib.XL.cap. XXIIX. pag. 544. col.2. mà del loro valore veggasi quanto ne scrive *Gio: Bernardo Veneroso* Nobile Genouese, e più volte *Senatore*, nel suo eruditissimo *Ligure risuegliato*, stampato in Genoua sotto la direttione di Gio:Domenico Peri, M.DC. L. in fol. ed il *Nume Tutelare della Liguria*, del nostro eloquentissimo Apatista P. D. *Celso Quattrocase* Milanese, C. R. Teatino, dato in luce per Pietro Giouanni Calenzani quest'anno M. DC. LXVII. in 4. Però quali fussero i *Liguri Vintimiglieſi*, argomentisi da quello, che d'vna Donna del paese narrasi da Cornelio Tacito nel lib. II. cap.XIII.n.2. secondo la dispositione di Matthia Berneggero, in Argentina per gli HH. di Lazzaro Zetzenero, M. DC.XXXIIX. in 8. quando vennero oppressi da Soldati di Othone. *Auxit invidiam preclaro exemplo femina* Ligus, *qua filio abdito, cum simul pecuniam occultari milites credidissent, eamq; per cruciatus interrogarent* vbi filium occuleret? *vterum ostendens* latere *respondit. Nec vllis deinde terroribus, aut morte, constantiam*

vocis agregia mutavit.

Mà non posso non fermarmi alquanto sopra quelle parole di Catone, nelle quali i Liguri *Inliterati* si appellano. Quanto siano vere si può argomentare dagli *Scrittoria della Liguria* del valorosissimo *Raffaele Soprani*, e del diligentissimo *Michele* Abbate *Giustiniano* de'Signori della nostra Patria *Scio*. Non però sarebbe gran fatto, che si dovesse intendere de'suoi, non de'tempi più bassi: ne'quali per verità non ne ritrouano: ond'io concorro nel di lui parere.

V.109. *Che l'Indo molle* ——

Il Ghelfucci, Astro di prima grandezza nella Città di Castello, madre feconda d'Heroi e nelle Armi, e nelle Lettere, aggiungniamo anco nelle Prelature, trà le quali si segnalo al maggior segno Monsignor *Francesco Vitelli*, Arcivescovo di Tessalonica, Nontio Apostolico alla Maestà del Senato *Veneto* per N.S. VRBANO Papa IIX. di felicissima ricordanza, poscia Arcivescovo d'Vrbino, e mio gran padrone: nel nobilissimo Poema sopra il *Rosario* della Santissima Vergine, Can. V. St. XLV. favellando d'Ottaviano Augusto.

*Rende pacati i duri Sciti, e gl'*Indi
Molli ——

V.104. —— *e l'Etiope aduſto,*
T'offron tributi ——

L'Ariosto nel Can.XXXIIX.St.XII.

Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal Mar'Indo à la Tirinthia foce,
*Dal bianco Scitha a l'*Etiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce.

V.121. *Fù trà Sposi Latini un giorno gara.*

Il Cigno del Tronto, v.d. Pacifico Massimo nel Lib.I. della *Lucretia*, v.440.

Vt sitis, utq; omnis domitus fuit ardor edidi,
Omnis

Omnis & ex animo cura remiſſa fuit,
In dulces venere jocos, qua prima puella.
Moribus, & forma, *quæque* ſecunda *foret.*

V. 127. *Ma per dar fine a la pudica lite.*

Seſto appo lo ſteſſo Poeta, nel Lib. I. v. 468. vedendo, che le parole, come per lo più ſegue, nelle diſpute, ed in più d'una, delle quali direbbe ſenza fallo Martiale nell'Ep. XIX. del Lib. VI. in *Poſthumum*, ſopra il quale un dottiſſimo Gieſuita Anonimo, mà di cui non mi ſarebbe difficil e il notare in queſto luogo, ſe non mi mancaſſe il tempo di rivolgere le lettere del l'APROSIANA, in una delle quali è notato, compoſe un Libro contro'l Filiſteo incirconciſo, che inſultava a gli Eſſerciti d'Iſraele, e và congionto alle *Anfotidi Scioppiane* di Oporino Gubrino ancorche dal diligentiſſimo Alegambe non ſe ne faccia memoria:

Non de vi, neq; cade, nec veneno,
Sed lis eſt mihi de tribus capellis.

preſe a dire:

Res bene non agitur verbis, bene rebus agetur
Res hæc non iſtis inſinuanda modis.
Quiſq; ſuo tollamur equo, tendamus in urbem,
Iudicij finis viſaq; litis erunt.

V. 133. *E mentre inteſa ai luſſi allhor più d'una*
Vista fù trar l'hore notturne ——

Della moglie di Seſto canta Pacifico Maſſimo, ivi, a v. 523.

Improba Romanis lex eſt affixa puellis,
Conjugibus junctas non ſinit arma ſequi.
Da Pythia pateram, vino jugulabo dolorem,
Sed ſi non ceſſat, quod jubet ille ſequar.
Dumq; ait hæc, dubito ſtrepitus ſit, dixit in aula:
Adveniſſe refert pallida ſerva virum.
Culpa pater manifeſta domus, & crimē apertū

Non

Non datur ingenio, nec datur arte tegi.

V.136. *La conocchia hor trattando, ed hor la Spola*
Nobili inganni al tempo ordia ——

Ovidio nel Lib. II. de' *Fasti*, v. 741. ove descrive il fatto di Lucretia.

Inde cito passu petitur Lucretia, cujus
Antetiorum calathi, lanaq; mollis erat.
Lumen ad exiguum famula data *pensa trahebant.*

E Pacifico Massimo nel Lib. II. v. 143.

Illa trahit lanas, & fusum pollice versat.

Le nostre Signore Madonne (favello alla Venetiana) peroche essendo le Signore Sacerdotesse di Venere, e di Priapo, l'aggionto sostantivo di Madonne, le dichiara non di quelle, ma Gentildonne, in sentire *Lucretia*, che fila, non l'haveranno per la nobilissima Dama, che ella era, mà per vna donna delle ordinarie della Villa. *Mà* non si sbigottiscano, che non è sola in ciò fare, che non s'immaginassero lo facesse per spilorcieria. Hettore ad Andromaca sua moglie, nel Lib. VI. dell'*Iliade*, non molto discosto dal fine:

—— *in domum vadens, tua ipsius opera cura*
Telamq; colũq; & ancillis jube opus accedere ——

E Thelemaco alla madre Penelopea nel 1. dell'*Vliss.* v. 366.

—— *in domum profecta, tua opera administra.*
Telamq; & colum: & ancillis impera
Opus accelerare ——

Helio Eobano nella versione del primo luogo.

Tu nunc vade domũ, curaq; domestica, quę sũt
Cunq; paranda domi: telum subtegmina lanas
Ancillæ expediant ——

ove pare, che non ad Andromacha: ben sì alle serve opere tali convengano; mà quanto s'allontani dalla

dalla mente del Poeta, chiaramente si scorge. Simone Lemnio ce lo dimostra nella traslatione de' versi dell'*Vlissea*, v. 623.

Ergo domum mater repetas, muliebria pensa
Atq; Opera exercens, telasq; & pendula fila,
Et calathos religas, famulasq; ad lumina longis
Adhibeas pensis, operumq; adiisse labores.

Ma meglio da quella di Francesco Florido Sabino, stampata in Parigi per il Vascosano. M.D. XLV. in 4. v. 356. f. 7.

Nunc excelsa igitur referens te ad limina, lanã
Atq; colum cura, famulas &, nota jubeto
Munera obire ———

E non meno ristrettamente nell'altra di Coriolano Martirano Cosentino Vescouo di S. Marco, ver. 251. fol. 274. A. delle Opere stampate in Napoli per Giano Mario Simoneta Cremonese, M.D.LVI. in 8.

At te intecta refer, radium studiosa columq;
Hic repete: atq; tuis lanam, pensumq; ministra.

Veggasi Ferdinando Quirino de Salazar al Cap. XXXI. v. 19. de' Proverbij, pag. 576.

A D A M O A D E V A

Epist. III.

V. 1. ——— *abbandonato, e solo,*
Se non quanto soggiorna, e sempre hò meco
D'angoscioso martir acerbo stuolo.

IL Cav. Marino nel suo maggior Poema, Can. XII. St. CI. riferito dal *Sapricio* nella P. II. del *Veratro*, pag. 23. di Venetia, nella Stamparia Leniana, e Vecelliana, M. DC. XLV. in 12.

Soletto se non sol de le sue cure
De' suoi tormenti in compagnia rimase.

E nel-

E nella St.CLV. del Can.IV.

——— *ella riman ſoletta*
Se non ſol quanto agitatrici horrende,
Seco le Furie in compagnia ricetta.
V.5. ——— *e ſol riſponde*
A le querele mie pietoſa vn'Eco.

Il Cav. Marini, in luogo però di cui non mi ricordo, in propoſito dell'Echo.

L'habitatrice de l'opache grotte,
Che inviſibile altrui parla ſovente,
Mentr'ei ſi trova addolorato, e geme
Replica per pietà le note eſtreme.
V.22. *Creſce ſe taccio il duol* ———

Non è maraviglia, imperciochè conforme cantò l'Orfeo dell'Arno nella Cãz. *Nel dolce tẽpo*, St. I.

Perche cantando il duol ſi diſacerba.

E ſe, imperciochè quì ne' verſi del noſtro Poeta non ſi tratta di cantare, vogliamo ritrovare il fonte di queſta Sentenza eccolo in Ovidio nel V. de' *Triſti*, El.I.v.59.

Eſt aliquid fatale malum per verba levare:
Hoc querulam Prognem, Halcyonemq; facit.
Hoc erat in gelido quare Pæantius antro
Voce fatigaret Lemnia ſaxa ſua.
Strangulat incluſus dolor *atq; exęſtuat intus:*
Cogitur & vires multiplicare ſuas.

Buculo nel Bucolico di Severo Endeleico de *Mortibus Boum*, v.5. ad Egone.

Ægon quaſo, ſinas alta ſilentia
Ægris me penitus condere ſenſibus!
Nam vulnus reſerat, qui mala publicat;
Claudit qui tacitum premit.

A cui Egone:

Cõtra eſt, quàm loqueris; recta nec autumas,
Nam diviſa minus ſarcina fit grauis;
Et quidquid tegitur ſęvius incoquit,
Prodeſt ſermo doloribus.

Giu-

Giuſtino nel Lib.IIX.Cap.VI.n.13.p.142.*Creſcit diſſimulatione ipſa dolor, hoc altius demiſſus, quò minus profiteri licet*. Quel Cigno del Sebeto, quale non ſi deve nominare ſenza encomio, e nel maggior grado, dico il virtuoſiſſimo D. *Antonio Muſcettola*, nel ſuo gentiliſſimo Drama della *Roſminda*, A.IV.Sc.I.v.56. in perſona di Leldo, ad Armidoro.

Mà pur s'alleggia in ragionando il duolo.

E per fine il dottiſſimo P.D. *Pio de Roſſi*; Nobile Piacentino, e già Generale de' Monaci di S.Girolamo, ſoggetto molto benemerito della Repub. letteraria, per le molte Opere conſegnate alla luce delle Stampe, nel *Convito Morale*, ſtampato da' Guerigli in Venetia, M.DC.LVII. per la ſeconda volta in fol. eſſendo ſtampato la prima nel M.DC. XLV. ſe non m'inganna la memoria, a pag.143. della Portata I. alla parola *Sdolerſi*, ci avvertì, che *E' grande alleviamento di dolore il dolerſi nelle propie diſgratie*. Veggaſi Velleo Patercolo nel Lib.II. Cap.CXXX.n. 4. conforme al teſto di Gio: Henrico Boeclero, in Argentina, per Gio: Filippo Mulbio, M.DC.XLII. in 8. e le Note di G:o: VVeitzio a verſi di Severo p.16.e 17. della Ed. Francofurtana di Egenolfo Emmelio, M.DC.XII. in 8. con le *Racemationi*, o per fuggire il barbariſmo nel favellar Toſcano, *Raſpollamenti*, di VVolfgango Sebero, che con quelle vanno ſtampati, pag.39.

V.32. *Segue a breve diletto eterno lutto.*

Momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat. E perciò diceva Boetio nel Lib.III. Proſa VII. del ſuo Opuſcolo della *Conſolatione della Filoſofia*, fol.29. ſecondo l'impreſſione accuratiſſima degli HH. di Filippo Giunti Fiorentino, a' quali per li buoni libri fatti da loro ſtampare nõ ſolo in Firenze, mà anco in altre Città, e maſſime in Venetia, ove per loro travagliauano in un medeſimo

tempo diciotto torchij, M. D.XXI. in 8.

Habet omnis hoc voluptas,
Stimulis agit furentes,
Apiumq; par volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit Rex nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

A cui soggiugne l'eruditissimo Vescovo di Chartres Gio: Saresberiense nel Lib. VI. Cap. XXIII. *de Nugis Curialium*, p. 385. della Ed. di Leida per Gio: Maire, M. DC. XXXIX. in 8. *Initia namq; cupidinis dulcia sunt super mel & favum: at novissima ejus quovis absinthio amariora sunt.*

V. 34. *Oh, quando il braccio al già vietato frutto*
Arrogante distesi al suol caduto
Fossi da mille fulmini distrutto.

Di somiglianti imprecationi leggonsi non poche tra Poeti: mà doverà bastare un solo passo del nostro non cieco, mà occhiuto Homero, in cui Helena nel Lib. VI. dell'Iliade, v. 345. e contro all'Hesso 457. ad Hettore suo cognato:

——*carissime levir*
(Si licet hac miserę & vanæ mihi verba catellæ
Fundere) quàm vellem, quo me mea tempora primùm
Prodidit in lucem genitrix, vis impia venti
In nemora, & montes, atq; in deserta tulisset,
Aut maris ignoti fluctus, & dissita ponti
Æquora, quæ caput infelix hæc ante ruissent,
Tantorũ poteram quam causa fuisse malorum.

V. 43. *Pria non solcato il fertile terreno*
Prodigo mi porgea dolci alimenti.

Ovidio nel Lib. I. delle *Trasform.* v. 100. dell'Età, che chiaman del l'Oro.

Ipsa quoq; immunis, rastroq; intacta nec ullis
Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.

Mà

Mà meglio Dracontio nell'Heſſaemèro, ver. 238.

Vomere non tellus, non raſtris juſſa domari,
Quærere nec ſudor fructus quocumque labore
Cogitur, aut campos aliquo de fonte rigare:
Imbriferis ſemper pluvijs abſentibus: imber
Ceſpes & arbitrio creſcit fortuna marito.

Martino Antonio Del-Rio Gieſuita dottiſſimo, nel Cap. III. della Gen. referito dall'eruditiſſimo Concittadino, e Coapatiſta *Leone Allacci*, quello che nacque per degrignare i denti del ſuo letterario valore, e formidabil dottrina contro i Creightoni, gli Hortingeri, ed altri nemici giurati della Verità; amiciſſimi della Bugia; Seduttori, anzi ingannatori delle anime di coloro, che non hanno cognitione (per cosi dire) ne del bene, ne del male, e conſeguentemente Miniſtri del Diavolo: le Opere de quali, degniſſime della famoſiſſima Bibliotheca di Lethe, meritano di quella la Naturalezza, (direbbe vn Venetiano che io voglio chiamare Cittadinanza) da non vſcirne pure fuori la ſola nominanza: nelle ingnoſiſſime *Note* all'*Heſſaemero* del P. S. Euſtathio Arciveſcovo Antiocheno, e Martire p. 208. della Ed. di Lione alle ſpeſe, di Lorẽzo Durãd, M.DC. XXIX. in 4. *In Paradiſo innocenti Adamo tellus longè omnia ſuppeditaſſet, levem cum voluptate operam impendenti: peccatori & extra Paradiſum eadem maligna nutrix inarata nihil, arata parcè quædam, & quibuſdam locis reddituta renunciatur.*

V. 86. *E quel Monarca aſſiſſo in verde trono*
Dava lor leggi, ed imponeva i nomi

Sopra la nuda herbetta, non que' Thronico' Baldacchini eſſendo in vſo, ritrovati (conforme nota con erudita eleganza il dottiſſimo illuſtratore del *Marmor Piſanum de honore Biſelij*,

Cap.

Cap. XV. pag.61.) *ad enormem luxus ſpeciem, pudendumq;* aſſumptæ Divinitatis Faſtum. Ne tanti ſeggi, o ſeggioli di quanti in fine del medeſimo libro da diligente mano le immagini ſon figurate. Dell'imporre i nomi, l'habbiamo nella ſacra Scrittura *Gen.* Cap. II. v. 19. *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terræ, & univerſis volatilibus cæli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam anima viuentis, ipſum eſt nomen ejus.* Appellavitq; Adam nominibus ſuis cuncta animantia, & uniuerſa volatilia Cæli, & omnes beſtias terræ. Si come nel Cap. I. v. 28. gli haveva ſopra i medeſimi concedutoil comando: *Dominamini piſcibus Maris, & volatilibus Cæli, & univerſis animantibus, quæ moventur ſuper terram.* Inſegno del che volſe, che a medeſimi imponeſſe il nome: che però diceſi da Mosè Barceſa nel Comm. *de Paradiſo*, Cap. ult. *Penes quos eſt verum quorumdam dominium, ii quibus volunt Nominibus res eas cenſent, ſicut poſſeſſor ea quæ poſſidet.* Filone Giudeo nel Lib. *de Mundi Opificio*, conforme alla verſione di Sigiſmondo Gelenio, p. 47. della Ed. di Baſilea per Nicolò de Veſcovi, M. D. LIV. in 8. *Pulchrè autem, & impoſitio nominum aſſignatur primo homini, ad ſapientiam enim, & regnum pertinet, at ille ſapiens eſt ſuimet diſcipulus & ductor per Dei gratiam, & inſuper rex quoque.* E S. Gio: Chriſoſtomo, Hom. IX. nel Cap. I. della Gen. fol. 19. D. *Adduxit Deus beſtias, & omnia bruta ad Adam, ut videret quid vocaret ea. Et cum videret juxta ſe beſtias, non reſiliit: ſed tanquam Dominus aliquis ſervis ſubditis nomina impoſuit.* Et omne quod vocavit Adam (*inquit*) eſt nomen illi. *Quod utiq; Dominij ſignum.* Mà forſe vogliamo laſſare S. Baſilio Seleucienſe, mentre dice anch'

egli

egli molto bene per lo noſtro propoſito? Sarebbe errore: e perciò eccolo nell'Orat.II. *in Adamum*, a pag. 8. della Ed.Parigina alle ſpeſe di Michele Sonnio, di Claudio Morello, e di Seb. Cramoiſy M.DC.XXII.in fol.conforme alla verſione di Claudio Dauſquejo. *Nam* adduxit, *inquit*, Deus cuncta terræ animantia, & volatilia cæli ad Adam,ut videret quid vocaret ea. *Eſto Adam* Nominum artifex, *quandorerum eſſe non potes. Formentur à me*, nominentur à te *quæ procreata: partiamur fictricis hujus ſolertiæ gloriam: me cognoſcant Artificem naturæ lege*, te Dominum *intelligant* appellationis *nomine*. Veggaſi oltracciò il dottiſſimo Hadriano Van Lyere nel *Triſagion Marianum*,Lib.I.Suono II.pag.31.della Stampa d'Anverſa appreſſo Giouanni,e Iacopo Meurſij,cIↃ.IↃc.xlIIx. in fol.

BELISARIO A GIVSTINIANO.

Epiſt. IV.

V. I. *Degli Occhi ſol,non de la vita priuo*
Perche vivendo habbia perpetua morte.

S. Baſilio Veſcovo di Seleucia nell'Or.XXXVI. ſopra i Ciechi del Vangelo, a pag. 187. *Nam cum ipſis eſſent oculi demortui,aures neceſſariò oculorum vicem ſubſerviebant,& vicinus ſenſus uſum minimum ſuum commodabat. Singularum quidem partium corporis noxa cõmuni moleſta eſt: oculorũ verò priuatio* Vitã facit minimè vitalẽ. *Nã ſi pedes affecti fuerint, corpori curſus adimitur,*

tur, oculi interim ſuo adſpectu dolorem levant; & ſi morbo impediantur, amicos oculus exorat ad ſubſidium trahens; & ſi aures virtute ſua deſtituantur, hic oculus nutibus neceſſitatem ſolabatur; extincto verò oculo ſenſuum colligatio univerſa commoritur, inertia corpus impeditur, pedes curſum negant, oculum ducem repoſcentes; manus artes excutiunt ſimul cum oculo occęcatæ; auris præſentem, ſi tacet, nequit iudicare, lingua vincitur, noſſe non valens, cui loquatur: huic Sol aſtris fruſtra ſtipatus præluceat; Luna tadis illuſtrans noctem hunc à caligine liberare non valet; non purpurascens, undiſq; ridens Mare, non tellus pratis & floribus germinans, verniſq; coronata gratijs iucunditatem affert ullam: ſed eſt contrectatio quædam vita ſic cõdemnata, vita nocte una commenſa, Mundus inviſibilis, artificij mundani pulchritudo ipſi incognita. Quod enim Sol in Mũdo hoc Oculus in corpore. Manilio nel Lib. IV. dell' *Aſtronomia*, v. 265. favellando di coloro, che naſcono con la Nebuloſa del Granchio:

At niger obſcura Cancer cum nube feretur,
Quæ velut exutus Phœbeis ignibus ignis
Deficit, & multa fuſcat caligine ſidus,
Lumina deficient ortos, geminamq; creatis
Mortem fata dabunt. *Se quiſq; ut vivit effert.*

Gioſeffo Scaligero ſopra l'ultimo hemiſtichio di queſti verſi, a pag. 340. della Ed. di Leida nella Plantiniana di Franc. Raſelengio, M. DC. in 4. Lin. 22. *Cæcus & vivit, & effert ſe funus quotidie. Mortuus enim vivens eſt. Propterea ait cęcis genitis geminã mortẽ dari. Nam & vita, quã vivunt, mors eſt, & mors altera omnibus communis nihilominus eos manet.* Il medeſimo Beliſario nell' *Ep.* V. del Lib. II. di Iacopo Bidermanno, che è uno de' Poeti della prima Claſſe trà Gieſuiti, che pur Heroiche ſono appellate, e riſplẽdono ne' caratteri

de lla

della Plantiniana d'Anverſa per Baldaſſare Moreto, M. DC. XXXIV. in 24 ver. 15. pag. 56.

Quem tamen uſum illi ne qua dediſcere poſſint,
Hæc mea, quam cogor vivere, vita facit.
Quãquam ea non video, cur poſſit vita putari
Qua nuſquam vita vivere luce ſinit.

Ma devo laſſare il mio valoroſſimo *Battiſta*, che nato ove anticamente era *Rudia*, nelle *Grottaglie*, di quella *Rudia* famoſiſſima per Ennio io favello, di cui ſcriſſe Pomponio Mela, portato da *Gaſparo Maſſa* della *Spetie*, Città Porto di *Luni* tanto famoſo, che hebbe a dire il Satirico Martiale, *A Perſio Flacco*, nella Sat. VI. v....

Lunai Portum *Opere eſt cognoſcere Cives.*

Situata ove appunto era l'antica *Tigulia* che dopo *Lodovico Aproſio*, reſtituì Perſio alla Liguria col ſuo fondatiſſimo ſcritto, che hà per titolo: *Della Vita Origine, e Patria d'A. Perſio Flacco Oſſervationi, e Racconto di D. Gaſparo Maſſa, in* Genova, per Pietro Gio: Calenzani, M. DC. LXVII. in 4. Mà ſe di Ennio hebbe a dire Virgilio: *Ex ſtercore Ennij aurum colligo*: nell'oro del *Battiſta* ſono incaſtrate le più pretioſe gemme dell'Eritreo? Ecco la caduta di Beliſario in un belliſſimo Sonetto, che ſi legge nella IV. Parte delle *Poeſie Meliche*, a pag. 101. dell'Ed. delli Baba in Ven. M.DC.LXIV. in 12.

Qui Beliſario alla fortuna hor cede,
E pur ceder non ſeppe unqua al nemico.
Se di ſpoglie andò ricco, ora mendico
Mercè pietoſa al peregrino ei chiede.
D'una protaſi lieta ammira erede
Cataſtrofe crudel di Rege amico.
Fù ſcorta ad altri il capitan antico,
Or biſogno hà di ſcorta il cieco piede.

Chi

Chi diè gli occhi a la fama, or d'occhi è privo,
E poco pianto impetra egli, che miſta
L'Onda fece di ſangue a più d'un rivo.
Ne' cupi orror d'una ſpelonca triſta
L'Anima delle guerre appena è vivo,
Che divario appena è trà Vita, e Viſta.

Vn'altro pur ſe ne legge nella P.I. ſtampata da Franceſco Baba, Padre de' medeſimi, M.DC.LIII. in 12. p. 85. Mà perche non fà per lo propoſito, baſti haverlo accennato a' curioſi. Chi bramaſſe di più, non laſſi di leggere, e di oſſervare quello ſcrive l'eruditiſſimo Veſcovo d'Ajaccio, Fabiano Giuſtiniano ſplendore dell'Imperadrice del Mare Liguſtico, e della Congregatione dell'*Oratorio*, nel Comm. ſopra il Cap. V. v. 12. dell'*Hiſt. di Tobia*, p. 256. col. II. n. 2. della Ed. Romana di Iacopo Maſcardi, alle ſpeſe d'Andrea Brogiotto, M. DC. XXI. in fol.

V. 23. *Infragli Heroi più degni Argo ti reſi.*

Cioè a dire, tra tutti gli Heroi il più avveduto. Argo è figurato nel Cielo Stellato, che con tante Stelle, quaſi con tanti occhij il Mondo tutto rimira. Veggaſi Macrobio nel Lib. I. de *Saturnali*, Cap. XIX. pag. 249. della Ed. di Leida con le Note di Gio: Pontano, per Gio: Maire, M.DC. XXVIII. in 8. e con lui l'eruditiſſimo *Cielo Aſtronomico Poetico* di Filippo Ceſio da Zezen, ſtampato in Amſterdamo per Gio: Blaeu, M. DC. LXII. in 8. Cap. XXIV. o ſia §. del Membro IV. *de Signis extra Zodiacalibus Meridionalibus*, ove del *Pavone*, pag. 361. e le *Pompe Funebri dell'Vniverſo* nella morte di *Filippo* IV. il Grande Monarca delle Spagne, celebrate dall'Em. Cardinal d'*Aragona*, Arciveſcovo di Toleto, Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, deſcritte dal Conſigliere D. *Marcello Marciano*, a pag. 127. il primo de' quali, cioè il *Cielo Aſtronomico*,

ſi co-

ſi come ritrovaſi nell'*Aproſiana* per la ſplendidezza d'*Anfrano Matthia Franſoni*, di cui pur' altrove favelliamo, dal'anno M. DC. LXIV. in quà, così quelle nel M. DC. LXIIIX. dalla magnificenza di D. *Antonio Muſcettola* con la *Corona Mariana* del Cav. D. *Franceſco Dentice*, e la P. I. degli *Aborti Poetici* di Nicolò Antonio di Tura e con l'*Ægro corpori à Muſa Solatium* paſſatempi maturiſſimi, ancorche portino l'acerbità nel cognome del Poeta, che è il P. *Franceſco Acerbo* della Compagnia di Giesù, ed altri in copia, che per brevità ſi tralaſſano: dovendoſi regiſtrare nella *Bibliotheca Aproſiana*, ſe dal Signore Iddio ſi concederà Vita, e Sanità all'Autore di potergli dare il compimento da lui bramato. Sono ſtampate in Napoli per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte, M. DC. LXVI. in fol.

V. 24. *E tu luogo a me deſti in frà le Talpe.*

Cioè mi priuaſti della luce degli occhj, come ſegue delle Talpe, che anco cieche ſono appellate: onde Virgilio nel Lib. I. della Georg. v. 183.

Aut oculis capti fodere cubilia Talpe.

Non che ſiano prive degli occhj, ne del lume: mà perche così vengono ſtimate. Così Plinio nel Lib. XXX. Cap. III. p. 734. *Peculiare vanitatis argumentum, quod animalium cunctorum* Talpa *maximè mirãtur, tot modis à rerum natura damnatas cæcitate perpetua, tenebris etiam nunc aliis defoſſas, ſepultiſq; ſimiles*. Non però ſono prive degli occhj. Lo ſteſſo Scrittore nel Cap. XXXVII. del Lib. XI. p. 280. l. 25. Talpis *viſus non eſt: oculorũ effigies ineſt*. Ed io ſon di parere, che ci veggano: Cõcioſia coſa che havendone preſa una il Carnovale paſſato nel Moniſtero delli PP. Agoſt. di S Dalmatio, poco diſcoſto dal borgo honorevole c

Tenda, fondato da gli antichi Conti di *Vintimiglia*, e di *Tenda*, hora giuriſdittione della R. A. di Savoja, nel Contado di Nizza, oſſervai, che haveva gli occhj non molto più grandi della parte deretana d'uno Spillo: mà ſcorticata nõ minori di quelli d'un picciol ſorcio. E tanto m'hebbe àdire una volta quella grand'anima del Cavaliere *Gio: Veſlingio Mindano*, tanto famoſo per l'Anatomica profeſſione, che per molti anni con gloria del ſuo nome eſſercitò nell'atheneo Padovano. Veggaſi l'eruditiſſimo de la Cerda al luogo di Virgilio, pag. 212. della Ed. di Lione per Horatio Cardone, M.DC.XIX. in fol.

Mà non laſſiamo di raccontar di paſſaggio quello dice di ſe medeſimo appo Gio: Orſini nel Lib. I. della *Proſopopeja degli Animali*, a pag. 39. della Ed. di Pavia, M.DC.LII. in 8.

Si viſu careo, nimirum viſcera terra
Talpa colo, *quid ibi lumina clara juvant?*
Sed natura mihi pro viſu prabet acutum
Auditum, vires ſic regit illa ſuas.
Obruar ipſa licet tam vaſto ſonde re terra,
Auribus humanos haurio Talpa ſonos.
Vſta moror dentes melli compacta liquenti,
Et ſtrumas varia dote retundo graves.
Quare meos cineres lepra prurigine laſſus,
Et munus noſtri, cal ve, cruoris habe.
Devoret ille meum cor, vivo è pectore vulſum,
Qui rerum eventus praſcius eſſe cupit.
Ne doleant dentes, viventi diſtrahe dentem,
Fer collo appenſum, nec dolor ullus erit.
Armo tacta meo ſi mandes ſemina terra,
Quod jacis immenſo fœnore reddet ager.
V. 37. *Toglier ben mi potranno i ſuror tuoi*
I teſor di quà giù, perche altri adorni:
Mà i teſor di Virtù tor non mi puoi.

Lucio Anneo Seneca nella *Conſolatione ad Helvi-*
a

via, Cap. VIII. f. p. 54. dell'Ed. del Gianſſonio, M. DC. XXXIII. in 12. *Quicquid optimum homini eſt, id extra humanam potentiam jacet*: nec dari, nec eripi poteſt. E Maſſimo Tirio nella *Diſſert.* II. a p. 18. della Ed. di Leida per Gio: Patio, M. DC. XIV. in 8 cõforme alla verſione accuratiſſima di Daniele Heinſio: *Bonum autem quid ſit aliud, quàm Virtus? atqui* Virtus eripi non poteſt. Che però ci laſsò ſcritto il Thebano Cantore, nell'Ode IIX. della *Iſthmionide*, Dier. VI. voſtata dal noſtro Pindaio Fiorentino *Aleſſandro* Adimari.

——— *e par ch'approvi il Cielo,*
Che la Virtù del valoroſo, e forte
Viva ne'verſi altrui dopo la morte.

V. 59. *Impénnate le Selve io fei ſovente*
Sotto il remo Latin fremer l'Egeo.

Quì ſi mettono le *Selve* per le *navi*, ed *impennar* per le *vele*, e col privilegio della Cambianomi, uſando la materia per la forma. Così Virgilio nell'Egl. IV. v. 38. le chiamò *Pini*.

——— *nec nautica* Pinus
Mutabit merces ———

Ovidio nel Lib. II. dell'*Arte d'amare*, v. 17.

——— *tua* Pinus *in undis*
Navigat ———

Horatio nel Lib. I. *Carm.* Ode XIV. v. II.

Quamvis Pontica Pinus
Silva filia nobilis
Iactes & genus & nomen inutile.

E Seneca nella Troade v. 71.

Secuitq; fretum Pinus *matri*
Sacra Cybele ———

E nell'IIX. dell'En. v. 91. *Abete.*

Labitur uncta vadis Abies ———

Ed Ennio *Trave*, a pag. 315. della Ed. di Girolamo Colonna in Napoli per Gio: Iacopo Carlini, ed Antonio Pace, M. D. IC. in 4.

Tenda, fondato da gli antichi Conti di *Vintimiglia*, e di *Tenda*, hora giuriſdittione della R. A. di Savoja, nel Contado di Nizza, oſſervai, che haveva gli occhj non molto più grandi della parte deretana d'uno Spillo: mà ſcorticata nõ minori di quelli d'un picciol ſorcio. E tanto m'hebbe àdire una volta quella grand'anima del Cavaliere *Gio: Veſtingio Mindano*, tanto famoſo per l'Anatomica profeſſione, che per molti anni con gloria del ſuo nome eſſercitò nell'atheneo Padovano. Veggaſi l'eruditiſſimo de la Cerda al luogo di Virgilio, pag. 212. della Ed. di Lione per Horatio Cardone, M.DC.XIX. in fol.

Mà non laſſiamo di raccontar di paſſaggio quello dice di ſe medeſimo appo Gio: Orſini nel Lib. I. della *Proſopopeja degli Animali*, a pag. 39. della Ed. di Pavia, M.DC.LII. in 8.

Si viſu careo, nimirum viſcera terræ
Talpa colo, quid ibi lumina clara juvant?
Sed natura mihi pro viſu præbet acutum
Auditum, vires ſic regit illa ſuas.
Obruar ipſa licet tam vaſto ſonde re terra,
Auribus humanos hauriо Talpa ſonos.
Vſta moror dentes melli compacta liquenti,
Et ſtrumas varia dote retundo graves.
Quare meos cineres lepra prurigine laſus,
Et munus noſtri, calve, cruoris habe.
Devoret ille meum cor, vivo è pectore vulſum,
Qui rerum eventus præſcius eſſe cupit.
Ne doleant dentes, viventi diſtrahe dentem,
Fer collo appenſum, nec dolor ullus erit.
Armo tacta meo ſi mandes ſemina terræ,
Quod jacis immenſo fœnore reddet ager.
V. 37. *Toglier ben mi potranno i furor tuoi*
I teſor di quà giù, perche altri adorni:
Mà i teſor di Virtù tor non mi puoi.

Lucio Anneo Seneca nella *Conſolatione ad Helvi-*
a

via, Cap. VIII. f. p. 54. dell'Ed. del Gianſſonio, M. DC. XXXIII. in 12. *Quicquid optimum homini eſt, id extra humanam potentiam jacet*: nec datì, nec eripi poteſt. E Maſſimo Tirio nella *Diſſert.* II. a p. 18. della Ed. di Leida per Gio: Patio, M. DC. XIV. in 8 cõforme alla verſione accuratiſſima di Daniele Heinſio: *Bonum autem quid ſit aliud, quàm Virtus? atqui* Virtus eripi non poteſt. Che però ci laſsò ſcritto il Thebano Cantore, nell'Ode IIX. della *Iſthmionide*, Dier. VI. voltata dal noſtro Piadao Fiorentino *Aleſſandro* Adimari.

——— *e par ch'approvi il Cielo,*
Che la Virtù del valoroſo, e forte
Viva ne'verſi altrui dopo la morte.

V. 59. *Impennate le Selve io fei ſovente*
Sotto il remo Latin fremer l'Egeo.

Quì ſi mettono le *Selve* per le *navi*, ed *impennar* per le *vele*, e col privilegio della Cambianomi, uſando la materia per la forma. Così Virgilio nell'Egl. IV. v. 38. le chiamò *Pini*.

——— *nec nautica* Pinus
Mutabit merces ———

Ovidio nel Lib. II. dell'*Arte d'amare*, v. 17.

——— *tua* Pinus *in undis*
Navigat ———

Horatio nel Lib. I. *Carm.* Ode XIV. v. II.

Quamvis Pontica Pinus
Silva filia nobilis
Iactes & genus & nomen inutile.

E Seneca nella Troade v. 71.

Secuitq; fretum Pinus *matri*
Sacra Cybele ———

E nell'IIX. dell'En. v. 91. *Abete.*

Labitur uncta vadis Abies ———

Ed Ennio *Trave*, a pag. 315. della Ed. di Girolamo Colonna in Napoli per Gio: Iacopo Carlini, ed Antonio Pace, M. D. IC. in 4.

Labitur uncta Trabes *remeis roſtrata per altum.*

E che le *Vele* col nome d'*Ali* s'appellino, Virg. nel III. dell'En. v. 520.

—— *velorum pandimus* Alas.

Mà non ci dimentichiamo de' Poeti Italiani. Il Cav. Marini nella *Lidia abbandonata*, St. XXIV.

Et Euro in tanto con più lievi penne
*Seconda il volo de l'*alate *antenne.*

E nel *Tempio*, Panegirico alla M. C. di *Maria de' Medici* Reina di Francia, e di Navarra, St. CLXXVI.

*Tace ciò detto, e già l'*alate travi
Poich'è più volte il Sol caduto, e ſorto
Al folgorar di cento bronzi cavi
Vanno veloci ad approdare in porto.

Così Ottavio Tronſarelli nel *Coſtantino*, Cant. XI. St. IX.

Per eternare i legni a un tempo venne
Moſſo dal falſo Dio vento ſoave,
Ch'agitando ne l'aria ogni lor penne,
Sù per l'ampio Tirrhen ſpinſe ogni nave;
In varij luoghi con veloci antenne
Errava ſparſa la pennuta trave.

E per fine l'Heroica, e gentil Muſa d'un Poeta d' non *Villano*, nella Fiorenza Difeſa, Can. V. St. CLI. favellando di Atero Scandiano Alcide:

Ancor nell'acque il valoroſo petto
De i remi aperſe, e de le antenne il volo.

Potrebbe però anco intenderſi, che i navigij fuſſero ſtati forniti di remi, come che queſti gli ſervano d'ali.

V. 67. *D'ogni miſeria egli è ricetto un cieco.*

Veggaſi il *Cieco aſſitto* del virtuoſiſſimo *Vincenzo Armanni* Principe dell'Accademia de' noſtri *Anſioſi* di Gubbio, che da eſſo ſe ne potrà havere teſtimonianza d'ogni maggiore eccettione.

V. 76. *Ella del biondo Dio parto giocondo.*

Chiama la *Luce* parto del Sole. Non hà dubbio, che

che la *Luce* fusse creata nel primo giorno delle Opere dell'Eterno Dio, conforme si hà dal sacro testo, *Gen.* I. v. 3. *Dixitq; Deus: Fiat lux.* Quindi cantò Dracontio nell'*Hessaemero* v. I.

Prima dies Lux *est terris* ———

Con tutto ciò Gio: Pontano nell'*Urania*, Lib. I. v. 300. a p. 12. della Ed. Basileense per Andrea Crandro, M.D.XXXI. in 8. dice per il nostro Poeta:

At Cesar Solemq; sequi, Solemq; tueri,
Et Solem *dixere* patrem Lucisq; *dieq;*

E nel Lib. de' *Meteori*, v. 107. pag. 231.

Lux *Solis comes, & conjux, &* Filia Solis.

V. 92. *D'unico genitore unica figlia.*

Quì il nostro Poeta si diparte dalla comune de' Poeti chiamando la *Luce* unica figliuola del Sole, leggendolo noi negli Scrittori Mithici genitore di più d'una, come di *Pasifae*, di *Circe*, di *Lampetie*, di *Egle*, e forse di altre cõforme habbiamo da Giulio Higino delle *Favole*, Cap. XL. fol. 12. B. e Cap. CLVI. f. 55. B. Fulgentio Placiade nel Lib. II. delle *Mithologie*, f. 138. A. e Natal de' Conti nel Lib. V. Cap. XVII. pag. 532. 533. Ma chi bene osserva il testo del nostro Poeta, si può accorgere, che egli non dica male. Sono queste le di lui parole.

D'unico genitore unica figlia,

Quasi che non altri genitori, ella riconosca. E per verità, se egli generò *Pasifae*, si accompagnò con *Neera*. *Circe* se hebbe Padre il Sole, *Perseide* fù di lei Madre: si come *Lampetie* pure da *Neera* fù partorita, dalla quale anco ne nacque *Egle*: mà la Luce hebbe Padre ben sì, non già la Madre. E perciò dicesi:

D'unico genitore unica figlia.

Chiamasi anco unico genitore, imperciochè oscurate le altre Stelle, la di lui luce solamente risplende. Delche si può vedere il virtuosissimo, e mentre vive trà noi mio cordiale amico Alessan-

dro *Adimari* ſopra l'Ode XI. delle Nemeoniche, a pag. 483.

V. 94. *A lo ſpuntar di lei toſto ripiglia,*
Ebra di gioja i Soliti concenti
De pennuti l'armonica famiglia.

Il Liguſtico Homero Anſaldo Cebà nella Eſthere Can. X. St. LXX.

Vede, che ſu la porta Orientale
Comincia a roſſeggiar la nova luce,
E la famiglia alata, uſcendo fuora
Scioglie le voci a ſalutar l'Aurora.

M. Antonio Ferretti nella *Mirinda*, fav. Paſtor. A. I. Sc. I.

E ſcotendo la Chioma
Al boſco addormentato
Con ſuono luſinghiero
Deſta trà fronda e fronda
Le dipinte canore alate ſchiere
De' Muſici ſelvaggi
A ſalutar del Sole i primi raggi.

Torquato Taſſo nel *Torriſmondo* Tragedia A. II. Sc. III.

E gran vergogna è pur, che i pinti angelli
Sorgan sì pronti all'or, che'l Ciel s'inalba,
A ſalutare il Sole, e ch'io ſi tarda
Sorga à lodar chi diè ſua luce al Sole.

E quel Cigno del picciol Reno in concorrenza del quale perdono nel cantare le Calandre, i Canarij, ed i Roſignoli, dico Mario Bettini nel Cantico II. all'Aurora, che ſi legge nel Lib. V. delle *Entrapolie Poetiche*, p. 150. conforme alla Stampa d' Evangeliſta Deuchino, in Venetia, M. DC. XXVI. nella P. III. del *Liceo*.

Tremulas inter abdita frondes
Placido ludit aura ſuſurro,
Tacitè labens roſcidus humor
Nectare flores lactat hiantes,

Tur-

Turba volucrum garrula lucem
Voce ſalutant.

V.109. *Non hà l'inſtabil Dea fermezza alcuna.*

La Fortuna. Di ſimile aggiunto pure fù adornata dal Cav. Marini nelle *Rime Varie* della P.I. della *Lira*, p.198. dicendo.

Inſtabil Dea, che'n sù la fronte hai ſciolto
(L'Orbe col pi premendo) il crin fugace.

che dal facondiſſimo Teſti nell'Ode in *Morte di D. Virginio Ceſarini*, Str.III. a p.188. fù detta *Dea volubile* in queſti verſi.

Parea che fatta ai ſacri Ingegni amica
La volubile Dea
Ne promettesſe in terra un ſecol d'oro.

Che poi la Fortuna ſia inſtabile, non hà da dubitarſene. Auſonio nell'Epig.CXXXV.

Fortuna nunquam ſiſtit in eodem ſtatu,
Semper movetur: variat & mutat vices:
Et ſumma in imum vertit, ac verſa erigit.

Ed Ovidio nel V. de *Triſti*, Eleg.IIX. v.15.

Paſſibus ambiguis ſortuna volubilis errat,
Et manet in nullo certa tenaxq; loco:
Sed modò læta manet, vultus modo ſumit acerbos,
Et tantum conſtans in levitate ſua eſt.

V.110. *Più d'aura lieve in un balen diſperde*
Ciò, che per molti ſecoli s'aduna.

O quanto è vero! e ſenza mendicarne gli eſempli dagli antichi, gli habbiamo nell'incendio paſſato di *Londra*, in cui s'è veduto, conforme piange Ovidio nel Lib.III. de *Triſti* Eleg. VII. v.41. che

Nempe dat & quodcũq; libet fortuna, rapitq;
Irus & eſt ſubitò qui modò Cræſus erat.

Il Petrarca nella Canz. *Tacer non poſſo*, Str.IV.

Quand'una Donna aſſai pronta, e ſicura,
Di tempo antica, e giovane del viſo

Vedendomi si fiso
A l'atto de la fronte, e de le ciglia
Meco, mi disse, meco ti consiglia,
Ch'io son d'altro poter, che tu non credi;
E sò far lieti, e tristi in un momento.

V. 127. *Ella con ingiustissime vicende*
Hor ne sublima al Cielo, hor ne deprime,
Hor n'apre il varco ai lussi, hor ne'l contende.

Cornelio Nipote in *Dione* X. VI. I. conforme al testo di Gio: Boeclero in Argentina alle spese di Friderico Sporo, M. DC XLIV. in 8. *Has tam prosperas, tamq; inopinatas res consecuta est subita commutatio, quod* Fortuna sua mobilitate, quem paulò ante extulerat, demergere est adorta. E C. Velleo Patercolo nel Lib. II. Cap. LIII. 3. conforme all'Ed. del med. Boeclero, ivi per Gio: Filippo Mulbio, M. DC. XLII. di Pompeo. *Hic post tres Consulatus, & totidem Triumphos, domitumq; terrarum orbem, sanctissimi, ac præstantissimi viri, in id evecti super quod adscendi non potest, duo de sexagesimum annum agentis, pridie natalem ipsius, vita fuit exitus: in tantum in illo viro à se discordante* Fortuna, *ut cui modò ad* Victoriam terra defuerat deesset ad Sepulturam.

V. 136. *Solo fabra di guerra è la sua pace.*

E per questo ci lasciò scritto Boetio nel Lib. II. della *Consolat.* Prosa IIX. *Plus hominibus reor aduersam quàm prosperam prodesse fortunam. Illa enim semper specie felicitatis, cum videtur blanda, mentitur: hæc semper vera est, cum se instabilem mutatione demonstrat,*

V. 137. *Arrestar mai si può, ne mai s'inchioda*
L'orbe suo rapidissimo, e fugace.

Quello Scrittore, che fù tanto benemerito delle buone lettere, e specialmente della Filosofia, per hauer'egli operato, che le Opere del Sole di Sta-

gira

gira dalla Grecia fussero portate in Italia: Padre di quel *Leone*, di cui cantò la Musa faceta dell'Caporali, nella P.I. sopra la Corte, v. 40.

Che bastava hauer nome Cicerone,
Ch'eran posti ai negotij più secreti,
Con larghe entrate, e grossa provisione.
Anzi, fin sù gli arazzi, e sui tapeti
Si vedevan mangiar l'orzo, e le biade
Le virtuose Mule de' Poeti.

voglio dire il Gran *Lorenzo* de *Medici* appo'l Cisani *nel Tesoro de' Concetti Poetici* (nelle *Poesie* stampate da Aldo, M.D.LIV. in 8. non cel ritrovo) a pag. 914. del To. 1. stampa del Deuchino, in Venetia, M.DC.IX. 12.

Amico, mira ben questa figura
Et in arcano mentis deponatur,
Vt magnus indefructus extrahatur.
Considerando ben la sua natura
Amico, questa è ruota di ventura,
Qua in eodem statu non firmatur,
Sed casibus diversis variatur,
E qual'abbassa, e qual pone in altura.
Mira, che l'uno in cima è già montato,
Et alter est expositus ruinæ;
E'l terzo è in fondo d'ogni ben privato.
Quartus ascendet jam, nec quisquam sine
Ragion di quel, ch'oprando hà meritato
Secundum legis ordinem divinæ.

L'Ariosto, Can. XLV. St. I.

Quanto più sù l'instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser'huomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove hora hà il capo, e far cadendo il tomo.

E Vittoria Colonna Marchesana di Pescara nel Son. *Penso per addolcire*, a pag. 47. della Stampa del Giolito, M.D.LX. in 12.

Veggio, ch'una volubil ruota move

L'inſtabil Dea, che per vie lunge, o corte
Chi più luſinga a maggior mal riſerba.

La ragione filoſofica del che ſi può oſſervare nel Pindaro Aretino, voglio dire il noſtro facondiſſimo Apatiſta *Federigo Nomi* nell'*Inſtabilità delle coſe* al noſtro dottiſſimo, e amabiliſſimo *Franceſco Redi*, che pare appunto ſia ſucceduto nel retaggio della Corteſia, mentre ſi dimoſtra liberaliſſimo nel diſpẽſare i propij ſudori, de'quali ancorche ne ſia immeritevole, hà ſempre voluto farmi gratia: e prodigo in donare gli altrui, mentre delle Poeſie del noſtro Apatiſta, ſtampate l'anno paſſato in Perugia nella Stampa Camerale per gli HH di Sebaſtiano Zecchini, in 12. mi mandò non uno: mà più eſemplari. Leggeſi a pag. 35. nella Strofe IIX. e così canta.

Qual meraviglia poi, ſe inſtabil ſembra
Di Fortuna la Sfera al volgo indotto,
Che dal ſenſo condotto
Mira il preſente ſol, ne più rimembra?
Errar non lice à Cloto,
Che fila i Fati. Immobil legge hà il moto.
Diviſo in varie membra
E'l gran corpo del Mondo, e una ſol rota
Con giro immenſo l'univerſo ruota.

V. 154. *Camaleonte il nutre aura leggera*

Aſſomiglia il Cortigiano al Camaleonte. Concioſia coſa che da Plinio nel Lib. IIX. Cap. XXXIII. pag. 190. lin. 49. *Ipſe celſus hianti ſemper ore, ſolus animalium nec cibo, nec potu alitur, nec* alio, *quàm* aeris alimento. è paſſata queſta credenza fino a giorni noſtri, e fù creduto anco dal P. S. Thommaſo, conforme oſſerva il variodottiſſimo P. Lelio Biſciola nel Cap. I. del Lib. IIX. delle *Hore ſucceſſive*, Col. 959 *Summus Theologorum Schola Coriphaus S. Th. eo libro, quem de virtutibus & vitijs inſcripſit, & qui totus quaternarijs con-*

conficitur, quatuor esse animalia tradit, qua ex singulis elementis vivant: hoc est, Halecem ex Aqua, Salamandram ex Igne, ex Terra Talpam, Chamaleontem ex Aere. E' però una di quelle verità, che esaminata in cotesta eruditissima del Gran FERDINANDO II. nella quale più che in altro ritrovano da ricoverarsi gl'ingegni più pellegrini, non pur dell'Italia, mà dell'Europa, ben presto si conosce nō havere altro fondamēto, che il detto del primo Autore. Gio: Brodeo nel Cap. XXI. del Lib. VI. de' suoi Miscellanei, a pag. 562. del To. II. del *Thesoro Critico* del Grutero, sog. giugne al luogo di Plinio: *Falsò tradit. Linguam enim sesquipalmum longam habens, eam porrò in insecta, quibus maximè vescitur, exserit, ac vibrat; ejusq; mucore, scarabeos, locustas, formicas, muscas ad se adducit.* E *Domenico Panarolo*, nella cui morte io feci perdita d'un cordialissimo amico, e la Medicina anzi, la Republica letteraria, d'uno accuratissimo Notomista, nel suo *Camaleonte* esaminato, che si legge in fine delle *Pentecosti* de' suoi dottissimi *Iatrologismi*, o sia *Medicinali Osservationi*, stampate in Roma per Francesco Moneta, M. DC. LII. in 4. dedicato a quella grand'anima del Commendatore *Cassiano* del *Pozzo*, Abbate di S. Maria di Cavor in Savoja, di F. R. le lodi del quale se si volessero decantare a sufficienza, forano bastanti a stancare le Trombe sonore dell' occhiuta sorella dell'antico Ceo, non che le voci degli Scrittori, ancorche non fussero a quella di Stentore inferiori: imperciocche quello si legge a pag. 498. della *Vipera Pithia* del Chirone Napoletano, stampata in Padova nella Stamparia di Pavolo Frambotto, ancorche non ci sia notato, come ne meno l'anno, in 4. nel Tit. del Cap. IX. nel nostro

famoſiſſimo *Tommaſo Bartolini* a pagina 55. 64. 235. 284. Opuſc. *Obſervationes Noue de Vnicornu*. Stampate in Padoua, M. DC. XLV. per il Criuellari, in 8. ed a pag. 29. dell'aureo Opuſcolo *de Panula* del di lui eruditiſſimo fratello *Bartolo Bartolini*, Stampato in Hafnia per la Vedoua di Melchioro Manzano, alle ſpeſe di Giorgio Holſtio, M. DC. LV. in 8. a pag. 104. e 168. delle *Note, e Correttioni a Scribonio Largo* del noſtro cordialiſſimo *Gio: Rhodio* (il di cui *Cornelio Celſo* intendo in queſto punto dal noſtro corteſiſſimo *Lapi*, che per opera del noſtro *Thommaſo Bartholini* di cui poco inanzi, in Coppenlagen ſia vſcito alla luce delle Stampe) Stampate in Padoua dal Frambotto, M. DC. LV. in 4. a col. 593. 768. 884. 886. 888. e 1025. dell'eruditiſſimo Vol. *de Lucernis Antiquorum reconditis* dell'enciclopedico *Fortunio Liceti*, Stampato in Vdine per Niccolò Schiratti M. DC. LII. in fol. a pag. 92. e 158. dell'Opuſc. *de Donarijs, ac Tabellis Votiuis* di Monſignor *Iacopo Filippo Tomaſini* Veſcouo di Città-Nuoua in Iſtria, Stampato ivi dal medeſimo, M. DC. XXXIX. in 4. a pag. 77. del *de Teſſeris Hoſpitalitatis*, ed a pag. 7. del *Cecropij Votum* del medeſimo, Stampato il primo pure in Vdine come ſopra, M. DC. XLVII. in 4. e l'altro in Padoua, per Sebaſtiano Sardi M. DC. XLIX. in 4. nella Dedicatoria dell'*Italia*, Elegie di *Niccolò Heinſio*, di gran Padre, che è *Daniello*, non minor Figliuolo, Stampata in Padova per lo Crivellari, M. DC. XLIIX. in 4. ed in Leida con gli altri Poemi del medeſimo, nella Stamperia degli Elſevirij, M. DC. LIII. in 12. e nell'Oratione del noſtro virtuoſiſſimo *Carlo Dati*, appella-

pellato dall'eruditiſſimo *Chimentelli*, a pag. 86. del ſuo *Marmor Piſanum de Honore Piſelÿ*, come V. S. sà, *noſtrę flos illibatus vrbis, ſuadaq; Etruſcæ medulla, quam omni literarum paratu quotidie auget, atq; illuſtrat*. E quantunque ad alcuno poſſa parere, ch'ei molto dica, è nulla in riſpetto della di lui virtù, e di quella haverebbe potuto dire, ſe dalla modeſtia del Cavalier *Carlo Antonio* del *Pozzo*, non men del fratello generoſiſſimo, e delle virtù del medeſimo ben degno herede, non gli fuſſe ſtato celato. *Hoc pro coronide ſufficiat; nempe quod omnia animantia eſcas capiunt ad viuendum, aut plures, aut pauciores; ſed quod vllum animal, abſque alimento longa vitæ tempora numerare poſſit, hoc falſum eſt; & hæc Priſcorum fuit opinio ad noſtra vſque tempora celebrata* Chamæleontem aere veſci; *vnde adagium commune contra ambitioſos ſurrexit: cum tamen contrarium ſit; quoniam, vt videbimus, formicas, muſcas, aliaq; animalia comedit*. Et a pag. 396. *Sciendum eſt, quod, quando* Chamæleo *cibum fulminare quærit, vbi ipſe aliquando mouet oculos vbiq; videlicet vnum ſurſum, alterum deorſum, vnum antrorſum, alterum retrorſum &c. eo tempore ambos objectum verſus mouet, firmoſque tenet, & tunc os aperiendo, linguam per palmi dimidij longitudinem, & amplius expellit, ipſamq; ſubitò cum eſca appenſa retrahit, abſq; eo quod decipiatur, aut incaſſum linguam ejiciat*. Veggaſi il noſtro vario-dottiſſimo *Fortunio Liceti* nel lib. II. cap. XIX. *de ijs, qui diu viuunt ſine alimento*, pag. 31. dell'ed. di Pietro Bertelli, in Padoua, M. DC. XII. in fol. mà al noſtro Poeta baſta ogni poco d'appoggio per non cadere.

V. 160. *La lusinga in voi regna il vero escluso.*

Il Choro nell'Hippolito di Seneca. v. 978.

Fraus sublimi regnat in aula ——

Mà al nostro Poeta piacque d'addolcire la Fraude con la lusinga.

V. 166. *Fugga da voi chi brama d'esser pio.*

Imitato da Lucano, il quale nel lib. IIX. della *Farsaglia*, v. 193. lasciò a perpetua memoria

—— *exeat aula*

Qui volet esse *pius* ——

V. 167. *E ratto corra ad annegar la sete*
Oue argentato il piè passeggia vn rio.

Quant'è più dolce quest'acqua! Hippolito appo Seneca nella Tragedia del suo nome, v. 516.

—— *Solicito bibunt*
Auro superbi. Quam juvat nuda manu
Captasse fontem ——

Ed Erasino di Valvasone nel Can. IV. della *Caccia*, St. CVC.

Dentro a le gemme rilucenti, e pure
Dolce non beve mai l'arida sete.

Quanto all'*annegar la sete*, è frase, di cui non mi sovviene se si legga in altro Scrittore, ò sia Greco, ò Latino, ò Toscano: e conseguentemente stimo, che tutta la lode di essa debba attribuirsi al nostro Poeta.

V. 170. *In cui si prende al mormorar d'vn fonte*
In letto di smeraldo alta quiete.

Il Materiale, che havendo letto nell'Adone, che il letto oue havevano a giacere Amore, e Psiche era *piumato d'oro*, si mosse a dire, che doueva esser molto duro, se havesse veduto questo di *Smeraldo* nel nostro Poeta, senza dubbio non si sarebbe astenuto di formar sopra di lui la medesima censura. Ponesi quì *Smeraldo*, in vece d'*herbe*, che per cagione del color verde, pajono Smeraldi. Così Girolamo Priuli nella *Galatea*,

lib.

lib. IX. ò sia *Polifemo destato dal Cielo*, v. 138.

Con infallibil vista
Tu che da lunge miri
Del Prato, e della piaggia
A ventilare i teneri Smeraldi.

E poco inanzi haveva detto, v. 127.

O tu Monte sublime ò tu, che t'ergi
A vagheggiar con fronte di Smeraldo
De le leggiadre Stelle il volto d'oro.

Metafora comune a tutti li Poeti Italiani. Quanto poi al concetto, Seneca in bocca d' Hippolito, v. 518.

——— *certior somnus premit*
Secura duro membra versantem toro.

E'l Valvasone nel l.c.

Et trà'l vago de gli ostri, e de le sete
Il sonno mai non sà le notti oscure
Fin'a l'alba condur tranquille, e liete:

V. 172. *Frà campagne erudite* ———

In quella guisa, che da altri venne attribuito il *riso a' prati*, quando nella Primavera sono fioriti, dal nostro Poeta, che *nihil molitur ineptè*, viene alle campagne dato l'aggiunto di *erudite*. Non però egli vuole intendere d'ogni campagna: mà di quelle, che con erudita operatione son coltivate. Anco il mio *Minozzi* ne' primi tempi, ch'egli ardeva d'amore per la bellissima Signora *Francesca Galletti*, alla quale molto deue, l'*Aprosiana* per l'honor da lei ricevuto nel mandargli il Ritratto del Marito, e per il pensiero, che haveva di mandare il propio nella medesima tela: quale ritrattò nel rammentarsi, non esser permesso alle Donne, senza incorrere nella pena di scommunica di lata sentenza, l'entrare nelle case de' Religiosi cenobiti, ò ne' Monisteri: piantato il Maggio (conforme è solito degli altri Innamorati) ed ornandolo di molti bizzarissimi

Sonet-

Sonetti, e non pochi Madrigali, nel ragguagliarmene con vna ſpiritoſiſſima Canzone, coſ titolo di *Maggio erudito*, volſe appellarla.

V. 175. *Gioue non lo ſpauenta allhor che tuona.*

Penſiero toccato anco dal mio amatiſſimo *Pietro Michiele* nelle *Favole Boſchereccie*, Can. I. St. XIX.

Temea ne boſchi men'oltraggio, e danno,
Che i Cittadin ne la Città non fanno.
Che più ſpeſſo agitato eccelſo Pino
Vien, che baſſo Arboſcel da venti moſſo:
E perch'è men de' Monti al Ciel vicino
Meno il colle è da i fulmini percoſſo:
Et albergo reale, e cittadino
Con rouina maggior dal fondo è ſcoſſo,
Che inteſſute di vimini, e di canne
De' Paſtorelli l'humili capanne.

Il noſtro Poeta in queſta Epiſtola hà alquanto ſalaſſata la Corte: ne è ſolo, perche lo fecero il Caualier Marini, il Cavaliere Stigliani, e'l Caporali in capite: mà chi ne bramaſſe qualche coſolina di vantaggio, può dare vn'occhiata alle Satire di Monſignor Vinciolo Vincioli Perugino, e del già Duca di Bracciano D. Pavolo Giordano.

XANTIPPO AD ENEA

Epiſt. V.

V. 19. *La machina fatale* ——

MAchina fatale, cioè apportatrice della rouina di Troja. Ciò è detto in quella guiſa, che cantò Virgilio nel lib. IIX. dell'En. v. 621. oue Enea

—— *interq; manus, & Brachia verſat*
Terribilem criſtis galeam, flãmaſq; vomentem
Fatiferum enſem ——

Cioè

Cioè *lethiferum*, conformie ſpiega Niccolò Abrami Gieſuita, a pag. 778. Così anco Federigo Taubmanno a pag. 850. della ed. di Lipſia per Zacharia Schurero, M. DC. XVIII. in 4. *Fatiferum enſem, ideſt lethiferum. Nam* Fatum *pro morte*. Anco Silio Italico, nel lib. II. v. 398. di Annibale.

Enſem vnum, ac multis fatalem *millibus haſtã.*

E'l Taſſo nella *liberata*. lib. V. St. XLIV. in perſona di Rinaldo.

—— *l'armi chiede, e'l capo, e'l buſto*
Di finiſſimo acciajo adorno rende:
E fà del grande ſcudo il braccio onuſto,
E la fatale ſpada *al fianco appende.*

Mà lo ſteſſo Virgilio nõ dice nel II. dell'*En.* v. 237

—— *Scandit* fatalis machina *muros?*

V. 19. —— *in darno Epeo*
Havrebbe eretta ——

Plinio nel lib. VII. cap. LVI. pag. 171. in f. oue degli Inventori delle coſe: *Equum (qui nunc Aries appellatur) in muralibus machinis* Epeum ad Trojam. Il Cognati nella *Selva delle Inventioni*, a pag. 726. della ed. di Polidoro Virgilio *de Rerum Inventoribus*, Stampa di Colonia alle ſpeſe di Bernardo Gualtero, M.DC.XXVI. in 8. *Plinius* lib. VII. c. LVI. *Arietis in muralibus machinis inventionem tribuit Epeo Endymionis filio, & Pæonis fratri. Ad Trojam* Equus *ducebatur. Quæ res locum fecit fabulæ Epeum fabricatorem fuiſſe Equi lignei, quo Troja prodita eſt.* Mà non diſſe Virgilio nel lib. II. v. 264.

—— *& ipſe doli fabricator Epeus?*

V. 25. *De l'alte fiamme al torbido ſplendore.*

Quanto all'aggiunto di *atre* dato alle *fiamme* dal noſtro Poeta, l'habbiamo in Hercole Vdine, nella ſua parafraſe all'Eneide di Virgilio lib. IIX. St. LVI. oue della ſpelonca di Caco egli favella.

E de

E de lo ſpeco entro l'immenſo campo
S'aggira in globi fiamma atra ——

Si come l'altro di *torbido* allo *ſplendore*, nella *Lira Rime Sacre*, P. I. Son. I. in cui propone all'Anima la pena, e'l premio, p. 180.

Qual pro ſeguir di torbidi ſplendori
Traccia fallace? ——

V. 31. *Io l'orme tue ſeguij per l'aer cieco.*

Lodouico Arioſto nel Furioſo, Can. XXVIII. St. XX.

Già cominciava quando paſsò'l rio
Dinanzi il Sole a fuggir l'aer cieco.

V. 44. *Sol trà nubi di fumi* ——

Nubi di fumi belliſſima traslatione. Perſio nella Sat. V. v. 180.

—— *vnctaq; feneſtra*
Diſpoſita pinquem nebulam vomuere lucerna.

Veggaſi quello ſcrive in propoſito di eſſa il Vario dottiſſimo de la Cerda al v. 187. del lib. XI. dell'En. p. 570. n. 8.

V. 101. *I Dedali più induſtri* ——

Dedalo è nome, che viene dal Greco Δαίδαλος, che ſignifica ingegnoſo, induſtrioſo, e vario. E così la Terra da Lucretio nel lib. I. v. 7. fù chiamata *Dædala*.

—— *tibi ſuavis* Dædala tellus
Summittit flores ——

Iui v. 228.

—— *aut reductum Dædala tellus*
Vnde alit, atq; auget, generatim pabula præbens.

Veggaſi Daniele Pareo nel *Leſſico Lucretiano* alla voce *Dædala*, così anco Oberto Giſanio ne' *Collettanei* all'iſteſſo Poeta, alla voce *Dædalus*, il primo de' quali è Stampato in Francfort per VVolfgango Hofmanno alle ſpeſe di Guglielmo Fitzeri Libraro Inghileſe, M. DC. XXXI. in 8. e l'altro in Leida nella Plantiniana del Rafelen-

telengio M. D. XCV. in 8. Dionigi Lambino al primo luogo di Lucretio, pag. 3. Stampa di Francfort, per gli HH. d'Anrea VVechelo, M. D. XXCIII. in 8. Gio: Battista Pio, ivi, fol. 6. A. Stampa di Bologna per Girolamo di Battista de Benedetti Platonico di Bologna, M.D. XI. in fol. Girolamo Colonna nel commento eruditissimo a Frammenti di Ennio da lui raccolti, e publicati in Napoli, pag. 502. a *Menerva Dedala*; Iacopo Pontano al VI. dell'En. v. 14. col. 1366. della Stampa di Lione per Gio: Pillehote, M. DC. IV. in fol. D Gio: Lodouico de la Cerda ivi, p. 616. n. 7. Lamberto Hortensio col. 1033. P. all'istesso verso: e finalmente Levino Torrentio al v. 2. dell'Ode II. del Venosino nel lib. IV. p. 282.

V. 102. *De marmi impouerir Caristo, e Paro.*

Caristo è Città nell'Isola Euboea, e Paro è vna delle Cicladi in distanza da Delo miglia XXXV. amendue famose per li marmi, che se ne cavano. Zacharia Lilo della prima, in *Carystos*, dice: *Carystos Insula est vna ex Cycladibus in Euboico Mari sita, varij marmoris feracissima Est etiam civitas ejusdem nominis in Euboea, vt lib. III. Scribit Ptolemaus.* E prima di lui Plinio nel lib. IV. cap. XII. pag. 85. lin. 5. *Abest ab Hellesponto parte Capharei CCXXV. mil. passuum, vrbibus clara quondam, Pyrrha, Porthmo, Meso, Cerintho, Oreo, Dio, Ædepso, Ocha, Oechalia, nunc Calcide, cujus ex aduerso in continenti Aulis est: Geresto, Eretria,* Caristo, *Oritano* &c. *nobilis: notior tamen* marmore Carystio. Seneca nella Troade, Choro III. v. 834.

An ferax varij lapidis Carystos.

Panfilo Sasso nell'Eleg. II. v. 15.

Illius sub corde riget lapidosa Carystos.

M. Antonio Coccio Sabellico nel Poema *de Rerū & Actium Inuentoribus*, Stampato con Polidoro

Vir-

Virgilio in Colonia alle ſpeſe di Bernardo Gualtero, M. DC. XXVI. in 8. v. 38. p. 650.

Quamvis Spartano conſurgant atria Saxo
Sublimeſq; ornet poſtes Titana Caryſtos.

Antonio Bruni nella *Venere Terreſtre*, Canz. in Morte di Pietro Antonio Perotti, che è l'vltima di quel libro, Stro. II. a pag. 320. della ed. di Iacopo Maſcardi, CIↃ. IↃC. XXXIII.

E le vene per lui mai non diſſerra
La petroſa Cariſto.

E di *Paro* Virgilio, nel lib. III. dell'En. v. 126.

—— *niveamq;* Paron *ſparſaſq; per æquor*
Cycladas ——

Horatio nel lib. I. Ode XIX. v. I.

Vrit me Glyceræ nitor
Splendentis Pario *marmore purius*.

Ed il muſico Atlãte del Cielo Apollineo, v. d. *Claudio Achillini*, così chiamato dal mio *Minozzi* in vn Son. che ſi legge a p. . . degli *Affetti Canori*, nel Son. III. a Luigi XIII. Rè di Frãcia, e di Navarr.

Ite di Paro *a ſuiſcerare i monti*
Per inalzar Coloſſi al Rè de' Galli.

V. 112. *Sù l'ale infaticabili de Venti*.

Trà gli altri arredi co' quali dipingonſi i venti, ci ſono le *ali*, per dimoſtrare, conforme ſi accenna dal Cav. Ceſare Ripa nella P. III. della ſua nobiliſſima *Iconologia*, p. 159. della ed. Padovana per Donato Paſquardi, M. DC. XXX. in 4. che ſono indicio della velocità con la quale caminano non pure, mà volano. Così Ottavio Tronſarelli di quelle della Fama, nel Coſtantino, Can. XXI. St. XXXVI.

O d'Encelado rapida ſorella,
Che ſpandi a vo'o infaticabil l'ali.

Con tutto ciò pare talhora ſi ſtanchino: che perciò *Girolamo Bartolommei* già *Smeducci*, nuouo Valerio Flacco (diſſi, mà hora aggiungo) Homero, per

per haverlo imitato nella teſtura dell'*Vliſſea*, nel Can.XXV.St.LIII.dell'*America*, del qual Poema il P.A.ſi conoſce obbligato alla impareggiabile cortesia del Dottor IACOPO LAPI, ſicome delle *Tragedie*, de' *Drami*, de' *Dialogi Muſicali*, e della *Didaſcalia*, ò ſia *Dottrina Comica* al medeſimo dottiſſimo Autore.

Affrico, e Coro dopo lungo volo
Corrieri ſtanchi raffrenar le penne.

V.113. *Per approdare a' lidi tuoi felici,*
Volar con le lor ſelve eſtranie genti.

Del *volare* attribuito a navilj, ſono così frequenti i luoghi appo i noſtri Poeti, oltre l'vſo de' migliori e Greci, e Latini, che'l ſentimento è hormai propio, non metaforico. Lo ſteſſo diceſi delle *Selve* per le *Navi*: e perciò balli vn ſol luogo del Tronſarelli nella *Vittoria Navale*, Can. I. St.IL.

——— *l'Auſtriaco da l'amica arena*
Moue l'alate Selve *a ſolcar l'onda.*

V.118. *Sol tu de' Babilonici ſudori*
Arbitra foſti ———

Babilonici ſudori ſono quelli de' quali Martiale negli *ſpettacoli*, Epig.I.

Aſſiduus jactet nec Babylona labor.

E non farebbe gran fatto ſi adudeſſe alle grandi, e magnifiche opere di Babilonia, con le quali poteſſero gareggiare le Troiane.

V.119. ——— *e d'ogni bel ch'aduna*
Arabia ne' ſuoi nobili lavori.

Aleſſandro d'Aleſſandro nel lib.V.c.XXIV.p.... *Arabes & Sabæi domorum tecta habent auguſtiſſima ex ebore, auro, argento, ſumptuoſo lapide, & ſmaragdo.* Horatio nel lib. I. Ode XXI. v. I.

Icci beatis nunc Arabum invides
Gazis ———

E nel lib. III. Ode XXIV. v. I.

Intactis opulentior

The-

Theſauris Arabum.

E vuol dire, che tutte le ricchezze dell'Arabia fuſſero radunate in Troja. Erano ancora eccellenti ne' lavori di ſeta: onde Propertio nel lib. II. Eleg. III. v. 15.

Nec ſi quà Arabio lucet bombyce puella.

V. 121. *Al fine in te più Marti hebber lacuna.*

Si come Marte fù ſtimato Dio delle Battaglie, onde il Cav. Marino nella *Francia conſolata*, Epital. 1. v. 608. induce Venere favellante a Marte con queſti concetti:

Et ancor qui ne' tuoi ſeguaci, e figli,
E ne' popoli a me devoti, e cari
D'incrudelir non ceſſi
Rigido Rè de l'armi ——

Ed il Tronſarelli nel *Coſtantino* Can. XVI. St. LI. favellando di Maſſentio, che ſi raccomandava a Marte:

—— *O tu de la rigida tenzone*
Arbitro generoſo, e Dio guerriero.

non è gran coſa, che havendo Priamo havuti figliuoli molto valoroſi nelle armi, queſti col nome di *Marte* vengano deſcritti, ed appellati. In quella guiſa, che gli huomini forti, e gli eſpugnatori delle Città ſortirono il nome d'Achille. Quindi Virgilio nel lib. VI. dell'En. v. 89.

—— *alius Latio jam partus* Achilles.

E nell'Egl. IV. v. 36.

Atq; iterũ ad Trojã magnus mittetur Achilles.

Anco Niccola Villani nel Can. III. St. LI. della *Fiorenza Difeſa*, per lodare la ſua Città, introduce trà Difenſori di Firenze vn tale Sigibaldo, di cui canta con quella Muſa, che merita eſſer ſentita a collatione, a deſinare, ed a cena:

Mà corſo hormai con gli altri a la conteſa
Sigibaldo era il Piſtoleſe Achille.

Fortunatiſſima Citta, che la doue le altre ſi potran-

potranno gloriare d'vn Poeta, che meriti tal nome, Pistoja ne può numerare tre, e tutti di prima rinomea. *Francesco Bracciolini* merita il primo luogo, come quegli, che in ogni specie di Poesia hà scritto con ogni eccellenza. *Giulio Rutati*, che per molti anni servì di Segretario a Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino, se non fusse stato prevenuto da Parca micidiale, che gli tolse nel M. DC. XXXI. nel mese di Marzo di poter dare l'vltima mano al Poema Fantastico della *Fortuna*: anzi per sua maggior disgratia li fece haver per compagna vna tal femmina di Mondo, chiamata antonomasticamente l'*Adultera*, sepolti amendue nella Chiesa de' PP. di S. Agostino a mano destra nell'entrare della porta principale, forse glie lo haverebbe potuto contrastare: mà non già al *Villani*, che nomino in terzo luogo, che non s'ingannò quando scrisse non sò doue nel *Fagiano*, in proposito de' Poemi Epici.

Ch'al colmo ancor non son gionte le Rime.

E nel fine delle risposte al Can. XIX. dell'Adone, oue haveva preso a censurare il Tasso, facendo comparatione a qualche parte dell'Ariosto, dichiarandosi meglio a pag. 688. di quel libro: *E se tutto il Poema dell'Ariosto fusse vniforme con se stesso, e col suo meglio; sarebbe fuor d'ogni dubbio il migliore, che noi havessimo; e non so quanto agevolmente si potrebbe avvanzare. Doue che quello del* Tasso *può molto bene essere avvanzato; e chi vive vede*. Conoscendosi non oscuramente, che egli havesse tal pensiero con la *Fiorenza Difesa*.

Mà più che fortunatissima nell'esser Madre di GIVLIO ROSPIGLIOSI, al quale è toccato in sorte il Vaticinio di SIDVS OLORIS, havendo dato alla Chiesa vn CLEMENTE IX. per S. P. il quale per le sue virtuose operatio-

ni, nel rolo de' Pontefici

Micat inter omnes
IVLIVM SIDVS *velut inter ignes*
Luna minores.

Mà di lui, e della ſua religioſiſſima caſa nõn mancarà più ſotto occaſione opportuna di favellare. Veggaſi il de la Cerda al luogo della Bucolica, pag. 74. e'l Taubmanno ivi, pag. 45. C.I.A.

PLATONE AD ARISTOTELE.

Epiſt. VI.

V. 2. *Al'Heroe di Stagira* ——

AD Ariſtotele. Stagira fù Città della Macedonia, e patria d'Ariſtotele, che Stagirita comunemente viene appellato. Quel Cigno candidiſſimo del picciol Reno, il quale conforme piange il mio *Minozzi* negli *Affetti Canori*, a pag. 88.

Sentì'a l'API in ſen dolce la morte,
La vè tramonta il Sol Febo nouello.

nel Paneg. al Cardinal Carlo Emanuel Pio, St. XIV. a pag. 61. delle *Poeſie* Stampate in Perugia per Angelo Bartoli, M.DC. XXXII. in 12.

Sapete ciò, che'nſegni, e che ragioni
Il Maeſtro d'Athene, e di Stagira.

El Cav. Marino nella Galeria ſopra il Ritratto del medeſimo, a pag. 172.

Ferma il piè peregrino,
E credi oltre paſſar? paſſar ſi vieta,
Qui del mondo è la meta,
Qui ſi termina il tutto, e quì s'ammira
Il miracolo eterno di Stagira.

Lo chiama *Heroe*, titolo a lui veramente condegno. Mà *quid tandem eſt* Heros? dirò con Me-

Menippo interrogante Trofonio, appo Luciano ne' *Dialogi de' Morti*, col. 95. l.40. A cui Trofonio: *Eſt quiddam partim ex homine, partim ex Deo compoſitum*. In maniera che dice Menippo, *Quod neque ſit homo * neque Deus, verum pariter vtrumq;* Onde Giulio Ceſare Scaligero negli *Heroi*, a pagina 293. della ed. del Commelino, M. DC. in 8. di Ariſtotele cantò:

Vnus ſuper omnes ſingulis qui omnes fuit,
Penes Deos homo, penes homines Deus.

componimento portato di peſo dal Marino nella *Galeria*, con poca mutatione nel fine. Mà per certo, che di queſti ladronecci non ſi ſarebbe accorto il Cavaliere Stigliani. Stupiſco però, che dal dottiſſimo *Paganino Gaudentio* non veniſſe avvertito nella *Galeria dell'inclito Marino conſiderata*, a pag. 39. della ed. Piſana di Ferdinando Chelli, e Franceſco Stefanelli M. DC. XLVIII. in 8. o 567. nella continouatione della *Letteraria Hiſtoria* Stampata ivi per Niccolajo di Gio: Fiorentino, nel med. anno, e forma eſſendoſi ſolamente fermato ſopra i due verſi aggiunti:

L'Euſin l'aſſorſe, e ſolo vn mar profondo
Potea capir chi non capiva il mondo.

e vi fece ſopra vna ſodiſſima oppoſitione, che ſi può vedere dal curioſo.

V. 3. *Il Maſtro famoſiſſimo d'Atene.*

Il Preti ne citati verſi in propoſito di *Stagira* patria d'Ariſtotele.

Sapete ciò, che inſegni, e che ragioni
Il Maeſtro d'Athene ——

Per *Maeſtro d'Atene*, intendeſi Platone, in lode di cui il Cav. Marino riſerbò que' due verſi, che non finì di ſcrivere nelle lodi d'Ariſtotele, e perciò incorſe nella cenſura del

Gaudentio dicendo nella *Galeria*, p. 172.

De la divinità, ch'a lui s'aprìo,
Contemplatore, il gran Platone *è questi,*
Più ch'huomo in terra, e poco men che Dio,
Dio frà mortali, & huomo infra i celesti.

V. 4. *Già trionfan per te l' Attiche olive.*

Quì, se non sono errato, il Poeta vuole intendere dalle Scuole Atheniesi, ò per lo meno dell'istessa Athene, resa famosa per vn tal Filosofo, quale era Aristotele.

V. 5. *E imparano a formare ignoti lidi*
Eco di gloria a le contrade Argive.

E quì vuol dire, che essendo molto sonore le voci della Fama sparsa delle glorie acquistate da Athene per havere Aristotele moderatore di quelle Schole, che formandosene Echo anco in paesi non conosciuti, ritornandosene le voci in Athene, si conoscerà d'esser gloriosa anco in lontane contrade.

V. 25. *Da l'Idee più sublimi il saver tolsi.*

Che però fù chiamato Mastro delle *Idee*. Così mi ricordo d'haver letto in certo componimento Poetico del mio, mentre vivè, amicissimo *Antonino Galeani*, Decano della Cathedrale di Piacenza:

De' Mastro *de* l'Idee *vnica Idea.*

Veggasi Diogene Laertio nel lib. III. nella vita di Platone, pag. 191. della ed. di Pavolo Stefani con le Note del Casaubono, in Poneropoli, M. DC. XVI. in 8. e dopo lui il Vario dottissimo Bisciola nelle *Hore successive* lib. XIII. cap. I. col. 835. del To. II.

V. 40. *Come imagin del Ciel vn'vdito fuore*
Spiri muta armonia.

Non parmi di lasciar passare così seccamente questo luogo, mentre trattasi d'*Harmonia*, che comunemente viene intesa per *consonanza* e con-

e concento sì di voci, come di ſtromenti, tanto di corde, quanto di fiato: onde dal noſtro Poeta dicendoſi:

Spiri muta armonia ——

altri potrebbe crederſi, che ciò fuſſe errore: mà per verità non il Poeta, egli ben sì errarebbe allo'ngroſſo: peroche, conforme notaſi eruditiſſimamente da Vincenzo Foreſi (che è il medeſimo con Niccola Villani) nella ſua galant'ſſima *Vccellatura* all'*Occhiale* del Caualiere Stigliani, pag. 341. Stampa di Venetia in 12. M.DC.XXX. *l'Armonia è vn genere ſotto'l quale ſi comprendono non ſolamente la Muſica, mà ogni conneſſione, e temperatura di qual ſi voglia coſa. Onde la compleſſione de' corpi chiamaſi Armonia; e l'animo* iſteſſo da Platone, da Ariſtotile, da Lucretio, e da *altri* Armonia *è ſtato detto*. Ed a pag. 356. replica: *Peroche* Armonia, *come altra volta hò accennato, ſignifica ogni atta congiontione, ò convenienza, ò tempra di qualunque coſa: e deriva ſi dal verbo* ἁρμόζειν, *che vuol dire convenire, quadrare, eſſer ben compoſto. Onde Homero nel quinto dell'Odiſſea vsò queſta parola, parlando della commeſſura delle tavole*. Il verſo d'Homero è il 248.

Τὴν δ' ἄρα τοῖσι θοὴ ἁρμονίην ἐπέθηκε τέκμωρ,

cioè:

Clavis autem hanc & compagibus aptavit.

Che per ciò vn Idilliante non goffo, quale fù ſtimato dal Caualiere Stigliani nell'*Occhiale*, mà ben'intendente, diſſe al propoſito:

La Roſa, il Giglio, il Gelſomino, il Croco
Formavano odorifera armonia.

Vegganſi Daniele Pareo nel *Leſſico Lucretiano*, alla voce *Harmonia Veneris*, e nelle Note al v. 1241. del lib. IV. di Lucretio: Gio: Battiſta Pio ivi, fol. 150. B. l. 3. Dionigi

Lambino, pag. 569. il mio vn tempo amico dottiſſimo *Giouanni Nardi*, ſopra il ver. 101. del lib. III. dell'iſteſſo Poeta; Gaſparo Barchio nel cap. XXI. del lib. VII. degli *Avverſarij*, col. 356. P. Anzi Ariſtotele nel lib. 1. *de Anima*, cap. IV. pag. 482. del To. 1. delle opere Stampate in Poneropoli per Pietro de la Rouiere, M. DC. V. in fol. Platone nel *Lachete*, *ò della Fortezza*, pag. 203. Stampa di Lione per Antonio Vincenti, M. D. LXVII. fol. e'l ſuo diſcepolo Plotino nel lib. III. della II. Enneade, cap. VII. fol. 78. B. della ed. di Baſilea per Pietro Perna, M. D. LIX. in fol. con l'ingegnoſo Trattato di Teodato Oſio, Milaneſe dell'*Armonia del nudo parlare*, Stampato in Milano per Carlo Ferrandi, M. DC. XXXVII. in 8. al quale ſi può aggiugnere la *Cadmeja Seges* del medeſimo, pag. 68. F. Stampata nella medeſima Città per Lodouico Monza libraro nella Piazza de' Mercatanti. M. DC LIII. in 8.

V. 43. *Ed hor lungi da pria tua mente oſcura,*
Traviando il Platonico ſentiero,
Tante glorie ſudate hoggi a me fura.

Glorie ſudate. Nella maniera, che diſſe Claudiano nel lib. II. del *Rapim. di Proſerp.* v. 16.

——— Sudata *marito*
Fibula *purpureos gemma ſuſpendit amictus.*

E nell'*Epig.* ſopra il *Cavallo d'Honorio*, v. II.

Et medium te Zona liget, variata colorum,
Floribus, & caſta manibus ſudata *Serena.*

Così anco nell'*Epital.* nelle *Nozze di Honorio*, e di *Maria*, v. III. Venere ad Amore:

Quid tantum gaviſus ait? qua prælia ſudas
Improbe ———

Statio nel lib. V. della *Thebaide*, v. 189.

Quis Rhodope, gelidoue labore ſudatus in Æmo.

E Silio Italico nel lib. IV. v. 431.

Hæc

Hac rerum ſator, at Mavors in pralia curſus
Odryſia tellure vocat, tum fulminis atri,
Spargentem flammas clypeum, galeamq; deorum
Haud illi facilem, multoq; labore Cyclopum
Sudatum thoraca *capit* ——

E vuol dire acquiſtate con gran fatica: conforme appariſce da citati verſi di Silio.

—— *multoq; labore Cyclopum*
Sudatum Thoraca ——

E ſpiegaſi da Gaſparo Barthio nelle *Animaduerſioni*, ò conſiderationi al ver. 12. dell'Epig. XXXVI. del citato luogo di Claudiano: *Manibus ſudata*, a pag. 1061. col. 1. *Elaborata. Durior tamen locutio, niſi quod impenſum ſtudium elaborantis denotat*. Mà come ſà a propoſito per il noſtro Poeta quello ſoggiugne? *Sic* Sudor, *laborem notat Auieno, etiam in re animi, libello nimirum verſibus ſcripto.*

Vt aperta vero tibi met intimatio
Sudoris huius, & *laboris* ſit mei,
Narrationem Opuſculi paullò altius
Exordiemur ——

Quì Platone ſi duole d'Ariſtotele ſuo diſcepolo, e pare a me non ſenza ragione. Può eſſere, che io m'inganni: mà non lo credo. Sono i Precettori a guiſa di Padri: e come queſti devòno honorarſi, non meno quelli: ma come ſi vada, alla giornata ſi ſperimenta. Di Epicuro ſcrive Sello Empirico nella Prefat. de' ſuoi libri contro li Mathematici, *cum fuiſſet Pyrrhonis diſcipulus, vt videretur eſſe non ab alio quàm à ſe ipſo edoctus, ſuoque ingenio, & induſtria, extitiſſe Philoſophus, omnino ibat inſicias, ejuſq; famam, & exiſtimationem delere contendebat, & in repre-*

hendendis, insectandisq; disciplinis, in quibus ille gloriabatur, multum versabatur. Mà in propósito di Aristotele come si portasse con Platone, sentiamolo da Isidoro Pelusiota, lib. IV. Ep. XCI. portato da Tobia Magiro nel suo *Eponimologio Critico*, Stampato in Francfort alle spese di Gio: Pressio, M. DC. XLIV. in 4. a pag. 29. oue d'Aristotele: *Quam multa scripsit Aristoteles Platoni se opponens, ejusq; dogmata traducens velut in Comœdia*. Che perciò al riferire d'Eliano nel lib. IV. cap. IX. della *Varia Historia*, secondo che è fatto favellar Latino da Giullo Voltejo, a pag. 167. della ed. di Parigi, per Gio: Libert, M. DC. XVIII. in 16. *Plato nominare solebat Aristotelem* Pullum. *Quid autem hoc sibi nomen voluerit, ex eo liquet, quod* pullus *quum saturatus est lacte materno* calcibus petit matrem. *Significabat igitur Plato, involuto quodam sermone*, Ingratitudinem Aristotelis. *Etenim is quum maxima philosophiæ semina & adminicula à Platone accepisset, suffartus optimis quibusq; recalcitratus. * Scholam contra Platonem aperuit, & in Peripato cum suis familiaribus & discipulis aduersus eum pugnavit, & Platonis aduersarius esse cupiebat*. Veggasi il medesimo Eliano nel lib. IV. cap XIX. p. 124.

V. 46. *Così al globo mondan con van pensiero*
Niega principio il tuo saver profondo,
E col velo del falso ingombra il vero.

Così insegna nel lib. II. del *Cielo*, cap. I. e nel cap. VII. del lib. XII. della *Metafisica*.

V. 55. *In van Lisippo incontro il tempo avaro*
Erge moli di marmi in sù'l terreno.

Lisippo fù insigne, ed eccellentissimo Statoario, per quello ne scrive Plinio nel lib. VII. cap. IIIXL. pag. 159. l. 12. oue favellando d'Alessandro il Grande, nota, che, *Hic Imperator edi-*

edixit, ne quis ipſum alius, quàm Apelles, pingeret : (non erano a que' tempi li miei virtuoſiſſimi amici *Gio: Domenico Fiaſella*, detto il Sarzana, *Gio: Battiſta Caſoni* cognato del medeſimo, e *Domenico Piola*, che non ſarebbero ſtati rifiutati) *quàm Lyſippus ex ære duceret; quàm Pyrgoteles ſculperet*. Il che ſcriveſi parimente dal Pindaro di Venoſa nell'Ep. 1. del lib. II. v. 239.

Edicto vetuit, ne quis ſe prater Apellem
Pingeret aut alius Lyſippo *duceret ære*
Fortis Alexandri vultum ſimulantia

Mà quì inſorge vna difficoltà, che le opere di Lyſippo non erano di marmo, ben sì di metallo. Ed oltre a' luoghi accennati e d'Horatio, e di Plinio, ecco queſti, che nel lib. XXXIV. cap. VII. pag. 809. l. 47. delle opere del medeſimo: *Ætas noſtra vidit in capitolio priuſquam id nouiſſimè conflagraret a Vitellianis incenſum, in cella Iunonis*, Canem ex ære *vulnus ſuum lambentem*. E Martiale nell'Epig. XLIV. del lib. IX. *de ſtatua Herculis*, cantò.

Hic, qui dura ſedens porrecto ſaxa Leone
Mitigat exiguo magnus in ære *Deus*,
Quæque tulit, ſpectat reſupino ſidera vultu;
Cujus læva calet robore, dextra mero.
Non eſt fama recens, nec noſtri gloria cæli,
Nobile Lyſippi *munus, opuſq; vides.*

Può eſſer con tutto ciò, che egli ne ſcolpiſſe in marmo, come habbiamo veduto a giorni noſtri in Gio: Bologna, ed in altri della profeſſione. E poi chi non sa, che li Poeti non ſogliono haver riguardo ad vn filajo di caſe?

V. 57. *Suenati figli di Cariſto, e Paro.*

Chiama con belliſſima traslatione i Marmi Figliuoli di Cariſto, e di Paro. Si deve oſſervare,

che per lo più appo i Latini l'appellatione di Padre, di Madre, e di Figliuoli al genere humano s'attribuisce: mà appo i Greci, e gli Hebrei più oltre viene a distendersi. Oppiano nel lib. 1. della *Pescagione*, chiama le *Vacche* Madri de' *Vitelli*, così a ver. 724.

Quomodo autem abstractas circa vitulas *indignantur*
Matres ——

E delle Rondini nel lib. V. v. 569.

Vt autem cum in implumes hirundines tenellas
Infernè sub tecto incidens serpens, prope (eas)
accesserit,
Et has quidem occidit, & attrahit intra dētes:
Mater *verò primum quidem afflicta volat*.

Il che anco disse de' Delfini a v. 550. 569. e 582. Pindaro nell'Ode II. Olimp. Antist. II. chiama i Giorni figliuoli del Sole.

—— *Sanè*
mortalium cognitus-est
terminus nullus mortis,
neque quietis-datorem diem
quando Filium Solis
incorrupto cum bono
conficiemus,

Cõforme è travolta Erasmo Schmidio nel suo testo Stãpato in Lipsia per Zacharia Schurero, M.DC. XVI. in 4. O pure il virtuosissimo *Adimari* nella sua Toscana parafrase, che fà invidia al Testo Grec.

Mà non prefisse mai fermo destino
Il termine alla Morte, e resta ascoso,
Se pur Figlio *del* Sole *vn giorno solo*
Ne passerà festoso
Non reciso dal duolo.

Que lo Schmidio p. 106. col. 12. καὶ ἁλιὸς *Quia Sol quasi diem gignere videtur*. E Gio: Lonicero, pag. 28. della ed. di Basilea per Andrea Cratan-

tandro, M. D. XXXV. in 4. *προσθεσις eſt habens admixtam metaphoram*. Dies *eſt* Filius Solis, *id eſt per Solem generatur*. E nella VII. delle medeſime, nell'Epodo IV. è chiamato

—— genitiuus radiorum Pater.

Nella IX. delle Nemeoniche, Dodeca vlt. chiama il Vino figliuolo della Vite:

—— *violentum*
Vitis Filium ——

E Mercurio nell'A. I. Sc. I. dell'Anfitrione di Plauto, v. 274.

Eam ego vt Matre *fuerat* natum *vini eduxi meri*.

Ma chi bramaſſe maggior copia d'eſempli, come di reſtar maggiormente chiarito intorno a queſto particolare, vegga quello ne ſcrive l'eruditiſſimo Friderico Taubmanno a queſto verſo di Plauto, pag. 41. dell'ed. di Lipſia per Zacharia Schurero M. DC. XXI. in 4. il dottiſſimo Pietro Vittorio nel lib. XXIII. cap. V. p. 274. della ed. di Firenze, appreſſo li famoſiſſimi, ed accuratiſſimi Giunti, M.D.XXCII. in fol. quel gran Criticone per lo quale ſe n'andaranno glorioſi i noſtri *Apatiſti* col Sole OLTRE I CONFINI ANCOR DEL MONDO NOSTRO; dico *Vdeno Niſieli*, nel Progin. CLVII. del III. vol. pag. 484. della ed. di Firenze per Pietro Cecconcelli, M.DC. XXVII. in 4. il Vario-dottiſſimo de la Cerda al v. 7. dell'Egl. VII. di Virgilio, pag. 121. col. 1. n. 2. il famoſiſſimo Iacopo Pontano, ivi, col. 148. e quel grande illuſtratore della Sacra Scrittura Gio: Lorino, li cui meriti ſono ad ogni maggior lode ſuperiori, nel cap. XXII. v. 6. pag. 135. col. 2. del To. II. del ſuo Commentario al *Deuteronomio*, Stampato in Lione per Iacopo Cardone, M. DC. XXIX. in fol. e nella P. I. del *Veratro* di Sapricio Saprici,

ſopra la St. XVII. del Can. IX. dell'*Adone*, a pag. 235. facilmente potrebbe anco ritrouarſi qualche coſa da ſpigolare.

V. 58. *O ſia Clima infecondo, ò Cielo ameno*
A morte corre il popolo creſcente,
Ch'alma vegetatiua accoglie in ſeno.

Non pur gli huomini, e le coſe, che viuono corrono a morte; mà etiamdio le coſe, che ſono inanimate hanno il lor fine; cheperò Lucretio nel lib. VI. v. 307. hebbe a dire:

Denique non lapides quoque vinci cernis ab ævo?
Non altas turres ruere, & putreſcere ſaxa?
Non lelubra Deum, ſimulacraq; feſſa fatiſci? *
Denique nõ monumẽta virũ dilapſa videmus?

V. 70. *Tu che teſſi a l'oblio nobili oltraggi.*

Mormillo a Sinuro nella Sc. 1. dell'A. IV. dell'*Alceo* d'Antonio Ongaro, v. 72. p. 78.

Adaggiar ci potremmo, e far cantando
Al Sol, ch'abbruggia i lidi illuſtre oltraggio.

E l'*Achille* del picciol *Reno* in ſimil propoſito incominciò vn belliſſimo Sonetto, che ſi legge nelle ſue *Rime*, p. 134.

*Per fare al verno vn'*odorato oltraggio
Queſta Roſa sù l'Alba il ſeno apria

Sonetto, che meritò con parafraſe Latina, e talmente ſtretta, che non paſsò i ſoliti quattordici verſi, d'eſſere trauoltato dalla Muſa nobiliſſima del Marcheſe Luigi Scoti, della quale a me baſterà notare il ſeguente diſtico, che val per mille.

Afferat vt Bruma crudeli damna pudoris
Hæc Roſa purpureos pandit odora ſinus.

E tanto volſe dire vn'Accademico *Aldeano*: mà *Fidalgo* in Parnaſo, nel cap. VI. delle ſue *Rime Piacevoli*, Stampate in Venetia da Gio: Pietro Pinelli, M. DC. XXXIV. in 4. ver.

Ben

Ben talor auverrà, ch'in queſti pochi
Giorni del viuer mio per far'inganno
All'Otio ——

V. 82. *Deh non eſſer più Fabro a tue ruine.* Saluſtio nell'*Orat. 1. ad C. Caſ. de Repub. Ordin.* poco dopo'l principio: *Res docuit id verum eſſe*, quod in *carminibus Appius ait*: Fabrum eſſe ſuę quiſque Fortunæ. Anco Cornelio Nipote in *Attico* XXV. cap. II. n. 6. *Sui cuique mores* fingunt Fortunam. E cap. XIX. I. *Suos cuique mores plerumq;* conciliare Fortunam. Veggaſi il Taubmanno ſopra il *Trinummo* di Plauto, A. II. Sc. II. v. 84. pag. 1329.

V. 88. *Deh non fia che ti gonfi, ah non t'inganni*
L'aura d'vn Aleſſandro ——

O quant'è vero! Molti con eſſer Privati di Principi s'imaginano di toccare il Cielo col dito: mà non paſſa molto, che con tutto l'individuo ſi veggono abbaſſati allo'nferno. Io conobbi in Venetia Iacopo Gaufrido. Queſti privava in ſiffatta guiſa, che non haverebbe cambiato il ſuo poſto con quello del Grande *Odoardo* di cui era Miniſtro. Chi vide in Piacẽza i corteggi dell'vno, e dell'altro, haverebbe creduto eſſer *Gaufrido* il Principe, *Odoardo* il Priuato: mà come andaſſe la biſogna non pure Parma, e Piacenza lo ſanno: mà è manifeſto a tutta l'Europa. Mà che ſeguì di Roberto *Devereux* Conte di Eſſeſſia in Inghilterra nell'anno M.DC.I. di cui Guglielmo Camdeno nella Par. IV. degli *Annali Inghileſi, ed Hiberneſi* Regnante l'Anglica Gieſabelle, pag. 805. della ed. di Leida per gli Elzevirij, M.DC.XXV. in 8. per laſſarne infiniti nella Corte di Coſtantinopoli? Veggaſi le *Peripetie della Corte* del religioſiſſimo, e come piamente ſi può ſperare trà macariti, mio amico D. *Andrea Roſſotto* del Mondouì, Monaco di S. Bernardo

V. 89. —— *Aula reale*

Come è Talpa al Sauere, è vn' Argo ai dãni.

Cesare Caporali, che fù detto da Cesare Alessio nella *Cent.* I. degli *Huomini Illustri Perugini*, Stãpata in Perugia per Agostino Altieri, M.DC. XXXV. in 12. qual'e riconosce l'*Aprosiana* dalla gentilissima cortesia del nostro *Lapi*, a pag. 80. *Poetarum Sal * qui non ijs jugulas, aut insultas, vel apertè irrides, nec calamum tuum perpetuas maledicentiæ volutabro, sed illo nequitiæ dentes suavi dictionis aceto defricas, barbamq; vitiorum miti volsela depilas, extimamq; superficiem tantum decoloras, nec intima ladis, aut vulnera imprimis, sed levi elegantiq; dolabra labes expolis*, nella Par. II. sopra la *Corte*, v. 79.

La Corte si dipinge vna Matrona
Con viso asciutto, e chioma profumata;
Dura di schiena, e molle di persona.
La qual sen và d'vn drappo verde ornata;
Ben che a traverso, a guisa d'Hercol tiene
Vna gran pelle d'Asino ammantata.
Le pendon poi dal collo aspre catene,
Per propria dapocaggine bestiale,
Che scior se le potrebbe, e vscir di pene.
Hà di specchi, e scopette vna Reale
Corona, e tien, sedendo su la paglia,
Vn piè in Bordello, e l'altro a lo spedale.
Sostien con la man destra vna Medaglia,
Oue scolta nel mezzo è la Speranza,
Che fà stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga, e stanza,
Che vede incanutir la promissione
Di fargli vn dì del ben, se ie n'avvanza.
Poi nel roueścio v'è l'Adulatione,
Che fà col vento de le sberrettate

G'i

Gli ambitioſi gonfiar com'un pallone.
Vi ſono anco le Muſe affaticate,
Per ſollevar la miſera, e mendica
Virtute, oppreſſa da la povertate.
Mà ſi gittano al vento ogni fatica,
Ch'hà sù'l corpo una macina daguato,
E già le crepa il ventre, e la veſſica.
Tien poi ne l'altra man l'hamo inderato
Con eſca pretioſa cruda, e cotta,
Che per lo più diventa pan muffato.

Mà in propoſito per il luogo da noi notato M. Antonio Cataldo in un Son.appo Ceſare Ripa nella P.I. della ſua accuratiſſima *Iconologia*, pag. 151.

Quivi han gli Adulatori albergo fido,
Tenebre il ben'Oprar, la Fraude lume,
Sede l'Ambition, l'Invidia nido.

Ma ſe queſto delle altre, certamente non s'hà ad intendere di coteſta di *Toſcana*, in cui la Virtù veramente ſi vede regnare: e mercè a ſuoi Sereniſſimi Principi, che ſono de' più eruditi, che habbia l'Europa: e come tali non poſſono non riconoſcere coloro, che non ſono amuſi. Dal che ben puoſi conſiderare quali ſiano della *Toſcana* le felicità, mentre è da tali Principi Signoreggiata. Che ſe ſcrive-ſi da A. Prudentio nel Lib. I. contro *Simmaco*, v. 30.

Nimirum pulchrè quidam doctiſſimus: Eſſet
Publica Res, inquit, tunc fortunata ſatis, ſi
Vel Reges ſaperent, vel regnarent Sapientes.

E Callimaco, nell'Hinno II. *in Apoll.* ver. 30. cantò: *Ab Apollinis capillo ſalutem, & incolumitatem deſtillare, quibus guttulis irrigata Ciuitates perpetuò floreant.* Onde i Romani trattandoſi d'eleggere dopo la morte d'Aureliano, Tacito per Imperadore,

gri-

gridarono (allo ſcrivere di Flavio Vopiſco nella di lui Vita, a pag. 660. della Ed. di Marco Zuerio Boxhornio, in Leida per Gio: Maire M. DC.XXXII. in 16.) *Quis melius quam literatus imperat* ? Mentre hà Principi letterati non può di vantaggio deſiderare. Veggaſi Gio: VVeitzio nelle Note a verſi di Simmaco, pag. 7.24.

V.91. *Riguarda quel Solon fatto immortale*
Come l'eternità vagheggia ogn'hora
Ne và del tempo a riverir lo ſtrale.

Di Solone ci laſsò ſcrittto Diogene Laertio nel Lib. I. queſto belliſſimo Epigramma, che ſi legge nella di lui Vita, a pag. 42. delle *Vite de' Filoſofi.*

Cypria defunctum ſubtraxit flamma Solonem
Oſſa ſed in cineres verſa tenet Salamis.
Mox animus nitido ſublatus ad æthera curru:
Quippe ſacras leges pondera grata tulit.

ſoggiugnendo: *Aiunt & hanc ipſius fuiſſe ſententiam*, Nihil nimis. O pure con Suida *Noſce te ipſum*. Ed all'una, od all'altra penſo habbia havuto riguardo il noſtro Poeta nel far antiporre da Platone.

V.94. *De volgi gli occhi al Cinico talhora,*
Perche mendico è d'or per fatal ſorte
Teſoro di virtù ſempre l'honora.

Queſti è Diogene Cinico, che diſcepolo d'Antiſtene Cinico, per haver abbracciata la Cinica Filoſofia, Cinico anch'egli venne appellato, cognominato prima Cleone conforme ſi hà da Suida nel ſuo *Dittionario*, in *Diogenes*, p. 78. del To. I. Di lui leggiamo in Laertio L. 6. p. 415. che gli Athenieſi drizzaſſero una Colonna al di lui Sepolcro, formata di marmo Pario, ſopra della quale fù poſto un Cane in cui fecero intagliare queſto tetraſtico.

Æra quidem abſumit tempus, ſed tempore nunquã
Interitura tua eſt gloria Diogenes.

Quan-

Quãd oquidè ad vitã miſeris mortalibus aquis
Monſtrata eſt facilis te duce, & ampla via.

V. 102. *Litterariaquiete amangli ſtudi.*

Ovidio nell'Eleg. I. del Lib. I. de *Triſti*, v. 39. pianſe in propoſito.

Carmina proveniunt animo deducta ſereno:
Nubila ſunt ſubitis tempora noſtra malis.
Carmina ſeceſſum ſcribentis, & otia quarunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems
Carminibus metus omnis abeſt

Ed il Cav. Guarini induſſe Carino nella Sc. I. dell'A. V. del Paſtor-Fido, v. 183. a dire.

Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo
Con le curę mordaci ——

Non però io sò quanto ſia vero inſegnandomi l'Accademico *Aldeano* tutto'l contrario. Sentiamolo nel Cap. VI. delle ſue *Rime Piacevoli*, V. III. a pag. 152.

Quante Capre del Cielo, e quante Porche
Ferommi horrida guerra: e quante volte
Ruppi mio legno; e caddi in bocca a l'Orche!
Le mie voglie però non fur mai ſciolte
Dai ſacri ſtudi; e frà cotante offeſe,
Al fonte Aganippeo ſempre fur volte.
Nulla cauſa dì duol mai mi conteſe,
Nulla ingiuria del Ciel, quando di pietra
Per lui ſon l'acque, o le campagne acceſe;
Non ſelva, o dumi, o Strada iniqua, e tetra;
Non di Cavallirei la dura croce;
Ch'io non tempraſſi ad hor ad hor la Cetra.
E quand'anco Nettuno aſpro, e feroce
Spezzava il legno mio co'ſuoi frangenti,
Cantando i mene già con lieta voce.
E frà le Strida, i gemiti, e i lamenti;
E frà i mugli dell'Etra, e quei dell'Onde,
Pur io tempraua armoniosi accenti.

Mà

Mà Ovidio nel suo esilio non iscrisse li V. Libri de'*Tristi*, li IV. *de Ponto* la *Satira*, o sia *Invettiva contro Ibi*, e le *trasformationi*? Ed Homero! Sentiamolo dal Villani ove sopra.

Sol per questa cagion sempre ho stimato
Meraviglioso, e venerando Omero,
Perch'hebbe peregrin le Muse alato.

Mà qual'huomo più travagliato del mio *Minozzi*? Hor'oppresso da fierissime liti, come quella delle Mura Monsavinesi, hor'afflitto da crudelissimi dolori di stomaco, e di fianchi, hor dagli acerbissimi cruciati nefritici, hà forse abbandonate le Muse? anzi più fortemente le hà abbracciate. Tutto ciò hò voluto notare, imperciochè ritrovandosi la Casa del Conte *Bernardo Morandi*, quale per la sua insigne bontà voglio sperare già gran tempo trà *Macariti*, agitata da fiera persecutione, della quale si poteva temere l'ultimo esterminio, carcerato il Conte *Morãdo* nella medesima prigione, ove posto *Gaufrido* n'uscì per lassare sopra d'un palco il capo reciso dal busto, ristretto in altra prigione il Conte *Gio: Francesco* fratello maggiore, e dati anco gli ordini d'arrestare il Conte *Gio: Carlo*, ultimo di tutti, a fine di levare a gli altri ogni speranza d'ajuti: mà dalla diviva providenza, per li meriti del Padre fatto ritirare in vna Chiesa alla lor casa vicina, che sarebbe rimasta in abbandono alla discrettione de' Birri, e de'Nemici avidi d'ingojare le ricchezze della medesima, quando havendo ispirata D. VIOLANTA LOMELINA Principessa DORIA, di cui facemmo mentione al ver. 118. dell'Epist. di *Talestria ad Alessandro*, nel volere portarsi a *Barbagna*, & ad altri Feudi del Principe Gio: ANDREA suo amatissimo figliuolo, di condur seco *Bianca-Maria Morandi* ne *Riccheri*, sorella de'medesimi, donna di rari talenti, e degnissima

figliuo-

figliuola del Conte *Bernardo*, e ſentendone la novella in *S. Sebaſtiano*, non ſe ne fuſſe volata a prenderne cuſtodia, ed a far quello non potevano fare i fratelli: per infino a tanto, che conoſciuta de' medeſimi l'innocenza, ſcarcerati in un medeſimo tempo con giubilo univerſale di tutta la Città, e ſolo con rabbia dell'Invidia, e della Malignità accompagnati da non picciol numero di carrozze, e comparite le Mogli, che ſi ritrovavano a Parma favorite con le carrozze di Corte tutti allegri n'andarono a caſa: io ſcriſſi al Conte *Gio: Carlo*, che per ſuo divertimento non ſarebbe ſtato male ſi foſſe applicato a fare vna parafraſe de' Sette Salmi Penitentiali, e del Sal. XC. *Qui habibitat in adjutorio Altiſſimi*, che è appunto un Salmo nelle tribulationi, perche egli ſarebbe rimaſto ſollevato. Mà perche egli non me ne diede altra riſpoſta, e m'imagino credeſſe più a' verſi d'Ovidio, che alle mie parole, non m'è parſo bene non procurare di diſingannarlo.

EVRIDICE AD ORFEO

Epiſt. VII.

V. 25. *Mentre un Cielo fiorito era il bel ſuolo.*

CHiamaſi dal Poeta *Cielo fiorito il ſuolo*: e non ſenza ragione, parendo appunto i fiori Stelle. Claudiano nel Lib. II. del Rapimento di Proſerpina, ver. 130. delle Ninfe compagne della medeſima.

Hæc graditur Stellata Roſis ——

Gio: Vincenzo Imperialinello ſtato Ruſtico, Lib. X. in propoſito d'Europa portata via dal Toro, o per dir meglio, mentre ſi ritrovavan nel Prato.

Onde'l

Onde'l Toro, e la Ninfa, e'l Prato insieme
Davan di lor sì gratiosa vista,
Che parendomi pure e Ciel fiorito
Il bel Prato Stellato; *e'l Sol lucente*
Lavaga Ninfa ——

Così il Cavalier Marini imitando il suo diletto Claudiano nell'Idillio V. della Sampogna, a cui da nome Proserpina, v.647. pag.138.

Questa di vaghe Rose
Và stellata *la fronte*.

Mà intorno a ciò si può vedere quello ne scrive il Sapricio sopra la St. CXXXVII. del Can. IX. dell'*Adone*, a pag. 157. de la P.I. del *Veratro*.

V.30. *Et io de'fiori impoverivail campo*.

Bellissima metafora. Claudiano nel Lib. II. del *Rap.di Proserp.*v.128.disse:

Pratorum spoliatur honos ——

Hemistich.o usurpato anco da Corippo nel Lib. II. conforme si nota dal Barthio a questo ver. pag.914.

Postquam facta quies, totam plebs leta per urbē
Sacra coronatis ornavit mœnia tectis
Pratorum spoliatur honos ——

Il Cav.Marino nel cit.Idillio, v.622.

A prova depredando il prato, e'l bosco.

E nel Idillio d' *Europa*, che è il IV. v. 150. p.103.

Mentr'ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor spogliava i campi.

Mà non sò se il verbo *impoverire* in significatione attiva, ad alcuno potesse dar fastidio: concioſia cosa che, se bene viene dal Latino *Depauperare*, che vuol dire far povero: nondimeno in Toscano, *impoverire*, pare verbo stante, e non uscente: e che voglia significare *di venir povero*; non però hà errato il nostro Poeta: ne con

lui

lui il noſtro valoroſiſſimo D. *Antonio Muſcettola*, che nella ſua immortal *Beliſa*, A.I.Sc.III. pur ſe ne ſervì, dicendo.

Già le Campagne impoverian di biade
Le ſchiere predatrici ——

conforme m'inſegna *Oldauro Scioppio* nelle *Bellezze* della medeſima, a pag. 48. ove adduce un luogo del Petrarca, che non haverei ſaputo ritrovare, ſe egli non mi haveſſe citato il Sonetto: *Hor hai fatto l'eſtremo*, che ſi legge a fol. 116. B. del Teſto di Maeſtro Bernardin Vitali Venetiano, M. D. XXVIII. col Comm. d'Aleſſandro Vellutello, malamente mi ſarei indotto a farne inchieſta. Dice per tanto quel Cigno, a cui ſi conviene l'aggiunto di *Venerabile*.

O crudel morte: hor'hai'l Regno d'Amore
Impoverito ——

Che ſe bene non sò ſe poſſa addurſene altro eſempio: baſta però a ſalvare il noſtro Poeta. Mi rimetto però intorno a queſto punto, ed in tutti gli altri a quello ſententiarà il virtuoſiſſimo *Carlo Dati*, con tutta l'enciclopedica Accademia della CRVSCA, alla quale in materia de' lingua Toſcana, od intorno alle oſſervationi di eſſa è dovere, anzi neceſſità che le altre habbiano a cedere non meno di quello facciano le Stelle all'apparire del Sole.

v.27. *Dal profano Ariſteo* ——

Di Ariſteo dicono i Mithologi, che fuſſe figliuolo di Apolline, e di Cirene figliuola di Peneo Rè di Arcadia; Cicerone gli dà per Padre Libero; Theagene di Cirno, e di Theramene: mà di ciò veggaſi Natal de' Conti nel Cap. XIX. del Lib. V. delle *Mithol.* pag. 536. Lelio Gregorio Giraldi nel Sintag. I. della *Hiſtoria delli Dei de' Gentili*, pag. 67. e Giovanni

ni Boccaccio nel Cap. IV. del Lib. XIII. della *Genealogia delli Dei*, fol. 42. Lo chiama *profano*, cioè a dire *Scelerato*, od *empio*, *scomunicato*. In proposito Dante nel Cant. VI. del l'*Inf.* v. 21.

Volgonsi spesso i miseri profani.

V. 29. *Armo di fuga il piede, e'l cor di sdegno.*

Il valorosissimo D. *Antonio Muscettola* nel Choro dell'A. II. della *Belisa*, v. 2.

Armò di penne il fuggitivo tergo
Del Ditteo Laberinto il fabro industre.

Veggasi ciò, che ivi dettò il nostro *Scioppio* a pag. 21. delle Bellezze della medesima.

V. 34. *Sprezzatrice di Flora i fior calpesto.*

Nel calpestar i fiori chiama sprezzatrice di Flora detta Dea de' medesimi. Lattantio Scrittore Africano, mà di origine da Fermo, Città nobile nella Marca Anconitana, madre di molti soggetti insigni, e tra questi di quella grand'anima di Monsignor *Lorenzo Azzolini* Vescovo della Ripa Transona, di G. R. Autore di quelle due famose Satire, che mi rapiscon l'anima contro l'*Invidia*, e'l *Lusso de' sensi*, che Mss. furommi procurate da quel buon letterato di *Andrea Peschiulli*, quale aspetto veder ricovrato all'Ombra degli Allori d'*Anfrano Matthia Fransoni*, di cui non una volta in questo scritto s'è fatta mentione, Gentilhuomo ornato di tali qualità, che lo possono far'adorare non pur da Genova: mà da tutte le parti del Mondo, nelle quali pur regni qualche vestigio di cognitione di bontà, e di gentilezza: e del moderno Cardinale *Azzolini*, eletto dal S. P. CLEMENTE IX. Pontefice dotato di quelle rare prerogative, che devono non mostrar lo indegno di quel grado a cui è stato sublimato, e dipinte nelle carte dell'Ambasciador *Corraro*, dando Relatione al suo Principe dopo'l ritorno dalla Romana Ambascieria: per Segretario di

Stato

Stato carica ſoſtenuta da lui prima di giugnere al Pontificato nel Lib. I. d'elle *Divine iſtitutioni contro i Gentili*, a pag. 74. della Ed. di Lione appreſſo Giovanni Toineſio, e Guglielmo Gazzejo M.D.IIL. in 16. ci laſsò ſcritto di eſſa: *Flora cum magnas opes* ex arte meretricia *quæſiviſſet*, Populum Romanum *ſcripſit* Hæredem, *certam pecuniam reliquit, cujus ex annuo fœnore ſuus natalis dies celebraretur, editione ludorum, quos appellãt* Floralia. *Quod quia Senatui flagitioſum videbatur: ab ipſo nomine argumentum ſumi placuit, ut pudenda rei quædam dignitas adderetur.* Deam finxerunt eſſe, quæ Floribus præſit. Mà di ciò adduce la ſcuſa, mentre dice:

E ſol per trarmi a l'impudiche offeſe
Sprezzatrice di Flora i fior calpeſto.

V. 55 *Fatto ſtral vivo ad impiagarmi inteſe*
Angue funeſto.

Il Cav. Marini nella *Sampogna*, Idill. I. *Orfeo*, v. ....

——— *ecco che quaſi*
Animata ſaetta, anzi terreſtre
Fulmine ſenza ſcoppio
Aventò ſe medeſmo, e da la lingua
Morbo ſcoccando, e morte
Nel bianco piede ignudo
De la fanciulla fuggitiva e ſcalza
Con tenace pontura il dente impreſſe,
E vomitò ſu la ferita il fiele.

V. 45. *Ecco veggio in laſciar la terrea ſpoglia*
Stridere intorno ai cardini inſocati.

Favellandoſi di *Stridere* il Cav. Stigliani, ſe fuſſe ſtato vivo, havrebbe detto ſenza fallo, che male gli confaceva il *veggio*: e che ſe ſi fuſſe detto *ſento*, che pur ci cape ſenza ſconcerto del verſo, ſora ſtato meglio. Mà non hà da dar noja alcuna, commutandoſi i ſenſi le metafore non ſenza eleganza. Quì ci ſarebbe largo

campo

campo d'empiere le carte d'esempli, ne da altri portati; mà a me basterà un solo, che non punto dissimile hassi un Sonetto, che nella famosissima Accademia de' *Filomati*, alla presenza del Valorosissimo Principe *Mattias di Toscana*, Governatore di Siena, nell'anno M. DC. XXX. prima di passare in Germania col Principe *Francesco* suo fratello a dar saggio del loro valore, e della maggior nobiltà di Siena fù fatto sentire da Monsignor *Girolamo Sergardi Bindi*, hoggidì Vicario Generale di Monsignor *Ascanio Piccolomini*, Arcivescovo di quella Chiesa, e discepolo nella Poesia di *Francesco Buoninsegni*, comune amico, mentre così venne a conchiuderlo, se mal non mi sovviene, essendo passati di mezzo tanti anni

Così intorno ad Alcide in Ciel si mira
(Per far più luminosi suoi splendori)
Cantare il Cigno, e risonar la Lira.

Veggasi l'eruditissimo de la Cerda al ver. 301. del Lib. II. dell'En. pag. 198. n. 4. e'l Sapricio sopra quel ver. della St. CXXII. del Can. VI. dell'Adone.

Con mille odori abbagliano le nari.

nella P. I. del *Veratro* pag. 157. Quanto poi allo *strider de' Cardini*, Virg. nel I. dell'En. v. 453. del Tempio di Giunone in Cartagine.

——— *foribus* cardo stridebat *aheneis.*

Mà chi sà se'l nostro Poeta havesse mira a quei versi del Conte Fulvio Testi nell'Ode *in morte di Ferrante Bentivoglio*, Stro. III. a pag. 153.

De la porta crudel, stridono in tanto
I cardini infocati?
Tocca a lui il dirlo.

V. 20. *Del Giove ineſorabile de l'ombre.*

Di Plutone. Giove fù appellato parimente da

Ho

Homero nel Lib. IX. dell'*Iliade*, v. 450.

Iupiter infernus, simul & Proserpina Diva.

Virgilio nel Lib. IV. dell'En. v. 638.

Sacra Iovi Stygio quæ rité incepta paravi,
Perficere est animus ———

Il Cav. Marini nella *Sampogna*, *Orfeo* Idill. I. v. 280. p. 10.

Tartareo Giove, che con Scettro eterno
Del pallid'Orco, e del profondo Averno
Volgi il governo ———

Ed in un Son di Proposta a Giulio Caria, a p. 212. della P. I. della Lira.

Rapì già colmo d'amoroso sdegno
La bella amata Dea l'Infernal Giove.

Ed Ottavio Tronsarelli nel Can. VI. del *Costant.* St. XL

Invitto Rè de la Tenarea gente.
Del terzo Mondo formidabil Giove.

Ne paja strano, che Plutone col nome anco di Giove venghi appellato, con ciò sia cosa che a tutti tre i fratelli si accomuni. Che però anco Nettuno Giove vien detto da cultori di Pindo. Statio nel Lib. I. dell' Achilleide, v. 48.

Ibò tamen, pelagiq; Deos, dextramq; secundi
Quod superest, Complexa Iovis ———

A quali versi G.o: Bernartio negli *Scolij*, pag. 180. Stampa di Pompeopoli per Pietro, e Iacopo Chouet, M.DC. XII. in 16. *Per* Secundum Iovem *Neptunum intelligit*. Iovis *nomen siquidem tribus Saturni filijs commune*. Sidonio in *Burgo*, Carm. XXII. v. 158. p. 368. della Ed. di Hanovia nella VVecheliana per gli HH. di Gio: Aubrio, M.DC.VII. riconosciuta da Gio: VVovverio, e publicato da Geverhardo Elmenhorstio, in 8.

Sacra tridentiferi Iovis ———

Il Cavalier Marino nel Proemio delle *Rime Marit-*

Marittime a pag. 30. della P. I.

Possente Dio che hai de l'ondoso regno
Quasi Giove secondo il sommo Impero.

E'l mio vn tempo amicissimo Guid-Vbaldo Benamati nel Can. III. St. XXXVI. della Vittoria Navale.

E sovra il Gonfalon mirossi allora
Scotitor de la terra ondoso vn Giove.

In proposito di che mi si rappresenta una bellissima eruditione di Pausania, da non tralasciarsi per tutto l'oro del Mondo. Egli nel Lib. II. intitolato *Corinthiaca*, travoltato da Romolo Amaseo, a pag. 249. della Ed. di Lione per Sebastiano degli Honorati, M.D.LIX. in 16. scrive: *In ipsa arce, cui Lariss a nomen, ades est Iovis cognomento Lariss ai: Fastigium ea jam nullum habet, neque Dei signum, quod ligneum est, basi ulli amplius insistit. Iam Minervæ ades proxima, valde dignæ est, quæ spectetur. In ea cum alia signa posita sunt, tum Iovis ligneum* Oculos habens duos, *qua in parte homini eos natura locavit*, Tertium *verò in fronte. Hunc illum esse* Iovem patrium *tradunt, qui in Priami Laomedontis filij regia sub divo positus fuit. Ad cujus aram dicitur Priamus capto Ilio confugisse. Obtigisse verò eum in divisione prædæ Sthenelo Capenei filio, hocq; ipso in loco ab eo in rei memoriam dicatum. Habere autem eum* Tres oculos, *id circo conjicere quis possit, quod communis omnium hominum sermo regnare in Cœlo* Iovem *prædicat, Quod autem idem etiam sub terras imperet, Homeri versu testatum est.*

Iuppiter Infernus, itaq; inclyta Persephonea.

Æschylus quidem Euphorionis filius ipsum Maris etiam regem Iovem *appellat. Quare hac ductus ratione, quicunq; illum fecit* Tres ei oculos attribuit, unum & eundem significans Deum,

tribus.

tribus, quas Dij tres ſortiti inter ſe dicuntur Mundi partibus imperare. Hor'il Bernartio, da cui io l'hò imparata, ne devo per alcuna maniera tacerlo, per non farmi conoſcere indegno d'haver luogo nel Libro del *Galant'huomo* di Bernardino Pino da Cagli, negli ſcholij al ver. 5. del Lib. IV. della *Thebaide* di Statio.

——— *de vertice Lariſſæo*.

ſoggiugne a pag. 89. *Hæc ille* Chriſtiana fide deſtitutus, Chriſtianæ Religioni convenientiſſima tradit.

V. 51. *Quì da l'horror, che eternamente ingõbra,*
Eſule è'l giorno.

Ovidio nel Lib. XI. delle *Trasform.* v. 623. favellando dell'Anteo del ſonno.

Eſt prope Cimmerios longo ſpelunca receſſu
Mons cavus, ignavi domus, & penetralia Somni,
Quo nunquam radijs oriens, mediùsve, cadènsvè
Phœbus adire poteſt ———

V. 61. *Soffre meſto Iſſion dure vicende*
Eſpoſto ad ampio giro ———

Iſſione fù un'huomo ſceleratiſſimo, figliuolo, ſecondo Euripide, di Flegia; come piace ad Eſchilo, d'Antinoe conforme à Ferecide, di Piſione, e di Etone; e come altri vogliono, di Marte, e di Piſidice. Invaghitoſi di Giunone, tentò di giacere con quella: il che ſcoperto da Giove, lo condannò allo'nferno ad eſſer'aggirato da una perpetua Ruota. Theſeo nell' *Hercole* Furioſo di Seneca, ver. 750. o pure A. III. Scen. II. ver. 133.

Rapitur volucri tortus Ixion rotæ.

Veggaſi intorno a ciò il Mithologiſta de Conti Cap. XVI. del Lib. VI. pag. 615.

Proſtratum in pavimento: hic v.ter novem jacebat jugera.

Vultures autem duo ipſi utrinq; aſſiſtentes jecur fodiebant,

Roſtrum intromittentes ——

Ed a ver. 936. ſecondo la paraſraſe Latina di Simone Lemnio, che così ſpiega.

Et Tityum vidi clara telluris alumnum,
Famoſo partu terra, campoq; jacentem
Immanem, per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur, ſeviſq; ejus tondetur utrinq;
Vulturibus: juxtaq; ſedent impunè volucres.

Ancorche Coriolano Martirano, Coſentino, Veſcovo di S. Marco, lo volti nel ſingolare, a v. 316.

—— *Tityum poſt hunc telluris alumnum*
Proſpexi: cui membra novem per jugera Vultur
Fuſa cavat; magnoq; latet ſub pectoris antro.

Concordano con lui Lucretio nel Lib. III. v. 998.

Nec Tityon volucres ineunt Acherunte, jacentem.

Albio Tibullo nell'Eleg. III. del Lib. I. a Meſſala, v. 75.

Porrectuſq; novem Tityus per jugera terra,
Aſſiduas atro viſcere paſcit aves.

Seſto Aurelio Propertio nell'Eleg. XX. del Lib. II. v. 31.

Atq; inter Tityi voluores mea penna vagetur.

E Tantalo nell'A. I. del Thieſte di Seneca, ver. 9. nomina più uccelli tormentatori.

Aut pœna Tityi, qui ſpecu vaſto patens.

O come altri leggono il ſecondo hemiſtichio.

—— *ſemper accreſcens jecur,*
Viſceribus atras paſcit effoſſis aves.

Queſta ſeconda lettione vedeſi nel teſto di Gellio Bernardino Marmita Parmigiano che

fioriva negli Anni del Sign. M.CCCC.XXL. in due Mss. in carta bambagina, l'uno antichiſſimo in 4. di più di CCCC. Anni, e l'altro in fol. traſcritto in Cuneo da Lodovico Beleria nel M. CCCC. XXXVIII. ſeguita anco da Hettore Nini nella ſua parafraſe Toſcana, mentre voltò a v. 12.

—— over la pena
Di Titio (a cui creſcendo ogni hora il core)
Ne le viſcere aperte i neri Augelli
Sempre nutriſce, ciò, che il dì perdeo
La notte rinovando, intero cibo
Al non mai ſtanco Moſtro eſpoſto giace.

Ne ſe n'allontanò Lodovico Dolce nella ſua tradottione: Solo diverſo in voltare *Aves*, numero del più, in quello del meno: dicendo, v. 17.

O dar cibo a l'augello
Con un perpetuo cuore?
Egli pur ſe ne giace
Fra la continua pena
De l'Avido Avoltore:
E quel, che'l giorno ſcema,
Gli ſi accreſce la notte.

La dove la prima è abbracciata dalli Teſti di Thommaſo Farnabio, e di Pietro Scriverio. Non ſono però coſtanti gli Antichi in queſta favola, con ciò ſia coſa che lo Scholiaſte Greco di Pindaro al v. 3. della Stro. III. dell'Ode I. *Olimp.*

μετὰ τριῶν τέταρτον
πόδον ------

pag. 9. col. 1. della Stampa ſotto l'Inſegna di Pavolo Stefani, M.D.IC. in 4. dice, che non da gli *Avoltoi*: mà da *Serpenti* gli fuſſero roſe le viſcere: il che viene accennato da Gio: Lonicero a p. 16. della Stampa di Andrea Cratandro in Baſilea, M.D. XXXV. in 4. e da Eraſmo Schmidio a pag. 80. Col. I. Stampa di Lipſia alle Speſe di Zacharia Schurero, M.DC.XVI. in 4. ne' loro commentarij

rij cavati per lo più dallo Scholiaſte: tralaſſato non sò come dal noſtro valoroſiſſimo Adimari al detto luogo, p. 35. n. 14. Mà in propoſito di Titio veggansi Natal de' Conti nel Lib. VI. Cap. XIX. p. 629. Gio: Lodovico de la Cerda al luogo di Virgilio, p. 706. col. 2. n. 5. e Gio: Spondano al ver. citato dell'Vliſſea, pag. 168. ove del medeſimo intorno all'hiſtoria molto eruditamente diſcorre.

V. 65. —— *al duol Fenice*

Queſto nome di *Fenice* è equivoco; che però queſto hemiſtichio parmi poſſa havere diverſi ſignificati. Primieramente *Fenice* ſignifica quell' uccello di tanta rinomea, che appo i Poeti Italiani n'ottenne gli aggiunti di *ſingolare*, d'*eterno*, d'*immortale*, di *ſempiterno*, e che ſo io? L' anco nome proprio d'huomo eſſendo ſtato *Fenice*, quarto figliuolo di Agenore, ſecondo ſcrive il Boccaccio nella ſua ingegnoſiſſima *Geneologia delli Dei*, Lib. II. Cap. LV. fol. 20. B. Può anco intenderſi d'uno, che ſia nato in Fenicia, regione dell'Aſia, o della medeſima habitatore: mà non d' alcuno di queſti favella il noſtro Poeta, ben sì di *Fenice* figliuolo di Amintore, che dal proprio genitore venne acciecato. Del qual acciecamento, imprecandolo al ſuo nemico Ibi v. 261. hebbe a dire Ovidio.

Id quod Amyntorides videas, trepiduſq; miniſtro
Prætentes baculo luminis orbus iter.

Che ſe dell'acciecamento vogliamo ſaper la cagione eccola in Dionigi Salvagni, nel ſuo eruditiſſimo Cõmentario a queſt'Invettiva, p. 124. *Primus eſt* Phœnix, *quem cum Clytia pellice deprehensũ Amyntor pater viſu privavit*. Veggaſi il detto Commentario, che per eſſer libro moderniſſimo fia facile il ritrovar lo.

V. 66. —— *roſtro vorace*.

Il Cõte Fulvio Teſti nell'Ode nel Cõte Gio: Bat-

Et poma eſuriens proxima habere nequit.

A queſta pena ſe n'aggiugne vn'altra d'un ſaſſo, che gli ſtava ſopra del capo. Lucretio nel Lib. III. v. 994.

Nec miſer impendens magnum timet aere ſaxũ
Tantalus ——

Sopra'l quale argomento da Fauſto Sabeo, Poeta Breſciano ſi formò il ſeguente eſſaſtico. *De Tantalo, & Niobe*, che ſi legge a pag. 573. delle *Delitie de' Poeti Italiani*, raccolte da Ranuccio Ghero: P. II.

Quiſnam eſt, qui hoc ſaxum ruiturum in tempora jam jam
Horret? & hæc quenã ſaxea imago gemens?
Proditor iſte Deùm, contemptrix iſta Dearum,
Tantalus eſt Phrygius, Tantalis eſt Niobe.
Peccarunt ambo lingua, plectuntur & ambo;
Ad lapidem genitor; filia at in lapide.

Da Luciano nel luogo citato s'aggiugne non sò che di più, che nõ parmi da tralaſſarſi ed è. *Vidiſſe ſtatuam exitij rationem indicantem; quippe ſupra illam ſculptum eſſe hominem quendam, qualem fere pingere ſolent Tantalum in media palude conſiſtentem, ac undas haurientem, non aliter ac ſi biberet: beſtiolam autem, nempe Dipſada, illi inhærentem, ac pedi ejus implicitam.* E lo fa morſicare da vna Dipſade, come che di queſta il veleno induca grandiſſima ſete, ed uccida. Nicandro ne' *Theriaci*, ſecondo l'interpretatione di Gio: Gorreo, v. 264.

At vero Dipſas parva ſub imagine nota
Viperula, ſed quem rabido violaverit ore,
Fata citò eripiunt, & cauda adſtrictior atrum
Induit extremis nodis obſcura colorem.
Cor totum à morſu flamma æſtuat, arida clauſo
Vruntur, nulloq; madent humore labella.
Ipſe autem è fluvio, magno ceu taurus hiatu

Pronus aquas potat dum rupto abdomine vẽter
Diſſiliat, ponduſq; ſolo profundat in quum.

A quali verſi egli nota ne'ſuoi *Scholij*, a pag. 85. della ed. Parigina di Guglielmo Morelli, M. D. LVII. in 4. *Præcipuum malum, quod à Dipſadis morſu excitatur, ſitis eſt, à qua & nomen illi inditum. Tanta autem eſſe perhibetur, ut nullo unquam potu ſedari poſſit & tamen neque per urinam, neque per vomitum, neque per ſudores, quicquam vacuatur. Quo fit ut ob immodicum, potum venter diſtentus rumpatur, vel infernè circa inguina, uel circa imum ventrem, ſicut in hydropicis accidit.* Mà chi di queſta favola bramaſſe havere maggior contezza, vegga gli Scholiaſti di Pindaro alle Stro. III. dell'Ode I. delle Olimpionica: il Lonicero a pag. 15. lo Schmidio a pag. 79. l'*Adimari* a pag. 35. n. 12. e 14. ſopra il ver. 21. della Dieteſis I. dell'Ode IIX. *Iſtmionica*, p. 570. Antonino Liberale nella *Congerie delle Traſformationi*, fatta Latina da Guglielmo Silandri, pag. 56. XXXVI. della ed. di Thommaſo Guarini: in Baſilea, M. D. LXVIII. in 8. Natal Conti nel Lib. VI. Cap. XII. delle *Mithol.* p. 924. Giovanni Spondano ſopra il v. 583. del Lib. XI. dell'*Vliſſea*, p. 168. in F. Ne è da tralaſſarſi Euſtathia all'iſteſſo luogo, p. 1700. e 1701.

V. 105. *Varca valle tartarea, e Stigio piano*
Se ſuddito d'Amor d'amor tu ſervi
Ah non offende il genitor Vulcano
Del figlio i ſervi

Ottimo argomento a perſuadere Orfeo, che voglia portarſi all'inferno; concioſia coſa che amando li Padri i Figliuoli, non poſſon non voler bene a coloro, che da quelli dipendono. Eſſendo anco Amore fuoco, una parte d'un'elemento, chi leggè giammai che ad vn'altra parte del medeſimo haveſſe nociuto?

V. 109.

V. 109. *Che ſe flagellerai le corde accorate,*
Intuonando armonia meſte pendici
Da furie non ſaran più flagellate
L'alme infelici.

Nel primo verſo imitaſi Lucano, il quale nel *Panegirico* a Calpurnio Piſone, v. 154. diſſe.

Sive chelyn digitis, & eburno verbere pulſas.

In propoſito degli altri, Virgilio nel IV. della *Georg.* v. 481.

Quin ipſę ſtupuere domus, atq; intima lethi
Tartara, cæruleoſq; implexa crinibus angues
Eumenides: tenuitq; inhians tria cerberus ora,
Atq; Ixionti vento rota conſtitit orbis.

E'l Cavalier Marini nell' *Orfeo* Idillio I. v. 344.

Mentr' ei così cantava
Humiliate, e molli
L'Eumenidi ſuperbe
Gettaro in fondo à Lethe,
Le viperine Sferze,
E le Ceraſte, ond'elle
Chiomata hanno la fronte,
Acquetaro gli ſtrilli.

con cinquanta ſette verſi di più, co' quali queſto fatto particolareggia, che nel medeſimo ſi poſſon leggere, a p. 13.

V. 141. *Se con catene armoniche nel monte*
Strimone incatenaſte in ſu le ſponda,
Perche dunque del pallido Acheronte
Non leghi l'onda?

Strimone è un fiume, il quale ſecondo Plinio ſepara la Macedonia dalla Thracia. Egli nel Cap. X. del Lib. IV. *Macedoniæ terminus amnis Strymon ortus ex Hæmo*. E Cajo Giulio Solino parimente nel Cap. IX. del ſuo *Polihiſtne*, pag. 25. B. *Inter ipſam*, (favella della Macedonia)

Vn'Inferno o *ſon'io*
Ricetto ſol de le tue furie Amore.
Non hà ſtratio, o tormento
Ombra laggiù ne le tartaree arene
Eguale a quelle pene,
Ch'io ne l'anima ſento.
Grave duol, grave ardore,
E con tenebre eterne, eterno horrore.

ORODE AL SENATO ROMANO.

Epiſt. IIX.

V.1. *Roma, s'egli è pur ver, ch'in te s'annida*
Il Frigio ſangue ——

BEn dice, concioſia coſa che li Romani traggano l'origine da Enea Trojano, di cui è la paraſraſe di Turno appo Virgilio nel Lib.XII.dell'En. v.99.

Semiviri Phrygis ——

eſſendo la Troade Provincia dell'Aſia minore, in cui è anco la Frigia, Frigij parimente furono detti i Trojani.

V.2. —— *onde vai tanto altero.*

Non ſenza ragione Roma gloriavaſi, e ſe n'andava altera per la diſcendenza da Trojani: eſſendo coſtume di chiunque tragge l'origine da nobili progenitori, il fare lo ſteſſo. Quindi Penelope nell'Vliſſea, Lib.XXI.v.335.diceva di Vliſſe ſuo hoſpite, da lei non punto conoſciuto.

Viri autem ex bono genere gloriatur eſſe filius.

Enea nel Lib.I.dell'En. v.384.

—— *& genus ab Ioue ſummo.*

V.4. *Perche Frigia è in te ſorta, e ſorto un Mida.*

Mida fù di Re Frigia, e per haver chieduto in

gratia a Baccho, quale s'haveva obbligato con l'hoſpitalità, che qualunque coſa dalle di lui mani veniſſe toccata, in oro ſi convertiſſe, gli fù conceduto. Onde in propoſito cantò il Pindaro della Città di Giano nell' Ode XXXVIII. delle *Encomiaſtiche, e Morali* Stro. V. p.222.

Arſo da quello ardor, cui ſa ainfida
Onda diſſeta, che di Sol Lampeggia,
Che tutto ciò, ch'ei tange Oro ſi veggia,
Da Tioneo ſacrato impetrò Mida.

Hor havendo con ciò dimoſtrato quale fuſſe la propria ingordigia, ne venne ad eſſer ſimbolo degli Avari, che quantunque ricchiſſimi (ſe pur ricco ſi puol chiamare chi non ſi sà ſervire del proprio havere.)

Poſſeggan pur del Lucido Veneno
Le mortifere Maſſe, avidi i Cori,
Pure à lor ſembrerà, che non s'indori,
Di quelle Arche ferrate il ventre pieno.

Onde in propoſito cantò il ſecondo non meno, che facondiſſimo *Minozzi*, Cigno canoro delle Chiane, ed anima di Themide:

Semper Avarus eget *rationis ſemper eſt expers,*
Non hominum ſenſa, at ſenſa ferina gerit.
Ceu novus uſq; Midas ſitit aurũ accenſus avarus
E ſemper bibulæ, conflagrat igne ſitis.
Olim Aſini auriculas *avidus Rex ille ferebat;*
Aures, corq; Aſini turpis Avarus habet.

Hor Craſſo Romano, moſtrandoſi deſideroſo di denaro, ragionevolmente con nome di Mida viene appellato.

V.20. *Conduca il Tago ove ſen corre il Tebro.* Il Tago è fiume della Luſitania, quale diceſi haver le arene d'oro, e produr gemme. Così Pomponio Mela nel Lib. III. p. 144. della Ed. Parigina, M.D.XXX. in fol. col Comm. del Vadiano A.D. *In altero Vlyſſipo, & Tagi oſtium amnis aurum, gemmaſq;*

masq; generantis. E Martiale nel Lib. I. Ep. L. ſcrivendo a Licinio.

Æſtus ſerenos aureo franges Tago.

V. 21. *Là del Pattolo in sù la ricca ſponda*
Faccia co' ſuoi guerrieri aurata impreſa.

Pattolo è fiume della Lidia, dal quale con arena d'oro ſono bagnati i campi Smirnei. Giulio Solino nel Cap. XL. del ſuo *Polihiſt.* a pag. 70. C. *Mons Lydiæ Tmolus croco florentiſſimus: amnis Pactolus, quem aurato fluore incitum, aliter & Chryſoroam vocant*. Horatio nell'Epodo XV. v. 19. ſcrivendo a Neota:

Sis pecore & multa dives tellure licebit,
Tibiq; Pactolus fluat.

Giuvenale uniſce amendue in un verſo della Sat. XIV. che è il 299.

—— *aurum.*
Quod Tagus, & rutila volvit Pactolus arena.

L'elegantiſſima Muſa d'Antonio Bruni nelle lodi dell'*Arena*, Canz. Stro. X. nella *Venere Terrena*, pag. 92.

Orgoglioſo il Pattolo,
Per la Lidia campagna
Scorre, & impingua il ſuolo;
Mentre amico l'aſſal, ferace il bagna;
Ne l'Hermo indi ſi meſce;
Et un ſol di due fiumi,
Si l'un per l'altro creſce,
Raſſembra a gli altrui lumi,
Mà ſol d'arene d'or ricca la ſponda
Porta orgoglio al ſuo nome, e nome a l'onda.

E da queſto fiume dicono veniſſero le immenſe ricchezze di Creſo. Così trà gli altri Dione Chriſoſtomo nell'Orat. LXXIIX. che è la ſeconda dell'*Invidia*, a pag. 659. della Ed. Parigina di Claudio Morello, M. DC. XXIII. in fol. conforme alla verſione di Thommaſo Nageorgo:

Quem-

E conduce per campi immenſi d'onde,
Fra volubili ſtrade il pin gravoſo.

Metafora della quale molto prima ſi ſervì Honno Panopolita, nel Lib. I. della *Baccheide*, v. 117. ove il nocchiere è da lui chiamato ἀγιονόμος, cioè agricoltore, o ſia bifolco, o contadino.

Nauta eſt villicus, navigatio ſulci, tractus eſt ſtiva.

V. 26. ——— *con le roſtrate travi.*

Con le Navi, o Navilij. Virgilio nel Lib. III. dell'En. v. 191. diſſe.

——— *cava trabe currimus æquor.*

Il Cav. Marini nel *Tempio* Paneg. alla Reina di Francia, Stan. CLXXVI.

Tace ciò detto; e già le alate travi
Poich'è più volte il Sol caduto, e ſorto,
Al folgorar di cento bronzi cavi
Vanno veloci ad approdar in porto.

Il Bracciolini nella *Roccella*, Can. V I. St. II.

Le ſchiere aduno, e ſò di lor più gravi
Premer Nettuno, l'incavate travi.

E'l Tronſarelli nel Can. V. St. VI. del *Coſtantino*.

Poich'il fiero guerrier, varcato a penà
Su le concave travi *il flutto errante.*

E nel Can. XI. St. IX.

In varij luoghi con veloci antenne
Errava ſparſa la pennuta trave.

E'l noſtro Poeta le chiama *roſtrate*: epiteto datogli molto prima da Ennio in quel verſo.

Labitur uncta trabes, *remeis* roſtrata *per altum.*

che ſi legge in Girolamo Colonna ne' ſuoi Commentarij a Frammenti di quel Poeta, pag. 315. ed in M. Terentio Varrone nel Lib. VI. de *Commentarij della Lingua* Latina a pag. 71. della Ed. di Parigi per Claudio Baaleu, M. D. LXXXV. in 8.

E che

E che anticamente le Navi fuſſero *roſtrate*; Io ſcorgiamo da Suetonio in Giulio Ceſare, Cap. LIII. ove hà: *Poſt aciem Phurſalicam, cum præmiſſis in Aſiam copijs, per Anguſtias Helleſponti vectoria navicula traijceret, L. Caſſium partis adverſæ cum decem* Roſtratis navibus *obvium ſibi neq; refugit*. Chi bramaſſe vederne delineata la figura, oſſervi Lazzaro Bayfio nelle ſue annotationi *ad L. II. de Captivis, & poſtliminio reverſis*, nelle quali trattaſi *de Rè Navali*, a pag. 37. della Ed. di Parigi per Roberto Stefani, M.D.XLIX. in 4.

V. 28. *La vè più Teti è fertile di gemme.*

Nell'India Orientale. Anſelmo Boetio nel Lib. I. Cap. XII. della ſua *Gemmarum & Lapidum Hiſtoria*. Stampata in Leida per Gio: Maire, M. DC.XXXVI. in 8. a pag. 33. dice, che *nobiliorum gemmarum in India Orientalis regionibus præcipuè reperiri. Satis notum eſt*.

V. 30. *Trovi i Dedali pure a' ſuoi penſieri.*

Quì il nome di *Dedalo* poneſi per qual ſi ſia huomo ingegnoſo: con ciò ſia coſa che, conforme ſcrive Lodovico Celio Rhodigino nel Lib. XXX. Cap. XXXIV. col. 424 *ingenioſius facta meditataq; Dædala dicunt*. Così Norno Panopolita nel Lib. XL. della Bacchèide, v. 30.

——— *& immenſa pepla cernens.*
Obſtupuit Aſſyria verſicoloria Dædala *artis*.

Virgilio nel Lib. VII. dell'En. v. 282. attribuiſce l'aggiunto di *Dædala* a Circe.

——— *Patri quos* Dædala *Circe*
Suppoſita de matre natos furata creavit.

Lucretio nel Lib. II. v. 504.

Et Cygnea mele, Phœbeaq; Dædala chordis
Carmina ———

E nel IV. V. 550.

——— *Verborum* Dædala *lingua*.

M. Tullio Berojo, Bolognese nel lib. I. de' suoi *Rustici*, one della Primavera, v. 81. a pag. 4. della Stampa di Gio: Rossi in Bologna, M. D. LXXIIX. in 4.

Dædala contendit varios superare lapillos:
Dives Erythræi quos habet unda maris.

Girolamo Aleandri il più giouane in vn'Epig. in lode di S. Ambrogio, che si legge ne di lui Poemi Stampati in Venetia da Andrea Muschio, M.DC. XXVII. in compagnia de Tre Fratelli Amalthei, Girolamo, Gio: Battista, e Cornelio, p. 255.

O quæ Virgilij quondam, magniq; Platonis
Dædaleæ *in labris mellificastis apes.*

Il Tasso nella *Gierusalemme*, Can. XII. St. XCIV.

E se non fù di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala *scolpita.*

Il mio dottissimo *Battista* in vn'Ode in cui *si detesta l'humana Superbia*, a Giusepe Capece Latro, Stro. VII. pag. 239.

Qui non prezza fregiar l'aduſta pietra
Di Dedalo *scarpello industre cura.*

Il valorosissimo Cigno Pergolese, il Conte Girolamo Gratiani nella sua ammirabile *Cleopatra*, Can. IV. St. XXXIV.

E le funi di seta, e d'or conteste
De la Dedalea *Menfi i fabri ordiro.*

Girolamo Fontanella nell'Ode sopra la *Vita rustica*, a G.o: Canale, che si legge nella P. I. a p. 77. della Stampa di Napoli per Roberto Mollo ad istanza di Gio: Domenico Montanaro, M. DC. XXXIIX. in 12. Stro. X.

Non di Dedala *man fabriche altere*
Proue illustri de l'Arte ergendo stassi.

Nicola Villani nel Can. II. della *Fior. Dis.* St. XXII.

E dispogliando a gara vn bel pratello
De le Dedale *gemme, ond'ei fioriva.*

E nel-

con leggerne l'Hiſtoria nel Libro di cui ſi diede contezza di ſopra nell'Ep.II.di *Lucretia al Senato Romano*, al ver.40.ove dell'*Orſa*, del dottiſſimo *Terzago*: e chi non intende il Latino,nella tradottione di quella in Italiano di Pietro Franceſco Scarabelli Dottor Fiſico da Voghera, il quale l'hà nobilmente accreſciuto, ed è ſtampata per li medeſimi, M. DC. L X V I. in 4. Quanto a gli anni in cui fiorì, pare fuſſe ne' tempi di Gedeone, per quanto ſi può cavare dal Canone Chronico di Vbbone Emmio, a pagin. 174. della Edit. di Groninga per Gio: Saſſio, alle ſpeſe degli Elſevirij, M. DC. XIX. in fol.

V.41. *O di Saturno età* ——

Quì comincia una belliſſima deſcrittione dell'Età dell'Oro, che da Saturno hebbe il nome. Tibullo nella El. III. del Lib. I. v.35.

Quàm bene Saturno vivebant reges prius, quam
Tellus in longa eſt patefacta vias.

con quello, che ſegue. Veggaſi Ovidio nel Lib. I. delle *Trasformat.* v. 89. e con lui Pietro Lavinio, Filoſofo, Poeta, Theologo, e Predicatore eruditiſſimo dell'Ordine di S. Domenico, nel ſuo Comm. a queſto luogo, ſtampato in Milano ad iſtanza di Nicolò d. Gorgenzuola, M. D. IIXX. in fol. accompagnato a Raffaele Regio:

V.47. —— *Su'l Cielo intanto*
Argo vegghiava à cuſtodire il Mondo.

Filippo Ceſio nel ſuo *Cielo Aſtronomico Poetico* Memb.IV.de ſegni eſtra Zodiacali Meridionali XXIV. ove del *Pavone*, pag. 361. *Atq; ſic* Argus *ea occaſione à Iunone in Pavonem converſus fingitur, oculis ejus, quos centum habuiſſe fertur, caudæ affixis. Per hos autem centum oculos fabularum Interpretes intelligunt Stellas;*

adeoq;

adeoq; per Argum *ipſum* Cœlum, *quod* Stellis *ſuis, tanquam* Oculis, Terram aſſiduè intuetur. Veggaſi il Mithologiſta de'Conti nel Lib. IIX. Cap. XIX. pag. 899. ove de *Ioue*, ſive *Iſide*.

V.56. *La Città degli Augei* ——

La Selva. Metafora forſe nuova, almeno a me, nõ rammẽtandomi d'haverla letta in altro Poeta: ne l'occupationi mi permettono il farne inchieſta: mà bella al maggior ſegno. Ho ben trovati gli uccelli detti Cittadini del Boſco: onde non sò conoſcere, che non poſſa dirſi.

V.61. *Poiche ſe Febo à generar s'eſpoſe*
L'Oro ——

Della origine, e della cagione de'Metalli così Giorgio Agricola nel Lib.V. *De ortu & cauſis ſubterraneorum*, pag.72.della Ed.di Baſilea nella Frobeniana di Girolamo Frobenio, e Niccolò de Veſcovi, M.D.LIIX.in fol. *Dictum eſt de materia metallorum, jam de cauſa efficiente dicendum: de qua inter varios Scriptores non minor eſt diſſenſio: nam Aſtrologi cauſam metalla efficientem errantes Stellas eſſe dicunt: Gigil verò Maurus terræ calorem, cum quo ſentit aliqua Chymiſtarum turba: ſed Albertus iterum vim metalla formantem confingit, cujus inſtrumentum ſit calor: At Ariſtoteles lapidum ſiccitatem, quam procreat frigus eſſe cenſet. Aſtrologis autem quibuſdam opifex metallorum viſus eſt non unus eſſe, ſed diverſi ſecundum metallorum formas differentes: &* Auri *quidem* Sol. Che perciò dal Cav. Marini nel *Tempio* fabricato a *Maria* de *Medici* Chriſtianiſſima Reina di Francia &c. venne appellato *Metallo del Sole*, Stan.XLII.

Del Metallo *del* Sol *biondo, e peſante*
De l'ingreſſo maggior l'uſcio s'incida:
D'or puro, terſo il cardine ſonante

Sù

Sù l'aureo limitar ſi volga, e ſtrida:
Ne ſe non d'or maeſtra mano intagli
Gangheri, chiaviſtei, fibbie, e ſerragli.

V. 62. —— *ſol fabro d'ogni humano ſdegno.*

Ben è fabro dello ſdegno humano, conciò ſia coſa che, conforme dice il Satiro nel Diuer. I I. dell' A. I. del *Rubeno* Tragedia di lieto fine Satiro-Paſtorale di Mario Bettini, canoro Orfeo del picciol Reno, v. 39.

Aurum, ſi neſcis, eſt fortunæ vomitus,
Curarum proles, & curarum genitor,
Quod ſi poſſideas, te ipſe haud poſſides:
Immò nec Aurum *poſſides.*
Lucet, ſed luce ſua offundit tenebras,
Vt opes quiſquis habet, opes quaritet
Nec opibus in ipſis opes videat,
Et opibus in ipſis inops egeat.
Sit grave licet aura, eſt Aurum *levius,*
It, redit, ocyus per manus tranſvolat.
Sit mole licet præditum,
Per omnes tamen ſe traiectat rimulas
Phœbea luce tenuius
Non corpus modo ſauciat.
Ferri rigore ſævius
Sed mentis ima exulcerat.
Hinc aurum quiſquis habet, curis anxius
Palleſcit auro concolor:
Vt multa paucis aſſequar
Malorum cauſa pretioſa eſt Aurum.

Quindi è, che ſi pronuncij dal Theſoriere della Natura nel Cap. I. del Lib. XXXIII in principio, pagin. 785. *Vtinamque poſſet è vita in totum abdicari* Aurum, *ſacra fames, ut celeberrimi Auctores dixere, proſciſſum convicijs ab optimis quibuſque, & ad perniciem vitæ repertum: quantum feliciore ævo, cum res ipſæ*

per-

pag. 118. n.7. non dice d'eſſere ſtato ragionevolmente ſepellito.

Terrigenum exitio naſcor, mundiq; ruinis,
Omnigeno ſceleri fax, ſeges, arrha, caput.
Quam bene me cæco defodit prodiga Auerno,
Et mihi pro cunis terra ſepulcra dedit.

V. 67. *Fà che di ferro, e di fierezza armato*
A la madre comune aprano il ſeno

Ovidio nel Lib. I. delle Trasform. v. 138.

——itum eſt in viſcera terræ,
Quaſq; recondiderat, Stygiiſq; admoverat umbris
Effodiuntur opes, irritamenta malorum

V. 77. *Quindi è, ch'eſule Aſtrea volonne al Cielo,*
Ch'arbitro è l'oro degli altrui litigi.

Il Sulmoneſe nel Lib. cit. v. 141.

Iamq; nocens ferrum, ferroq; nocentius Aurum
Prodierat: prodit bellum, quod pugnat utroq;
Sanguineaq; manu crepitantia concutit arma,
Vivitur ex rapto: *non hoſpes ab hoſpite tutus,*
Nec ſocer à genero: fratrum quoq; gratia rara:
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti:
Lurida terribiles miſcent aconita noverca.
Filius ante diem patris inquirit in annos.
Vita jacet pietas & virgo cæde madentes.
Vltima cæleſtum terras Aſtræa reliquit.

E ragionevolmente; imperciochè

Quid faciant leges, ubi ſola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla poteſt?
Ipſi qui Cynica traducunt tempora cana,
Nonnunquam nummis vendere verba ſolent.
Ergo judicium nihil eſt niſi publica merces,
Atq; Eques in cauſſa qui ſedet acta probat.

conforme al Petroniano Encolpio nel ſuo Satirico pag. 5. lin. 35. dell'Ed. del Lotichio Antonio Gonſalo de Salas al primo de ver. cit. pag. 35. del ſuo Commen. a Petronio. *Idipſum* (dice) *de*

Auguſti

Augusti ævo Cornelius Tacitus, I. Annal. Invalido LEGVM auxilio, quæ vi, ambitu, postremò pecunia turbabatur. *Quid ergo de Neronis perditissimo sentiendum est?* Bernardo Morlanense, Monaco, e Poeta, quantunque di secolo barbaro, molto lodato dal Barthio in più luoghi del vol. I. degli *Auversarij*, e portato da Gio: VVeitzio nelle *Osservationi* al luogo di Petronio, Stampate come sopra a pag. 181. nel lib. II. del *Disprezzo del Mondo*.

Ad lucra supplicat, & malè judicat ob lucra judex.
Te scelus impedit, aureus expedit æra, silet lex.
Æs domat omnia, res piat impia, lex silet æra.
Vim lupus ingeris, agnus habeberis, offer habere.
Per tua munera tangis & æthera, lege crematus.
Census adest tibi, cēsor erit tibi, ne fuge, blādus.
Munere nō sinis vllius ordinis hunc meminisse.
Ad lucra clamitat, his sua vendicat ora, premit se.
Denique lex ita sit tibi subdita, non homo legi.
Aspice mouere tot mala suggerit, tot bona mergi.
Proh furor! aspice, quàm citò iudice lucra tenente,
Stent mala, jus ruat, hæc silet, hæc spuat ille triente.
Quàm sine judicè judicet, aspice, quā sine jure.
Quippe pecunia, non Theodosia lex sibi cura.

E nel lib. III.

Singula sensibus, omnia mercibus, at sine nummo
Nil, nisi nil geris; heu casa pauperis est sine fumo.

Anco Filippo Galtero nel lib. I. dell'Alessandreide, v. 108.

Mu-

Munus enim à normarecti distorquet acumen
Iudicis, & tetra involvit caligine mentem
Cum semel obtinuit vitiorum mater in aula
Pestis avaritia, qua sola incarcerat omnes
Virtutum species, spreto moderamine juris,
Curritur in facinus, non leges Curia curat.

Veggasi Iacopo Magni religioso dottissimo dell'Or. del P. S. Agostino, di Patria Tolosano, di cui scrive Filippo Elssio nel suo *Encomiasticum Augustinianum*, pag. 312. *Cum esset* CAROLO VII. *Francorum Regi a secretis Confessionibus, electus Archiepiscopus Burdigalensis, dignitatem recusavit, malvitq; inter Libros suos, & Scholasticos pulveres Parisiis mori, ibiq; apud suos sepeliri, quã alibi in* Specula periclitari, nel Cap. III. del Lib. V. del suo *Sofolagio*, de *Æquitate iudicum*, fol. 45. B. della Ed. Parigina per Gasparo Filippi, alle spese di Gio: Petit, M. D. VI. in 4.

V. 81. *Quindi è, che sorti a profanar la terra*
Già gli ori, l'aurea età da noi sbandiro.
Ben mille ferri insanguinati io miro,
Poiche in mezzo de' ferri oro fà guerra.

Tibullo nella El. vlt. del Lib. I.

Quis fuit horrendos primus, qui protulit enses?
Quàm ferus, & verè ferreus ille fuit.
Tunc cades hominum generi, tunc pralia nata,
Tunc brevior dira mortis aperta via est.
At nihil ille miser meruit; nos ad mala nostra
Vertimus, in savas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est Auri ——

E quel *Rovajo*, al comparir del quale non già si spogliano le piante delle lor vesti, mà al di cui spirare germogliano l'herbette, e co' fiori s'adorna come di Stelle il verde Cielo del prato, nell'Ode contra l' *Avaritia*, a pagin. 124. Stro. I.

Io pure in braccio all' Apennin ſelvoſo
Spiro l' aure gradite:
Quì del ferro gli oltraggi, o d' Anfitrite
Non paventa il furor l' Abete ombroſo;
In queſto antro naſcoſo,
Dove le perle ſue raffrena il rio,
Trovo il Parnaſo, e l' Ippocrene mio,
Beltà, predato fior dal tempo alato
Quì non depreda i cori;
Ne ſulminar co' pallidi fulgori
Può la pace dell' alme Oro ſpietato

V. 107. *Fama è, che Serſe* ———

L'Hiſtoria ſi legge in Giuſtino, Lib. II. Cap. X. in Herodoto nella *Polinnia*, o ſia Lib. VII. in Diodoro Siciliano, Lib. XI. Cap. II. della *Bibliotheca Hiſtorica*, ed in altri.

V. 114. *Pirra non fè per popolare il Mondo.*

Pirra fù moglie di Deucalione, figliuola di Pãdora, e di Epimatheo, amendue d'inſigne bontà, de' quali Ovidio nel Lib. I. delle *Traſformat.* v. 322. dice.

Non illo melior quiſquam, nec amantior æqui
Vir fuit, aut illa reverentior ulla Deorum.

Ed in compagnia del marito ſopravivuti al Diluvio del tempo loro venne popolato il Mondo. Del chè lo ſteſſo Ovidio ove ſopra Fav. XI.

V. 113. *Le ſchiere innumerabili, ſuperbe*
Movendo guerra ſitibonda a i fiumi
Toglieano al fin fuor de natij coſtumi
Lo Specchio al Cielo, e l' alimento a l' herbe.

Giuſtino ove ſopra, pag. 51. *Iam Xerſes ſeptingenta millia de regno armaverat, & tercenta millia de auxilijs: vt non immeritò proditum ſit, flumina ab exercitu ejus ſiccata.* Ed Herodoto nel Lib. cit. a pag. 627. *Ad Scamandrum eſt ventum; qui fluviorum omnium primus ex quo iter*

è ſar-

è ſardinibus fieri cœptum eſt. Hunc profluentem ſua aqua deſtituit, nec hominibus, jumentiſq; portantibus ſuffecit. Aggiugne il Poeta una bellissima fantaſia, che le acque diano alimento alle herbe. Anco quel famoſo, e delicatiſſimo Cigno del picciol Reno, Girolamo Preti nella *Salmace*, v. 317.

Quivi con ampio giro
Vn bel prato ſi ſtende,
A cui cento vaſcelli
Col fuggitivo lor mobile argento
Fan verdeggiar mai ſempre il manto herboſo.
Le cadenti rugiade,
I Zefiri ſpiranti,
Irrigando, e ſoffiando,
A la vaga de' fior lieta famiglia
Porgono eternamente humore, e vita.

V. 121. *Da gli archi al fin licentiati i dardi,*
In faccia al Sol, che fabricavan l'ombra.

Statio nel Lib. IIX. della Thebaide, v. 412.

Excluſere diem telis, ſtant ferrea cælo
Nubila, nec jaculis arctatus ſufficit aer.

Silio Italico nel Lib. IX. v. 324.

——— *cælumq; & ſidera pendens*
Abſtulit ingeſtis mox denſa ſub æthere telis.

Pietro Angeli da Barga nel Lib. XI. della ſua immortal Siriade v. 566. p. 363.

Extemplo jaculis cælum, levibuſq; ſagittis
Completur, ceu cum Lybicis è partibus Auſter
Obſcuram excivit nubem, ſolemq; repente
Abſtulit ex oculis, tenebriſq; involvit obortis.

Mà in propoſito dell'Eſercito di Serſe ſentiamo Ariſtide Sofiſta portato dal Berneccero nelle ſue *Note* al Cap. X. del Lib. II. di Giuſtino, pag. 52. N. 19. *Telis obtegebatur ipſe Sol: mare navibus, terra copijs pedeſtribus: aer Sagittis redundabat.*

bat. Mà chi ne bramaſſe di più, vegga l'eruditiſſimo de la Cerda ſopra il Lib. XII. dell'*En.* v. 578. pag. 738. N. 6. e Roberto Titi al luogo della *Siriade*, pagin. 492. della Ed. di Firenze per Gio: Donato, e Bernardino Giunti, e Compagni, M. DC. XVI. in 4. Mà vorremo dimenticarci di qualche Poeta Italiano, che potrebbe addurſi in propoſito? Non per certo: ed eccone due, uno nel Taſſo, e l'altro nell'Arioſto. Queſti nel Can. XVI. St. LVII.

Grande ombra d'ogni intorno il Cielo involve,
Nata dal ſaettar de li duo campi.

E quegli nella St. LXIIX. del Can. XVIII.

Incominciaro a ſaettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Et adombrato il Ciel par, che s'anneri
Sotto un'immenſo nuvolo di Strali.

V. 127. *Sù l'oppreſſe contrade Egea ſoſpira.*

Egea è Città della Macedonia, in propoſito della quale così narra Gio: Niccolò Doglioni famoſo Scrittore della noſtra Accademia degl' INCOGNITI (la quale nell'eſtinguerſi il ſuo maggior lume, che fù GIO: FRANCESCO LOREDANO, rimaſe propiamente ottenebrata) nel ſuo *Anfiteatro d'Europa*, a pag. 1185. Granao Argivo diſcendente da Hercole, huomo di acutiſſimo ingegno, e di gran parte a quei tempi, con una moltitudine di Greci, eſſortato dall'Oracolo in Delfo di cercar nuove ſedi, capitando nella Regione Emathia, che è queſta di che ſi ragiona, così errando ſopragionto da una caliginoſa nebbia, & denſiſſima piogia, ſi poſe (per ridurſi al coperto) di ſeguire una gran Compagnia di Capre, che egli vide per caſo, e che la medeſima tempeſta fuggivano. Et gionto d'improviſo alla Cit-

tà

„ tà di Edeſſa, l'occupò in quell'iſtante; & ri-
„ cordandoſi della predittione dell'Oracolo,
„ che doveſſe con la guida delle Capra acqui-
„ ſtarſi dominio; da quello animale, che in lin-
„ gua Greca *Ega* ſi addimanda, poſe il nome a
„ quella Città, volendo che ſi nomaſſe *Egea*; &
„ cacciandone gli habitatori, ſe ne fece ſolo, &
„ aſſoluto Signore.

V. 137. —— *e fanſi vani*
Bellici arneſi a i Dolopi, a i Feioti.

Do'opi. Queſti, conforme a Thucidide, furono habitatori dell'Iſola di Sciro. *Dehinc Scyrum in Ægeo Inſulam, quã incolebant* Dolopes *diripuerunt.* Tanto ſi legge nel Lib. I. *de Bello Peloponnes.* a pag. 22. della Ed. di H. S. Stampadore di Huldrico Fuccari M. D. LXIV. in fol. ed a pag. 53. di quella di Francfort per gli HH. V Vecheliani Claudio Marnio, e Gio: Aubrio, M. D. XXCIX. in 8. ſecondo la verſione di Lorenzo Valla, dallo Stefani riconoſciuta. Furono da Achille condotti nella Guerra Trojana, conforme ſi cava da Homero nel IX dell' *Iliade*, ſotto il comando di Fenice, che di lui fù Ajo, E che a lui fuſſero ſoggetti, lo dice il med. a v. 469. e ſecondo alla paraf. di El. Eob. di cui mi ſervo, v. 669.

—— *quo tempore Peleus*
Non ſecus excepit, quàm illi ſibi filius eſſem
Vnicus, ipſe mihi genitor, quem tanta manerent
Vis inſignis opum, tantiq; opulentia regni.
Et me diuitijs ſuſceptum pluribus auxit.
Quippe mihi Dolopum curam commiſit agẽdã,
Qui populi extremis habitant in partibus oræ
Frugiferæ Phthies, & parent legibus æquis.

Virgilio nel lib. II. dell'En. v. 7.

Myrmidonum, Dolopùmve ——

Plinio nel Lib. IV. cap II. p. 23. li mette nell'Etolia

Ætholorum populi Athamanes, Tymphei, Ephiri, Ænienſes, Perrhæbi, Dolopes.

Fejoti. Sono queſti di Fea Città nell'Elide. Di eſſa pure faſſi mentione da Thucidide nel Lib. II. pag. 40. della Ed. in fol. e 96. dell'altre. *Athenienſes inde ſolventes abierunt: & quum* Phiam *Elidis urbem tenuiſſent, biduo populati ſunt.* E nel Lib. VII. pag. 173. o pure 420. *Demoſthenes autem è Laconica, poſt munitum muro locum, in Corcyram trajiciens navem onerariam in* Phia, *quæ eſt agri* Elei, *in ſtatione nactus, corrupit.*

V. 139. *Mà il valor, che in Themiſtocle nõ lãgue.*

L'Hiſtoria ſi legge in Giuſtino, Lib. II. Cap. XIII. pag. 59. appo Cornelio Nipote, e Plutarco in *Themiſtocle*: Diodoro Siciliano nel Lib. XI. Cap. II. e ſeguenti; ed Herodoto nella *Polinnia*, o Lib. VII.

V. 187 *Sotto i ferri cadrà l'ingordo Duce.*

Ben ſe ne potè accorgere. *Caput ejus reciſum dextera manu ad regem reportatum, ludibrio fuit; neq; indigno. Aurum enim liquidum in rictum oris infuſum eſt; ut cujus animus arſerat auri cupiditate, ejus etiam mortuum, & exangue corpus auro ureretur*, leggiamo in Floro nel fine del Cap. XI. del Lib. III. in cui *de Bello Parthico*. Vegganſi le Note al medeſimo procurate da Giovanni Freinshe al medeſimo luogo, pagin. 257. Stampa d'Argentina, per gli Heredi di Lazzaro Zetzenero, M. DC. XXXVI. in 8.

GIVDITTA A BETVLIA

Epist. IX.

V.2. ——— *Al Duce Assiro.*

AD Holoferne, Capitan Generale di Nabucodonosorre Rè dell' Assiria. Prudentio nella *Psicomachia* v.60.

Assyriũ post quam thalamũ cervixq; Holofernis
Cesa ———

Elio Antonio da Nebrissa nelle sue *Annotat.* p. 123.della Ed.del VVeitzio, così spiega: *Quia Holofernes duxerat Nabuchodonosor, Assyriorum règis.* E Cornelio Schoneo nel *Terentio Christiano*, nella *Giuditta*: A. V. Sc. V. v. 34.

——— *Hoc Holofernis caput*
Est, Principis Assyriorum ———

V.3. *D'homicida pietà fia che si vante.*

Chiama micidiale la pietà del ferro, come fondata in charità. Gio: Saresberiense nel *Policratico*, Lib. IIX. Cap. XX. pag. 652. *Et crudelitatem, quam semel sopivit blanditijs, in postea liberationem charitatis armis occidit.* Ma quella, che, dal nostro Poeta *homicida pietà* si addimanda, da altri con aggiunti non dissimili viene incoronata. Quindi è, che da Annibale Pocaterra nel Mad.X.nel *Parnasso* d'Alessandro Scajoli fù chiamata *crudele*.

Così dentro al suo core
Fanno armonia soave, ed amorosa,
Pietà crudele, e crudeltà pietosa.

Il mio cordialissimo amico *Scipione* Herrico nella sua nobilissima *Babilonia* distrutta, Can. XII. St. XLIV.

Del Pianeta del Dì l'almo splendore

Il dolente ſcoprì miſero oggetto,
Spaventoſa pietade ——

E Mirtillo nella Sc.II. dell'A.V. del P.F. v.118 per relatione del Meſſo..

Torna cruda Amarilli,
Che coteſta pietà sì diſpietata,
Troppo di me la miglior parte offende.

V.4. *Propitio il Ciel ne la mia deſtra ammiro.*

Lo Schoneo nel l.c. v.48. ne'quali Giuditta favella ad Ozia.

——*Hoc enim quod nobis obtigit bonũ haud mea*
Induſtria, aut virtute, ſed divina ope
Et præſidio adepti ſumus ——

V.7. *Orba de le ſue ſcorte.*

Orbo, propiamente v.d. privo della virtù viſiva: da Poeti però, e dagli Oratori pure metaforicamente ad altro s'attribuiſce: dicendoſi altresì *Orbo*, chiunque ſia di coſa a lui cara rimaſto privo. Iacopo Spiegelio, ſopra il ver.44. dell'Hinno IX. *Cathemerinõ* di Prudẽtio, ap.231. della Ed del V Veitzio.

Exitu dulcis iuventæ raptum ephebum viderat
Orba *quẽ mater ſupremis funerabat fletibus.*

dice: ORBA MATER *) privata filio*. ORBVS *propriè dicitur, qui orbẽ, id eſt circulũ, & lumẽ oculorũ amiſit, quaſi orbibus amiſſis. Hinc per metaphorã* orbi *dicti quicũq; aliqua re chara privati sũt, ut parentes liberis, quaſi oculis privati ** Interdũ tamen* orbus *è contrario* pro eo qui parẽtes amiſerit accipitur, quẽ Grec. ὀρφανὸν orphanum *dicunt*. Così Manilio nel Lib.IV. v.17. conforme all'ingegnoſa correttione di Gaſparo Barthio nel Cap. XII. del Lib.XVIII. degli Avverſarii, col.915.

Tunc & opes, & regna fluunt, & ſæpius orba
Paupertas ——

Valerio Flacco nel Lib.VI. v.47.

Gratior ipſe Deus, orbaq; beatior aula.

E nell'VIII. v.457.

nel

—— *uel orbata traherent ſuſpiria Vaccę.*

O ſia *Baccha*, ſecondo i teſti d'Egidio Maſerio ſtampato in Parigi da Aſcenſio, M.D.XIIX. fol.e di Gio:Battiſta Pio in Bologna per Girolamo Platonico, M.D.XIX. in fol. *oHyeng* col Barthio, citato dall'Alardi, ſenza però degnarſi la ſua urbanità antifraſtica d'accennare il luogo ove di ciò: che ſe bene m'imagino ſia ne' Libri degli *Avverſarij*, chi è così mal feriato, che voglia perdere il tempo in andar cercando tutti i luoghi, ove di Valerio Flacco favelli? Ne più civile dimoſtroſſi Chriſtoforo Buleo ivi, p.75. il quale accettando per ben detto *Vacca*, Scrive: *Nihil hic mutari debet, ne a Barthio quidē*. Daro nell'*Adria* di Terentio, A.I.S.III.v.19.

—— *hanc ejectam Chryſidis*
Patrem recepiſſe orbam ——

Miſione negli *Adelfi*, A.IV.Sc.V. v.16.

—— *hac virgo Orba eſt patre.*

E nel Formione, A.I.Sc.II.v.74.

Lex eſt, ut Orbæ, qui ſunt genere proxumi,
Iis nubant ——

Ovidio nel Lib.I. delle *Trasform.* v.72.

Neu regio foret ulla ſuis animalibus Orba.

Nel V.v.27.

—— *per quem hac non Orba ſenectus.*

Nel VI.v.173. de' Figliuoli di Niobe.

—— *turba quantum diſtabat ab Orba,*
Indignata Dea eſt ——

Ivi, v.301. della medeſima.

—— *orba reſedit*
Exanimes inter natos, natasq; ——

Ed altrove nel I. v.247. nel VI. v. 381. nel XI. v. 381. nel XIII. v. 395. 500. 547. 595. nel XIV. v. 87. Il Satirico dell'antica *Tigulia*, e conſeguentemente lume chiariſſimo della *Liguria*, novellamente ad eſſa reſtituito da *Lodovico Aproſio*, e da D. *Gaſparo Maſſa* della ſpetie, del mede-

Il dolente ſcoprì miſero oggetto,
Spaventoſa pietade ——

E Mirtillo nella Sc.II. dell'A.V. del P.F. v.118 per relatione del Meſſo.

Torna cruda Amarilli,
Che coteſta pietà sì diſpietata,
Troppo di me la miglior parte offende.

V.4. *Propitio il Ciel ne la mia deſtra ammiro.*

Lo Schoneo nel l.c. v.48. ne'quali Giuditta favella ad Ozia.

——*Hoc enim quod nobis obtigit bonũ haud mea*
Induſtria, aut virtute, ſed divina ope
Et præſidio adepti ſumus ——

V.7. *Orba de le ſue ſcorte.*

Orbo, propiamente v.d. privo della virtù viſiva: da Poeti però, e dagli Oratori pure metaforicamente ad altro s'attribuiſce: dicendoſi altresì *Orbo*, chiunque ſia di coſa a lui cara rimaſto privo. Iacopo Spiegelio, ſopra il ver.44. dell'Hinno IX. *Cathemerinõ* di Prudẽtio, ap. 231. della Ed del V Veitzio.

Exitu dulcis iuventæ raptum ephebum viderat
Orba *quẽ mater ſupremis funerabat fletibus.*

dice: ORBA MATER) *privata filio*. ORBVS *propriè dicitur, qui orbẽ, id eſt circulũ, & lumẽ oculoriũ amiſit, quaſi orbibus amiſſis. Hinc per metaphorã* orbi *dicti quicũq; aliqua re chara privati sũt, ut parentes liberis, quaſi oculis privati ** Interdũ tamen* orbus *è contrario* pro eo qui parẽtes amiſerit accipitur, quẽ Græc. ὀρφανὸν orphanum *dicunt*. Così Manilio nel Lib.IV. v.17. conforme all'ingegnoſa correttione di Gaſparo Barthio nel Cap. XII. del Lib.XVIII. degli Avverſarij, col.915.

Tunc & opes, & regna fluunt, & ſæpius orba
Paupertas ——

Valerio Flacco nel Lib.VI. v.47.

Gratior ipſe Deus, orbaq; beatior aula.

E nell'VIII. v.457.

uel

—— *uel orbata traherent ſuſpiria Vaccæ.*

O ſia *Baccha*, ſecondo i teſti d'Egidio Maſerio ſtampato in Parigi da Aſcenſio, M.D.XIIX. fol.e di Gio:Battiſta Pio in Bologna per Girolamo Platonico, M.D.XIX. in fol.o *Hyenę* col Barthio, citato dall'Alardi, ſenza però degnarſi la ſua urbanità antifraſtica d'accennare il luogo ove di ciò: che ſe bene m'imagino ſia ne'Libri degli *Avverſarij*, chi è così mal feriato, che voglia perdere il tempo in andar cercando tutti i luoghi, ove di Valerio Flacco favelli? Ne più civile dimoſtroſſi Chriſtoforo Buleo ivi, p.75. il quale accettando per ben detto *Vacca*, Scrive: *Nihil hic mutari debet, nec a Barthio quidē.* Daro nell'*Adria* di Terentio, A.I.S.III. v.19.

—— *hanc ejectam Chryſidis*
Patrem recepiſſe orbam ——

Miſione negli *Adelfi*, A.IV.Sc.V. v.16.

—— *hac virgo Orba eſt patre.*

E nel Formione, A.I.Sc.II.v.74.

Lex eſt, ut Orbæ, qui ſunt genere proxumi,
Iis nubant ——

Ovidio ne l Lib.I. delle *Trasform.* v.72.

Neu regio foret ulla ſuis animalibus Orba.

Nel V.v.27.

—— *per quem hac non Orba ſenectus.*

Nel VI.v.173. de'Figliuoli di Niobe.

—— *turba quantum diſtabat ab Orba,*
Indignata Dea eſt ——

Ivi, v.301. della medeſima.

—— *orba reſedit*
Exanimes inter natos, natasq; ——

Ed altrove nel I. v.247. nel VI. v. 381. nel XI. v. 381. nel XIII. v. 395. 500. 547. 595. nel XIV. v. 87. Il Satirico dell'antica *Tigulia*, e conſeguentemente lume chiariſſimo della *Liguria*, novellamente ad eſſa reſtituito da *Lodovico Aproſio*, e da D. *Gaſparo Maſſa* della ſpetie, del mede-

simo, ne' loro *Opuscoli* aggiunti in fine degli *Scrittori Liguri*, publicati mentre sto scrivendo dalla candidissima Penna di *Raffaele Soprani*, Nobile Genovese, già *Senatore*, e di presente uno degli Illustrissimi *Inquisitori di Stato* per la Sereniss.ma Repub. di GENOVA; e da un'acutissimo Anagramma numerico del nostro Apatista *Gio: Battista Cavarini*, che quì parmi prezzo dell'Opera registrare.

AVLVS PERSIVS FLACCVS. 1368.

Anagramma.

SVM NATVS LIGVRIBVS. 1368.

Accompagnato da questo gratiosissimo Distico.

Quid me vobiscum genitum jactatis, Hetrusci.
Quando vel APROSIA *sũ ratione* LIGVS.

Hor egli nella Sat. II. v. 20.

——— Estne ut præponere cures
Hunc cuiquã? cuinã? vis Stajo? an scilicet hæres
Quis potior judex, pueriq; quis aptior orbis?

E Petronio Arbitro *de Mutat. Reip. Romanæ*, v. 36. pag. 61. della Ed. del Salas.

——— *jam Phasidos unda*
Orbata est avibus ———

Ed in proposito delle Oche, o d'un Papero dice Polieno nello stesso Satirico, pag. 82. *Iam reliqui revolutam, passimq; per totum effusam pavimentum conlegerant fabam, orbatiq; ut existimo, duce redierant in templum.*

V. 8. ——— *femina imbelle.*

Silio Italico, Poeta non Ispagnuolo, da Italica, cõforme a Raffaele Maffei Volterrano, ne suoi *Cõmentarij Vrbani*, nel Lib. II. *Geographia*, ove delle Spagne, Col. 15. E. secondo la Stampa di Francfort per Claudio Marnio, e per gli HH. di Gio: Aubrio, M.DC.III. in fol. ne secondo Pietro Crinito nel Lib. IV. Cap. I. XVII. *de Poetis Latinis* pag. 491. della Ed. di Lione, per Sebast. Grif. M.D.XLIII. in 8. an-

8 ancorche ſolamente lo faccia Spagnuolo d'Origine, non di Naſcita, dicendo ivi: *Silius Italicus Poeta Heroicus, ex Hiſpania oriundus traditur, deducto genere ab* Italica *Vrbe nobili, unde cognomen reportavit. Sed* Romæ *natus eſt, ut creditur, atq; etiam educatus*. Riconoſciuto anco per Italiano dal più erudito Scrittore di queſto ſecolo, Gerardo Gio: Voſſio, chiamato dottiſſimo da *Sforza* Cardinal Pallavicino nell' *Arte dello Stile*, Cap. XXIII. e da quel Gieſuitone a cui debbono tanto le buone lettere, e di cui per noſtra diſgratia in queſt'anno ſiamo rimaſti *Orfani*, dico *Filippo Labbe* nella ſua *Bibliotheca Bibliothecarum*, a pag. 46. appellato, *Vir Magnus, & diffuſæ eruditionis*, nel ſuo *de Hiſtoricis Latinis*, Lib. I. Cap. XXIX. pag. 155. della Ed. di Leida per Gio: Maire M.DC.LI. in 4. Mà meglio di tutti il valoroſiſſimo Scholiaſte di Martiale, che ſopra tutti portò la palma nello ſpiegarlo, *Matteo Radero*, commentãdo l'Epig. XIV. del Bilbilitano, a lui XI. *ad Silium* p. 308. *Fuit natione* non Hiſpanus, ſed Pelignus, Confinium Patriam habuit, *Metropolim Pelignorum, quam Civitatem Samnites* Italicam *nominarunt, unde & ipſe poeta* Italicus *cognominatus eſt*. Ove però leggeſi *Confinium*, hà da dire *Corfinium*. Intorno a che veggaſi il *Theſoro Geografico* di Abraam Ortelio, Stampato in Anverſa dal Plantino, M.D.XXCVII. in fol. Se non voleſſimo farlo Spagnuolo da quello Scrive Gaſparo Barthio nel Cap. IIX. del Lib. XXII. degli *Avverſarij*, col. 1088. *Celtis, Galliſq; auctor hic infeſtus eſt, Livij arbitror imitatione*: mentre nel Lib. XV. v. 503. s'appellano.

Venales animæ Rhodani qui gurgite gaudent,
Quorum ſerpit Arar per rura pigerrimus unda.

nel Lib. II. v. 360.

——— *imbellis fœmina ſervet,*

Singultantem animam ——

*V.*10. *Da sù venne l'ardire.*

Prudentio nella *Psicomachia*, v. 66. di questa medesima pur dice, che sù

—— *celitus audax.*

V.10. —— *da quelle*

Sfere superne il vaior scender pote.

Ancorche dica delle *Sfere superne*, non però vuole intendere dalle Stelle, quasi che queste in lei influendo, tal virtù da quelle fusse derivata.

V.13. *Chi a l'eterno Motor* ——

Il Petrarca nella Canz. *Gentil mia Donna*, Str. II.

Onde'l Motor'Eterno de le Stelle.

V.14. *Può a gran voli impennare anco i Macigni.*

In proposito di questo ci lasso il Redentor nostro, quale sia sempre lodato, a cui non han forze di contrastare li fautori dell'Atheismo, in conformità di ciò in S. Mattheo, Cap. XXI. v. 21. *Si habueritis fidem, & non hæsitaveritis ** Si monti huic dixeritis: Tolle, & jactate in mare*, FIET. E cosi alle preghiere di S. Gregorio Thaumaturgo, conforme narrasi da Beda nell'Hom. che si legge nella festività di questo Santo, la cui festa si celebra li XVII. di Novembre, noi sappiamo, che fatta la sera l'Oratione: *Mane facto reversus invenit Mõtem tantum spatij reliquisse structoribus Ecclesiæ, quantum opus habuerant*. Ne in ciò fù solo il Thaumaturgo, imperciocche conforme si hà dal raccoglitore del *Theatro della Vita Humana*, o sia *Theatro d'Esempli*, di cui fù ritrovatore nõ Corrado Gesnero, secondo porta il titolo del Libro: mà Corrado Luostene, amendue A.A.DD. sicome nota il P. Labbè in *Theodorus Zuingerus*, a p. 157. della *Bibliotheca Bibliothecarum*, vol. VI. p. 3052. Col. I. M. della Ed. del M.DC.IV. nell'Henric-Petrina di Basilea in fol. *Christianis, qui in Persida circa Tauris erant, Ismaelita Calipha Christiana de-*

doctrinæ falsitatem obijcieuat, quod Christus dixisset, fore, ut siquis fidem haberet, montes suo moueret loco. Itaque cogebat illos, ut uel fide, & oratione dogma hoc uerum esse ostenderent, uel Mahumetis perfidiã reciperent, vel omnes simul perirent. Illi ad preces conuersi, diuinum implorabant auxilium. Inde quidam fide, & spe plenus, confortatus cæteris dixit, Turo Zel Men Hoslo Bsemod Iesua Mischo Moram: *hoc est*, Abi mons hinc in nomine Iesu Christi Domini nostri. *Et statim ita motus est, ut permulti Ismaelitæ tunc facti sint Christiani.* Cita per suoi mallevadori Guglielmo Postello nel Compendio della Cosmografia, e Marco Polo Veneto nel Lib. I. Cap. XIIX. delle Cose Oriẽtalisimà non essendo ne l'uno, nel'altro nell'*Aprosiana*, fon costretto a bere dal rivolo, non dalle fontane conforme al mio solito.

V. 15. *Frenare il Sole* ——

Di Giosuè leggiamo nel Cap. X. v. 12. e 13. della sua Storia, che egli havendo a combattere contro i Gabaoniti, per haverne compiuta vittoria, rivolto al Sole, ed alla Luna gridasse: *Sol contra Gabaon ne moueatis, & Luna contra vallem Ajalon. Steterunt q; Sol, & Luna.* Così leggesi nella sacra Scrittura, che non può mentire: e fù obbedito. Pietr'Angeli da Barga nella Siriade, Lib. IX. v. ...

—— *quas ut deleret ad unam*
Nuniades, medio se Sol remoratus Olympo
Constitit, alipedesq; repressit Luna jugales:
Ipsa suos, cæli requiem mirantibus astris,
Et lucem insueti terra metuente diei.

V. 17. —— *ove a le spade Assire*
Disfetavan l'ardor fiumi sanguigni.

Silio Italico nel Lib. IV. v. 434.

—— *quassatq; per auras*
Titanum bello satiatam sanguinis hastam.

Mà di questa sorte di Metafore parmi haver favellato altrove,

altrove, e perciò mi fermo in questo esemplo.

V.41. *Di grand'aste ombreggiar le selve dense.*

In proposito del nome *Selva*, attribuito alle haste, stimo prezzo dell'opera il notare ciò, che ci lasciò scritto Gasparo Barthio nel Cap. XXX. del Lib. XLIV. della Sua vastissima opera degli *Aduersarij*, Col. 2049. SILVA, dice, *inordinatam, & minus distinctam quandam copiam denotat, unde nulla sit velut cura agnoscenda*. E perche da altrui non si possa dire non esser'egli di tale autorità, che basti dire: *Ipse dixit*: non lassa d'addurne gli esempli. *Sic de peccatis omnis generis nobis per Christum condonatis: Pacianus in Parenetico*: Hęc illa libertas, quod non omnibus adstringimur, quibus veteres tenebantur; sed donata, ut ita dixerim *Silva delictorum*, & remediorum indulgentia destinata in pauca concluſi sumus. *Hoc est tota illa moles, & acervus. Corippus ad Anastasium Panegyrico, ut volunt, sed id Carmen re vera est dedicatio sequentium librorum de Laudibus Iustini.*

Immensam *Silvam laudum*, vir juste, tuarum
Ingrediens, paucos nitor contingere ramos.

Così Lucano nel Lib. VI. v. 205.

Ac veritus credi clypeo lævaq; vacasse.
Aut culpa vixisse sua, tot vulnera belli
Solus obit, densamq; ferens in pectore Silvam.

Virgilio nel Lib. X. dell'En. v. 887.

——— ter secum Troius Heros
Immanem arato circumfert tegmine Silvam.

Statio nel Lib. V. della Theb. v. 532. del Serpente Pithone ucciso da Apolline.

——— *Donec tibi Delie fixus*
Vexit arundineam centeno robore Sylvam.

Gabriele Zinani nell'*Heracleide*, Can. XIII. St. IC.

Tanti tien ne lo scudo e strali, e dardi,
Che par sorger gran Bosco *in spatio poco.*

Mà

Mà più conformemente al noſtro Poeta il Cigno di Manduria nell'Epiſt. I. della *Madre* Hebrea *a Tito Veſpaſiano*, v.22.

Vaſta Selva di Lancie *al Ciel frondeggia*.

Vegganſi Iacopo Spiegelio all'*Hinno per tutte le Hore* di Prudentio, v.113.pag.306.Gio:Lodovico de la Cerda al ver.di Virgilio,p.536.N.17.E ſi poſſono anco vedere il noſtro Sapricio ſopra quel ver.del Marini nella P.I.del *Veratro*,p.287.

La ſolta Selva *degli* Heroi, *che aduno*.

e Vincenzo Foreſi, che è lo ſteſſo, che Niccola Villani,nella ſua gratioſiſſima *Vccellatura*, all'iſteſſo ver.p. 467.

V.43.*Sotto leggi tiranne, e d'ira accenſe*
Inſuperbia Vulcano ——

E' coſa più che vſitata da Poeti, che il fuoco col nome di *Volcano* ſi appelli, concioſia coſa che, conforme ſi oſſerva dal Barthio al v. 173. del I.del *Rapimento di Proſerpina* di Claudiano.

—— *quofonte ruat Volcanius ignis*.

a pag. 410. della prima, e 893.della ſeconda edit. *Vulcanus ignis inventor, ut ſcribit Iſter, vetus auctor Lib.I. Rerum Atticarum. Vide Harpocrationem voce* LANIPADION. Mà non ogni fuoco ſemplice, mà fuoco grande. Coſi Virgilio nel Lib. I. della *Georg.* v.295. del cuocer la *Sapa*.

Aut dulcis muſti Vulcano decoquit humorem.

Mà ſe tutti ne fuſſero amici come il noſtro *Oſtilio Contilgeni*, a cui tanto debbo per havermi arrolato alla Nobiliſſima Vniverſità degli APATISTI, della quale non pure egli è il Fondatore, mà etiandio Conſeruatore (ancorche nulla vaglia) certamente ſi liberarebbe da tal moleſtia Volcano: concioſia coſa che ſcrivendo un Capitolo al virtuoſiſſimo *Andrea Cavalcanti*, diſcendente da quel *Bartolommeo*, di cui ſcrive

——*ac totis* Vulcanum *Spargere tectis*.

Al primo de' quali luoghi l'eruditiſſimo Cerdano, pagin. 229. N. 10. *Sed quare ſignatè* Vulcano? *Diſce Virgilium uſurpare hoc nomen non temerè pro igni. Si flamma debuiſſet eſſe modica* ignem diceret: *ſed quia maxima excitanda eſt, vt plurimum vini decreſcat, ideo* Vulcano. *Ac proinde I V. Georg.*

—— aut *igni* pinguia multo
Defruta ——

Quaſi Vulcanus *nihil ſit aliud, quàm multus ignis*. Veggaſi il ſecondo luogo, pag. 201. N. 3. ed al terzo pag. 17. N. 18. E di fuoco non ordinario ſi tratta nel luogo del noſtro accuratiſſimo Poeta. Hor chiama *leggi tiranne* quelle con le quali inſuperbiſce *Vulcano*, co'l fuoco. Il nome *Tiranno* non è propiamente di quel ſignificato, che per l'ordinario hoggidì ci figuriamo: che però Gio: Tortellio di Arezzo, Concittadino del noſtro non meno amabiliſſimo, che virtuoſiſſimo *Franceſco Redi*, alla di cui corteſia mi confeſſarò eternamente obbligatiſſimo, nelli ſuoi Commentarij Grammatici *de Ortographia dictionum è Gracis tractarum*, ſtampati in Venetia per Filippo de Pincij Mantovano, M. CCCC.XCIII. in fol. alla voce *Tyrannus* ſcrive *Dicit apud nos propriè fortem. Vnde & Tyrones illi dicuntur qui fortes cum ſint, ad militiam exercentur. Nam ab initio, teſte Trogo, quaque civitas & gens rerum publicarum imperium penes Reges habebunt: quos, ut Iuſtinus ſcribit, non ambitio popularis, ſed expectata inter bonos moderatio provehebat: qui & Tyranni ob fortitudinem vocabantur. Iuxta quem modum Virgilius ipſe in VII. Æneid. Æneam ſuum, quem Pium ſemper*

eſſe

esse voluit, Tyrannum *dixit, cum ait*:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse *Tyrãni*.

Sed crescente malitia cum superbè Reges regnare cæpissent: Tyranni *nomen ad illos solum restrictum est, qui per insolentiam imperij viribus abvtebantur. Cuitestimonio idem sit Virg. lib. Æn. IIX. cum ait*:

Gens bello præclara jugis insedit Hetruscis:
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio & sævis tenuit Mezentius armis.

Et subdit quod ab superbiam respicit:

Quid memorem infandas cædes, quid facta *Tyranni*.

Ecce quem superbum primò Regem *dixerat, mox* Tyrannum *vocavit. Vt & de sceleste Pygmalione prius dixerat lib. I.*

„ *Conveniunt quibus aut odium crudele Tyrãni*,
„ *Aut metus acer erat*

Suida alla voce Τύραννος, dice a pag. 959. del To. II. della ed. d'Emilio Porto A. D. *Poetæ, qui Bellum Trojanum anteceſſerunt, Reges appellabant* Tyrannos. Saſſone Grammatico nel lib. VII. dell' *Hiſtoria Daneſe*, a pag. 134. lin. 37. dice di Hildigero figliuolo di Gunnaro, che *ob intolerabiles ſævitiæ mores a patre proſcriptos, moxque ab Alvero* Tyrannide *donatus*. Sopra le quali parole nota Stefano di Gio: Stefani, a pag. 161. *Hoc eſt Præfectura aliqua vel Satrapia. Sicut enim* Tyranni *vocabulum frequenter vſurpat* SAXO *pro* Rege, *vel* Dynaſta, *aut* Satrapa, *ita non hoc ſolùm in loco, ſed & alibi paſſim*, Tyrannidem *pro regia poteſtate, ſeu quovis dominio ponere conſuevit*. Vegganſi in propoſito di queſto nome pigliato in buon ſenſo Gio: Lodouico de la Cerda ſopra il v. 266. del VII. dell'En. p. 47. Iacopo Pontano ivi, colon. 165. Federigo

Taub-

Taubmanno, pag. 714. Germano Valente, pag. 377. Lamberto Hortenſio col. 1333. Pietro Gualterio nella *Enarrat. Gramm.* dell'Ode XVII. del lib. II. d'Horatio, v. 39. Gio: Agoſtino Bacherio Agoſtiniano nelle *Flaviſſe Poetiche*, alla voce *Tyrannus*, pag. 590. e finalmente l'eruditiſſimo Sole di quella Città

—— *cui il* SAVIO *bagna il fianco*.

dico *Iacopo Mazzoni*, di cui narra il noſtro virtuoſiſſimo CRASSO ne' ſuoi ben ſudati *Elogij d'Huomini Letterati*, Par. II. pag. 61. che venuto a cimento con *Iacopo Critonio* Nobile Scozzeſe *nella Città di Vinegia, e dopo alcune conferenze, ed oſtinate diſpute in preſenza di molti Nobili, e Profeſſori di lettere, vltimamente dal* MAZZONI *furono portati in campo tanti argomenti, e così acuti, che divenuto il* Critonio *ammiratore della non creduta, e immenſa copia, e dell'inuſitata acutezza degli argomenti, hauendo date ſmiſurate lodi al* MAZZONI, *terminò il letterario cimento, aſſerendoſi eſſer dedito più alle Armi, che alle lettere*. Nella ſottiliſſima *Difeſa di Dante*, la ſeconda parte della quale M. S. illuſtraben sì la BARBERINA, mà maggior chiarore apportarebbe all'Autore, ed vtile al publico de' Profeſſori delle buone lettere, ſe dalla generoſità di S. E. col mezzo delle Stampe veniſſe comunicata. Lib. I. Cap. XXIII. pag. 77. Il noſtro Poeta non s'hà dà intendere, che nel ſentimento comune. Mà quali ſaranno coteſte *leggi tiranne?* Impariamolo da Lucano. Queſti così comincia la ſua *Farſaglia*.

Bella per Æmathios pluſquam civilia campos,
Iuſq; datum ſceleri canimus ——

Hugone Grotio ſpiega queſto hemiſtichio: *Licentiam factam ſceleribus*. Ed Ognibene Leoniceno: *Nam jus, quod adminiſtrari deberet a viris*

viris integris, & puris, quodammodo datum eſt Tyrannis. Mà meglio di tutti Gaſparo Barthio nel Lib. XLVII. degli *Avverſarij*, Cap. XI. col. 2220. *Apud Lucanum initio Pharſaliæ inſolentius genus loquendi pleriſq; viſum eſt Ius dare ſceleri:*

Bella per Æmathios &c.

cum clarè hoc tamen dicat Poeta doctiſſimus ea geſta Romanorum procerum cantaturum ſeſe, quibus id actum ſit, ut jus omne ſit obliteratum velut, & in poteſtatem ſceleri traditum, ſcelus ſit in uſum locumq; juris receptum. Ita prorſus Livius locutus eſt Lib. XLII. vbi Karhaginienſes de injurijs Maſſaniſſæ nunciavit. Si aliquid poſſent Maſſaniſſæ honoris cauſſa feciſſe, & facturos eſſe: jus gratiæ non dare. *Hoc eſt gratiæ ergo jus nolle cuiquam negare, aut id abuſu corrumpere* ** Ius verò ſceleris *licentia eſt uelut ſecundum ordinarias Leges fanda, & nefanda miſcendi, atque quidvis patrandi; quo pacto intelligendum apud Ruſticum Elpidium, Poetam acutum atq; eruditum, Carmine de Ieſu Chriſti Beneficijs.*

—— regnumq; perenne
Cęleſti patriæ, jam non hìc arida febris,
Non ſitis, aut violẽta fames, nõ flãma timoris,
Nec bellũ, nec morbus erit, neq; iniqua poteſtas
Sæviet, aut ferro quiſquam exercebit adempto
IVS SCELERIS, raptòrve nocens dominabitur ullus.

Quod de Tyrannis *dictum, qui juris ſeſe dominos autumant, cum nihil non permittant libidini ſuæ etiam contra jus & fas omne. Ioſephus de Herode Lib. XVII. Antiquit. Cap. X.* Vita defunctus eſt vir in omnes ex æquo ſævus, Iræ ſervus, IVRIS DOMINVS. E tiranniche ſono veramente le leggi di Volcano figurato per il fuoco: onde

non

non fia maraviglia, ſe inſuperbiſſe.

V.44. —— *de pennuti*
Calami infellonian le pioggie immenſe

Calamo nella Toſcana, o Italiana favella, che dir vogliamo, altro non vuol dire, che una pianta ſimile alla Canna. Mà come che da eſſa molte coſe ſe ne formaſſero, varij anco ne hebbe appo i Latini i ſignificati. *Calamo* fù appellata la penna da ſcrivere. Quindi il Cetariſta Sacro nel Sal. XLIV. v..... *Lingua mea* Calamus *ſcribæ velociter ſcribentis*. E Plauto nel Pſeudolo, A.I.Sc.V.v.131.

Quaſi in libro cum ſcribantur calamo *literæ*,
Stilis me totum uſq; ulmeis conſcribito.

Calamo è quella cannuccia inveſcata, della quale ſervonſi gli Vccellatori. Martiale nel Lib. XIV. Epig. CC.XVIII.

Non tantum calamis *ſed cantu fallitur ales.*

Calamo anco diceſi il Flauto. Virglio nell'Egl. II.v.32.

Pan Primus Calamos *cera conjungere plures*
Inſtituit ——

E nella I. v.10.

Ludere quæ vellem calamo *permiſit agreſti.*

Riceve anco tal nome la Canna da peſcare. Ovidio ne' Frãmẽti *Halieutici*, o *Peſcatorij*, v.32. del Polpo

—— *atq; ubi prædam*
Pendentem retis avidus rapit, hic quoq; fallit
Elato Calamo, *cum demum emerſus in auras*
Brachia diſſolvit, populatumq; expulit humũ.

Ove *elato calamo* ſpiegaſi da Gregorio Berſmanno: *Arundine levata extra aquam.*

Così anco col nome di *Calamo* lo ſtrale viene ombreggiato. Virg. nell'Egl. III.v.12. induce Dameta a dire a Menalia:

—— *cum Daphnidis arcum*
Fregiſti, & Calamos ——

Ed Ovidio nel Lib. VII. delle *Trasform.* v.804.

Nec

viris integris, & puris, quodammodo datum eſt Tyrannis. Mà meglio di tutti Gaſparo Barthio nel Lib. XLVII. degli *Avverſarij*, Cap. XI. col. 2220. *Apud Lucanum initio Pharſaliæ inſolentius genus loquendi pleriſq; viſum eſt Ius dare ſceleri:*

Bella per Æmathios &c.

cum clarè hoc tamen dicat Poeta doctiſſimus ea geſta Romanorum procerum cantaturum ſeſe, quibus id actum ſit, ut jus omne ſit obliteratum velut, & in poteſtatem ſceleri traditum, ſcelus ſit in uſum locumq; juris receptum. Ita prorſus Livius locutus eſt Lib. XLII. ubi Karhaginienſes de injurijs Maſſaniſſæ nunciavit. Si aliquid poſſent Maſſaniſſæ honoris cauſſa feciſſe, & facturos eſſe: jus gratiæ non dare. *Hoc eſt gratiæ ergo jus nolle cuiquam negare, aut id abuſu corrumpere* ** Ius verò ſceleris *licentia eſt uelut ſecundum ordinarias Leges fanda, & nefanda miſcendi, atque quidvis patrandi; quo pacto intelligendum apud Ruſticum Elpidium, Poetam acutum atq; eruditum, Carmine de Ieſu Chriſti Beneficijs.*

—— regnumq; perenne
Cęleſti patriæ, jam non hìc arida febris,
Non ſitis, aut violẽta fames, nõ flãma timoris,
Nec bellũ, nec morbus erit, neq; iniqua poteſtas
Sæviet, aut ferro quiſquam exercebit adempto
IVS SCELERIS, raptòrve nocens dominabitur ullus.

Quod de Tyrannis *dictum, qui juris ſeſe dominos autumant, cum nihil non permittant libidini ſuæ etiam contra jus & fas omne. Ioſephus de Herode Lib. XVII. Antiquit. Cap.* X. Vita defunctus eſt vir in omnes ex ęquo ſævus, Iræ ſervus, IVRIS DOMINVS. E tiranniche ſono veramente le leggi di Volcano figurato per il fuoco: onde

non

non fia maraviglia, ſe inſuperbiſſe.

V.44. —— *de pennuti*
Calami infellonian le pioggie immenſe

Calamo nella Toſcana, o Italiana favella, che dir vogliamo, altro non vuol dire, che una pianta ſimile alla Canna. Mà come che da eſſa molte coſe ſe ne formaſſero, varij anco ne hebbe appo i Latini i ſignificati. *Calamo* fù appellata la penna da ſcrivere. Quindi il Cetariſta Sacro nel Sal. XLIV. v..... *Lingua mea* Calamus *ſcribæ velociter ſcribentis.* E Plauto nel Pſeudolo, A.I.Sc.V.v.131.

Quaſi in libro cum ſcribantur calamo *literæ*,
Stilis me totum uſq; ulmeis conſcribito.

Calamo è quella cannuccia inveſcata, della quale ſervonſi gli Vccellatori. Martiale nel Lib. XIV.Epig.CC.XVIII.

Non tantum calamis *ſed cantu fallitur ales.*

Calamo anco diceſi il Flauto. Virglio nell'Egl. II.v.32.

Pan Primus Calamos *cera conjungere plures*
Inſtituit ——

E nella I. v.10.

Ludere quæ vellem calamo *permiſit agreſti.*

Riceve anco tal nome la Canna da peſcare. Ovidio ne'Frāmēti *Halieutici*, o *Peſcatorij*, v.32. del Polpo

—— *atq; ubi prædam*
Pendentem retis avidus rapit, hic quoq; fallit
Elato Calamo, *cum demum emerſus in auras*
Brachia diſſolvit, populatumq; expulit humū.

Ove *elato calamo* ſpiegaſi da Gregorio Berſmanno: *Arundine levata extra aquam.*

Così anco col nome di *Calamo* lo ſtrale viene ombreggiato. Virg. nell'Egl. III.v.12. induce Dameta a dire a Menalia:

—— *cum Daphnidis arcum*
Fregiſti, & Calamos ——

Ed Ovidio nel Lib. VII. delle *Trasform.* v.804.

Nec

Nec Gortyniaco Calamus *lexis exit ab arcu*.

E che per ſaette s'habbiano ad intendere nel luogo di Virgilio, l'habbiamo da Iacopo Pontano Gieſuita dottiſſimo al detto ver. col. 61. da Federigo Taubmanno, ivi, pag. 30. col. 2. M. da Gio: Fabrini, pag. 17. della Stampa de' Guerigli, M. DC. XLI. in fol. e da Nicolò Abrami pur Gieſuita, pag. 21. della Stampa di Toloſa per Arnaldo Colomerio, M.DC. XLIV. in 8. ancorche da altri s'intenda per la Sampogna, e trà gli altri dal noſtro giocondiſſimo Gio: Battiſta Lalli nella ſua gratioſa tradottione, v. 22. pag. 18. della ed. di Roma per Franceſco Caualli, M.DC. XXXVIII. facendo dire a Dameta:

O quì trà i faggi, quando, inſolentone,
Spezzaſti a Dafni la Sampogna, *e l'*Arco
Con quel tuo bel proceder da baſtone.

La ragione perche così ſi appellino, parmi poſſa cavarſi da Plinio nel Lib. XVI. cap. XXXVI. pag. 397. Così comincia il cap. *Inter ea, quæ frigidis gaudent, & aquaticos frutices dixiſſe conveniat, Principatum in his tenebunt* harundines *belli, paciſq; experimentis neceſſariæ*. E poco appreſſo, pag. 398. Calamis *Orientis populi bella conficiunt*. Calamis *ſpicula addunt irrevocabili hamo noxia. Mortem accelerant pinna addita* Calamis. Il noſtro Poeta l'hà poſto in luogo di dardo, ò ſia freccia: non però è ſtato il primo, imperciochè anco l'Arioſto, nel Can. XIX. St. IX. oue favella d'vn colpo fatto da Cloridano:

Volgonſi tutti gli altri a quella banda
Ond'era vſcito il Calamo *Omicida.*

E ſerviſſene altresì Hercole Vdine nel volgarizzare il ver. 420. del 18. dell'En.

Sævit atrox Volſcens, nec telî conſpicit vſquam
Auctorem ——
Volſcente, che non sà donde ſen vegna

Con

Con tal furor'il Calamo *homicida.*

V. 45. —— *infellonian le pioggie immenſe.* *Infellonire*, appo' Toſcani è lo ſteſſo, che incrudelire. Niccola Villani St. CXXXVI. del Can. III. della Fior. delle donne d'Alvilda:

Di rabbia, di furor erude, e fellone
Imperverſano e furie horride fanno.

V. 46. *Contra'l bellico ardore* ——

Ardor bellico. Così anco Statio nel Lib. VII. della Theb. v. 422.

—— *Sed* bellicus ardor
Conſilijs obſtat Divum ——

E'l Cav. Marini a D. Virginio Orſini Duca di Bracciano, quando andò in Vngheria contro Turchi, nella Lira. P. I. Son. III. pag. III.

La ſoura l'Iſtro del lor ſangue tinto
Con l'elmo ber trà bellicoſi ardori.

V. 47. —— *qual'hor di forti ghiacci armato*
Guidaſſe il Verno eſerciti canuti.

Belliſſima circoſcrittione degli accidenti dell'Inverno, e degna veramente della fantaſia del noſtro Poeta, non ſovvenendomi haverne letta vna Simile in altro ſcrittore. Non ignoro però da Marc. Antonio Ferretti Anconitano negli *Horti del Sole* dirſi:

Non può il verno Tiranno
Di neve armato vccider l'herbe, e i fiori.

Mà che hà da fare con l'eſſere finto guerriere, armato di ghiacci ben forti, e guidare eſſerciti canuti? Mà ſicome la Primavera dipingeſi tutta adornata di Fiori, da queſto preſe motivo il noſtro *Sottile*, di cui poſſiamo dire con Panfilo Saſſo nell'Elegia *de Laudibus Veronæ*, v. 335. con la ſola mutatione del ſettimo nel terzo elemento, che non è coſa inſolita nella favella del Latio, del che eruditamente, conforme al ſolito Gerardo Gio: Voſſio nel Lib. I. *de Arte Grammatica*, Cap. XV.

pag.

pag. 66. ſtampato in Amſterdamo per Guglielmo Blaeu, M.DC.XXXV. in 4. e n'habbiamo quel Monoſtico di Auſonio nell'Idil. *de literis Monoſyllabis Græcis ac Latinis*, v. 21.

Prævaluit poſtquã Gammæ *vice functa prius* C. ed in molti Scrittori antichi, e moderni:

CRASSVS *amor Phœbi* ——

di armare l'Inverno di Ghiaccio. Del tutto però ſi hà qualche imagine nel Sulmoneſe: e s'io non m'inganno nel Lib. I. delle *Trasform.* che fatto volgare dal Maretti, canoro Cigno dell'Arbia, e dell'Ombrone, St. VIII. così viene a dire:

Quivi ſtava la dolce Primavera
Con le tempie di fiori incoronate;
Quivi di Spighe con ghirlanda altera
Soggiorno ancor facea nuda la State;
Moſtoſo tutto lo Autunno v'era
Per bianche, e per vermiglie uve calcate;
E'l freddo Verno anchor d'aſpra natura,
Il qual la chioma havea canuta, e dura.

V. 52. *Vittime al regio ſdegno ognor le vite*
Sotto i ferri cadean ——→

Vittime per l'ordinario intendevanſi gli animali immolati ne' ſagrificij: mà dalla humana barbarie gli huomini pure ſi vennero a ſagrificare. *Immolaverunt filios ſuos, & filias ſuas Dæmonijs*, Pſal. CV. v. 37. e di Radagaſſo Rè de' Goti cantò il Villani con Muſa non punto Villana, che ſacrificò ad Otino nove Chriſtiani prigioni, (Can. IV. St. XXXIV.)

O de l'armi, e del ſangue horrido Dio,
Che doni, e togli a tuo piacer le palme,
S'io t'invoco ad ognor, s'humile, e pio
T'adoro, e ſol de le tue paci calme;
Accetta, o buono, il ſacrificio mio;
Queſto ſangue da me prendi, e queſt'alme,

Ch'io

Ch'io consacro al tuo sdegno ——

V.53. —— *e da la fame*
Le vitali virtudi eran sbandite

Quintiliano nella Declamat XII. *Fames aspera vitalia haurit, praecordia carpit.*

V.54. *Vietava ancora herboso cibo infame*
Steri'issima inopia ——

Gran miseria quella della Fame! o gran mostro! Da Lucano nel Lib.IV.v.93. appellasi prima di tutti i mali.

Iamq; comes semper magnorum prima malorum
Seva fames aderat: nulloq; obsessus ab hoste
Miles eget: toto censu non prodigus emit
Exiguam Cererem. Proh lucri pallida tabes!
Non deest prolato jejunus venditor auro.
Iam tumuli, collesq; latent: jã flumina cuncta
Condidit una palus, vastaq; voragine mersit.
Absorpsit penitus rupes, ac tecta ferarum
Detulit, atq; ipsas hausit ——

Mà meglio nel VI.v.109.

—— *nondum surgentibus altam*
In segetem culmis, cernit miserabile vulgus
In pecudum cecidisse cibos ——

Silio Italico nel Lib.II.v.471.

—— *rabidi jejunia ventris*
Insolitis adigunt vesci: resolutaq; nudos
Linquẽtes clypeos, armorum tegmina mãdunt.

Giuvenale nella Sat.XV.v.97

Hujus enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi. Sicut modò dicta mihi gens
Post omneis herbas, post cũcta animalia, quidquid
Cogebat vacui ventris furor: hostibus ipsis
Pallorẽ ac maciẽ, & tenueis miser ãtibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua ——

Ed il Bracciolini nella *Roccella espugnata*, C. III. S.XXI.

Non penſate vivande alle diſtrutte
Viſcere lor neceſſità preſenta,
Le cuoja, armi del piè, concie, e raſciutte
L'acerba fame a ſuo refugio tenta.
Di carte antiche, onde le genti inſtrutte
Furono un tempo, ogni memoria è ſpenta,
Che per ſe rammollite uſurpa il petto
Le menſe apparecchiate all'intelletto.

Intorno al che ſi può vedere Claudio Dauſquio al l.c. di Silio Italico, pag. 86. Stefano di Gio: Stefani nelle ſue eruditiſſime Note all'*Hiſtoria Daneſe* di Saſſone Grammatico, Lib.I. pag. 15. del teſto, e 52. delle Note, Col.I. F.Eilhardo Lubino al v.93.della Sat.XV. di Giuvenale, pag. 502.Gio:Britannico ivi pag.652.Bernardo Autunno all'iſteſſo luogo, pag.430. e Corrado Rittershuſio al v. 197. del Lib.III. della *Peſcagione* di Oppiano, pag.268.mà il noſtro Poeta hebbe ſenz'altro mira a quei ver.del Bruni nell'Epiſt. della *Madre Hebrea*, n.37.

Di canne, e giunchi alpeſtre cibo, e ſtrano
Al popol, che famelico ſen more
Iſterilito ancor nega il Giordano.

V.55.*Steriliſſima inopia* ——

Ovidio nel Lib. IV. delle *Trasformat.* St. M. X I X. ſecondo la parafraſe dell'Anguillara.

E fà lor d'ogni coſa eſtrema inopia.

V.55. —— *e havea la morte*
Quaſi ſtanca la falce a le ſue brame.

Eſſaggeratione di mortalità veramente grande, e quanto al mio oppinare nuova: ne mi ſovviene haverne letta una ſimile non pure ne' noſtri Greci: mà ne meno ne' Latini, ne' Franceſchi, e negli Spagnuoli. Ne vorrei chiedere a gli eruditiſſimi *Coltellini*, *Dati*, *Chimentelli*, e *Vander BroecKe*: mà la tema di diſtorgli per un minuto

minuto di tempo da quelle opere, che eglino vanno giornalmente ſudando all'Eternità, me ne fà aſſolutamente aſtenere.

V.60. *Mentre langue la madre il figlio geme.*

Imitato dal Bruni nell'Epiſt. della *Madre Hebrea a Tito Veſpeſiano*, v.58.

Anzi languendo il Figlio, ella, che fue
Di vita a lui cagion, ſeco languiſce

V.81. *Fabricaro col crin torto in anella*
Catene indiſſolubili al nemico.

Plutarco nell'Opuſc. *de Vitanda Vſura*, a pag. III. del To.III. *Carthaginenſium Mulieres capita raſerunt, ac capillos in machinarum, ac inſtrumentorum uſum, pro patria impendere non dubitaverunt.* Lodovico Celio da Rovigo, nel Lib.XIIX.Cap.XII.col.840. *Scribit Iulius Capitolinus in Maximinis, tanta fide Aquilejenſes contra Maximinum pro Senatu fuiſſe, ut funes de Mulierum capillis necterent, nervorum facultate defecti excutiendis ſagittis.* Ma od egli, od io ci ſiamo ingannati: egli in aſſerirlo, ed io in non ſaperlo ritrovare. Mà

——— *quandoq; bonus dormitat Homerus.*

Sopra queſta o favola, od hiſtoria l'Apolline della Iapigia, il mio Battiſta, nella P. IV. delle ſue *Meliche*, formò belliſſimo Sonetto, quale per dar chiarore alle mie tenebroſe *Vigilie* quì ſi regiſtra. Leggeſi p.53.

Avventate la morte al rio Tiranno,
E ſian le noſtre chiome armi fatali.
Nelle guerre d'Amor ſe furo ſtrali,
Ne' cimenti di Marte archi ſaranno.
Se l'Amazzoni Scite in Aſia vanno,
E vibran contro à Greci haſte lethali,
Noi con ori filati, ancorche frali,
Daremo al Trace un prezioſo affanno.
Vn crin reciſo a fulminar gli arditi

Piove di canne Eoe nembo ſonoro
Poi ſaran lacci a cavalier fuggiti.
S'ogni invitta falange eſpugna l'oro,
Le vittorie ſon voſtre, o gran Quiriti,
Mentre per voi guerreggia aureo teſoro.

Hor ſe de'capegli ſi formano corde, potranno anco indubitatamente annodare. Favellano però queſti nel propio, ove il noſtro Poeta nel ſenſo metaforico ſi deve intendere. E pur'anco ſono in queſti legami i capelli. Sentiamo l'Achille di Pindo, che a pag. 128. nella *Lettera d'un Cavaliere, che impatiente delle tardate nozze ſcrive alla Spoſa*, e così le dice a ver. 23.

A voi mi volgo, ò chiome,
Cari miei lacci d'oro;
Deh come mi potea ſcampar ſicuro,
Se come lacci l'anima legaſte,
Com'oro la compraſte.
Voi pur, voi dunque ſete
De la mia libertà catene e prezzo.

Il Bruni nella *Venere Terreſtre*, Canzone di *Belle Chiome*, Stro. I. p. 13.

Quinci a voi giro il cor, volgo lo ſtile
Pretioſi legami,
Nembi d'oro ſottile.

Gio: Andrea Rovetti, un tempo mio caro amico, ne'*Teneri affetti*, Canzonette, n. XIIX. pag. 379. del *Mormorio d'Helicona*, della Ed. del Sarzina, M.DC.XXX. in 12.

Chiome lacci del core.

Pavolo ricchiedei, pur amico, e Coaccademico *Incognito*, ne'*Capelli donati*, Ballata per Muſica, a pag. 143. de'*Fiati* d'*Euterpe*, per lo ſteſſo, M.DC.XXXVI. Strofe IX.

Biondi ſtami,
Miei legami,
Funi, e carceri e catene;

D'oro

D'oro attorte
Mie ritorte;
Teſſitori di mie pene.
Increſpati
Innanellati
Lacci, e reti degli Amori.

Strofe XII.

Laberinti
Dove avinti
Son trà ceppi i miei penſieri;
Mi legate,
M'annodate
Amoroſi carcerieri.

Franceſco Balducci nella *Chioma raccorciata*, Canz. Stro. III. a pag. 32. della P. I. ſtampata in Roma per Franceſco Moneta, M. DC. XLVI. in 12.

Soſpirate catene
Siolte nò, màreciſe.

Il Cigno di Solofra Niccolò Antonio di Tura, negli *Aborti Poetici*, Son.à B.D. ſopranominata, *Peſcatrice*, pag.88. Napoli per Girolamo Faſulo M.DC.LXV.12.

S'altri à tuoi crini d'oro avien, che guardi.
Ecco, qual Marte, ſenza ch'ei ravviſi
Le reti, è preſo ——

Mà voglio forſe dimenticarmi di D. *Franceſco Cappone*, che quando da me col titolo di Sole di *Compſa* venga addimandato, farà al di lui valore aſſai l'encomio inferiore! Certo che la gratitudine non me lo permette, havendo egli aſſai prima di conoſcermi, il mio oſcuriſſimo nome nelle sue elegantiſſime *Poeſie* voluto imbalſamare. Nell'Idillio la *Maddalena*, che ſi legge a pag. 274. della Ed. di Napoli per Giacinto Paſſaro, M. DC. LXIII. in 12. ver. 180.

Scioglie l'accolte in giro
Sue trecce auree conteſte
Di mille fregi adorni
Ove già quaſi in prigionia gradita
Correvano feſtanti
A imprigionarſi volontarie l'Alme.
Fà che ſciolti, e negletti
Errino ſparſi al vento
I ſuoi biondi capelli,
Quei capelli di cui l'ambre native
Con mirabil virtù aheano a loro
Mille e mille ad ogn'hora
Fatte ariſte d'Amor ſchiere d'Amanti;
Quei capelli, onde Amor già dal ſuo ſtrale
Per indorar la punta
Il fino oro prendea,
Quando impiagar con infallibil colpo
Volea ſovente un cor, quantuque ſchivo;
Quei capelli, che furo
Cari, e ſoavi lacci,
Vaghe, e dolci catene,
Con cui ſpeſſo ſolea per man d'Amore
Avvincer più d'un core.

V.84. *Fatta fida in ſembianza in cor rubella.*

Ben diſſe il muſico Roſignolo della Scena, nell'*Ifigenia in Tauris*, v.1032.

Mulieres certè ingenioſæ ad excogitãdas technas.

Così Armida nel maggiore degli Epici Toſcani, *Gieruſal.* Cant. IV. St.XXVII.

E'n treccia, e'n gonna feminile ſpera
Vincer popoli invitti, e ſchiere armate.

V.85. *Di mille faſti l'aurea chioma implico*
E porto in campo cinta d'oro, e d'oſtro
Come il volto laſcivo il cor pudico.

In quella guiſa, che de'Poetici componimenti di Voconio diceva Hadriano:

Laſcivus verſu, mente pudicus eras

V.88.

V.88. *A le ſcole amoroſe eſſer dimoſtro*
Famoſa anch'io, per le ſue voglieree
Con mille luſſi le mie guancie inoſtro.

Anco le Donne hanno le loro ſcuole, ne ſono vedove di Maeſtri, che le inſtruiſcano nell'arte dello imbellettarſi. Non le mancano Pietro Foreſto col ſuo Libro *de Fucis*; Guglielmo Rondeletio co'medeſimi; Arnaldo di Villa-Nuova col *de Ornatu Mulierum*; Girolamo Mercuriale fece il trattato *de Decoratione*; Timotheo Roſſelli ſe ne ricordò nel Lib. IV. della P. II. de *Segreti univerſali*; e per non dimenticarſi del Maeſtro d'amare, ſcriſſe per loro l'Elegia *de Medicamine faciei*. Sono però molte, che li laſſiano da parte: e tale mi do a credere ſia *Camilla Bertelli*, moglie di Gio: Ludovico Martini Nobil di Nizza, per laſsare da parte *Maria* Belovv conſorte di Chriſtiano Holk, ed *Anna-Maria Schurmans*, quella di Coppenhagen, e queſta di Vtrect, amendue dottiſſime al maggior ſegno, e perciò lodate trà gli altri dalle famoſiſſime Penne del noſtro *Tommaſo* Bartholini in un'Epigramma in lode delle ſorelle *Nogarole*, che ſi legge nel Vol. II. degli *Elogij* del dottiſſimo Monſignor *Iacopo Filippo Tomaſini*, che Iddio l'habbia raccolto trà Macariti, pag. 343. di Coſtantino Hugenio, e del mio cordialiſſimo Gio: Frederico Gronovio ne'loro verſi. Ciò mi dà ad intendere un Sonetto, quale ſe io non regiſtraſſi, mi darei a credere d'haver commeſſo più che groſſiſſimo errore.

Eccolo per tanto quale io l'
hebbi dal dottiſſimo
P. Mainar-
di.

Per il Ritratto del P.

ANGELICO APROSIO

Posto trà gli altri degli INCOGNITI di Venetia.

SONETTO.

Al M.R.P.M.F. GABRIELE MAINARDI Minor Conventuale.

*Miro d'*APROSIO *tuo la degna imago*
*Trà gl'*INCOGNITI, *a me fin hora ignoto:*
E leggo, ch'ogni clima più remoto
E' de l'amor di lui bramoso, e vago.
Sento da te, ch'infin da l'Indo al Tago,
Dal Battrian fin'al Britanno Scoto
Non v'è erudito più di lui divoto
D'honestà, e di virtù più amico, e pago:
Angelo, e non ANGELICO *è ben degno*
Nomarlo: e Serafin si può chiamare
Di volontà, e Cherubin d'ingegno.
E se'l Pittor'al suo ritratto dare
Non volse l'ale, fù, percheal disegno
La gran Penna di lui sapea bastare.

V.91. *Lucidi fregi ho al crin di conche Egee.* Agnolo Politiano nel Poematio *Ambra*, v. 187. in proposito di coteſto adornar de'Capegli:

——— crinemq; lapillis
Spargit Hydaspais ———

Ancorche da gli Scrittori il Mare Egeo non dicasi producitore di Conchiglie, che sono madri delle Margarite, non è però, che non ce ne siano; si come in altri Mari non da medesimi annoverati: e perciò non hà da dar fastidio, che dal nostro Poeta appellinsi le *Conche Egee*. Nomansi

le

le *Conche* in vece delle *Perle*, il producente per la cosa prodotta. Sentiamo Anselmo Boetio Archiatro di Ridolfo II. Imperadore, nel Cap. XXXVII. del Lib. II. *Gemmarum & Lapidum Historia*, p. 167. *Nascuntur in conchis. Scribit Plinius certo anni tempore conchas luxuriare, ac maritimum rorem, veluti maritum sitire, cujus desiderio hiant, & cum maximè liquantur aspergines, oscitatione quadam haurire humorem cupitum: sic concipere, gravidasq; fieri, ac pro qualitate roris accepti, ac cœli serenitate pulchras fieri: Cœli enim, solisq; majorem illis esse, quàm maris societatem. Turbido cœlo turbidas, ac claro claras fieri, sanosq; partus multiplici constare cute.* Mà ciò non punto a lui piace, che però soggiugne: *Verùm hæc Plinij de earum conceptione, & generatione opinio, veritati mihi consentanea nunquam visa est. Nam ex conchis Margaritas exemi cõplures, ac deprehendi in animalis corpore nasci ex eo humore, ex quo testa cõcha excrescit. Humor enim ille testa adhærens, quia ex terreo, viscoso, ac exactè in minima (ab aqueo animalis humore) resoluto constat, siccescit paulatim, & induratur, ac certo tantum tẽpore, non semper, ab animali pro testa fabrica eructatur. Hinc fit conchas multiplici constare cute, dum posterior exsiccatur, priusquam nova adjiciatur. Dũ humor ille ab animali morboso eructari, & expelli non potest, ac in corpore hæret, detineturq; si ibidem exsiccetur, rudimentum atq; initium sit Margaritæ, quæ adjecto sæpius novo humore, eoq; exsiccato, cute subinde nova, in fellis vesicula, & urinæ vesica lapides generantur. Quorum materia, quæ per urinam expellitur, dum in corpore vesicæ detinetur, ibidem exsiccatur, & in lapidem abit.*

V. 93. *Le prede superbissime Eritree.*

Queste prede *Eritree* sono anch'elle le Perle, che nel Mare Eritreo Rosso, nõ so per qual cagione

volgarmente chiamato, ſono peſcate. Del che Plinio nel Cap.XXXV.del Lib.IX.p.22.Martiale nel Lib.X.Epig.XVI.

Quidquid Erythræa niger invenit Indus in alga.

Lib.IX. III.

Splendet Erythræis perlucida Mœcha iapillis.

Lib.IIX.ep. XXIIX.

Cedet Erythræis erutagemma vadis.

Lib. V.Ep.XXIIX.

Cui nec lapillos præferas Erythræos.

Agnolo Politiano in *Ambra*, v. 199.

Donat Erythreis hæc plena monilia conchis.

Propertio nell'Eleg.XIV.del Lib.I.v.II.

Tum mihi Pactoli veniunt ſub tecta liquores,
Et legitur rubris gemma ſub æquoribus.

Tibullo nell'Eleg.III.del Lib.III. v.17.

Quidquid Erythræo legitur quæ littore concha.

E nell'Eleg.I.del Lib.IV.v.19.

Et quæ ſcunq; niger rubra de littore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis.

E Seneca nell'*Hercole Oeteo*, v.65 & fà dire al Choro dell'A.II.

Conjux modico nupta marito
Non diſpoſito clara monili
Geſtat pelagi dona rubentis.

Ove ſpiega il Farnabio, *Gemmas Erythræi maris.* E Gellio Bernardino Marmita: *Margaritas, quæ leguntur in mari rubro.*

V.115. —— *al Sol le gemme fanno*
E ſcorni luminoſi, e lucid'onte.

Scorni luminoſi, ed onte lucide: ſono epiteti ingegnoſiſſimi, che danno ſpirito à Poetici componimenti. Il mio valoroſiſſimo *Scipione Herrico*, ſoggetto, che oltre l'amenità delle Humane lettere, non è privo di que'talenti, che poſſono renderlo chiaro nelle Dogmatiche, ove ſi tratti degli

gli intereſſi di *S. Chieſa*, come hà fatto conoſcere nell'Opuſcolo Apologetico intorno all' *Hiſtoria del Concilio Tridentino*, e ſi conoſcerebbe in altro, ſe dalla decrepità, e dall'eſſere da molti anni in quà poco men che privo del Principe de' Senſi, nel Can. III. della *Babilonia diſtrutta*, St. I.

Era la Notte, e i gelidi ſplendori
Di Latona la figlia in ciel ſpargea,
E co' ſuoi quieti, e lucidi candori
Scorno gentile al ſuo fratel movea.

Il Taſſo figliuolo nel Son. *Trà 'l bianco viſo*, a p. 65. delle *Rime Amoroſe*, ſtampate dal Deuchino, M. DC. XXI. in 12.

——— *e dal tuo nuovo honore*
Perdon le perle con lor dolce ſcorno.

V. 119. *Sembra ſuperbo torreggiando al piano*
Animato coloſſo, e vivo monte.

Niccola Villani nel Can. III. della *Fiorenza difeſa*, St. XCV. favellando de' Giganti di Tanna.

Entran ne la Città le Torri vive.

Mà per non partirci dal *Coloſſo*, il Cigno Porretano, il dottiſſimo Gio: Capponi nell' *Aci* Idillio I. v. 88. a pag. 8. della Ed. Veneta per Iacopo Violati, M. DC. XV. in 12. favellando di Polifemo,

E ſi grande ſtatura
Ebbe a le membra ruſtiche, e ſelvagge,
Che più toſto, ch' un' huomo,
Sembrò di viva carne
Smiſurato coloſſo.

Ne paja ſtrano, che ad Oloferne dal noſtro Poeta altezza ſmiſurata s'attribuiſca: perche ancoi l Taſſo nel Can. XI. Stan. XXVII. Cantò del Soldano.

E quinci in forma d'horrido gigante

Da la cintola in sù sorge il Soldano.

E scrisse d'Argante:

Quindi trà merli il minacciosо Argante
Torreggia ——

V. 121. *Hor di ferro dentato arma la mano.*

Parmi che questa sia circoscrittione dell'Arco, dandomelo ad intendere il verso vltimo del ternario.

Hor strali incocca al suo furore insano.

Non però ardisco d'affermarlo.

V. 124. *Fastoso di barbarici ornamenti.*

Il Tasso nella *Gierusalemme*, Can. XVII. St. V. del Rè d'Egitto disse.

E ricco di barbarico ornamento.

V. 136. *Desta il senso l'ardor* ——

Quì si potrebbe dubitare, se il senso desti l'ardore, o pure l'ardore il senso? Penso, che l'uno, e l'altro senz'errore si possa intendere: con tutto ciò, sicome la potenza viene ad esser mossa dall'oggetto, e l'ardore come tale può essere inteso, non sia maraviglia, che da questo il senso possa esser mosso, o destato, & indotto a

Bever per gli occhj ognor fiamma cocente.

Cicerone nel Lib. II. *de Natura Deorum*, pag. 63. *Atq; mundi fervor ille purior, perlucidior, mobiliorq; multo, ob eaq; causas aptior ad sensus commovendos, quàm hic noster calor.* Così Didone nel Lib. I. dell'En. v. 753.

—— *longumq; bibebat amorem.*

Arsace altresi nell'*Ethiopica* d'Heliodoro, Lib. VII. p. 357. della Ed. del Bourdelotio in Parigi per Lodovico Feburier, M.DC.XIX. in 8. pag. 367. di quella di Lione per la Vedova d'Antonio de Narsy con le Note del Commelini, M.DC.XI. nella stessa forma. Sono anco 357. di quella di Daniele Pareo divisa in Capitoli, e stampata in Frãcfort alle spese di Guglielmo Fitzero Libraro Inghile-

ghileſe, M. DC. XXXI. pur in 8. Cap. XXVII. ſecondo ſi volta da Stanislao VVarſchevviczhi Polacco: *Sorbentem ſimul, & defixis oculis Theagenì intuentem, & amoris pluſquam vini haurientem.* E di ſe, e di Iſmene narra Iſmenia, appo Euſtathio, nel Lib. V. p. 168. della Ed. di Gilberto Gaulmino, fatta in Parigi da Girolamo Drovart, M. DC. VIII. in 8. donato inſieme con l'Heliodoro del Bourdelotio all'*Aproſiana*, come codici molto rari, da quel buon letterato di *Raffaele Trichetto* du Freſne, o per dir meglio del Fraſſino, non degl' infimi nel Catalogo de' miei amici, dalla cui diligenza (oltre le propie fatiche) ſi poteva aſpettare l'Opera curioſiſſima delle *Vite de' Poeti Italiani* di *Aleſſandro Zilioli*, Cittadino Venetiano, cavata dall'Originale del medeſimo, che con altri Mss. conſervaſi nell'*Aproſiana*: un'eſtratto della quale ritrovaſi pur anco nelle mani del noſtro Enciclopedico Monſignor *Leone Allacci*, ſecondo egli ſcrive nella lettera furiera alla P. I. de' *Poeti Antichi Toſcani*, non più ſtampati, che da lui cavati da Mss. delle Bibliotheche *Vaticana*, *Barberina*, e *Chiſiana* con l'ajuto della famoſiſſima Accademia de' *Fucinanti* di Meſſina, nel M. DC.... furono in publico fatti vedere. *Ita communis poculi hauſtum mutuò amantes alternavimus, Labia prater ſolitum afficiebantur, dulces amorum ſuccos exſugentes toto; nos mutuis obtutibus invicem in animas admiſimus.*

Che poi Amore ſia nel fuoco ſimboleggiato, è chiaro in Virgilio nell'Egl. III. v. 66. ove Menalca:

At mihi ſeſe offert ultro, meus ignis, Amyntas.

E di Licida Nemeſiano nell'Egl. IV. v. 4.

L —— *Lycidæ crinitus Iolas.*

Ignis erat ——

Veggaſi Roberto Titio a queſto luogo, pag. 53.

Horatio

nel ſuo *Erotico*, od Amatorio componimento degli *Amori di Leucippe*, e di *Clitofonte*, Lib. V. pag.276. conforme alla verſione d'Annibale Crucejo, da Claudio Salmaſio inſieme col teſto Greco fatta ſtampare in Leida da Franceſco Hegero, non ſenza tacerſi dalla ſua eminentiſſima inurbanità, come nemiciſſimo di tutti gl'Italiani, e quel ch'è peggio, del catholichiſmo: per lo che meritamente vennero le di lui Opere dalla Sacra Congregatione dell'Indice interdette, M. DC. XL. in 12. *Fortè autem eo tempore magni numinis, quem Græci* Serapin *Ægyptij, Latini* Iovem *vocant, feſti dies celebrabantur, flammæq; paſſim relucebant, idq; non vulgari admiratione dignum animadverti: veſperа enim cum adventaſſet, ac jam ſol occidiſſet, nox tamen nondum erat, ſed alius minutas quaſdam in partes diviſus Sol exoriebatur. Tunc urbem illam cum cælo etiam pulchritudine contendere judicavi.*

V.151. *Quì di Tiro la porpora fiammeggia.*

Virgilio nel Lib. IV. dell'Eneide, v.262. di Enea:

——— Tyrioq; ardebat murice lanа
Demiſſa ex humeris ———

che fatti volgari da Bartholommeo Carli Piccolomini dicono.

Ardea di Tiria porpora la veſte.

Nomina la *Porporа* di Tiro, come che queſta ſia tra le altre la più eccellente. Lodovico Celio nel Lib.XIIX. Cap.XXXIV.col.871. D. *Phœnicum laus peculiaris in navigandi præſtantia, & purpuræum piſcatu, quando Tyriam præſtare cæteris purpuram perhibent.*

Come fuſſe ritrovata la Porpora, da Giulio Polluce ſi racconta in una belliſſima favoletta, nel Cap.IV. del ſuo *Onomaſtico*, a pag.23. della Ed.

di

di Roberto VVinter, M. D.XLII. e queſte ſon le di lui parole portate nella favella del Latio da Ridolfo Gualtero. *Hercules (ut Tyrij tradunt) Nymphæ cujuſdam indigenæ, cui Tyrus nomẽ fuit, amore captus eſt: hunc verò, ut apud Veteres mos erat, ſequebatur canis. Scis etenim; quod canes cũ Heroibus conciones ingrediebantur. Canis autem Herculeus, repentem in petra quadam purpuram conſpicatus, prominentem ejus carnem mordicus arripuit, ipſamq; carnem comedit: ſanguis verò canis labia cruentans, rubore infecit phœniceo. Vt autem ad puellam Heros pervenit, hæc canis labia inſolito colore tincta conſpiciens, Herculi poſthac, niſi ipſi veſtem caninis labijs ſpecioſiorem afferret, congreſſum negavit. Hercules itaq; animal invenit, cruorem collegit, & amicæ munus attulit, primus (ut Tyrij teſtantur) Phœnicij coloris inventor.* Nonno Panopolita nel Lib. XL. v. 304. pag. 1035. ove favella di Bacco:

Et Tyria conſpexit tincta veſtimenta concha
Purpureas ſcintillas ejaculantia maris.
Vbi canis in mari laborans in littore comedens
Intus latentem ſulvis maxillis divinum piſcẽ.
Niveas purpurabat genas ſanguine concha
Labia cruentans humido igne, quo quondã ſolo
Purum mari amictorũ rubebat veſtimẽtũ Regũ.

Luoghi, che tolti di peſo dal Cap. XII. de' *Miſcellanei* del Politiano: furono dal Thuilio, ſenza pur farne mentione, ripoſti nel Comm. all'Embl. IX. dell'Alciato, a pag. 58. col. 2. In Achille Tatio anco ſi legge, Lib. II. p. 86. *Nec verò vulgari purpura, ſed ea, quàm à paſtoris cane inventam Tyrij fabulantur, quaq; nunc etiam Veneris peplum tingi conſuevit, veſtis illius color conſtabat. Ac fuit quidem aliquando tempus, cum purpuræ deus mortales neſciebant, ut potè quod intra parvæ teſtæ cavum occulebatur.*

Præ-

Prædam hujuſmodi piſcator quidam caperat, & piſces eſſe crediderat: verùm teſta aſperitate perſpecta, prædam deteſtatus eſt, ac tanquam maris facem abjecit. Quam canis cum adinveniſſet, dentibus comminuit: Sanguiniſq; illius flos ab ore manans rictum infecit, & purpureum labris colorem induxit. Tum paſtor canis os ſanguinolentum cernens, vulnus illum accepiſſe ratus eſt: atq; ad mare profectus, aqua conſperſit. Ibi verò ſanguis ille ſplendidior evadebat, manuſque ejus contrectando purpuraſcebant. Hinc eam eſſe teſta naturam paſtor intellexit, ut innatum pulchritudinis medicamentum in ſe contineret, atq; ut rei totius arcana exploraret, accepto lanæ glomere, in ejus latebris demerſit. Lana, quo modo etiam canis rictus, ſanguine infecta eſt: ac tum purpuræ imaginem didicit, contritaq; ſaxis quibuſdam medicamenti illius cruſta purpura penetralia reſerâvit, fullonicęq; theſaurum adinvenit. E di quì preſe occaſione il Cavalier Marini di cantare.

Rotta la conca da mordace dente
La porpora real ſi manifeſta.

E quì parmi d'eſſer coſa degna da oſſervarſi, che della porpora più colori ſi ritrovano, come di roſſo, ed ancora di bianco, conforme oſſervaſi da l'Eruditiſſimo Girolamo Mercuriale nel Cap. XXV. del Lib. VI. delle *Varie Lettioni*, a pag. 481. il quale con queſto viene a troncare il nodo della Gordiana perpleſſità in que'luoghi di Valerio Flacco, Lib. III. v. 422.

Hic ſale purpureo, vivaq; nitentia lympha
Membra novat ——

di Horatio Ode I. Lib. IV. v. 10.

—— *purpureis ales oloribus.*

e di

e di Cajo Pedone Albinovano nell'Eleg.in morte di Mecenate, v.62.

Brachia purpurea candidiora nive.

dicendo: *Atq; hinc etiam colligi poteſt Grammaticos inutiliter diſputare quomodo Horatius dixerit:* Olores purpureos, *cum purpura quoq; alba reperiretur*. Mà tutto ciò ſia detto di paſſaggio. Vero però è, che intorno al *Sole*, chiamato *purpureo*, non ci ritrovo implicanza alcuna: peroche, oltre quello ne ſcrive il vario-dottiſſimo, Claudio Dauſquio al ver. 447. del Lib. VII. di Silio, pag.314. Claudio Salmaſio nelle *Pliniane Eſſercitationi al Polihiſtore di Cajo Giulio Solino*, pag.1155. della Par.II. e 116.della I. mi ritruovo in luogo ove ſolamente ſal bianco s'adopra: mà non più di cinque miglia diſcoſto, ove non d'altro ſi ſervono, che di roſſo.

V.152. *La ſpera ago Etiopo altro trofeo*
Qualor col ſuol per più bei fior guerreggia.

Di queſto medeſimo aggiunto di *Ethiopo* dato all'*Ago*, ſi valſe il valoroſiſſimo *Federigo* Nomi, da cui in queſto punto ricevo tre dottiſſime Odi *Theologiche*, la I. *De Deo Vno*, dedicata al noſtro *Craſſo*; la II. *De Deo Trino*, al noſtro *Muſcettola*; e la III. *De Incarnatione* al noſtro *Battiſta* Triga di ſoggetti, come ella sà, nomatiſſimi in Parnaſo nella Stro. VII. dell'Ode nella *Naſcita della Immacolata ſempre Vergine Maria*, a pag.207.

In tortuoſi giri
Fumin le mirre, e in coppa di piropo
Spirino odore i Nabatei profumi.
Rubin, perle, Zaffiri
Ad ornarle la cuna ago Etiopo
Colleghi ——

V.154. *Orna il luſſo real verno Rifeo.*

La neve. Così Lucano nel Lib. IV.v. 118.

Ri-

Riphęas huc ſolve nives ——

Il refrigerare il vino con la neve, o col ghiaccio fù appunto introdotto dal Luſſo. Martiale nell'Ep. CIII. del Lib XIV.

Se tinos, moneo, noſtra nive frange trientes:
Pauperiore mero tingere lina potes.

E nel CXVII.

Non potare nivem, ſed aquam potare rigentem
De nive commenta eſt ingenioſa ſitis.

Seneca nel Cap. XVIII. del Lib. IV. delle *Queſtioni naturali*, pag. 559. Col. II. *Videbis quoſdam graciles, & palliolo, focaliq; circundatos pallentes & agros non ſorbere ſolùm nivem, ſed etiam eſſe, & fruſta ejus in ſcyphos ſuos dejicere, ne inter ipſam bibendi moram tepeſcat.* Gio: Meurſio nella ſua *Roma luxurians*, non sò ſe a bello ſtudio lo traſcuraſſe: ſe ne ricordò però Stanislao Kobierzicki nel Comm. *de Luxu Romanorum*, ſtampato in Lovanio per Filippo Dormalio, M. DC. XXIIX. in 4. Veggaſi il Lib. II. al Cap. XI. pag. 237.

V. 155. *Ove ſuddite deſtre in aurei vaſi*
Sepelliſcon nel ghiaccio il Dio Lieo.

Dio Lieo, il Vino. L'Anguillara nel Lib. VII. delle *Trasformationi*, St. 153.

Hor come il ſoaviſſimo Lieo
Fatti hà gli ſpirti lor più vivi, e lieti.

Il Conte Teſti nell'Ode in cui ſi celebra il *Dì Natale del Marcheſe Taddeo Rangoni*, Str. VIII. pag. 206.

Goda de proprij onori, e per lui ſtrida
Di ſpumante Lieo conſparſo il ſoco.

Hor come poſſa ſepellirſi nel ghiaccio, apprendaſi da Martiale, il quale nell'Epig. CIII. del Lib. XIV. teſtè citato ſcrive:

Set nos, moneo, noſtra nive frange trientes:
Pauperiore mero tingere lina potes.

Ove

Ove il di lui ſovrano interprete, dico l'eruditiſſimo Radero, pag. 941. così diſcorre. *Colum vinarium, quod & qualum dixerunt, vas erat, quo aquae ex navibus colari ſolebat, quod in hunc fiebat modum. Nives in colum injiciebantur, deinde vinum infundebatur, quod per nives dum flueret, frigus induebat ſecumque trahebat.* Mà ſe li Morti ſolamente, non li vivi ſi ſepeliſcono, quì tutto il contrario ſi ſperimenta, mentre il vino vivo ſi ſepeliſce. Il Principe degli Anotomiſti, che hoggidì vivono, dico il mio ſoaviſſimo *Bartholini*, nel Cap. XXI. delle ſue *Varie Oſſervationi de* NIVIS VSV, pag. 130. della Stampa di Coppenhagen, per Matthia Godicchio, alle ſpeſe di Pietro Haubalde, M. DC. LXI. in 8: quali inſieme con altri Libri dalla di lui amorevol corteſia a me furon tranſmeſſe, così riferiſce. *Obſervavi vinum nive vel glacie impenſius refrigeratum, quale nobis* GENVÆ *propinabatur, omnem ex palato guſtum ademiſſe, ut etiam generoſiſſimum pro lymphatico hauriretur, nimio frigore & vim vini infrigente, & ſenſum guſtus ſopiente.* Martiale prende colera contro Tucca, impercioche dava la morte al vino dicendoli nel Lib. I. Epig. XVIII.

Quid te Tucca, juvat vetulo miſcere Falerno
In Vaticanis condita muſta cadis?
Quid tantum fecere boni tibi peſſima vina?
Aut quid fecerunt optima vina mali?
De nobis facile eſt: Scelus eſt jugulare Falernũ,
Et dare Campano toxica ſæva mero.
Conviva meruere tui fortaſſe perire:
Amphora non meruit tam pretioſa mori.

Mà quì non termina il luſſo intorno alla neve, perche conforme dice il Bartholini nel l. c. *Mos apud Italos invaluit, potiones medicatas nive, vel*

vel frigida refrigerandi, ut ſuaviores evadant, & nauſea ſedetur ſtomachi delicatulorum faſtidientis. Tepida enim facilè nauſeam movent, & eadem via redeunt, qua ingreſſa ſunt. Cui incommodo nix, & frigida medetur, præſertim calidioribus. Etiam ingrata medicamenta hoc aſtu aſſumuntur. Mà ſe ciò ſia ben fatto, io mi rimetto. Ben sò, che da huomini non pur dotti, ma dottiſſimi nella Medicina, non viene approvato: ed un ſolo valerà a teſtimoniare per mille. Che ſe bene è detto volgare: *Vni teſti, nec Catoni quidem credendum*, merita però, che gli ſi creda, non eſſendo della qualità di Giorgio Strachano Nobile Scozzeſe, amico del famoſiſſimo Pellegrino Pietro della Valle (li di cui *Viaggi* ſolo ultimamente capitati nell'*Aproſiana*, ſono ſtati letti, e non ſenza frutto) il quale per più di due anni fece vita nel Deſerto con gli Arabi, preſſo all'Emir di Fejad, di cui fù Medico, ſenz'havere ſtudiata Medicina: mà per altro molto dotto nelle lettere Latine, Greche, ed Ebraiche, nella Filoſofia, nella Theologia, nelle Leggi, nelle Mathematiche: ed in poche parole nell' Enciclopediacoſa, che non sò ſe poſſa dirſi d'alcuni, che io conoſco, e nel concetto di chi poco, o nulla intende, ſtimati in nulla inferiori ad Hippocrate, ed a Galeno. Che sì, che'l Medico *Bado* m'intende ſenza meſtiere dello Scholiaſte? e non andando il ſuo dire ſcompagnato dalla ragione. Queſti è *Lodovico Settala*, di cui il noſtro *Craſſo* ne'ſuoi politiſſimi *Elogij*, P. II. p. 281. *Nel conoſcimento de'morbi era tanto ſingolare, che poteva chiamarſi la Fenice de Medici*. Quel *Settala*, che con la moltiplicità de parti intellettuali ha reſa non meno illuſtre la Republica letteraria di quello s' habbia fatto

la

la Ducal Città di *Milano* con la prole: di cui non sò se hoggidì vivano altri, che Monsignor *Carlo* Vescovo di Tortona, Marchese, e Conte, dalla cui diligenza possiamo aspettar di vedere *Tortona Sacro-Profana*, non mancando egli a spesa alcuna per cavarne le memorie più nascoste, ed affumicate dagli archivi del Tortonese, ritenendo seco per questo affare il P.D. *Filippo Tinto* C. R. di S. Pavolo, e volgarmente Barnabita, che è una delle più franche penne, che volino per lo Cielo di quella nobilissima Congregatione, e'l Canonico *Manfredo*, dalli cui artificiosi sudori si può comprendere, non havere il nostro secolo da invidiare a gli antichi i suoi Dedali: mà ben sì occasione di dare a gl'ingegnosi artificij non più l'aggiunto di *Dedali*, mà di *Settalij*: non ignorando però, che egli sia redivivo in Monsignor *Lodovico* il Nipote, Canonico anch'egli, e Vicario Generale di Monsignor Vescovo suo Z.o. Hor di lui scrive l'Enciclopedico *Bartholini*, ove sopra: *Invehitur in hanc hominum mollitiem* Septalius l. 3. *Animad.* §. 13. *damnatq;* Medicorum adulationes, *qui medicinas purgantes glacie refrigeratas agris concedunt, quia multum de natura propria medicamentorum per glaciem corrumpatur, ignea partes, in quibus maximè purgandi ineſt vis extinguãtur, difficillimè ad actum deducantur, dolores ſæpe excitentur, tum ex frigiditate, tum diminuta medicamenti actione.* Hor questo mi fà venir voglia d'intendere da cotesti dottissimi Professori *Francesco Redi*, *Gio: Andrea Moneglia*, *e Iacopo Lapi*, se l'huomo possa assicurarsi d'un Medico, che ciò persuadesse ad un'infermo, e massimamente se nello smaltimento di tale mercatãtia egli havesse qualche interesse. V. S. come più vicina, e che hà frequenti le occasioni di trattar co'medesimi, compiacciasi

ciasi di pigliarne informatione, e di ragguagliarmene: imperciochè quello leggo nel *Bartholini* ne' Cap.XXXI.XXXVI. IIIXL. mi fà sospettare assai, e non poco di male.

V.158 *han vi di Teti i figli.*

Li Pesci. Chiamansi figliuoli di Tethide, come quelli, che dall'acqua traggon l'origine. Di questa metafora s'è favellato di sopra nella Nota al v.57.dell'Ep.VI.di *Platone ad Aristotele*. Il Mascardi nella *Primavera*, chiama questa madre della Rosa, sicome Febo figliuolo dell'Aurora. Sentasi a ver. 95.

Phœbi Aurora parens, fugiunt, radiosq.resorbent
Sidera, ne roseis hebetentur lumina malis:
Tu quoq; Ver genitor, tantum cui filia debet
Ornatum Rosa, dũ famulus tibi ludit in hortis,
Floribus & plaudit Zephirus, tu flumine mistũ,
Oscula dum libas natæ, furaris odores.

M. Tullio Berojo nel Lib.I. *Rusticor.* Ove della Primavera, v. 83. chiama i fiori di questa figliuoli.

Purpurei Veris nati in pratis, & in hortis
Colluxent ——

Il nostro *Pier-Giuseppe Giustiniani* nell'Ode V. delle *Encomiastiche, e Morali* a Claudio Achillini, Stro. I. li chiama figliuoli del Prato.

Ogn'un dona gli Amori
A i Parti suoi; l'istesso Prato suole
Amar con verde Core i Fior sua Prole.

Mà per ritrovare una metafora non punto dissimile, eccola in questi versi dell'Adone, Can.IX. St. XVII. ancorche censurata dal Cav. Stigliani nell'*Occhiale*:

—— *e'ntanto attorce e stende*
Contesti di fin'or Serici stami,
Onde a'figli de l'acque ordisce, e tende

Mi-

Minuti, e ſottiliſſimi legami.

Mà intorno ad eſſa veggaſi ciò, che ne ſcriſſero Girolamo Aleandri nella *Difeſa*, ivi, pag. 349. e con eſſo Vincenzo Foreſi, o ſia Niccola Villani, nell'Vccellatura, p. 415.

V. 159. *Ei ſempre ambiti volator di Faſi*

Sono queſti i Fagiani, così detti dal fiume Faſi. o Faſide nella Colchide: di cui Lucano nel Lib. III. v. 271.

——— *ſaviſq; affinis Sarmata Moſchis.*
Colchorum qua rura ſecat ditiſſima Phaſis.

Pindaro portato da Thebe in Toſcana dalla famoſiſſima Penna del noſtro virtuoſiſſimo *Adimari*, nell'Ode IV. delle *Pithioniche*, Stro. X.

Entrato in Faſi *alfin, meſchiarſi ardenti*
Trà i fieri Colchi ———

Nella Chioſa de quai verſi egli ſcrive a pag. 255. 62. *Faſi è Fiume di Colcho, & hoggi ſi nomina* Faſſo. E ſopra l'Antiſtr. III. dell' Ode II. *Iſtmionica*, pag. 510. 12. *Faſi è Fiume di Scithia frigidiſſimo*. Furono primieramente portati da gli Argonauti in Grecia, ſe è vero ciò, che ne ſcrive Martiale nel Lib. XIII. Epiſtol. LXIX. ſecondo il teſto di Pietro Scriverio, o LXXII. ſecondo gli altri de' Comment. diverſi, per Claudio Morello in Parigi, M.DC. XVII. in fol. di Lazzaro Zetzenero, M. D. XCV. in 16. e di Gio: Blaeu col Farnabio, M. DC.XLIV. in 12. da quali non è diſcordante Mattheo Radero.

Argiva primum ſum tranſportata carina,
Ante mihi notum nil, niſi Phaſis erat.

Petronio Arbitro nel Poematio *De mutatione Reip. Rom.* v. 36.

——— *jam Phaſidos unda*
Orbata eſt avibus: mutoq; in littore tantum

So-

Sola deſertis aſpirant frondibus aura.

Marco Manilio *Aſtronom.* Lib. 5. v. 369.

——— *in luxum jam ventri longius itur,*
Quàm modò militiæ. Numidarũ paſcimur oris,
Phaſidos & damnis: arceſſitur inde macellum,
Vnde aurata novo convecta eſt æquore pellis.

Anco Madonna Luna facendo un convito al ſuo vago Endimione, non volſe fuſſe manchevole di vivanda sì dilicata: impercioche conforme canta'l mio un tempo amico *Giovanni Argoli*, nel *Poema* de loro amori, Ca. I. St. XCVI.

Ciò che Phaſi nutriſce è quivi cotto.

Il P. S. Girolamo nell'Epiſt. IX. a Salvina *de ſervanda viduitate*, Cap. IV. p. 20. ante med. *Procul ſint à conviviis tuis* Phaſides *aves*, *craſſi turtures*, *attagen Ionicus & omnes aves*, *quibus ampliſſima patrimonia avolant*. Pietro Caſtellano nella ſua *Creofagia*, Cap. X. del Lib. IV. a pag. 240. *Melius de genere humano meriti fuiſſent*, *ſi relictis avibus ad irritandas illecebras*, *natis in orbem noſtrum detuliſſent virgam Leucophylli*, *quod in Phaſide naſci*, *& admirabilem ad compeſcenda libidinum probra vim habere prodidit Plutarcus libro de Fluminibus*. Veggaſi Lodovico Nonnio *De Re cibaria*, Lib. II. Cap. XXVI. pag. 243. e ſegu. ſecondo la ſtampa d'Anverſa di Pietro Bellero, M.DC.XLV. in 4. il Radero ſopra Martiale, pag. 873. Giulio Ceſare Bulengero *de Conviviis*, Lib. II. Cap. XIV. pag. 145. della Ed. di Lione, per Lodovico Proſt, Herede del Roville, M.DC.XXVII. in 8. Gio: Bruyerino nel Lib. XV. Cap. IXL. *De Re cibaria*, pagin. 612. ove hà, che *Menſas tantum Regum*, *& Magnatum opulentant*. Il Virgilio Pergoleſe nella *Cleopatra*, Can. VI. St. I.

Peregrine delitie intanto i Siri

Preparano agli amanti, e ne'conviti
Stillano a gara i prodighi desiri
Generose vendemmie estranie vети,
Vengono pesche da gli Egei Saffiri
Sono al barbaro Fasi *augei rapti,*
Ai lauti cibi de la regia mensa
I delicati amomi India dispensa.

Pietro Castellano ove sopra p.245. *Hecticis, & ex morbo convalescentibus vires restituunt, extenuatos & macilentos brevi spatio reficiunt. Denique nulla noxa infames sunt, nisi quod rusticos Asthmaticos sive anhelosos reddere credantur: quo circa bonũ factum, ut eos nobilioribus & lautioribus relinquant.* Non però io sò se sia vero, che non apportino nocumento se non s'allontana dal vero il Botanografo da Gualdo nel *Thesoro della Sanità*, pag.238.della Ed.di Gio:Battista Cestaro, M.DC. XLVI. in 8. oue del *Fagiano* dice: *Il souerchio vso de'*Fagiani *fà venir le podagre: ma perche* i Fagiani *non danno nutrimento, mà generano Sangue sottile, per questo non è cibo conueniente a contadini, ne a quelli, che si affaticano assai, che a questi si convengono cibi grossi.* Mà o caritativo huomo! *Bisogna mangiarne moderatamente,* e farne parte a'Medici. Battista Platina (sono alcuni, che lo chiamano Bartolomeo, malamente però: e l'errore seguì, perche vedendosi il di lui nome abbreviato in B.fù creduto fusse Bartolomeo) nel Lib.V. *de tuenda valetudine*, p.211.della Stam. di Seb.Griffio in Lione, M.D.XLI. porta la ragione perche non sia indegno d'entrare nelle mense de' Grandi, ed è questa. *Itym siquidem Terei Thracum regis filium in* Phasianum *conversum fabula narrant, Quare quid decentius regum ac lautorum mensis apponetur quam* Phasianus, *non satis video: vt eò tandem redeat vn-*

de di-

de digreſſus eſt. Soggiugne però: *Hoc tragico ſcelere caret Pomponij menſa, qui* cepas, *atq;* alium aſcaloniumve *pro* Ity *convivis apponit*.

V.160. *Ben mille fiori e candidi e vermigli*
Quaſi ſtelle terrene al ſuol diſperſe
Corteggiavan le roſe unite a gigli

Chiama i Fiori Stelle con belliſſima traslatione, la quale, ſe non ſono errato, riconoſce per ſuo primiero architetto Claudiano nel Lib. II. del *Rapim. di Proſerp.* v.130. oue delle Ninfe di lei compagne dice:

——— *Hæc lilia fuſcis*
Intexit violis: hanc mollis amaracus ornat:
Hæc graditur ſtellata Roſis ———

Ove l'Interprete Giano Parrhaſio a fol.37.B. della Ed. di Milano per Gio: Angelo Scinzenzeler, alle ſpeſe di Gio: Iacopo, e FF. di Lignano, M. D.V. in fol. STELLATA) *Quibuſdam veluti Stellis ornata*. E Gaſparo Barthio tanto nella prima edit. in 8.a pag.429. quanto nella ſeconda, pag.914. hà STELLATA) *Radians ornata*. Mà li Poeti del noſtro Secolo l'hanno detto con chiarezza. Così Girolamo Aleſſandro il più giovane in vn'Ep. ſopra le Nozze di Ranuccio Farneſe, e di Margarita Aldobrandini, che ſi legge a pag.266. de' Poemi de' Fratelli Amaltei, da lui raccolti, a' quali vanno aggiunti anco i ſuoi, non men degni, come che riconoſca per Avolo materno il Girolamo.

Cærulea aurato quæ florent lilia campo
Principis in clypeo Martia Parma tui,
Aurea Cæruleo quæ fulgent ſidera Campo
Aldobrandinæ ſigna vetuſta domus,
Hunc complexa ſimul, dulciq; hærentia nexu,
Et cæli & terræ fœdera juncta notant.

Antonio Bruni nella *Selva di Parnaſo*, P. II. Canz. alla Roſa, Stro.I. pag.42.

Or che'l prato gareggia
Con l'ingemmato Cielo;
Or che là si vagheggia
Vn bel Stellato, e qui fiorito un velo,
Nel Ciel prato di fiori
Nel Prato un Ciel di Stelle orto d'Albori.

Il Cav. Frà Carlo de Conti della Lengueglia nell'Eleg. III. pag. 9. della Ed. di Roma per li Mascardi, alle spese di Filippo de Rossi, M. DC. XXXVI. in 12. Stro. IV.

E mentre al verde Ciel fiato leggiero,
E al respirar di lui mosso si vede,
Cadon più Stelle, e fan di Filli al piede
Col precipitio lor molle sentiero.
Per confessar, ch'a gli occhj suoi languisce,
L'apre pallide vie l'horto beato;
E sparsi i fregi suoi Cielo stellato
Sentier di Stelle a'piè del Sole ordisce.

Hor questi corteggiavan le Rose unite a Gigli. Il corteggiamento de'Fiori alle Rose ed a Gigli è altresì metafora, che di bellezza non cede alla superiore. Agostino Mascardi nella *Primavera*, che si legge nel Lib. II. delle *Selve*, v. 81. pag. 80.

Ilicet erumpunt terræ de viscere flores,
Atq; ubi torpenti candebant prata pruina,
Terræ oculus, cæli liuor, Rosa purpurat ardens,
Et regina suum vestit pretiosa tribunal,
Flava coronatæ jactans incendia frontis.
Frondibus obvallat sedem, dumosq; rigentes
Armat in excubias, populo quo jura minori
Tuta ferat, floresq; suos transcribat in usus.
Cingitur hinc Princeps, densoq; satellite florum
Emicat, & teneros jacit ambitiosa capillos.

Del Giglio il Bruni nella *Fenice* l'anegirico, che si legge nella P. II. della *Selva di Parnaso*, v. 52.

Qui sempre tenerello

Can-

Candidiſſimo il Giglio Albor de'Campi,
Rè del volgo odorato,
Latte, e neve de'fiori
Apre a l'aure volanti
Placidiſſimi Spiriti de l'aria
Trà le foglie d'avorio
Più lingue gialle, mà ſottili, e belle.

Quanto poi all'andare le Roſe unite a Gigli, S. Girolamo nell'Epiſt. XI. a Salvina *De Viduitate ſervanda*, Cap. III. in f. p. 27. Col. 2. *Iungitur ei germana* Roſarum *& Liliorum calathus, eboris, ſtriq; commercium.* Aurelio Prudentio nella *Pſicomachia*, v. 878.

In manibus Dominæ ſceptrũ, non arte politum;
Sed ligno vivum viridi eſt; quod ſtirpe reciſum
Quamvis nullus alat terreni ceſpitis humor,
Frõde tamen viret incolumi: tũ sãguine tinctis
Intertexta Roſis *candentia* Lilia *miſcet.*

Il che anco venne oſſervato dall'Achillini nel Son. *Corteggiata da l'Aure*, a p. 128.

Corteggiata da l'Aure, e da gli Amori
Siede sù'l Trono de la ſiepe ombroſa
Bella Regina de'fioriti odori,
In colorita Maeſtà la Roſa.
Superbo anch'ei per gli odorati honori
Miraſi il Giglio al pie turba odoroſa
D'oſſequioſi, e di divoti fiori,
E lo ſcettro ne vuole, e non hà poſa.
S'arman di ſpine, e d'archi, e danno ſegno
Frà lor di guerra; Alfin prendon conſiglio
D'eſſer conſorti a la Corona al Regno.

V. 167. *Il ſuo luſſo il mio volto a l'empio infido*
Cibo al corpo era l'vn, l'altra a la mente.

Proprietà degli innamorati. Anco d'Arſace, alla quale meſceva Theagene, narra Heliodoro, p. 357. *Et ſimul infundens leviter, afferebat Arſaca, concinno quodam, & apto gradu, extremis*

digitis ſublatam tenens phialam. Et hanc quidem magis, quàm antea illa potio concitavit, ſorbentem ſimul, & defixis oculis Theogenem intuentem, & amoris pluſquam vini haurientem.

V. 175. *Mà il Sonno di papaveri ſtillante*
Gl'occhi intima a ripoſi ——

Silio Italico nel Lib. X. v. 351. del Sonno iſtigato da Giunone a far'addormentare Annibale.

Imperium celer exequitur, curvoq; volucris
Per tenebras portat medicata Papauera *cornu*
Aſt vbi per tacitum allapſus, tentoria prima
Barcai pet't juvenis, quatit inde ſoporas
Devexo capiti pennas, oculiſq; quietem
Irrorat, tangens lethæa tempora virga

Del Papavere Ovidio nell'XI. delle *Trasformat.* v. 606.

Ante fores antri facunda papavera florent,
Innumeraq; herbæ, quarum de lacte ſoporem
Nox legit, & ſpargit per opacas humida terras.

Virgilio nel I. della *Georgica*, v. 78.

Vrunt lethæo perfuſa papauera ſomno.

E nel IV. dell'Èn. v. 486.

—— *ſoporiferumq; papaver*

S'aggiugne, che perciò nelle deſcrittioni della Notte, ſi moſtra adorna di papaveri. Ovidio ne' *Faſti*, Lib. IV. v. 659.

Interea placidam redimita papavere frontem
Nox venit ——

ove Antonio Coſtanti da Fano fol. 162. A. della Ed. Tuſculana vicino al Lago di Garda per Aleſſandro Paganini M. D. XXVII. in 4. *Fingit noctem corona papauerea coronatam, quia ſomnum inducit.* E lo ſteſſo afferma Pietro Marſo da Peſcia eruditiſſimo Commentatore, ivi.

V. 177. *di Venere, e Lieo tutto baccante.*

Della laſcivia, e della Imbriacatura. Metonimia della cauſa efficiente, della quale il dottiſſimo

mo Voſſio nel Lib.IV.Cap.VII. § II. pag.114. del To.II. *Baccante*, infuriato. Vocabolo veramente al propoſito. Virgilio di Didone nel IV. dell'En.v.300.

Sævit inops animi, totamq; incenſa per urbem
Bacchatur ——

Ove l'Emporio delle eruditioni, dico il de la Cerda, pag.432.n.8. BACCHATVR] *Aptè datur amanti Fœmina, non ſolùm propter furorem, ſed etiam quia Amor eſt quædam ebrietas.*

V.186. *Che fratel de la morte è vero il Sonno.*

Chiama il Sonno vero fratello della Morte. Da Ovidio nella IV.delle Eleg. del Lib.II. *Ad Amorem*, v.39.

Infelix tota quicumq; quieſcere nocte
Suſtinet, & ſomnos præmia magna vocat.
Stulte, quid eſt Somnus, gelidæ niſi mortis imago?

Virgilio nel VI.dell'En.v.278.lo chiamò parente della Morte.

Tum conſanguineus Lethi ſopor ——

Valerio Flacco nel Lib.IIX.v.70

—— Somne omnipotens te Colchis ab omni
Orbe voco, inq; unum jubeo nunc ire draconem:
Quæ freta ſæpe tuo domui, quæ nubila cornu,
Fulminaq; & toto quidquid micat æthere: ſed nunc
Nunc, age, major ades, fratriq; ſimillime letho.

Homero nel Lib.XIV. dell'Iliade, v.228.

Vbi ſomno obviavit fratri mortis.

Nel Lib.XVI.v.663.e 673.

Somno & Morte gemellis ——

Heſiodo nella Theogonia v. 756. ſecondo l'Heinſio.

Illa verò Somnum in manibus fratrem Mortis
Nox noxia, nube tecta atra.

Et a ver.758.

Ibi autem Noctis obſcuræ filij domus habent.

Somnus & Mors, graues Dii

Sesto Giulio Frontino nel Lib. III. *Strateg.* Cap. XII. pag. 311. conforme all'Ed. di Gio: Maire riconosciuta dallo Scriverio, letterato in Leida, M.DC.XLIV. in 12. favellando di Ificrate Capitano degli Athenieſi, narra: *Cùm præſidio Corinthum teneret, & ſub adventum hoſtium ipſe Vigilias circumiret, vigilem, quem dormientem viderat, transfixit cuſpide: quod factum quibuſdam, tanquam ſævum increpantibus*, Qualem inveni (*inquit*) talem reliqui. E da queſto equivoco di Sonno, e di Marte preſe occaſione Solimano II. Imperador de Turchi di liberarſi dalla promeſſa fatta ad Ibraimo Baſcià di non permettere, che egli moriſſe di morte violenta mentre egli fuſſe vivo: ſottigliezza pero dal Muftì non da lui ritrovata. Veggansi in propoſito Lamperto Alardi al v. 41. del Lib. IV. dell' *Argonaut* di Valerio Flacco, pag. 253. Gio: VVeitzio ivi pag. 105. e 206. Sopra il v. 26. dell'Hinno I. *Ad Gallicinium* di Aurelio Prudentio, nel Lib. *Cathemerinon*, pag. 548. e nelle *Oſſervat.* a quel luogo di Petronio, che ſi legge a pag. 17. della Ed. del Lotichio, v. 12. *Ego dubitavi an utrunq; traiicerem, Somnumq; morti jũgerem*, a p. 194. del To. III. de Varij Scholiaſti; Levino Torrentio al v. 5. dell'Ode XXIV. del I. d'Horatio, p. 81. e ſopra il 38. della XI. del Lib. III. p. 24. Gaſparo Barthio al v. 213. del Poematio *de Bello Gildonico* di Claudiano, p. 221. della I. e 403. della II. edit. Lelio Biſciola nel To. II. Lib. XIV. Cap. XII. n. 3. col. 999. delle *Hore ſucceſſive*; Gio: Lodovico de la Cerda al luogo di Virgilio, p. 659. n. 10. Iacopo Pontano ivi, col. 1415. Germano. Valente al medeſimo luogo, p. 335. Naſcimbeno Naſcimbeni, Colon. 1109. e 1110. Lamberto Hortenſio, Federigo Taubmanno, pag. 705. col. 1. F.E.R. nella *Declamatione*

matione in cui riſponde a quella di Luciano del Tirannicida, col. 346. in princ. della Ed. di Gio: Frellonio : Franceſco di Mendoça nel Cap. V. della Decade X. *de Saturnalli*, nel Lib. IIX. del ſuo ameniſſimo *Giardino di Sacra, e di Profana eruditione*, ſtampato in Lione per Lorenzo Aniſſon, M.DC.XLIX. in fol. Luigi Novarini nel Lib. VIII. Cap. XXVI. degli *Schedi-ſmi Sacro-profani* n. 141. pag. 137. ſtampati ivi per Lorenzo Durand, M.DC.XXXV. in fol. Daniele Pareo nel *Mellificio Attico*, P. II. al Tit. *Somnus, & Mors*, pag. 86. Stam. di Francfort per Gio: Friderico VVeiſſio, alle ſpeſe di Guglielmo Fitzer, M. DC. XXVI. in 4. Martino de Roa nel Lib. II. del Cap. IV. del To. I. de *Singolari*, pag. 120. della Ed. di Lione per Horatio Candone, M.DC. IV. in 8. E per vltimo Rinaldo Corſo nell'*Annotatione* a que' verſi di Vittoria Colonna, che ſi leggono nel Capitolo del *Trionfo di Chriſto*, v. 22. nella P. II. delle Rime ſtampate dal Giolito M.DC.LIX. in 12. pag. 122.

Mà più che nettar dolce un Sonno venne,
E l'alma, quaſi del ſuo carcer fuore
Quel che da l'un volea, da l'altro ottenne.

portato da Gio: Ciſani a pag. 789. del *Theſoro de' Concetti Poetici*, Stampa del Deuchino, e Gio: Battiſta Pulciani, M. DC. X. in 12.

V. 188. *Infruttuoſe hormai l'hore diſtruggo.*

Diſtrugger l'hore, e quello dice Plauto nell'*Aſinaria*, A. II. Sc. II. v. 25.

Quin ego hanc jubeo tacere, quæ loquens lacera diem.

Nello *Sticho*, A. III. Sc. I. v. ult.

——— *ego hunc lacero diem.*

E ſu queſto modello il Cavalier Marini

nel Can. XIX. St. XXXIII. diſſe.

Diſſipar l'hore, e lacerare i giorni.

Appo Reinero Neuhuſio nel *Manuale Filologico*, pag.410.della Edit.di Amſterdamo, per Giovanni Gianſſonio, M.DC.XXXVI.in 12.nel Tit.*Otij*, leggeſi di Piſiſtrato, che *aliquando videns otiosè ambulantes homines in Foro; Omnes illos ad ſe vocari juſſit, addita cauſſa, quid ita nihil agentes* DIEM PROTERERENT *prorſus feriando*.

MOSE' A FARAONE

Epiſt. X.

V.I. *Quella, che l'acque immãtinente in ſangue*
Cangiar ſi vide, e sù gli Egittij volti
Stampò mortal color conuerſa in angue.

QVi viene circoſcritta la Verga miracoloſa di Mosè. Queſta Verga, dice l'eruditiſſimo expolitore delle ſacre pagine Cornelio a Lapide ſopra il Cap.IV.dell'Eſſodo, V.20. p.370.della Ed.d'Anverſa appreſſo Gio:e Iacopo Meurſij, M.DC.XLVIII. in fol.*fuit baculus Moſis paſtoralis, quo paſcebat, & minabat Oves Iethro*. Non piace però a Iacopo Bonfrerio di dottiſſimo Maeſtro non meno erudito Diſcepolo, ivi, v.2.pag.360. della Ed. pur d'Anverſa nella Plantiniana, M.DC.XXV.in fol. ſcriuendo: *Virgam paſtoralem, ſeu pedum plerique hic volunt, nempe quia paſtor. An verò quia paſtor, Virgam aliam manu geſtare non potuit? an verò credibile eſt, virgam paſtoralem ad tot miracula patrãda aſſumi debuiſſe, ad Ægyptiacas illas plagas, ad maris diviſionem, ad alia, & non potiùs Virgam aliam ad uſum commodiorem? & cur non*

potius

potius imaginemur Virgam aliquam, qua accommodata esset ad indicandam Moysis dignitatem, & gubernandi, judicandiq; populi auctoritatem? Mà nel v.20 non diceſi di queſta medeſima Verga: *Portans* (Mosè) *virgam Dei in manu ſua?* Dunque non era il baſtone paſtorale. Ma queſto ſi laſſa a gli Eſpoſitori della Scrittura.

V.4. *Quella, che mille fulmini raccolti*
Ov'eſce il Nil con fertile tragitto
Fecondò di cadaveri inſepolti.

Quì ſi circoſcrive l'Egitto, che è dalle acque del Nilo fecondato: ingraſſando non ſolamente i terreni, o i campi, mà li beſtiami: e rendendo anco prolifiche le Donne, che non uno, o due ſemplicemente ne partoriſcono: mà tre, e quattro, e cinque, ſecondo ſcrive il Filoſofo nel Lib. III. Cap. IV. dell'*Hiſt. degli Anim.* a pag. 680. del To. I. Valerio Flacco lo chiamò nel Lib. V. v. 423.

——— *pinguemq; ſine imbribus annum.*

Così leggono li Giunti nel loro teſto ſtampato in Firenze nel M.D.XVII. in 8. corretto da Benedetto Filologo, Aldo nel ſuo del M.D.XXIII. anco Lodovico Carrione nel ſuo ſtampato in Anverſa dal Plantino M.D.LXVI. in 16. ſeguitato anco dal Barthio nel Lib. XI. Cap. XXIV. degli *Avverſarii*, col. 555. ma quelli di Gio: Battiſta Pio, fol. 106. e di Lamperto Alardi nel Comm. a pag. 366. e Gio: V Veitzio a p. 163. abbracciano

——— *pinguemq; ſine imbribus amnem.*

E nel VII. v. 607.

——— *ac pinguia Nili*
Fertilis arva ſecat ———

Albio Tibullo nell'Eleg. VII. del Lib. I. v. 21.

Qualis & arentes cum findit Syrius agros,
Fertilis æſtiva Nilus abundat aqua.

Lucano nel Lib. IIX. v. 446.

Terra ſuis contenta bonis, non indiga mercis,

Aut Iovis: in ſolo tanta eſt fiducia Nilo.

Veggaſi il Barthio a Claudiano *de Phœnice*, v. 10. pag. 998. della 2. Ed. e ſopra l'Epig. XI. *de Nilo* pag. 1021. negli *Avverſarij* Lib. XI. Cap. XXIV. Col. 556. il Biſciola Lib. I. Cap. 8. col. 35. del To. 2. e Lib. V. Cap. VI. col. 393. del med. il Conte Lodovico Nogarola nel Dialog. *Timotheus, ſive de Nilo*, ſtampato in Milano per Carlo Antonio Malateſta, M. DC. XXXVI. in 4. Daniele Pareo nel *Leſſico Lucretiano*, alla parola *Nilus*, Gio: Battiſta Scorza Gieſuita *de Incremento Nili*, ſtampato da Horatio Cardone, M. DC XVI. in 8. lib. 1. Cap. 7. pag. 43. Marco Frideric o VVendelino nell' *Admiranda Nili*, Cap. 24. pag. 190. Stampa di Francfort nella VVecheliana, alle ſpeſe di Daniele, e Davide Aubrij e Clem. Schleichio, M. DC. XXIII. in 8. Cornelio a Lapide ſopra il Cap. XLI. della Gen. v. I. pag. 285. B. Iacopo Bonfrerio ivi, pag. 298. Gio: Stefano Menochio nel Cap. 98. della VII. Cent. delle *Stuore*, pag. 456. Stampa di Domenico Manelfi in Roma, M. DC. LI. in 4. Filippo Ceſio nel ſuo *Cielo Aſtronomico Poetico*, nel Memb. IV. num. 2. in *Eridanus*, pag. 238. Mà vogliamo laſſare due luoghi di Poeti Italiani? Il Ghelfucci nel *Roſario*, P. 1. C. 5. St. LXVI.

Tra'l mar noſtro il mar Roſſo, e l'Oceano
Africa aprica nel Ceſareo ruolo
Deſcrive il Nilo, il Nilo ampio, e ſourano
Padre ſecondo de l'Egizio ſuolo.

E'l Tronſarelli nel *Coſtantino*, Can. XIII. St. III.

Placido il vaſto Nil corre in ſentiero,
E fertil più d'ogn'altro hà'l molle argento.

Dice che la Verga di Mosè raccolſe mille Fulmini co' quali ſecondò di Cadaveri l'Egitto. Ottimamente. Anco Iddio, allo ſcrivere di G. Flavio

vio nel Lib. v. Cap. vii. delle *Giudaiche Antichità*, a pag. 143. della Ed. di Seb. Grifio, M.D. LV. in 16. e conforme alla versione di Sigismondo Gelenio, dopo havere gli Hebrei varcato il mare Erithreo, *cùm jam universus exercitus introgressus esset, refunditur iterum mare, & Ægyptios fluctibus involvit, ventis etiam eodem impellentibus: accesserunt & imbres de cælo, & aspera tonitrua fulguribus simul intermicantibus: fulmina quoque deferebantur, & nihil omnino deerat eorum, quæ ab irato Deo hominibus ad perniciem immitti solent.* Ed al contrario del Nilo, che cõ le acque, Mosè lo fecõdò con la moltitudine di cadaveri insepolti. Conciosia cosa che verificatasi la minaccia della decima piaga, Ex. 11. v. 5. *Morietur omne primogenitum in terra Ægyptiorum, à primogenito Pharaonis qui sedet in Solio ejus, usq; ad primogenitum ancillæ, quæ est ad molam, & omnia primogenita jumentorum.* non potevano tanti cadaveri non ingrassare il paese.

V. 23. —— *e da tuoi stigij incanti*
L'esecrabil magia più non risuoni.

Magia è nome Persiano, appo i quali i Magi significano coloro, che appo i Greci *Filosofi*, appo i Latini *Sapienti*, appo i Galli *Druidi*, *Bardi*, *Semnotei*, appo gli Egittij *Profeti*, appo i Cabalisti *Sacerdoti*, appo gli Assirij *Chaldei*, ed appo gl' Indi i *Gimnosophisti*, e *Brahemani* sono appellati, del che Gio: Battista Porta nel Lib. 1. Ca. 1. della *Magia Naturale*. Mà da questa n'è venuta la Demoniaca, la quale come dice dottissimamente Francesco Torreblanca Villalpando, nel Lib. 11. Cap. v. *de Magia operatrice*, pag. 192. della Ed. di Mogonza alle spese di Theobaldo Schon-V Vettero, M. DC. XXII. in 4. *naturali, & artificiosa solet occultari*. E che da Magi Egittij era usurpata. Ma sentiamo il P. S. Gio: Chrisostomo

ſoſtomo nell'Hom. II. al Cap. II. di S. Mattheo, fol. 252. col. 3. D. *Qui ſunt* Magi? *Viri orientales, qui venerunt à Perſide. Magi enim apud illos non malefici, ſed ſapientes intelliguntur.* E Mattheo Radero al Cap VII. del Lib. III. di Curtio, p. 33. *Magi vox à barbaris profecta, Græcia & Latio primùm à Chaldæis & Perſis in honore cum re fuit. Erant enim Magi ſacrorum antiſtites, Regum moderatores, & ſapientiæ diuinæ & humanæ periti habebantur. Inde ſenſim cœpit, ut vox tyranni, & hoſtis in infamiam vergere, peſſimiſq; artibus aſſignari, ita cuncti venefici, venerarij, incantatores, Theſſali, Arioli, Augures, Aruſpices, Chaldæi, Genethliaci, Necromãtici Epaoctici, Præſtigiatores, Ægyptij, Lamiæ, Striges, Sagæ, Veratrices, Sortiarij, Muſcæ, & hoc genus alij, aliæq; peſtes generis humani Magis accenſi, & execrati.* Veggaſi Filone Giudeo nel Lib. *de Special. legib.* a pag. 1071. della Ed. di Baſilea per Niccolò de Veſcovi, M.D.LVIII. in 8. Pietro Crinito nel Cap. V. del Lib. IX. *de Honeſta Diſcipl.* pag. 148. Stampa di Seb. Grif. in 8. E la chiama eſecrabile, come che ſia nefandiſſima, e vietata dalle leggi e divine, ed humane. Quanto alle leggi humane, vedi quello nota Scipio Gentile nell'*Apologia di Apulejo*, pag. 241. n. 499. e 500. Stampa di Hanovia per Claudio Marnio, ed Heredi di Gio: Aubrio, M.DC.VII. in 8 Delle divine, Cap. XXII. dell'Eſſodo, v. 18. Gio: Stefani nelle Note alla Prefatione di Saſſone Grammatico all'*Hiſtoria Daneſe*, pag. 13. F. 14. A. Ancor il Caualier Marini con epiteto ſimile venne a chiamarla quando cantò:

Chi fù, ch' a la tua lingua, o Zoroaſtro,
Conceſſe in prima autorità cotanta?
Donde appreſe il tuo ingegno ad eſſer maſtro
De l'arte deteſtabile, che 'ncanta?

V. 49. *De reali penſieri vnico ſegno*

La

La Clemenza esser dee, e sù la base
D'una dolce pietà fondasi il regno.

Seneca *de Clemen.* Lib. I. Cap. V. p. 132. col. 1. *Clementia in quamcunq; domum pervenerit, eam felicem, tranquillamq; præstabit: sed in regia quò rarior, mirabilior.* Mà è prezzo dell'opera il leggere il libro intero, che perciò mi fermo in quello, che dice poco inanzi, non molto lungi dal principio del Cap. *Est ** Clementia omnibus quidem hominibus secundùm naturam, maximè tamen decora Imperatoribus.* Incerto Panegirista a Costantino Augusto, a pag. 151. delli XII. Panegirici Antichi publicati da Gio: Lirineo nella Plantiniana d'Anversa per Gio: Moreto, M. D. XCIX in 8. *Meritò igitur tibi, Constantine, & nuper Senatus signum dedit, & paulò ante Italia Scutum, & Coronam, cuncta aurea dedicarunt, ut conscientiæ debitum aliqua ex parte relevarent: sæpe enim, & sæpe debetur divinitati simulacrum aureum, & virtuti scutum, & coronæ pietati.* Nehemia ad Hanano nell'A. II. della Sc. IV. della Commedia del suo nome nel *Terentio Christiano* di Cornelio Schoneo, v. 46. p. 92. della P. I. stampa della Plantiniana per Gio: Moreto, M. D. XCVIII. in 8.

——— *nihil Clementia*
Ac facilitate regi esse melius: longeq; infirmius
Regnum esse, vi quod fit, quàm beneuolentia
Quod adjũgitur; & amari se, quã metui malle.

E Giuda nella Sc. IV. dell'A. V. della *Susanna*, v. 22. a pag. 47. della P. II. del med. in Amsterdamo, per Zacharia Heyns, M. D. XCIX. in 8.

Facilitate homini nihil melius, nihil laudabilius Clementia.

Matthia Casimiro Sarbievio, che è l'Horatio trà Lirici della Compagnia di Giesù, e per tale da medesimi riconosciuto: anzi da Iacopo Baldi nel

Lib.

Lib. V. delle *Selve Liriche*, Ode XIX. a pag. 161. in fine, della Ed. di Colonia, appreſſo Iodoco Kalcovio, M.DC.XLVI. in 12. viene paragonato ad Orfeo.

Hinc eſt Sarmaticæ fidicen celeberrimus orę
Par Caſimirus Orpheo.

e da Andrea Luca de Arcones nel Diſc. V. ſopra il Cap. I. v. 5. d'Eſaja, n. 5. a pag. 71. della Ed. di Lorenzo Durand. in Lione, M.DC.XLII. in f. chiamato *He'iconis decus, Pimplejadum gloria, inter Marones, Flaccos, Naſones ab Apolline & Muſis lauro coronatus*, nell'Ode XVII. del Lib. I. de' ſuoi *Lirici*, pag. 28. della Ed. di Baldaſſare Moreto nella Plantiniana, M.DC.XXXIV. in 24.

Non vivi paries vitri,
Cryſtalliq; fores, aut Mareoticis
Aurum poſtibus illitum,
Laudandum memori carmine Principem
Clarabit, neq; barbaras
Decidet tumulo gloria laureas;
Sed frons mitior aſpici,
Innubiq; nitens, ore meridies
Et qui ſoſpitat omnia
Irati vacuus nube ſupercili
Primo gratior Heſpero
Formoſus roſea vultus in Iride.
Regum vultus imagine
Regnorum legitur. pandite lumina &
Vultum pandite Principes:
Iam vultum, & populi lumina vidimus.
Iraſci populum docet
Qui torvis nebulam nutibus addidit.

Il Conſigliere a Ruggieri Rè dell'una, e dell'altra Sicilia nella Sc. IV. dell'A. II. dell'*Afronia ripentita*, overo le *Feſte di Napoli diſturbate*, Tragedia di Giulio Cavallini da Carpi, ſtampata ivi da Girolamo Vaſchieri, M.DC.XVII. in 4. v. 52. p. 86.

Quan-

Quanto è maggiore il grado, ov'hor ſedete:
Tanto haver più conviene alma clemente,

Vegganſi Iacopo Martini nella *Politica*, Lib. 11. Cap. 11x. p. 456. della Stampa degli HH. di Clemente Bergero, M. DC. XXX. in 8. il Trattato dello Schualenbergio *de Regio animo*, p. 28. e 381. della Ed. di Lipſia per Michele Lantzenberger M. DC. VI. in 8. Sigiſmondo Florimanduno nell' *Acies Politica nova ſexangula*, 111. *Princeps*. Lib. 11. Cap. x111. p. 295. Stampa di Francfort, per Gio: Friderico VVeis, M. DC. XXVI. in 8 Martino de Roa nella P. 11. de *Singolari della Sacra Scrittura*, p. 366. Stampa di Lione di Iacopo, e Pietro Proſt. M. DC. XXIV. in 8. Andrea Luca de Arcones al loc. cit. Franceſco di Mendoça nel *Giardino di ſacra e di profana erudizione*. Lib. V. *de Floribus varijs*, Probl XXXVI. p. 151. Carlo Scrivani nel *Politico Chriſtiano*, Lib. I. Cap. II. pag. 13. e ſegu. in Anverſa per Martino Nutio, M. DC. XXVI. in 8. Luigi Novarini negli Schediaſmi Sacro-profani, Lib. X. Cap. IIX. pag. 270. num. 37. Ferdinando Quirino de Salazar al Cap. XX. v. 28. de' *Proverbi*, n. 107. e ſegu. pag. 129. del To. II. della edit. Parigina di Girolamo Drovart, alle ſpeſe di Dionigi Bechet, M. DC. XXXVII. in fol. Gio: Lorino nel Cap. XI. v. 34. della *Sapienza*, pag. 221. Stampa di Horatio Cardone, M. DC. XIX. fol. Pavolo Sherlogo nella Veſtigat. III. Sett. II. al Cap. I. v. 2. della *Cantica*, pag. 123. nu. 19. e ſegu. ſtampato in Lione per gli HH. di Pietro Proſt. Filippo Borde, e Lorenzo Arnaud. M. DC. XLVI. in fol. Emmanuele di Naxera nel Comm. al Cap. VII. v. 9. di *Gioſue*, §. 25. n. 115. pag. 392. per Lorenzo Aniſſon, M. DC. XLVII. fol. Gio: di Torres, Gieſuita nella P. I. della *Filoſofia morale* de' Principi, Lib. XII. Cap. IIX. pag. 260. della ed. di Barcellona, per Sebaſtiano

de

de Cormellas, M.D.XCVIII. in fol. Franceſco Aguado de medeſimi nel ſuo *Chriſtiano Savio*, nel Cap.II.del Tit.XIX. fol.368. col.3. Levino Torrentio al v.11. dell'Ode XV.del Lib. IV. d' Horatio, pag.329. Antonio VValthero nella *Gnomologia Hiſtorico-Proverbiale*, ſtampata in Stetino da Giorgio Rhetio, M.DC.XXXIX. in 8.p. 249. Iacopo a Bruck, cognominato Angermundt, negli *Emblemi Politici*, Embl.X. a pag.38. della Ed.di Argentina, M.DC.XVIII. in 4. Pietro Fabro nel Lib.II. Cap.II. de *Semeſtri* pag.19. e ſegu. Stampa di Lione, per Franceſco Fabro, M. DC.I. in 4. Franceſco de Pietri, I. C. Napoletano huomo eruditiſſimo al maggior ſegno, nel Lib.II. Cap.II.delle *Feſtive Lettioni*, pag.125. Stampa di Napoli per Lazzaro Scorriggio, M.DC.XXII. in 4. Reinero Heuhuſio nel ſuo *Manuale Filologico*, pag.120, §. *Clementia*. Giorgio Schonborne-ro nel Lib.II.Cap.XXXI.della *Politica*, p.172. il *Principe Catholico* del dottiſſimo, e non meno religioſo P.M.F. Agoſtino Cermelli, già di Ferrara, e di Genova, hora di Favenza Inquiſitor Generale contro l' Heretica pravità, nel Cap. XIII.a pag.88. Stampa di Genova per Benedetto Guaſco, M.DC.LVII. in 8. D. Pio de Roſſi nel *Convito Morale*, Port.I.pag.88.e Port.II.pag.76. e per vltimo la *Beliſa* del virtuoſiſſimo Muſcettola, nella Sc.II.dell'A.V.ed ivi Oldauro Sciopio nelle *Bellezze*, v.39.e 44.p.203.e 204.

Belliſſima è l'oſſervatione, che ſi fà da F. Gaſparo de Villaroel Veſcovo di S.Iacopo del Chile nella Peruaja, di cui di ſopra, ſopra quelle parole della Scritura Sacra. *Erat vir de Beniamin nomine Cis filij Seor &c.* nel I.de *Regi*, Cap.III. v.1. *Et erat ei filius nomine Saul* &c. Hor egli: *Dubitant expoſitores, cur dum de Regno Saulis agitur nomen quoq; patris ponitur? Si enim regnum*

gnum hereditario obtinuiſſet jure aq; patrem, avumq; nominaſſet. Audi Greg. ſup. Lib. Regum. Lib. IV. Cap. IX. Cis generatio nominatur; ut Regia dignitas, quæ condebatur in filio apertè ſciretur eſſe diſpenſatoria, non manſura. *At ſiquis interrogare nos velit: Quare manſura non eſt? quia* Cis *durus interpretatur;* qui ergo durus eſt habebit mobile Regnum. Veggalo chi vuole nel Comm. al Lib. de *Giudici*, a pag. 205. Ma ſe io laſſaſſi quì vn'Epigramma ancedoto commetterei doppio errore, e per eſſer di Poeta amico, che è *Pier-Franceſco Minozzi*, di cui canta il ſoaviſſimo *Legati* nella ſua bizzariſſima *Chriſomeleide*, o ſia *Hiſtoria di Pomi d'oro*, favoloſamente deſcritta, che dà l'anima alla *Aldrovandica Dendrologia*, in cui per anni diece hà faticato l'immortal Penna dell'inſtancabile *Ovidio Montalbano*, e ſi legge nel vol. 1. Lib. II. al Cap. V. alla rubrica *Fabulæ*. v. 373.

Minotio CLANIM *Dirce, Montemq; Sabinum*
Mutanti Aonijs dulce canendo jugis.

e per contenere le lodi del novello S. P. CLEMENTE IX. quale piaccia a Dio di conſervare con la ſua CLEMENTISSIMA ROSPIGLIOSA Famiglia, già che conforme a Vaticinij di centinaja d'anni ROSPILIOSVS per anagramma, o come dicono loro Toſcani, traſpoſitione di Lettere, con la ſola licẽza di cambiamento di P. in D. dice SIDVS OLORIS. ed vn bell'ingegno il di cui nome da me ſ'ignora, v'aggiunſe un tetraſtico:

CLEMENTI *dentur Claves: Clemẽtia regnet:*
ROSPILIOSVS *enim* SIDVS OLORIS erit
Nomen id omen habet: nã P *dũ vertitur in* D.
Dempturus populo eſt, non poſiturus onus.

Così anco Tommaſo Operti da Brà noſtro *Coapatiſta*, da *Roſpilioſus* ne cavò altro belliſſimo

Ana-

Anagrãma numerico, che quando io volessi nõ potermi non registrare, per essermi stato comunicato dal mio virtuosissimo *Andrea Valfrè;* del medesimo compatrioto, e de'nostri *Apatisti*, ed *Ansiosi*, soggetto meritevole d'essere annouerato in ogni carta, non che in un Libro, come che del di lui nome se ne corra fastoso il Tanaro fiume non ignobile del Piemonte, e de'maggiori Tributarij dell'Eridano.

ROSPILIOSVS. 748.
ERO CLEMENS NONVS. 748.

Quale và accompagnato dal seguente Distico.

NONVS ERO CLEMENS, *alma qui nuper in Vrbe*
Murice sub Tyrio ROSPILIOSVS *eram.*

E' dunque tale, fondato sopra que'versi di Giulio Cesare Scaligero, da me sopra citati.

Vnus super omnes singulis qui homines fuit,
Penes Deos homo, penes homines Deus.

come anco da lui candidamente si asserisce nel Libro da lui composto in lode di S.B.

Regnat, iò! CLEMENS, *quem nunc* CLEMENTIA *fecit*
Cœlestèmve hominem, terrigenùmve Deum,
OMNIPOTENTI *homines æquat*, CLEMENS*que Po*TESTAS,
Omnia nempe potest, sed PIETATE *potest.*
Ergo est OMNIPOTENS REX CLEMENS,
non quia regnat.
Sed quia CLEMENTER *Regna latina regit.*

Anco Pietro Antonio Cottalorda da Breglio Sacerdote di candidissimi costumi, Cigno per cui si stima glorioso non meno il Fiume Rodorio nel sentirlo cantare, che nel bagnare le mura di Vintimiglia Città antichissima, e famosa al pari delle altre d'Italia: mà hora imagine spirante, per le rovine delle sue fabriche dall'anno M.DC.XXV.

in

in quà, dell'antica Troja : onde poſſono i di lei Cittadini non ſenza lagrime dire : *Fuimus Troes*, pur noſtro *Coapatiſta*, volſe nelle comuni allegrezze farſi ſentire con l'aggiunto Epigramma.

Culmen Olympiacum celſa cervice ſuperbis,
Quod multo cinctum ſidere nocte micas?
Ah ſileas, ſileas! & habet ſua ſidera tellus,
Hęcq; vel in media cernimus aſtra die.
Extincto Montis Cuſtode, *refulget* Olorum
Sidus ALEXANDRVM *hæc ut nova Stella fleat*
Vaneſcet Martis ſidus dum SIDVS OLORIS
Fulgeat, & terris aurea ſecla fluent.
Hic Cęlum, & Tellus pugnant: ſibi ſidera Sidus
Hoc poſcunt, Tellus vendicat ipſa ſibi.
Iurgia ſed ceſſent, contendere ſiſtite, OLORIS
Terra, tuum ſimul eſt SIDVS *Olympe, tuũ.*

V. 55. Por fieno al Sole, & aſſalir le Stelle
Temeraria tentò; mà fabra al danno
Le ſue cadute architettò Babelle.

Babelle fù quella Città nobiliſſima, che ſituata al Fiume Eufrate, capo della Chaldea, ſecondo ſcrivono Diodoro Siciliano, Giuſtino, e Strabone, fù fondata da Semiramide : ma meglio da Giuſeppe Hebreo a Nabrode huomo audace, e pronto di mano la di lui origine s'attribuiſce: quale nelle ſacre carte Gen. X. Hemrod figlivolo di Chus, e Nipote di Chamo viene appellato. E con ragione *Nemrod* hebbe nome, *id eſt* rebellis, *quia primus hic fuit tyrannus, qui alios oppreſſit, & ſibi ſervire coegit, fuitque Dei contemptor*. Scrive il dottiſſimo a Lapide, ivi v. 8. pag. 133. Et il Bonfrerio ivi ſopra il v. 10. pag. 167. Col. 1. *Hinc patet, Semiramidem, ut fuit uxor Nini, filij, ut probabile eſt, ujus Hemrod, ſeu Beli * * non con-*

diſſe

di disse Babylonem, ut ferè volùt profani auctores sed eam jam antea duce & auctore Nemrodi initio conditam: verisimile tamen est à Semiramide auctam & ornatam. Mà intorno a ciò leggasi quello registra il variodottissimo Radero al Cap. IV. del Lib V. di Curtio, pag. 260. e segu. fino a 260. oue anco si vede la figura della Torre; Gio: Freinshemio al luogo di Curtio, secondo lui Lib. V. Cap. I. n. 24. Matthia Berneccero a Giustino, Lib. I. Cap. II. pag. 6. Gio: Stefano Menochio nel nel Cap. XXX. della Cent. VI. delle *Stuore*, p. 371. Stam. di Roma per Domenico Manelfi, M. DC. L. in 4. Nell'Edificatione di essa dice il Sacro testo nel Cap. XI. v. 3. *Venite faciamus lateres* & coquamus eos igni. *Habueruntq; lateres pro saxis*. E Giuseppe nel Cap. IV. del Lib. I. pag. 33. *Struebant autem lateribus coctis ad firmitatem bitumine ferruminatis*. Cosa che mi fà marauigliare di quanto viene scritto dal curiosissimo Pietro della Valle nella lettera XVII. da Bagdad de 10. e 23. Dicembre, M. DC. XVI. a Mario Schipani, e stampata nella P. I. de' suoi *Viaggi*, a pag. 615. ove fauellando della materia di cui è fabricata, dice *Son tutti mattoni molto grandi, e grossi di terra cruda, seccati* (come crede *)al Sole a guisa delle Tappie di Spagna: e son murati non con buona Calce, ma pur con terraccia.* Delle sue cadute, l'Imperiali nella S. *Teresia*, Son. XIV. p. 81. Stampa di Venetia per il Deuchino, M. DC. XXII. in 4.

Ereſſe al Ciel per sfidator steccato
Temerario Edificio empia Babelle;
Occupò l'aria, e minacciò le stelle;
Mà sparse al fin di sue ruine il prato.
V. 58. *De la loro humiltà scudo si fanno*
Contro a l'Etra, che fulmina, le canne,
E le querce orgogliose a cader vanno.

Antonio Ongaro nella Canz. O *menti ciechе*, St.

IIX.

IIX. pag. 10. in Venetia per Francesco Ciotti, M. DC. VI. 12.

Canuta quercia alpina,
Rocca superba, o loggia,
Che presso al Ciel sen poggia,
Sparge la terra di maggior ruina,
Che le piante minori,
O le basse capanne de' Pastori.

Mà più al proposito Hadriano Giugni nell'Embl. XLIII. a pag. 48. della Ed. del Plantino, M. DC. LV. in 8.

Vis Boreę obnixas violento turbine sternit
Ornos: Arundo infracta eandem despuit.

Al quale Emblema scriue a pag. 233. *Vt fulminis ita & procellæ eadem est fere natura, ut validissima quæque ac renitentia sternant, evertant, dissipent:** Contra arundinem contumacem adversus sęvientium nimborum impetus, domitricemq; ruentis Cœli videmus, nec alijs armis quàm patientia quadam tutam.* E però è bellissimo l'avvertimento d'vn *Rouajo*(non araldo dell'Inuerno, come che

——— de Rifei monti gelati
Habitator nevoso ———

secondo che fù chiamato dal Capponi Porretano: mà furiero di Primavera, come nato nella Città de' Fiori, dico *Francesco Rovai*, Canoro Cigno dell'Arno, nella cui morte o quali perdite fecero le Muse Toscane!) a Faraoni.

Vdite, o Grandi, o voi di screttro indegni
Che di fren bisognosi, alrrui frenate;
Che sù fragili Regni
Le Babelle d'orgoglio al Cielo alzate:
L'inclite mura
Fannosi al fine
Campo d'ignobil Erba.
L'Empio non dura.

D'alet

D'altre ruine
Seggio è fatal felicità superba.

Leggesi nell'Ode *contro la Superbia*, Stro. XVI. pag. 119. delle di lui Poesie postume, publicate all'eternità dalla diligenza del Canonico Niccolò Rovai col mezzo delle Stampe di Firenze, M. DC. LII: in 12. cinqu'anni dopo il suo felice passaggio, come si può piamente sperare, all'altra vita, nel Sesto appunto degli anni Climaterici: e delle quali vado debitore alla cortesia del nostro Dottor *Iacopo Lapi*, Soggetto istancabile nel farmi gratia ancorche non mai mi habbia conosciuto, che per mezzo di lettere.

V. 61. *Sovente ad adorar vili capanne*
Chinansi i Soglie passano in Tuguri
Ne l'auge lor le Monarchie Tiranne.

Ma non solo le Monarchie Tiranne: mà etiandio le altre. Così di Humblo Rè di Dania narra Saffone Grammatico non molto lungi dal principio della sua Storia Danese. *Fraternis injurijs imperium abdicare coactus, documentum hominibus præbuit, ut plus splendoris, ita minus securitatis aulis quàm tugurijs inesse.* Vegganſi a questo luogo le eruditissime *Note* di Stefano di Gio: Stefani.

V. 76. *Cadde estinto nel sangue il popol muto.*

Popolo muto, i Pesci. Quanto alla mutolezza dice Galeno nel Lib. VI. Cap. IX. *de usu partium corporis humani*, a fol. 283. della Prima Classe delle Opere, stampate in Venetia per Vincenzo Valgrisio, M. D. LXII. in fol. secondo la tradottione di Niccolò Rhegino: *Vtilitas vocis piscibus certè nulla est, ut qui in aqua degant: sed ne respirare quidem ipsis licet per pharynga, quomodo ne nobis quidem ipsis, quando in eam mersi fuerimus.* Teucro ad Agamennone nell'*Aiace Mastigoforo* di Sofocle, v. 1317. secondo l'in-

l'interpretatione di Vito VVinſemio.

Iuſſit eam mutis piſcibus *laniandam in mare abiici.*

Heſiodo nello *Scudo di Hercole*, v. 212.

Argentei delphines invadebant mutos piſces.

Horatio nel Lib. IV. Ode III. v. 19.

O mutis *quoq;* piſcibus

Donatura Cycni, ſi liceat, ſcenum.

Ma quel *popolo* detto peſci, non sò ſe piaceſſe al Cavaliere Stigliani, il quale nella fabrica degli *Occhiali* non sò ſe la cedeſſe al valoroſiſſimo *Manfredo Settala*, di cui altrove, ne ad Antonio Maria de Rheita Capuccino, a Carlo Antonio Manzini, a Girolamo Sirturo, a Galileo Galilei, a Iacopo Metio, a Iacopo Campani, di cui mi dà contezza il dottiſſimo *Gio: Alfonſo Borelli*, nella lettera al Lettore del ſuo ſottiliſſimo ſcritto *Theorica Mediceorum Planetarum ex cauſis Phyſicis deducta*. Stampato in Firenze nella Stampa del G. Duca M. DC. LXVI. in 4. traſmeſſo da Meſſina con altre ſue Opere tutte ingegnoſiſſime all' *Aproſiana*, Euſtachio *de Divinis*, dal libro del medeſimo ſtampato in Roma da Iacopo Dragondelli, M. DC. LX. in 8. Chriſtiano Eugenio, *Franceſco Maria Lanfredi* Capuccino, od a qualunque altro, che nella fabrica di queſti habbia havuta, od habbia illuſtriſſima rinomanza: con queſto divario però, che altri confortando la viſta, portano più chiari gli obbietti alla potenza: i ſuoi rappreſentando quel che non è, ne può eſſere, fanno propiamente travedere. Mà poco importa, che a lui piaccia, non ignorando io quello diſſe Mirtillo a Coriſca, appo' l Cavalier Guarini nel leggiadriſſimo Tragico-Comico Paſtor-Fido, A. III. Sc. VI. v. 235.

Corrotto guſto ogni dolcezza aborre.

Non riesce però così con gli altri, imperciochè ritrovo non pochi, che l'hanno usurpato: e son° il Conte Fulvio Testi nelle Rime *Capriccio Marittimo*.
v.8.p.110.

Quando il povero Olindo,
Che con la rete, e l'hamo
Insidiando al muto
Popolo *di Nettuno,*
Solea del mar vicino
Sù picciolo vassel radere il lido.

Antonio Bruni nella *Caccia* Idillio *Selva di Parnaso* P.II. v...

Talor affonda l'hamo
E'nsidioso attende
Del Popolo *squamoso*
Alcun pesce guizzante.

Mà perche questi componimenti furono da lui rifiutati, eccone un'altro esempio nell'*Aglaja*, prima delle *Grutie*, nella Ballata *Ergasto*, ed *Aminta*, v. 18.p.209.

Mirar forse tu brami
Nel fiumicel vicino
I popoli *guizzanti?*

Gabriello Chiabrera nella Canz. VI. a Lorenzo Fabri, Stro. VI. pag. 45. della P.II. Lib.II. Stampa del Pavoni in Genova, M.DC.VI. in 8.

Allhor per meraviglia
De le bellezze care
La Reina del mare
Fisava ambe le ciglia;
E l'humida famiglia
Del gran Padre Oceano
Popoli *notatori,*
Quei nobili splendori
Miravan da Lontano.

Il Tasso nelle *Sei Giornate*, V.

Saggio gouerno, e giusta legge affretta
I popoli *natanti* ——

Il Cav. Marino nel *Tempio* Panegirico, St. CLV.

Al vaneggiar de' Zefiri amorosi
Scherzan per l'onde i popoli *Squamosi*.

E parmi ancora, che gli appellasse *popol muto*, mà non mi sovviene del luogo, se non forse nella *Fontana d' Apollo*, ove descrive la sua vita, dicendo:

Tiene a pie la cestella in man la canna,
Con cui de l'acque il popol muto *inganna*.

Che poi morissero i pesci, non è da dubitarne, perche nella minaccia fatta da Mosè per parte di Dio, come nel Cap. VII. dell'Essodo, v 17. e 18. *Ecce percutiam virga, quæ in manu mea est, aquam fluminis, & vertetur in sanguinem. Pisces quoque, qui sunt in fluvio morientur, & computrescent aquæ.* E la ragione perche dovessero morire s'adduce dal Bonfrerio, ivi, pag. 374. col. 2. *Neque enim in sanguine vivere pisces possunt, cum is eorum temperamento repugnet.*

V. 79. *Indi i' contagio attonito mirasti*
L'Egitto a spopolar di piaghe armato.

Qui si mette il Contagio per la Peste. Sono però come fratello, e sorella. Il Cav. Cesare Ripa, che nella P. I. della sua *Iconologia*, a pag. 138. della *Contagione*, ed a pag. 568. della *Peste*, o *Pestilenza* ci figurò le Imagini, se havesse havuto contezza di questi versi, a gli altri arredi co' quali venne ad ornarle, certo non haverebbe lassato anco le piaghe. E quãdo bene il male per se stesso nõ venisse a farne, sottentrano a quello i beccai, e come che nõ taglin nel loro, ne fanno tante, che è una cõpassione. E ben lo sanno coloro, li quali nel passato Cõtagio, che hebbe adesolare affatto l'Imperadrice della Liguria, dalle mani di quelli martoriati, esopravivuti altrui posso raccontare.

V. 112. *Toſto ad ottenebrar l'eterea mole*
L'Erebo vomitò pallida notte
Da l'atre ſue caliginoſe gole.

Chiunque diligentemente oſſerva li componimenti del noſtro Poeta, hà cagione d'ammirare in eſſi nobiliſſime fantaſie: e che non diſſe male il *Legato* delle Muſe, conforme leggeſi a v. 903. dell'*Agriomeleide*, Mithico componimento in cui s'illuſtra il Cap. VII. della non a baſtanza lodata *Dendrologia* del vario-dottiſſimo Ovidio Montalbano, entrato novello Alcide a ſoſtenere l'Edificio delle faticoſe Vigilie dell' Atlante della Natura Vliſſe Aldovndrai, cantando: (SVS

Ibit & in numeros non Craſſa Pallade CRAS-
Tullius ore, Maro carmine, lege Numa.

Fà, che per ottenebrare il Mondo dalle caliginoſe gole dell'Erebo venga nominata la Notte. Finſero gli antichi, che la Notte fuſſe figliuola del Cao: (buon per me, che il Cavaliere Stigliano è paſſato *quò Tullus, & Ancus*, che per altro correrei riſchio di ſentirmi dire: Ha da dire *Caos*, o Caoſſo, che così, e non altrimenti è ſtato vulgarizzato il *Caos* de Latini, *per non farlo concorrere con Cao*, che in *Veneziano val capo, e per non fare anfibologia con Cao, che in Toſcano vuol dir* Nicolao *ſincopato per vezzo*. Mà egli, che pretendeva d'inſegnar a favellar Toſcano, in luogo di *anfibologia*, che è di noi Greci, haveva a dire, *ambiguo*) Così Heſiodo nella Theogonia, o Generatione delli Dei, ver. 123.

Ex Chao verò Erebuſq; nigraq; Nox editi ſunt.

Così haſſi dalla verſione interpolata dall'Heinſio ove appariſce, che ſiano fratello e ſorella: mà come che dall'uno, e dall'altro, ſecondo Cicerone nel Lib. III. della *Nat. delli Dei*, p. 134. dell'Ed. di Leida per gli Elzevirij, M.DC.XLII. in 12. ne ſiano nati molti figliuoli, e marito e moglie ſi

poſſon

poſſon conoſcer. Il Mithologo Certaldeſe nel C. IX. del Lib. I. della *Genealog.* fol. II. A. *Ex incerto patre dicit Paulus Noctem Terra fuiſſe filiam, de qua Pronapides talem in Protocoſmo fabulam ſcribit: eam ſcilicet à Phanete paſtore dilectam: cui petenti, cum mater vellet copulare connubio, dixit ſe ignotum habere hominem, nec unquam vidiſſe: audiviſſe tamen illum ſuis adverſum moribus, & ideo mori malle, quam illi nubere. Quamobrem indignans Phanetes ex amatore hoſtis factus eſt: dum illam occiſurus ſequeretur, illa ſe copulavit Herebo.* Figlivola della Terra è anco appellata dall'Homero di Zancla, Accademico Humoriſta, Incognito, e Fucinante, dico il mio dottiſſimo *Scipione Herrico*, che cantò la *Babilonia diſtrutta*, e l'*Iliade*, overo l'*Achille Innamorato*, Poemi Heroici, nell'*Endimione* Idillio, che ſi legge dopo la *Babilonia*, ſtampata in Venetia dal Miſſerini ad iſtanza di Pietro Pavolo Tozzi Libraro Padovano, M.DC.XXIV. in 24. v. 62. a pag. 291. e nelle Opere ſtampate unite in Meſſina per Iacopo Mattei, M.DC.LIII. in 12. pag. 544.

Quando l'antica madre
Da l'atro opaco ſeno
Partorì la Notte
Sua nera, e dolce figlia l'avolgea
Intorno di Stellate eterne faſce.

Il Marino però (mà non sò ſe lo Stigliani gl'e l'ammette) la chiama figlivola dell'Herebo nell'*Himeneo* Epital. X. nelle Nozze di D. Vincenzo Carrafa Duca di Mondragone, e di D. Helena Aldobrandina, v. 14.

O notte, o de l'antico
Herebo tenebroſo
Tacita figlia ——

E queſto anco credo voleſſe dire il Tronſarelli

nella St. X. del Can. XV. del *Costantino*.

Quand'ecco sorge la Tartarea Figlia
Fosca nuntia di gelidi riposi.

Ne mancò Orfeo nell'*Argonautica*, riportato da Natal Conti, e da lui rivolto dalla Greca nella Latina favella di chiamarla figlivola d'Amore.

——— *geminum prestantem dicite Amorem*
Obscura Noctis patrem ———

mà io la chiamarei più tosto figlivola dell'Odio, come che comparendo a privarsi della luce, da me non possi esser'amata.

Quanto poi a l'esser vomitata dall'Erebo, ottimamente: anco Virgilio nel Lib. X. dell'En. v. 271. disse:

——— *& vastus umbo vomit aureus ignes.*

E l'Herebo haverà fatto come il ventricolo, che non potendo ritenere il cibo, lo rigetta: essendo cagione di ciò l'Onnipotente Verga di Mosè. E la chiama *pallida*, ancor che il suo propio sia *negra*, od *atra*: non però è stato il primo, dicendo Battista Mantovano citato dal Ravisio:

——— *& nox jam pallida cælum*
Claudere ———

V. 148. *Non corron tosto i fulmini divini.*

Timocle *in Ægyptiis*, appo Atheneo Lib. VII. pag. 300. della Ed. del Comelici M. DC. XI. in fol.

Nam in Deos omnium consensu recepto
Impiè si quis se gerat, non statim
Pœnas luit ———

Homero nel 14. dell'*Iliade*, v. 160. e conforme al l'Hesso 204. pag. 97.

Nam licet haud sontes præsenti puniat ira
Sera tamen sumit Deus, ac graviora, malorum
Supplicia, & lentum semper compensat acerbo.

Giuvenale nella *Sat.* XIII. v. 100.

Vt sit magna tamen certè lenta ira Deorũ est.

Aurelio Prudentio *Cathemerinon* Hinno VII. *le-*

ji-

junantium, Stro. XIX. ver. 91.

Offensa tandem jugis indulgentia
Censura, justis excitatur motibus,
Dextram per armat rhompheali incendio,
Nimbos crepantes, & fragosos turbines
Vibrans, tonantem nube flammarum quatit.

Valerio Massimo nel Lib. I. Cap. I. nel III. degli *Esempli stranieri*, in Dionigi Tiranno di Siracusa: *Lento *gradu ad vindictam sui divina procedit ira: tarditatemq; supplicij gravitate compensat.* Mà parrebbemi di mancare all'amicitia, quando mi dimenticassi di soggugner quì le autorità di due miei cari amici, e sono quel Venerando Vecchio, Sole luminoso della Città del *Piacere*, dico D. *Pio de Rossi*, di cui già altrove, e quel Cigno di Tagliacozzo, che ancor fanciullo faceva miracoli nel poetare, *Gio: Argoli*, le di cui lodi possono leggersi appo'l nostro virtuosissimo *Allacci*, pag. 145. e 261. delle *Api Vrbane*, stampate in Roma per Lodovico Grignani, M.DC.XXXIII. in 8. Questi nel Can. II. dell'*Endimione* Poema, St. LXXXVI. induce la Luna così dire ad Endimione.

Fec'io per lungo andar l'orecchia sorda
Al mormorar di lei malvagio, e rio:
Che non si suol punire ognor chi lorda
Bocca pon lingua al Tribunal di Dio.
Ma di patienza al fin lentai la corda
Con la vendetta ——

Tarda Iddio a castigare, mà conforme dice il P. Rossi: *Nella dilatione del castigo fà Iddio a guisa di colui, che dà de' pugni: quanto più tira la mano a dietro, tanto più gravemente percuote.* Veggansi Plutarco nell'Opusc. *De ijs qui tardè, a numine corripiuntur*, a pag. 196. del To. II. della Ed. dello Stefani, M.D.LXXII. in 8. e Luigi Novarini nel Lib. III. p. 351. n. 21.

CARLOSTVARD
A D H.A M.A
DI BORBONE.

Epist. XI.

V.3.O *de l'anima mia parte migliore.*

COsì Ovidio nel Lib.I.*de Ponto*, Eleg.IX.
A tibi dilecto missam Nasone salutem,
Accipe pars animæ magna, Severe, meæ.
Quel Poeta di cui si fà mentione nel quarto de' seguenti Distichi, che si leggono dentro il Poematio dell'*Agriomeleide* di quel canoro Cigno dell'Eridano, al cui canto non meno che a quello del lusinghiero maestro della Thracia Cetra si fermano al presente le linfe del picciol *Reno*, e leggonsi stampati nel Lib.II. del Vol-I. della *Dendrologia* dell'Aldrovandi, sudori eruditi della famosa penna dell'enciclopedico *Montalbano*, §....alla Rubrica *Fabulæ*,
Texere tunc dabitur sacris Heroibus Ascra
Stemmata, quæ dudum versibus orsa premis.
Tum Melico *poteris* Baptista *digna profari,*
Et supra vates pangere quantus eat.
Et secum sceptroq; potens, plectroq; Marinus
Thespiadum columen, nobilitabit epos.
Sceptrigeroq; simul MVSCETTOLA *sanguine cretus:*
Dicetur Tragico quàm pede grande sonet.
nella maestosa Tragedia della Belisa, A.I. Sc.IV. v.41.
Poiche de l'alma mia parte migliore

Il

Il mio Liren perdei ——

Norino nella Sc. I. dell'A. I. dell'*Altile* Tragedia d'Antonio Buzzacarini, v. 154. a Bruno pag. 6. dell'Ed. di Padova per il Crivellari, M.DC. XXVI. in 4.

La miglior parte sei Bruno diletto,
De l'alma mia ——

Lirinto nella Sc. V. A. II. della *Califfa* F. B. di Francesco Partini v. 15. fol. 20. B. in Venetia, per Marco Galassi, M. D.XCVII. in 12. ad Armilla.

Frettoloso il pie mossi,
Per venir dove le più nobil parti
Di me facean soggiorno: Io dico, dove
Tu m'attendevi.

Eneo Rè di Etolia nell'*Altea* Tragedia II. di Francesco Cerati, A. II. Sc. I. v. 41. p. 104. dell'Ed. Veneta per Gio: Pietro Pinelli, M.DC.XXXVIII. in 12.

—— *A te mi volgo*
O delle vene mie parte più cara,
Troppo pietoso figlio ——

E *Rossane* nella Tragedia del suo nome, che è la III. dell'istesso Poeta, A. III. Sc. II. v. 43. pag. 186.

Ma tu, viscere mie, tu del mio spirto
Prima parte, e miglior ——

Zelanio a Corino nella Sc. VI. dell'A. II. della *Erminia* di Cataldo Antonio Mannarini, v. 36. a pag. 86.

Corino, anzi cor mio
Se tu parte miglior sei del mio core.

Il mio gentilissimo Canonico *Carlo Torre*, Milanese, nel suo *Pastor Fortunato*, A. I. Scen. VIII. ver. 94. pagin. 24. Fà che *Isaaco* dica.

Rebecca del mio cor parte migliore.

E per venirne al fine ricordomi, che in Trevigi nella partenza *di Giovanni Giustiniani* (se mal non mi sovviene del nome) il quale per lo corso di molti anni dopo essere stato Podestà, e Capitano in quella famosissima Città, servì nelle cariche di Ambasciadore a tutti li Potentati d'Europa per l'Augustissima Repubblica Venetiana, che se bene con gran sentimento de Filareti partì da questo Mondo, vive nondimeno in *Giulio*, uno degli Eccellentissimi *Procuratori di S. Marco*, di cui ben si può dire anco, per le Virtù, che fanno a gara in adornarlo, conforme disse d'Augusto il Venosino, citato di sopra, in proposito del moderna Pontefice, che pur s'appellava *Giulio*.

Micat inter omnes
IVLIVM *Sidus, velut inter ignes*
Luna minores ——

vedevansi coperte le mura da per tutto con questo replicato ternario ..

Parti, Giustiniano, *e teco porti*
De' Trivigiani tuoi la miglior parte:
Miracolo d'Amor se non son morti.

Veggansi Francesco Giureto all'Epist. LXVI. del Lib. III. di Simmaco, pag. 104. dell'Orriana in Parigi, M.DC.IV. in 4. e sopra l'XXCL. del med. pag. 109. ed Oldauro Scioppio al luogo citato del *Muscettola*, pag. 53.

V. 7. *Agitata così non freme il flutto*
Sù'l vortice Scilleo ——

Vortice è parola Latina, mà non disdicevole in un componimento heroico come le *Epistole* del nostro *Crasso*. E' lo stesso, che turbine, che rende le onde frementi intorno allo Scoglio di Scilla, di pessima fama appo gli Scrittori e di prosa, e di verso .. Plinio nel Cap. IIX. del Lib. III. pag. 60. ove favella della Sicilia .. *In eo freto est Scopulus Scylla, item Charybdis mare vorticosum, ambo*

clara

clara ſævitia. E Pomponio mela nel Lib. II. Cap. VII. pag. 134. *Scylla Saxum eſt, Charybdis mare, utrumq; noxium appulſis.* Il libro è ſtampato in Parigi, M. D. XXX. in fol. Simili pericoli dall'*Offuſcato* non già, mà *Riſplendente* Accademico della *Fucina*, dico il valoroſiſſimo *Placido Reina* nell'*Introdut.* alle *Notitie Iſtoriche della Città di Meſſina*, a pag. 68. Stampa della medeſima Città per gli HH. di Pietro Bren, M. DC. LVIII. in fol. che con altre nobiliſſime produttioni del medeſimo illuſtrano l'*Aproſiana*, aſpettando la P. II. che pur hora intendo faccia gemere i torchj, ſono chiamati *Spauracchj:* e perche è prezzo dell'Opera il ſapere quello egli ne ſcrive, nel medeſimo libro ſi può vedere. Ne meno ſi tralaſci il Racconto di Pietro della Valle nel Ritorno de' ſuoi Viaggi, pag. 727.

Mà per non laſſare intatto quello, che di Scilla favoleggiarono gli antichi, non una, mà due furono le *Scille*: una figlivola di Niſo, e l'altra di Forco. D'amendue favoleggia il Sulmoneſe: della prima nel principio dell'IIX. e dell'altra, nel principio del XIV. delle Traſformationi. Quella di cui ſi fingono tante rovine a navigij, è la figlivola di Forco. Ovidio nel Lib. XIV. v. 59.

Scylla venit, mediaq; tenus deſcenderat alvo;
Cum ſua fœdari latrantibus inguina monſtris
Aſpicit, ac primò credens non corporis illas
Eſſe ſui partes refugitq; abigitq; timetq;
Ora proterva canũ: ſed quos fugit, attrahit una
Et Corpus quærens femorum, crurũq; pedũq;,
Cerbereos rictus pro partibus invenit illis.
Statq; canum rabies, ſubiectaq; terga ferarum
Inguinibus truncis uteroq; extante ecercet.
* * * * * *
Scylla loco manſit: cumq; eſt data copia primum
In Circes Odium, ſocijs ſpoliavit Vlyſſem.

Mox eadem Teucras fuerat merſura carinas
Ni prius in ſcopulũ, qui nũc quoq; ſaxeus extat,
Trãsformata foret, ſcopulũ quoq; navita vitat.

Virgilio però nel *Ciri*, v. 54. alla figliuola di Niſo l'attribuiſce dicendo:

Complures illam, & magni, Meſſala, poetæ,
(Nam verum fateamur, amat Polymnia verũ)
Longe alia perhibent mutatam membra figura
Scyllæum monſtra in Saxum converſa vocari.
Illam eſſe errumnis quam ſæpe legamus Vlyſſi
Cãdida ſuccinctã latrantibus inguina mõſtris,
Dulichias vexaſſe rates, & gurgite in alto,
Deprenſos nautas canibus laceraſſe marinis.

Di queſto Scoglio favella Homero nel Lib. XII. dell'*Vliſſea*, v. 75. e così vien fatto parlare nell'idioma del Latio da Simone Lemnio nella ſua parafraſe, v. 151.

Sunt duo præterea ſcopuli, quorum alter in altũ
Contendit cælum, nebula & caligine denſa
Circumeunt rupes, & acuto vertice tangit
Sublimes nubes, nec apex Æſtate ſerenus,
Nec libra Autumniq; die clareſcit acuta
Rupis aqua vertex, circundant nubila culmen:
Spargitur haud unquã veniẽtis lumine Phœbi.
Non ullus ſumma conſcendat in ardua rupis,
Deſcendatve alto ſcapulo ſaxoq; patenti,
Non ſi vicena dextra, ſi deniq; vires
Non ſi ſint totidem captantia brachia dextris,
Viceniq; pedes levis eſt ſuper ardua ſaxa,
Ac raſa ſimilis petræ, ſed nubila rupes.

Veggaſi ivi Euſtachio a pag. 1707. e lo Scholiaſte di Apollonio Rhodio al IV. dell'*Argonautica*, v. 828. dell'Ed. dell'Elſevirio in Leida, M. DC. XLI. in 8. col Comm. e Note di Gieremia Hoelzlino: e della confuſione dell'una, e dell'altra, Pietro Nanni nel Cap. VI. de' *Miſcellanei*, a a pag. 1306. del To. I. del *Teſoro Critico*, dato fuori

fuori da Giano Grutero, e ſtampato nel Collegio Paltheniano alle Speſe di Giona Rhodio, M.DC. II. in 8. e Dionigi Salvagni Boeſſio nel ſuo eruditiſſimo *Commentario all'Ovidiano Ibi*, v. 387. p. 203. La verità dell'Hiſtoria ſi può havere da Paleſato Pario, o Prieneſe nel ſuo aureo Opuſcolo *Poeticarum fabularum explicationes, ſive de non credendis fabuloſis narrationibus*, ſtampato inſieme con Cornuto *de Natura Deorum Gentilium*, e Giuliano Aurelio Leſſignienſe *de Cognominibus Deorum gentilium*. portato al Latio per chi non intende il favellar Greco da Filippo Fagianini Bologneſe, a pag. 128. della Ed. di Baſilea per l'Oporino, M. D. XLIII. in 8. Il teſto Greco fù ſtampato prima da Aldo in Venetia con le Favole d'Eſopo.

Mà già che favelliamo di *Scilla*, non parmi da tralaſſarſi che di queſto nome ſi ritrovi un peſce, di cui abbonda il fiume Liri nella Campagna che naſcendo dall'Apennino, paſſa vicino a Minturno, da F. Leandro Alberti nominato Garigliano. Martiale nel Lib XIII. Ep. XXCIII. conforme a teſti Ordinarij, mà ſecondo quello dello Scriverio, che è il più accurato, LXXX.

Caruleus nos Liris amat, quem Sylva Maricæ
Protegit: hinc Scyleæ *maxima turba ſumus.*

Ben sò, che i teſti di Mattheo Radero, Gieſuita, ſoggetto da nominarſi mai ſempre non ſenza encomij, che che ſi gracchino coloro, da' quali *Caſtrator di Martiale* viene addimãdato: quaſi che le oſcenità ne' componimenti non rieſcano diſaggradevoli a medeſimi Eterodoſſi, e prima del Rãdero non fuſſe ſtato tentato da Corrado Geſnero da Zurich uno di quelli, e nõ dica a f. 182. dell ſua *Bibliotheca* impreſſa nella Patria per Chriſtoforo Froſchovero M. D. XL. in fol. notando le Opere di lui apparecchiate per la Stampa: *M. V. Martia-*

Martialis Epigrammata ad lingua Latinæ copiam, & varias rerum nomenclaturas utilissima, ab omni verborum obscœnitate in adolescentium præcipuè scholarumq; usum expurgavi, trà quali fù Lorenzo Ramirez de Plado Orgoglioso al maggior segno: mà mortificato molto bene da Claudio Musamberti, o sia Theodoro Marcilio; di Argentina per Lazzaro Zetzener, M.D.XCV. in 16. di Claudio Morello col Comm. di Diversi, in Parigi, M.DC.XVII. in fol. e quello di Aldo, M.D.L. in 8. che stampato in carta pergamena, e con lettere grandi messe a oro nel principio di ciascuno libro, fù insieme con altri Codici dal generosissimo *Gio: Niccolò Cavana* trasmesso all'*Aprosiana*, hanno non SCYLLÆ, mà SYLLÆ: nò però mi muovo da quello dello Scriverio, che scrive, conforme uedemmo *Scyllæ*: e tanto più, che Giano Grutero nelle *Note*, a pag. 91. che si leggono congiunte alle *Animadversioni* del medesimo Scriverio, stampate dal Maire, M.DC.XIIX. in 12. e trasmesse da *Niccolò Heinsio* di Daniele al P. *Aprosio* di Leida, si osservi così hàvere il testo Palatino: del che mi sarei potuto chiarire, quando non haveßi scarsezza di tempo, e temuto di recar disturbo al nostro Sole di Scio *Leone Allacci*, Primo-Custode della Vaticana. Mà che occorre dubitarne, se dal dottissimo Radero, commentandosi il Distico, dicesi: *Squillæ Romanis, Græcis* Σκύλλαι. Ed Horatio nel Lib. II. *Serm.* Sat. VIII. v. 42.

Affertur Squillas inter Murena natantes.

E parrebbemi non istasse male *Scyllas*, ancorche tutti li testi dell'*Aprosiana*, che non son pochi, e stampati, e Mss. siano ripugnanti.

Anco d'una Donna pur di nome *Scilla*, si fà mentione da Martiale nell'Epig. XXXVIII. secondo lo Scriverio, e secondo gli altri XXXVII.

del

del Lib. VII. Questa, e Polisemo erano servi di Severo amico del Poeta. Così egli appunto scrive a Polisemo.

Tantus es, & talis nostri Polipheme Severi,
Vt te mirari possit & ipse Cyclops.

Sed nec Scylla minor, quod si fera mõstra duorũ
Iunxeris, alterius fiet uterq; timor.

V. 8. ——— *come son'io*
Da cure mordacissime distrutto.

Questo è quello, che disse Lucretio, nel Lib. VI. v. 33.

Volvere curarum tristes in pectore fluctus.

E Virgilio nel VIII. dell'En. v. 19. d'Enea.

——— *magno curarum fluctuat æstu:*

Statio nel Lib. III. della *Thebaide*, v. 18.

——— *vario sic turbidus æstu*
Angitur ———

Quest' hemistichio è portato dal Cerdano al luogo di Virgilio; mà o sia, che egli non habbia veduto il fonte, o che siasi trascuratamente mutata una nota arithmetica in un'altra, viene citato nel Lib. V. E che le cure mordacissime distruggano, oltre Ampelisca, che nel *Rudente* Plautino, Atto I. Sc. IV. v. 2. dice:

Quid mihi melius est, quid magis in rem est,
quàm corpore vitam secludam?
Ita malè vivo: atq; ita multæ mihi in pectore
sunt curæ ex animales.

E da nostri sono chiamate Βιοφθόρους & ψυχολετρας, cioè mortifere, e distruttrici degli animi. (cete

V. 43. *Mà il duol, che più m'affligge è, ch' innocente vado a morte* ———

Il nostro Poeta non lascia d'accordarsi con le voci comuni, che è come dice il P. S. Girolamo nell'Epist. in cui consola Giuliano, che è la XXXIV. Cap. I. in fol. pag. 89. *Difficile est pressam malis innocentiam non dolere*, ma però Hugone di

S. Vit-

S. Vittore portato da Didaco di Baeça nel Lib. IV. Cap. IV. §. XV. de' ſuoi *Commentarij Morali nella Storia Evangelica*, p. 254. della Ed. di Gabriele Boiſſat, e Compagni, M.DC.XXXVI. in fol. non può approvarlo, mentre eſponendo quelle parole di S. Pavolo a Galati, Cap. VI. v. 14. *Mihi abſit gloriari niſi in Cruce* dice: *Dicunt homines quando pœnam ſuſtinent: Si meruiſſemus, non erubeſceremus, nunc autem injuſtè pati ignominioſum eſt nobis. Obloquium videtur: imò ſi culpa pateris erubeſce, ſi ſine culpa gloriare. latro magis eſſe vis quàm Chriſtus?* A cui ſoggiugne l'acutiſſimo Eſpoſitore. *Tanta eſt noſtra malitia, tanta infirmitas, ut Chriſti Domini Crucem pertimeſcentes, latronis crucem magis excipiamus.*

V. 44. ——— *e mi condanna, ahi laſſo,*
Popol, che qual meſteſſo amai clemente.

Anco il regio Citharedo nel Sal. LIV. v. 13. e ſegu. molto ſi doleva di eſſere aſſaſſinato dal figliuolo Aſſalone tanto da lui amato, che però così ſentiamo nella parafraſe in metro lirico di Benedetto Aria Montano. Pſ. LV. Stro. IX. v. 33. p. 142. della Ed. del Plantino, M.D.LXXIV. in 4.

Non hoſtis urgens me cruciat malis
Probris, tuliſſe hinc nam valeam gravem:
Non invidentis vexor amplis
Viribus; hunc potero & latere.
Mortalis at tu, qui ordinis es mei,
Tu mi magiſter, tu mihi cognitus;
Conferre cui verbum tacendum
Dulce fuit: pariter ſumuſq;
Verſati, in alti PRINCIPIS *ædibus:*
Hos damnet ultrix mors cita noxia,
Viuoſq; deturbet ſepulchrum
Cum domibus, ſocijſq; culpæ.

V. 46. *Del Caucaſo canuto un duro ſaſſo*

Intene-

Intenerito havrebbe il mio tormento.

Caucaſo è una parte, del Monte Tauro trà il Ponto Euſſino, e'l Mare Caspio, di cui Plinio nel Cap. XXVII. del Lib. V. pag. 105. lin. 40. e nel Cap. XVII. del VI. p. 119. l. 32. il Sole Certaldeſe *de Montibus*, alla voce *Caucaſus*, Abraamo Ortelio nel *Theſoro Geografico;* Giuviano Maggi Napoletano, nel ſuo libro *de priſcorum proprietate verborum*, ſtampato in Trevigi da Bartholomeo Confalonieri da Breſcia, M.CCCC. LXXX. in fol. alla medeſima voce, lo mette nell'India verſo'l Settentrione, verſo gli Scithi. Egli è uno de' Monti altiſſimi dell' Vniverſo, che con queſt'ordine dal *Chronico Aleſſandrino* ſi regiſtrano dalla feliciſſima penna di Mattheo Radero al Lib. VII. Cap. V. di Curtio, pag. 414. ove del *Caucaſo* pur ſi favella. I. *Libanus in Syria.* II. *Caucaſus in Scythia*, III. *Taurus in Cicilia* IV. *Athlas in Lybia Secunda.* V. *Parnaſſus in Phocide.* VI. *Citheron in Bœotia.* VII. *Helicon Telmeſſi.* IIX. *Parthenius in Thracia.* IX. *Nyſſus Sina in Arabia.* X. *Lycabetus in Chio.* XI. *Appeninus in Italia.* XII. *Olympus in Macedonia.* Monte famoſo per lo mithico caſtigamento di Prometeo, di cui ſono pieni i fogli de' Poeti Greci, Latini, Toſcani, Franceſchi, Spagnuoli, Inghileſi, Fiamenghi, Daneſi, e Tedeſchi. Hor ſicome ne' Monti altiſſimi non mancano mai le nevi, queſta è la cagione, che con metaforico aggiunto di *Canuto*, dal noſtro Poeta venga adornato. Anco il Taſſo nel *Rè Torriſmondo*, A. II. Sc. I. v..... diſſe:

Me di ſeguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti
O le palude pur, che indura il verno.

V. 60. *Ne la ſeveritate ancor ſoave.*

Con-

S. Vittore portato da Didaco di Baeça nel Lib. IV. Cap. IV. §. XV. de' ſuoi *Commentarij Morali nella Storia Evangelica*, p. 254. della Ed. di Gabriele Boiſſat, e Compagni, M.DC.XXXVI. in fol. non può approvarlo, mentre eſponendo quelle parole di S. Pavolo à Galati, Cap. VI. v. 14. *Mihi abſit gloriari niſi in Cruce* dice: *Dicunt homines quando pœnam ſuſtinent: Si meruiſſemus, non erubeſceremus, nunc autem injuſtè pati ignominioſum eſt nobis. Obloquium videtur: imò ſi culpa pateris erubeſce, ſi ſine culpa gloriare. latro magis eſſe vis quàm Chriſtus?* A cui ſoggiugne l'acutiſſimo Eſpoſitore. *Tanta eſt noſtra malitia, tanta infirmitas, ut Chriſti Domini Crucem pertimeſcentes, latronis crucem magis excipiamus.*

V. 44. ——— *e mi condanna, ahi laſſo,*
Popol, che qual meſteſſo amai clemente.

Anco il regio Citharedo nel Sal. LIV. v. 13. e ſegu. molto ſi doleva di eſſere aſſaſſinato dal figliuolo Aſſalone tanto da lui amato, che però così ſentiamo nella parafraſe in metro lirico di Benedetto Aria Montano. Pſ. LV. Stro. IX. v. 33. p. 142. della Ed. del Plantino, M.D.LXXIV. in 4.

Non hoſtis urgens me cruciat malis
Probris, tuliſſe hunc nam valeam gravem:
Non invidentis vexor amplis
Viribus; hunc potero & latere.
Mortalis at tu, qui ordinis es mei,
Tu mi magiſter, tu mihi cognitus;
Conferre cui verbum tacendum
Dulce fuit: pariter ſumuſq;
Verſati, in alti PRINCIPIS *ædibus:*
Hos damnet ultrix mors cita noxia,
Viuoſq; deturbet ſepulchrum
Cum domibus, ſocijſq; culpæ.

V. 46. *Del Caucaſo canuto un duro ſaſſo*
Intene-

Inteneritohavrebbe il mio tormento.

Caucaſo è una parte, del Monte Tauro trà il Ponto Euſſino, e'l Mare Caspio, di cui Plinio nel Cap.XXVII.del Lib.V.pag.105. lin.40. e nel Cap.XVII.del VI.p.119. l.32. il Sole Certaldeſe *de Montibus*, alla voce *Caucaſus*, Abraamo Ortelio nel *Theſoro Geografico;* Giuviano Maggi Napoletano, nel ſuo libro *de priſcorum proprietate verborum*, ſtampato in Trevigi da Bartholomeo Confalonieri da Breſcia, M.CCCC. LXXX. in fol.alla medeſima voce, lo mette nell'India verſo'l Settentrione, verſo gli Scithi. Egli è uno de' Monti altiſſimi dell' Vniverſo, che con queſt'ordine dal *Chronico Aleſſandrino* ſi regiſtrano dalla feliciſſima penna di Mattheo Radero al Lib.VII.Cap.V. di Curtio,pag.414.ove del *Caucaſo* pur ſi favella. I. *Libanus in Syria.* II.*Caucaſus in Scythia*, III. *Taurus in Cicilia* IV. *Athlas in Lybia Secunda.* V. *Parnaſſus in Phocide.* VI. *Citheron in Bœotia.* VII. *Helicon Telmeſſi.* IIX. *Parthenius in Thracia.* IX. *Nyſſus Sina in Arabia.* X. *Lycabetus in Chio.* XI. *Appeninus in Italia.* XII. *Olympus in Macedonia.* Monte famoſo per lo mithico caſtigamento di Prometeo, di cui ſono pieni i fogli de' Poeti Greci, Latini, Toſcani, Franceſchi, Spagnuoli, Inghileſi, Fiamenghi, Daneſi, e Tedeſchi. Hor ſicome ne'Monti altiſſimi non mancano mai le nevi, queſta è la cagione, che con metaforico aggiunto di *Canuto*, dal noſtro Poeta venga adornato. Anco il Taſſo nel *Rè Torriſmondo*, A.II. Sc.I.v..... diſſe:

Me di ſeguire il mio Signore aggrada,
O calchi il ghiaccio de' canuti monti
O le palude pur, che indura il verno.

V.60.*Ne la ſeveritate ancor ſoave.*

Con-

Conditione d'ottimo Principe, e conforme al divino Operare, castigando sempre *citra condignum*, non andando dal castigo scompagnata la misericordia.

V.85. *Io ad onta ognor del distruttore edace*
Verdeggiar fei le palme ——

Distruttore edace, perifrase del Tempo, di cui Ovidio nel Lib. XV. delle *Metamorfosi*, v. 234.

Tempus edax rerum, tuq; invidiosa senectus
Omnia destruitis ——

E'l Cavalier Marini lo chiamò distruggitore in que'versi:

Tempo distruggitor d'ogni bell'Opra.

V.91. *Per merti sol de' genitor gli heredi*
Agrandezze innalzai ——

Non così fanno gli Othomani: mà quì si tratta di buon Principe, non di Tiranni.

V.105. *Già già per difensar regio ministro.*

Questi è Guglielmo Laudo falso Arcivescovo di Cantuaria, del che Giorgio Hornio nel Lib. I. in principio, il Marchese *Majolin Bisaccioni* nelle *Guerre Civili* pur d'*Inghilterra*, e Gio: Battista Birago nelle *Sollevationi di Stato*.

V.108. *Ecco de l'empia Invidia il mostro altero.*

Chi bramasse vera contezza della Invidia, procuri d'havere la Satira di quella grand'anima di Monsignor Lorenzo Azzolini, Vescovo della Ripa Transona. Nell'*Aprosiana* se ne conserva un'esemplare ancedoto, procuratogli dalla diligenza del nostro dottissimo *Allacci*, della medesima cortesissimo benefattore.

V.101. *Tal non freme l'Egeo* ——

L'Egeo è parte del Mare Mediterraneo vicino alla Grecia, dal quale vien separata l'Europa dall'Asia, chiamato hoggidì Arcipelago. Suida nel *Dittionario*, alla voce Αἰγαῖον. Di questo sono

due

due testi nell'*Aprosiana*, uno di Basilea nell'Hervagiana per Eusebio de Vescovi, M.D.XXCI. in fol. voltato in Latino da Girolamo Lupo, e l'altro di Poneropoli, per gli HH. di Pietro de la Roviere, M.DC.XXX. in fol. con la versione Latina d'Emilio Porto donati amendue, il primo dalle cortesi mani di Africano *Mattia Fransoni*, giovane dotato di talenti spiritosissimi, e l'altro dalla gentilezza del P. M. F. *Prospero Cavazza*, soggetto di molto cuore, e che non paventa d'intraprendere imprese molto ardue havendone una per le mani, che se sortisce il desiderato fine, come si spera da gli huomini da bene, che non lasiano di porgerne a Dio humilissime preghiere, e per acquistarne fama immortale, *Oxalà*, a pag. 792. del To. I. del quale leggesi. *Ægæum pelagus, ita vocatum, ut fert historia. Theseus, filius Ægei, Regis, Atticæ, Cretensium regno potitus est. Et Minotaurum ex Labyrinthi regione expulit, eumq; in spelunca latentem interfecit. Et uxorem duxit Ariadnam ex Minoe a Pasiphae partam. Atq; sic potitus est Creta. Deinde optavit ad Ægeum suum patrem redire, suamq; victoriam à Minotauro reportatam ei nunciare. Cum igitur in Atticam regionem navigaret, quidam de ijs, qui per mare proficiscebantur* Theseum *antevertens, huius patrem* falso nuncio *fefellit, nuncians ipsi Theseum à Cretensibus violatum fuisse (Cretenses enim etiam ut mendaces habentur, & propter hanc opinionem de ipsis conceptam malè audiunt) & hunc ab ipsis Minoi proditum fuisse ad sacrificium*, i. ut immolaretur. *Ægeus verò credens hoc esse verum, & contemnens suam vitam, se ipsum de promontorio in mare projecit, & suffocatus est. Quamobrem illud pelagus ad hunc usque diem Ægeum est appellatum.* ** *Ægeum igitur pelagus est maxi-*

ximè

ximè formidabile. C. Giulio Solino nel ſuo *Polihiſtore*. Cap. XI. a pag. 29. traſcrivendo quello, che haveva ritrovato in Plinio, Lib. IV. Cap. XI. p. 79. gli attribuiſce altra denominatione. *Inter Tenedum, & Chium qua Ægeus ſinus panditur, ab dextera Antandrum navigantibus Saxum eſt: hoc enim verius quàm inſula meruit cognominari. Id quoniam viſentibus procul capræ ſimile creditur, quàm Graci αἶγα nuncupant, Ægæus ſinus dictus eſt*. Veggaſi Raffaele Volterrano ne *Commentarij Vrbani*, Geograf. Lib. IX. Col. 332. D. il de la Cerda al III. dell'En. v. 74. pag. 287. N. 2. il Chabotio ſopra Horatio, Lib. II. *Carm.* Ode XVI. v. 2. pag. 211. col. 1. princ. e'l Torrentio ivi, p. 164. Queſto mare è trà tutti, ſtante la moltitudine degli Scogli pericoloſiſſimo. Franceſco Balducci nella *Recidiva* Canz. nella I. Part. delle *Rime*, Stro. VI. ed ult. a pag. 43.

Perche Sciolga da i lidi
Nave, che in porto annida,
Lo'nſidioſo Egeo pace promette:
Mà poiche da l'antenne, ove riſtrette
Stavan ſicure ei mira ſcior le vele,
E cercar l'alto, e abbandonar la ſponda.
S'empie l'empio di flutti, e'l vento, e l'onda
Contra l'incauta prora arma crudele.
Ne fè curando, creduli deride
Nè prieghi udendo, i luſinghieri ancide.

E nel Son. reſponſivo a Franceſco della Valle *in morte di Theodora Balducci ſua figliuola*, a pag. 434.

Qual per l'ondoſo Egeo ſpalmato Pino,
Che per l'acque ſen già rapido, e leve
Speſſo incontro si reo d'Eolo riceve (cino.
Che'n preda a gli Auſtri, hà'l naufragar vi-

Mà più a propoſito per queſto luogo ſono que' verſi

verſi di Baſſiano Gatti nell'*Addolorata Madre di Dio* Lam.XII.St.XX.

Ne ſi freme l'Egeo fiero e ſonante,
Mentre hà le vele, e i naviganti abſorti.

V.117.*Come fremon d'intorno a Stuoli a Stuoli*
I popoli adirati, e ſon lor vanti
Le materne ruine i patrij duoli,

Il Gatti nel luogo citato.

Come fremendo và la Setta impura
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura..

V. 120. *Di ſdegno, e di furore, ebri, e baccanti.*

Gaſparo Barthio negli *Avverſarij*, Lib.XXXV. Cap. XIV. col.1611. *Ebrius qualibet re oppletus dicitur*. Quindi Catullo nell'Epig.XLVI. diſſe:

Et dulcis pueri ebrios ocellos.

Ove ſi nota da Palladio Foſchi, *Ebrios, Lachrymarum plenos*. E da Achille Statio Luſitano: *Ebrios amore*. Plauto negli *Schiavi*, A. I. Scen. I. ver. 54. ove parla d'Egraſilo Paraſito:

——— *ſed aperitur oſtium*
Vnde Saturitate ſæpe exij ebrius

Horatio nell'Ode XXXVII. del Lib. I. v.II. di Cleopatra:

——— *Fortunaq; dulci*
Ebria ———

Lucretio nel Lib.III.v.1065.

Ebrius urgeris multis miſer undiq; curis

Alano Poeta Fiamingo Inſulano, detto ſtorpiatamente da Lilla, nell'Anticlaudiano, Lib.II.v.104.

——*non imbribus ebria nubes.*

Teocrito ne *Dioſcuri*, Idill.XXII.v.98.

Conſtitit igitur (ille) *plagis ebrius, & expuit ſanguinem.*

Tertulliano *de Reſurrectione Carnis*, a pag.389. della Ed. ſeconda del Rigaltio per Mathurino.

ximè formidabile. C. Giulio Solino nel ſuo *Polihiſtore*. Cap. XI. a pag. 29. traſcrivendo quello, che haveva ritrovato in Plinio, Lib. IV. Cap. XI. a p. 79. gli attribuiſce altra denominatione. *Inter Tenedum, & Chium qua Ægeus ſinus panditur, ab dextera Antandrum navigantibus Saxum eſt: hoc enim verius quàm inſula meruit cognominari. Id quoniam viſentibus procul capræ ſimile creditur, quàm Graci αἶγα nuncupant, Ægaus ſinus dictus eſt*. Veggaſi Raffaele Volterrano ne *Commentarij Vrbani*, Geograf. Lib. IX. Col. 332. D. il de la Cerda al III. dell'En. v. 74. pag. 287. N. 2. il Chabotio ſopra Horatio, Lib. II. *Carm.* Ode XVI. v. 2. pag. 211. col. 1. princ. e'l Torrentio ivi, p. 164. Queſto mare è trà tutti, ſtante la moltitudine degli Scogli pericoloſiſſimo. Franceſco Balducci nella *Recidiva* Canz. nella I. Part. delle *Rime*, Stro. VI. ed ult. a pag. 43.

Perche Sciolga da i lidi
Nave, che in porto annida,
Lo'nſidioſo Egeo pace promette:
Mà poiche da l'antenne, ove riſtrette
Stavan ſicure ei mira ſcior le vele,
E cercar l'alto, e abbandonar la ſponda.
S'empie l'empio di flutti, e'l vento, e l'onda
Contra l'incauta prora arma crudele.
Ne fè curando, creduli deride
Nè prieghi udendo, i luſinghieri ancide.

E nel Son. reſponſivo a Franceſco della Valle *in morte di Theodora Balducci ſua figliuola*, a pag. 434.

Qual per l'ondoſo Egeo ſpalmato Pino,
Che per l'acque ſen già rapido, e leve
Speſſo incontro si reo d'Eolo riceve (cino.
Che'n preda a gli Auſtri, hà'l naufragar vi-

Mà più a propoſito per queſto luogo ſono que' verſi

verſi di Baſſiano Gatti nell'*Addolorata Madre di Dio* Lam.XII.St.XX.

Ne ſi freme l'Egeo fiero e ſonante,
Mentre hà le vele, e i naviganti abſorti.

V.117.*Come fremon d'intorno a Stuoli a Stuoli*
I popoli adirati, e ſon lor vanti
Le materne ruine i patrij duoli,

Il Gatti nel luogo citato.

Come fremendo và la Setta impura
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura..

V.120. *Di ſdegno, e di furore, ebri, e baccanti.*

Gaſparo Barthio negli *Avverſarij*, Lib.XXXV. Cap. XIV. col.1611. *Ebrius qualibet re oppletus dicitur*. Quindi Catullo nell'Epig.XLVI. diſſe:

Et dulcis pueri ebrios ocellos.

Ove ſi nota da Palladio Foſchi, *Ebrios, Lachrymarum plenos*. E da Achille Statio Luſitano: *Ebrios amore*. Plauto negli *Schiavi*, A. I. Scen. I. ver. 54. ove parla d'Egraſilo Paraſito:

—— ſed aperitur oſtium
Vnde Saturitate ſape exij ebrius

Horatio nell'Ode XXXVII. del Lib. I. v.II. di Cleopatra:

—— Fortunaq; dulci
Ebria ——

Lucretio nel Lib.III.v.1065.

Ebrius urgeris multis miſer undiq; curis

Alano Poeta Fiamingo Inſulano, detto ſtorpiatamente da Lilla, nell'Anticlaudiano, Lib.II.v.104.

—non imbribus ebria nubes.

Teocrito ne *Dioſcuri*, Idill.XXII.v.98.

Conſtitit igitur (ille) *plagis ebrius, & expuit ſanguinem.*

Tertulliano *de Reſurrectione Carnis*, a pag.389. della Ed. ſeconda del Rigaltio per Mathurino.

ximè formidabile. C. Giulio Solino nel ſuo *Polihiſtore*. Cap. XI. a pag. 29. traſcrivendo quello, che haveva ritrovato in Plinio, Lib. IV. Cap. XI. a p. 79. gli attribuiſce altra denominatione. *Inter Tenedum, & Chium qua Ægeus ſinus panditur, ab dextera Antandrum navigantibus Saxum eſt: hoc enim verius quàm inſula meruit cognominari. Id quoniam viſentibus procul capræ ſimile creditur, quàm Græci αἶγα nuncupant, Ægæus ſinus dictus eſt*. Veggaſi Raffaele Volterrano ne *Commentarij Vrbani*, Geograf. Lib. IX. Col. 332. D. il de la Cerda al III. dell'En. v. 74. pag. 287. N. 2. il Chabotio ſopra Horatio, Lib. II. *Carm.* Ode XVI. v. 2. pag. 211. col. 1. princ. e'l Torrentio ivi, p. 164. Queſto mare è trà tutti, ſtante la moltitudine degli Scogli pericoloſiſſimo. Franceſco Balducci nella *Recidiva* Canz. nella I. Part. delle *Rime*, Stro. VI. ed ult. a pag. 43.

Perche Sciolga da i lidi
Nave, che in porto annida,
Lo'nſidioſo Egeo pace promette:
Mà poiche da l'antenne, ove riſtrette
Stavan ſicure ei mira ſcior le vele,
E cercar l'alto, e abbandonar la ſponda.
S'empie l'empio di flutti, e'l vento, e l'onda
Contra l'incauta prora arma crudele.
Ne fè curando, creduli deride
Nè prieghi udendo, i luſinghieri ancide.

E nel Son. reſponſivo a Franceſco della Valle *in morte di Theodora Balducci ſua figliuola*, a pag. 434.

Qual per l'ondoſo Egeo ſpalmato Pino,
Che per l'acque ſen già rapido, e leve
Speſſo incontro si reo d'Eolo riceve (cino.
Che'n preda a gli Auſtri, hà'l naufragar vi-

Mà più a propoſito per queſto luogo ſono que' verſi

verſi di Baſſiano Gatti nell'*Addolorata Madre di Dio* Lam.XII.St.XX.

Ne ſi freme l'Egeo fiero e ſonante,
Mentre hà le vele, e i naviganti abſorti.

V.117.*Come fremon d'intorno a Stuoli a Stuoli*
I popoli adirati, e ſon lor vanti
Le materne ruine i patrij duoli,

Il Gatti nel luogo citato.

Come fremendo và la Setta impura
Ond'armi a danni tuoi maggior congiura.

V.120. *Di ſdegno, e di furore, ebri, e baccanti.*

Gaſparo Barthio negli *Avverſarij*, Lib.XXXV. Cap. XIV. col.1611. *Ebrius qualibet re oppletus dicitur*. Quindi Catullo nell'Epig.XLVI. diſſe:

Et dulcis pueri ebrios ocellos.

Ove ſi nota da Palladio Foſchi, *Ebrios, Lachrymarum plenos*. E da Achille Statio Luſitano: *Ebrios amore*. Plauto negli *Schiavi*, A. I. Scen. I. ver. 54. ove parla d'Egraſilo Paraſito:

—— ſed aperitur oſtium
Vnde Saturitate ſape exij ebrius

Horatio nell'Ode XXXVII. del Lib. I. v.II. di Cleopatra:

—— Fortunaq; dulci
Ebria ——

Lucretio nel Lib.III.v.1065.

Ebrius urgeris multis miſer undiq; curis

Alano Poeta Fiamingo Inſulano, detto ſtorpiatamente da Lilla, nell'Anticlaudiano, Lib.II.v.104.

—non imbribus ebria nubes.

Teocrito ne *Dioſcuri*, Idill.XXII.v.98.

Conſtitit igitur (ille) *plagis ebrius, & expuit ſanguinem.*

Tertulliano *de Reſurrectione Carnis*, a pag.389. della Ed. ſeconda del Rigaltio per Mathurino.

da Puis, M.DC.XLI. in fol. *Gladium verò latrocinijs ebrium, quis non à domo tota, ne dum a cubiculo, ne dum à capitis sui officio relegarit?* Apulejo nel Lib. I. dell' *Asino d'oro*, pag. 150. della ed. di Gio. VVovver nella Frobeniana, M.DC.VI. in 12. pag. 110. di quella di Geverharto Elmenhostio per li VVechelíani in Francfort, M.DC.XXI. in 8. e pag. 13. di quella di Giovanni Priceo in Gouda per Gugliemo Vander Hoeve, M.DC.L. in 8. *Quem nocte ebrius à me occisum calumniaberis*, Mosè nel Cantico *Audite Cœli*, nel Cap. XXXII. del *Deuteronom.* v. 42. *Inebriabo sagittas meas sanguine*. E per non lassare qualche esemplo di Scrittore Italiano, havendo pur anch'io, benche Sciotto havuta d'Italia la cittadinanza, ecco il Cavalier Marini, che per favorirci cantò nel Lib. II. St. VI. della *Strage de' Fanciulli Innocenti*, favellando d'Herode.

Quivi s'asside, e'l fosco ciglio e sangue
Volge tre volte a l'adirato stuolo,
Poi gli occhj al Ciel solleva ebri di sangue.

E *Pier Giovanni della Torre*, Cigno canoro della Liguria, che nelle Ode si rende non immeritevole de primi Seggi, nell'Ode I. Epithalamica nelle Nozze di Gio: Bernardo Lazagna, e Francesca de Fornari, Stro. VII.

Gioventù fascinata
Nauseando calcar d'Asira le Soglie,
D'avara Frine in grembo ebra si posa.

Francesco di Mendoça sopra il Lib. I. de Regi v. 18. Annot. XI. Sett. I. p. 238. Stampa di Lione per l'Anisson, M. DC. XLVII. *Triplex in Scriptura ebrietas reperitur, moralis, pœnalis, & mixta is. Moralis in malam, & bonam partem sumitur: in malam quidem pro aliqua effrenata animi cupiditate.* Veggasi ivi Gio: Lorino al luogo citato del *Cantico di Mosè*, a pag. 602.

della

della Ed.di Iacopo Cardone, M.DC.XXIX. fol. To.II.ſopra il *Deuteron.* il Chabotio al luogo d' Horatio, a pag.158.il Lambino ivi, pag.70.Stampa di Poneropoli per Samuele Criſpino in 4. M. DC.V. il Torrentio parimente, a pag. 119. Filippo Pareo nel Leſſico Plautino, pag. 139. Stampa d'Hanovia, per Davide Aubrio alle ſpeſe di Eſthere Roſa, M. DC. XXXIV. in 8. Friderico Taubmanno al luogo di Plauto, pag. 242.il Lambino al luogo di Lucretio: pag.412. Marc-Antonio Mureto nelle *Varie lettioni*, Lib. V.Cap.19.pag.119. dell' Ed.del Plantino, M.D. XXC.in 8. e 971.nel *Teſoro Critico* del Gruterio, & il *Leſſico Lucretiano* di Daniele Pareo alla voce *Ebrius*.

V.123.*E quale eſpoſto a boreale inſulto*
Pino gigante infra la plebe agreſte,
Selvaggio Cittadin di ſuolo inculto

Boreale dato ad inſulto è epiteto nuovo, e di molta efficacia. *Pino gigante*. Il Cav.Marini lo diſſe del Cipreſſo nell'*Idillio d'Orfeo*, v.769.p.27.

Vennevi il dritto, e funeral Cipreſſo
Piramide de' boſchi, arbor gigante
E mulator degli Obeliſchi alteri
Imitator de le ſuperbe Mete.

Plebe agreſte, gli arboſcelli. Il Marino della Roſa nella Canz.IIX.Str.VI.induce Mopſo, che così favella a Tirſi, pag.57.

Canta, Tirſi, di quella
Ch'è più cara agli amanti,
Canta gli honori, e i vanti
De la Roſa novella,
Che baldanzoſa, e bella
Sorge da l'humil'herba
Trà la plebe de' fior donna ſuperba.

Il Bruni nella P.II. della *Selva di Parnaſo*, nella Canz. della *Roſa*, Str.III.pag.42.

Vedi

Vite in vece di *vino*, la madre per lo Figliuolo. E come che il vino soglia imbriacare, a suoi ferri nel bever vino, è quanto li chiamasse, briachi. E con ciò sia cosa che, conforme canta Manilio nel Lib. V. v. 226. p. 116.

Ardescit vitio vitium vireſq; ministrat
Bacchus, & in flamma savas exsuscitat iras.

Ed Ovidio di lui prima nelle trasform. Lib. III. v. 666.

Ipse racemiferis frontem circundatus uvis
Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
Quē circa Tigres, simulacraq; inania Lynces,
Pictarumq; jacent fera corpora Pantherarum.

Mà dopo i versi di Manilio, e d'Ovidio, si può ben anco sentire vn Sonetto del mio *Battista* non essendo men degni di Cedro i di lui componimenti, di quelli di coloro. E' cavato dalla P. II. delle *Meliche*, p. 95.

De l'ostro, che sudò torchio premuto,
Galba, non irrigar sovente il petto
Padre mentre si beve, è di diletto,
Genitor di pazzie, quand'è bevuto.
Meglio fora libar di fonte muto
Figlio mormorator, Rivolo schietto,
A cui macchiò di peregrino aspetto
Limpidezza non mai Zampa di bruto.
Mira, poiche del vino è riscaldata,
Come spira furor, che spira Dite,
E dilacera Orfeo falange armata.
Et al carro di Bromio, in cui da Vite
Piove nettare dolce Vva dorata,
Fumano atrocità le Tigri unite.

V. 135. *D'ogn' opra mia fan genitor gl'inganni.*

Vegganſi quelli, che ne hanno descritta l' Historia, a' quali mi par di rimettermi.

V.172. *Fo la Scoria mio Scudo, al fin ſugato,*
Per far riparo a le miſerie eſtreme,
A i colpi irreparabili del Fato
Ma la Scotia infedel, che d'oro hà ſpeme,
Per infamia famoſa eſſere al Mondo,
Vende a l'Anglia la fede e'l Rege inſieme.

Il Birago nel Lib.V.delle *Sollevationi di Stato*, che contiene quella d'*Inghilterra*, a pag.185. *Finalmente dopo longhe altercationi ** fù data la perſona Regia nelle mani de' Parlamentarij; & eſſendo sborſate alli Scozzeſi cento mila lire ſterline, e promeſſe altre cento mila infra'l termine d'un'anno, ſi partiron dal Regno.* Mà molto meglio queſto fatto viene deſcritto dalla famoſa penna del Marcheſe Majolino Biſaccioni nell'*Hiſtoria delle Guerre Civili d'Inghilterra*, pag.137. ove ſi può vedere.

V.178. *Pera il metallo inſidioſo, e biondo.*

Il Cav.Marini nella *Lira*, P.I.a pag.177. contro i ritrovatori dell'Oro.

Pera chi pria da le Secrete, e baſſe
Vene de' monti, o dal Tartareo fondo
Sprigionò l'oro ſcelerato immondo,
E chi trattollo, e chi l'accolſe in maſſe.(*dori,*

V.179. *Poiche abbagliato è l'huom da ſuoi ſplẽ-*
E la ragion và col ſuo peſo al fondo.

Mà che maraviglia? Non dice forſe Siracide nel Cap.XX. dell'Eccleſiaſtico, v. 30. *Xenia & dona excęcant oculos Iudicum.* O conforme legge Vatablo: *Obcęcant oculos Sapientum?* Veggaſi ciò, che ſi ſcriſſe ſopra nell'Ep. IIX. d'*Orode al Senato Romano*, Nota al verſ. 63. e ſeguenti.

V.181. *Toglie a l'huomo il candor, la ſede a i cori*
E quanto di ſacrilego ſi mira
Naſce da lui, qual genitor d'errori, &c.

Prudentio nell'Hinno III. *Periſtephanon*, o del-

o delle *Corone*, ver. 197. per San Lorenzo.

Pudor per aurum ſolvitur;
Violatur auro integritas;
Pax occidit; fides perit;
Leges & ipſa intercidunt.

Quindi da Baldaſſar de Vias nella Selva V. che a titolo *Themis reſtituta*, v. 124. chiamollo.

——— comeſq; ſceleſtus
Aurum ———
V. *——— ogn'un ferito*
E' da quel colpo, a cui dorato è l'arco.

Per conciliare Amore, a Cupidine furono ſaette d'oro attribuite. La Balia di Mirra nel Lib. X. delle *Trasformation*, fatte volgari dall'Anguillara, Stro. 164.

——— Figlia io conoſco,
Che t'hà piagato il cor l'aurato dardo.

E nel Lib. I. v. 466. di Cupidine:

Deq; ſagittifera prompſit duo tela pharetra
Diverſorũ Operũ: fugat hoc, facit illud amorẽ:
Quod facit auratũ eſt: & cuſpide fulget acuta.

E nel III. St. 165. di Narciſo:

Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La Saetta indorata incocca, e tira;
E' l cor d'un van deſio toſto gl'ingombra:
E fà, che s'innamora di quell'ombra.

E quì mi ſovviene d'una curioſità per lo propoſito portata dall'Eruditiſſimo Henrico Engelgrave, nel vol. I. del ſuo *Lux veritatis*, nel §. II. del Diſcorſo ſopra la Dom. I. di Quareſima, a pag. 205. della Ed. di Colonia appreſſo Iacopo a Meurs, M. DC. LV. in 12. *Frivolum mihi quidem viſum eſt, ſed documento eſſe poterit, quod quidam pro concione, nomen illud* CVPIDO *ſic dici, quaſi quod* CVPIS DO,

oc eſſe fortiſſimum telum amantium: ſi puella oculos in annulum proci conjecerit, ille illicò ſi CVPIS DO. *Si in nundinis ſe tales inaures vidiſſe memoret, ille verò ſi* CVPIS DO; *ſi quidquid illa cupit det, jam fortiſſimo Cupidinis telo illam ſauciavit*. Mà leggaſi tutto'l Diſcorſo, eſſendo fondato sù'l *Tibi dabo*. Veggaſi Gio: VVeitzio al luogo di Prudentio, pagin. 587. Levino Torrentio all'Ode XVI. del Lib. III. d'Horatio, pagin. 235. Pietro Gualterio Chabotio, p. 289. Gio: Paſſeratio ſopra il ver. 49. dell'Eleg. XIII. del Lib. III. di Propertio, v. 49. pag. 496. Gaſparo Barthio nel Comment. al ver. 357. dell' Itinerario di Rutilio Numatiano, pagin. 452. Ceſare Rinaldo nella Canz. *Femina avara*, pagin. 6. Stampa di Bologna, per Girolamo Maſcheroni, M. DC. XIX. in 12. Pier Giuſeppe Giuſtiniano nell' Ode XXXIIX. *Si deteſta l'Avaritia*, pagin. 223. Franceſco Rovai nell'Ode *contro l'Avaritia*, Stro. IX. pagin. 120. Giuſeppe Salomoni nella P. I. delle *Rime* Stampate dal Cioti, M. DC. XX. Son. in cui ſi loda la Povertà, pag. 154. in 12. Giuſeppe Battiſta nella P. I. delle *Meliche*, pag. 15. *contro gli avidi dell'Oro*, il Dottor Franceſco Gueli lo *Strepitoſo*, nella P. III. delle *Stravaganze Liriche della fucina*, a pagin. 212. che ci ſi ritrovarà una belliſſima Canzone: e ſopra tutti Bernardo Ceſi *de Mineralibus*.

E queſta è la cagione, che gli antichi Patriarchi delle Religioni, e tra moderni S. *Gaetano* Fondatore del C. R. Theatini, ſi moſtraſſero così nemici dell'Oro, e delle facoltà: onde ſe da chi di quelle amante dimoſtraſi poſſano haverſi, o chiamarſi per padri, ſon per laſſarlo giudicare da chi non è in tutto digiuno della

la lettione de buoni Scrittori, ed haverà fatta riflessione a quelle parole del Vangelo, in San Luca al XIV. v.33. *Qui non renunciant omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* che son parole di Christo da non mettersi in dubbio: benche da qualche mal feriato di quelli de'quali favellasi potrebbe forse dirsi con senso assai distorto, che di quelli, co' quali egli favellava, volesse intendere. Possono però osservare intorno a questo particolare Cornelio Lancellotti nella partic. III. del ver. V. della Reg. del P. S. Agostino spiegata da lui nel Libro, che intitola *Lucerna Vitæ perfectæ cum Sacerdotalis, tum Monachalis*, a pagin. 54. e seguen. della Edit. d'Anversa, per Girolamo Verdussio, M.DC.XLII. in 4. e'l Lezzana *de Reformatione*, Cap.XVIII. *per totum*, pagin. 251. Ma io lo ritrovo da due Scrittori lodato, e sono Pindaro nell'Ode I. delle *Olimpioniche*, Stro. I. così travolto dall' Adimari:

Ottima è l'acqua, oltre ogni dubbio, & l'oro
Qual fiamma, che notturna al Ciel sen vole
Frà i più superbi fregi alto risplende.

Benche a lui si potrebbe dire, che havendo errato nel primo, non si fusse mostrato più accorto nel secondo.

Ottima è l'Acqua? e folli
Noi darem fede a le di Dirce accuse?
Ottimo è il Vino, o Muse,
Che imbriaca di strofe i sacri Colli,
Questo, qualor satolli
Rende del suo Vigor gli egri Mortali,
Divi fà in Terra, a quei del Cielo eguali.

canta il nostro *Giustiniano* con plettro argivo nell'Ode XXXII. delle *Encomiastiche*, e *Morali*, Stro. IV. e Levino Lemnio de *Occultis*

Natura miraculis, ſecondo che lo porta Gio. Pietro Lotichio nel Cap. XVI. de' ſuoi *Commentarij Medici* a Petronio Arbitro, p. 118. *Aurum cũ primis efficax præſentiſſimam vim obtinet in expurgandis ſaviſſimis morbis, atque inſtauranda valetudine, ubi illa collapſa eſt, ac detrimenta acceperit. Nam qui ex Venereo fœdoq; contactu labem conceperunt, ac contagione inguinum infecti ſunt, ejus uſu manifeſtè ſublevantur. Elephantiaſim quoque, qua vulgaris lepra cenſetur, expurgat, aut mitigat. Dentes labantes ac minus ſtabiles, putrique uligine vitiatos firmat, omniaque oris ulcera, ac puſtulas compeſcit: ita quibus os olidum eſt, ac graveolentiam exhalat, conſulere ſolitus ſum, ut annulos ex puro ac ſincero auro confectos ſubinde in ore geſtent, præſertim qui ex morbo Gallico inuncti labiorum, ac gingivarum ulceribus infeſtantur. Virus enim eluit, atque eruptiones exſiccat. N. B. Quod ſi laminas, aurique ſegmenta, ac bracteas carnibus elixas admiſcere liberet, atque hujus liquamen valetudinarijs exhibere, dici vix poteſt, quantoſpere vires ac viriles Spiritus erigat.*

V. 259. *Forſe chi sà, che nel paterno Trono*
Non alzino il mio germe, havendo io tomba.

In queſti verſi oſſervo doppio vaticinio, e del Rè, e del Poeta. Del Rè, perche era moribondo, e già conchiude la lettera.

Mà già d'intorno intorno ecco rimbomba
Precurſor, che mi chiama a' fatorio,
Il rauco ſon de la funeſta tromba,
Dolce mio ben, già vado à morte à Dio.

Edi

Ed i moribondi ſogliono eſſere indovini. Orode veciſo da Mezentio nel X. dell'En. ver. 739.

Ille autem expirans; non me, quicunq; es, inulto
Victor, nec longum lætabere, te quoq; fata
Proſpectant paria, atq; eadē mox arva tenebis.

come appunto ſeguì per mano d'Enea, conforme ſi hà nel fin del libro. Veggaſi quello Scrive, all'accennato luogo il vario-dottiſſimo de la Cerda, pagin. 517. col. 2. numer. 10. Iacopo Pontano ivi, col. 2058. Germano Valente pag. 487. Li Poeti ancora ſono detti *Vates*, e perciò il noſtro è riuſcito indovino, eſſendo non molti anni appreſſo Carlo di lui primogenito nel Regno ricevuto.

MEDEA A GIASONE

Epiſt. XII.

V.I. *Ahi memoria dolente!*
Quando Reina in maeſtade aſſiſſa
Nacqui de' Colchi al riverito Impero!
Doveano allor, che a tua ſalute intenta
Ti traſſi illeſo al periglioſo loco,
Dovean le Parche di mia vita il filo
Troncar' al fin con crudeltà pietoſa:
Che a la morte in pagar debito humano
Non morirei vivendo
Ne viverei morendo.

Ovidio così comincia l'Epiſtola medeſima che la XII.

Vt tibi Colchorum, memini, regina vocavi,
Ars mea, cum peteres, ut tibi ferret opem;
Tunc, qua diſpenſant mortalia fata ſorores,

Debuerant fusos evoluisse meos.
Tunc potui Medeam mori bene: quicquid ab illo
Produxi vitæ tempora pœna fuit.

Veggasi nell'Epistola d'Arianna a Theseo, v. 120.

V.1. *Ahì memoria dolente!*

Montano nella Sc.IV.dell'A.IV.del Pastor-Fido, v.67.

O dolente memoria! il cor perdei.

V.7. ——— *con crudeltà pietosa.*

Il Cav.Marini nella Canz.sopra *Stabat Mater dolorosa*, Str.XXI p.148.della P.II.della *Lira*.

Pietosa crudeltate
Morir lieto, e beato,
Se con la vita mia morir m'è dato.

V.2. *O Giasone, Giasone.*

Del replicare de'nomi già favellammo di sopra, al v.134.dell'Epist.I.Theocrito nel *Ciclope*, che è l'Idilio XI.v.61.

O Cyclops, Cyclops, quò tibi mens avolavit?

portato da Virgilio nel suo Coridone, Egl. II. v.69.

Ah Corydon, Corydon ———

V.22.*Spingesti ohimè la temeraria nave*
Cavalcando del mar l'indomit'ire.

Questa metafora di *cavalcare il mare*, è bellissima. Così Horatio nell'Ode IV.del Lib.IV.v.43.

——— *vel Eurus*
Per siculas equitavit undas.

E prima di lui haveva detto il Choro nelle Feniſse d'Euripide 220.de Zefiro:

Quum Zephyrus flatibus cœlum perequitaret.

Parendo forse detto non senza arditezza al Cantero, disse nella sua versione, tralassando la metafora:

Zephyri flatibus spirantis in Cælo.

per haver facilmente letto nel Mureto, *Var. Lect.*

Lect. Lib. I. Capit. X. pagin. II. *Audaci sanè metaphora usus videtur Horatius, cum Euro vento equitandi verbum tribuit*. Mà egli lo fece, perche non per ancora gl'ingegni erano così vigorosi come hoggidì. Non sò come non si rammentasse haver detto Virgilio nel principio del VI. dell'En.

——— *Classiq; immittit habenas.*

Ed il Sacerdote nell'A. I. Sc. V. del *Rudente* di Plauto, v. 10.

Nempe equo ligneo per vias caruleas
Estis vecta ———

E che da M. Varrone *in Marcipore*, a pag. 37. de'Frammenti delle di lui Satire publicati, e riveduti da Ausonio Popma con le Stampe d'Egidio Radeo, M. D. IXC. in 8. sono i Marinari appellati Cozzoni delle navi. *Hic in ambivia navem conscendimus palustrem, quam nautici* Equisones *per viam conducerent loro*. Veggasi il de la Cerda alluogo di Virgilio, pagin. 612. num. 3. il Taubmanno a quello di Plauto pagin. 1188. col. 2. e Filippo Pareo nel *Lessico Plautino* in *equus ligneus*, pag. 149. col. I.

V. 31. *Con ostinato affetto*
E amorosa eloquenza.
Parlavangli occhi, ove tacea la lingua

Gio: Vincenzo Imperiali nello *Stato Rustico*, Lib. IX.

O di cortese amor lingue loquaci,
Occhj lingue faconde: oh lingue amate,
Da i cui Silentij ancor l'anima intende.

E nella S. *Teresia*, Son. XIX.

Sol mira immobilita, e fà oratore
In Silentio facondo occhio loquace.

Girolamo Fontanella nell'Ode a gli Occhj nel-

la P. II. pag. 197. Ed è la XX.

Calamite de' cori
Tramontane d' Amor, vivi Orienti,
Gratioſi Oratori,
Che con bocche lucenti
Di due tenere ogn' hor vaghe pupille,
Eſprimete d' amor voci ben mille.

Il Murtola negli *Occhi d' Argo*, a pag. II. Stampa di Ven. per Roberto Meglietti, M. DC. III. *Occhi loquaci*, Mad. XI.

Deh come favellate,
Vaghe luci beate,
Come sì m' attendete,
S' occhi, e non foco ſete?
Ah ſolo, hanno in voi loco
Lingue, ohimè, ſol di foco.

Mà non haverei poco da fare, ſe voleſſi regiſtrare i Poeti, ne' quali leggonſi ſimil penſieri.

V. 34. *Appena vidi, appena*
Il tuo volto, il tuo crine
Che l' uno mi legò, l' altro mi preſe.

Ovidio à v. II.

Cur mihi plus æquo flavi placuere capilli,
Et decor, & lingua gratia ficta tua?

Dice eſſere ſtata legata dal crine, e preſa dal volto. Il mio ſpiritoſiſſimo *Bonomi* nelle *Vicende amoroſe*, che ſono le *Foglie* de' *Virgulti di Laura* a p. 23, in un Son. ove ricuſa una collana d' oro offertagli dalla S. D.

Sol può l' Or del tuo Crin farmi felice,
Che in ſoave prigion l' alme incatena.

Franceſco Balducci nella P. II. *Rime morali*, Canz. La *Chioma d' Oro*, Str. VI. p. 280. per amendue.

Si conquiſo
Sù l' Ceſiſo

Fù d'Amor Boreagelato,
D'un bel viſo.
Senti 'l fuoco entro al ſuo ghiaccio
Colto al laccio
Che gli teſe un crin dorato.

Ottavio Tronſarelli in un Son.a B.D. *che ſi pettinava bella chioma*, nella *Venere* pag.27. della *Gara delle tre Dee*.

Tu con l'or de' capegli il Sol disfidi,
E i flutti vinci ne' lor varij errori.
Mà traggi in altri flebil perle fuori,
E'n mezzo a flutti vivo incendio annidi.
E mentr'hor ne confondi, hor ne dividi
Con avorio dentato ibei teſori,
In avolger la Chioma, allacci i cori,
In partire i capegli i corpi ancidi.

Antonio Bruni nell'Ep. di *Tamiri a Clenria*, v. 84. p. 498. della Settima Ed. data fuori dal Conte *Pietro Bonarelli* di dottiſſimo padre digniſſimo figliuolo, in Roma per Iacopo Maſcardi, M.DC. XXXIV. in 12.

Il tuo crin, che negletto.
Con luſſuria leggiadra erra d'intorno
Ale tue vive nevi,
A me l'alma incatena,
O leggiadra, ed o vaga anima mia,
Con laccio più tenace,
Ch'a te 'l pie non riſtringe
La catena di ferro.
Coteſta ancor creſcente, ancor ſottile
Lanugine dorata,
Che le guancie fiorite,
Non sò ſe ingombra, od orna,
Con più ſpine innocenti,
Come fregio a la gratia, e gratia al volto
Giugne, e così mi accreſce
Nodi al cor, piaghe al ſeno arſura a l'alma.

Ovid. v....

Tunc ego te vidi: tunc capi scire quis esses.
Illa fuit mentis prima ruina mea.
Vt vidi, ut perij: nec notis ignibus arsi,
Ardet ut ad magnos pinea teda Deos.
Et formosus eras, & me mea fata trahebant,
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

V.50. *T'insegnai come il non usato giogo*
Poner dovessi al non domato Toro,
Che sovra i piedi d'infocato bronzo
Orgoglioso spirava a tutte l'hore
E spavento, e terrore.
Io, io ti trassi'l fesso
Con mie fatiche industri,
Quando il vigile Drago
Rimanendo schernito
Fei, che del vello d'or facessi acquisto.

Ovidio, v.39.

Dixerat intereà tibi rex: ut dura ferorum
Insolita premeres vomere colla boum.
Martis erant tauri plus, quàm per cornua, sævi:
Quorum terribilis spiritus ignis erat
Æripedes solidi, patenta naribus Æra:
Nigra per afflatus hæc quoq; facta suos.

Eta v.93.

Iungis & æripedes inadusto corpore tauros,
Et solidam jusso vomere findis humum.
Arva venenatis pro semine dentibus imples:
Nascitur & gladios, scutaq; miles habens.
Ipsa ego quæ dederam medicamina, pallida sedi,
Cum vidi subitos arma tenere viros
Donec terrigenæ (facinus miserabile) fratres
In se constrictas consecuere manus (rens
Pervigil ecce Draco squamis crepitantibus hor-
Sibilat: & torto pectore verrit humum.
* * * * * *
Flammea subduxi medicato lumina somno:

Et

Et tibi quæ raperes vellera tuta dedi

V.60. *Onde tu mi giuravi,*
Che d'altra Donna mai leggiadr'oggetto
Loco non trovarebbe entro'l tuo petto.

Ovidio, v. .

O virgo miserere mei: miserere meorum:
Effice me meritis tempus in omne tuum.
Quod si fortè virum non dedignare Pelasgum,
(Sed mihi tam faciles unde Deosq; meos?)
Spiritus ante meus tenues vanescat in auras,
Quàm thalamo, nisi tu, nupta sit ulla meo.

V.93. *E in testimonio invoco*
Non che la Terra, e'l Mare,
O le Campagne, o i Monti,
O le rive in cui sempre
Risonavan con Eco i miei lamenti,
Le Deità di stesse
Quali fu' tue promesse.

Per diverse cose solevano gli antichi giurare il loro testimonio. Hecuba nella *Troade* di Seneca, v.28.

Testor Deorum numen adversum mihi
Patriaq; cineres, teq; rectorem Phrygum,
Quem, Troja toto conditum regno tegit,
Tuosq; manes, quo stetit stante Ilium;
Et vos meorum liberorum magni greges,
Umbræ minores ——

Virgilio nel II. dell'En. v.431. Enea.

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum
Testor ——

E nel IV. v.492. Didone

Testor Chara Deos, & te germana tuumq;
Caput ——

E nel VI. v.458.

—— *per sidera juro*
Per superos ——

Non erano ignorate dalli Dei quali fussero le

le promesse di Giasone: non sapeva già Medea, che conforme dice Ovidio nel Lib. I. dell'*Arte d'amare*, v. 633.

Iuppiter ex alto perjuria ridet amantum,
Et jubet Æolios irrita ferre Notos,

replicato da Tibullo nell'Eleg. VII. del Lib. III. v. 17.

——— perjuria ridet amantum
Iuppiter, & ventos irrita ferre jubet.

Ed haveva detto prima nell'Eleg. IV. del Lib. I, v. 21.

Nec jurare time, Veneris perjuria venti
Irrita per terras, & freta summa ferunt.

Propertio nell'Eleg. XXIIX. v. 7.

Hoc perdit miseras, hoc perdidit ante puellas,
Quicquid jurarunt, ventus, & unda rapit.

Veggasi Virgilio al v. 459. del V. o per dir meglio il Lacerda, pag. 687. n. 7. Gio: Passeratio al v. 47. dell'Eleg. XVI. di Propertio, pag. 313. E. Col. 2. E sopra al ver. 7. della XXIIX. pag. 362. Col. I. E. E Lelio Bisciola nel Lib. VII. Cap. XII. col. 441. & 442. delle *Hore successive*. M. N.

V. 70. *Io, io pur son colei*
Troppo credula al fine a' detti tuoi,
Che la mia patria in bando
Con fuga vergognosa ——
Lasciai sol per seguir l'orme adorate
Di te, che m'hai tradita,
Non curando tradire il genitore
Per seguire il tuo amore.

Ovidio v....

Proditus est genitor: regnum, patriāq; reliqui:
Munus in exilio, qualibet esse tuli.
Virginitas facta est peregrini præda latronis:
Optima cum cara matre relicta soror.

Gio: Lodovico de la Cerda spiegando nelle

Note

Note il ver. 320. del IV. dell'En. a pag. 435. nu. 14. ove appunto porta questi versi d'Ovidio: *Magnum argumentum amoris suos contemnere, quod fecit Phyllis, genitorem prodens, & patriam relinquere, quod Medea.*

V. 78. *Io, io son pur colei, che violando*
Di Natura le leggi
Del mio germano Absirto.
Fratricida crudel fui troppo ingiusta
Perche le membra lacere, e sanguigne
Al Genitore comune
Fusser ritegno lagrimoso, e mesto:
Quando la nostra fuga
Egli à seguir si volse
Sol di paterno amor colmo, & acceso
A mia salute inteso.

S'ha l'Historia nell'Eleg. IX. del III. de Tristii *Vnde Tomos dictus*, v. 9.

Impia desertum fugiens Medea parentem,
Dicitur his remos applicuisse vadis.
Quẽ procul ut uidit tumulo speculator ab alto:
Hospes, ait, nosco Colchide vela, venit.
Dũ trepidant Mynia, dũ solvitur aggere funis,
Dum sequitur celeres anchora tracta manus:
Conscia percussit meritorum pectora Colchis,
Ausa atq; ausura multa nefanda manu.
Et quanquam superest ingens audacia menti,
Pallor in attonitæ virginis ore fuit.
Ergo ubi prospexit venientia vela, tenemur,
Et pater est aliqua fraude morandus, ait.
Dũ quid agat, quærit dũ versat in omnia vultus:
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.
Cujus ut oblata est presentia, vicimus, inquit:
Hic mihi morte sua causa salutis erit.
Protinus ignari, nec quicquam tale timentis,
Innocuam rigido perforat ense latus.
Atq; ita divellit, divulsaq; membra per agros

Dissipat

Dissipat, in multis invenienda locis.
Non pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentes q; manus, sanguineum q; caput.
Vt genitor luctu q; novo tardetur, & artus
Dum legit extinctos, triste retardet iter.

V. 89. *E tu mi lasci, o crudo,*
E m'abbandoni infido,
O del Regno d'Amore empio spergiuro?
E questi son de la mia speme i frutti?
Questi son dunque i premi,
Che doni al mio servire,
Che doni a la mia fede
O del mare, o de' venti
Avvezzo a l'incostanze, & a gl'inganni?
Del mare è più fallace,
De' venti è più fugace.

Il Marino nall'*Arianna* Idillio, v. 339. pagin. 82.

Mà se sol per fuggirmi
Fellone, e traditore
Il crudo Theseo mio
Sen và da me lontano,
Habbia al suo corso iniquo
L'Onde contrarie, e i venti,
Le Stelle, e gli elementi.
Dunque perfido, dunque
A questa guisa lasci
Colei, che per te solo
Lasciò la patria, e'l padre?
* * * * *
Ecco i premi, ch'acquisto
Di quanto ho per te fatto.
O del mar, che ti porta,
Più instabile, e crudele.

V. 101. *Ah non cred'io ch'Amore*
Al tuo barbaro petto
Al tuo core ostinato,

Sia

Sia propitio giamai
Poiche tu l'hai sbandito, io l'hò nel ſeno.

Olimpia nell'Epiſtola a *Eireno* nel Bruni, v. 19. p. 94.

——— ah non cred'io, che Amore
Preſti le penne ai lini tuoi volanti,
Poiche tu l'hai tradito, io l'hò nel core.

V. 106. *Ah, nò, mio caro Amante,*
Ah, nò, mio bel Conſorte
Deh riedi a la ragion, deh raſſerena
I miei torbidi lumi.

Il Marino nel citato Idillio, v. 428. p. 85.

Lingua mia folle, ah taci,
Che di colui, ch'adoro,
Lo ſcherno ancor m'è dolce,
L'inganno ancor m'è caro.
Theſeo mio ti perdono,
Torna, deh torna indietro.

V. 110. *Homai ritorna ad emendar il fallo;*
Poiche ſe'l fallo è breve,
Ben la colpa d'Amore è colpa lieve.

In queſta nota haverò à faticar poco, imperciocho havendo detto anco Melinda nella Sc. V. dell'A. IV. della famoſiſſima *Beliſa* del mio *Muſcettola*, v. 33.

Errai, è vero, errai,
Mà s'errai per amor, lieve è l'errore.

ed eſſendo nell'*Aproſiana* l'originale delle *Bellezze* di quella di *Oldauro Scioppio*, che ſtampato intero non riuſcirebbe meno di venti fogli di carattere Garamone ſenza toccare cos'alcuna dello ſtampato: e tanto più, che non mi ſi contradice dall'Autore, che pur brama anch'egli di ſervire in qualche particella il noſtro Poeta. S'adducono non pochi eſempli, accioche ſi conoſca eſſer queſta oppinione invecchiata. Gabriele Zinani, Poeta da non diſprezzarſi:

zarsi: mà non di quel taglio, che egli si presuppose quando formate Oppositioni contro l'*Heracleide*, nelle Risposte entrò in pretensione di superar Torquato nella *Gierusalemme*, non s'è potuto avvicinare alla *Croce* del Bracciolino, nell'*Heracleide*, Can. XI. Stro. XXCI. ove Olimantia.

Amai, mà non peccai: S'è pur peccato
E' Amor, peccato è almen di pietà degno.

Cammillo Lenzoni nella Sc.II. dell'A.V. della *Clori*, Tragico-Commedia Pastorale, v.143.p. 216. fà dire a Tirinto.

Ch'ogn'error si perdona
Se lo difende Amore.

Gerace nella Sc.II.dell'A.II.del *Tancredi* Trag. del Conte Ridolfo Campeggi, v.215.p.34. della ed. di Bologna per Bartholomeo Cochi, M. DC.XIV.in 4.

Ch'amoroso fallir merta perdono.

Naina al fratello Lamano nell'*Altile* Tragedia d'Antonio Buzzacarini, A. III. Sc.III. v.142. p.82.

Perdonate ad Altile
Che bench'havesse errato, Amor la scusa

Gismonda nella Tragedia di Girolamo Razzi, A.II.Sc.I.v.226.p.10.

Mà poscia che'l mio fallo
Se fallo è quel, che per amor si face
Si può ammendar ——

Cinthio alla figliuola Rosalba nella Sc. I. dell'A. I V. di *Floriano il Fido*, Tragic. di Pietro Antonio Toniani, ver. 44. pagina 109.

Chi non gusta, e non prova
Quanto amor giova
Nel trilustre affanno:
O ch'egli è morto vivo,

O d'

O d'ogni ſenſo privo.
Perciò ti ſcuſo, e ſe peccaſti ancora
Di perdono ſe' degna.

Tiridate nell'A.IV.Sc.I. dell'*Arſace*, Trag. del Cerati, v.7.p.52.

Il peccato cui figlia ardente amore
Porta ſeco la ſcuſa, anzi il perdono.

Priſciano nella Sc.VIII. dell'A.IV. della *Poeſia maritata*, Comm. Allegor. di Gio:Iacopo Rivi, v.17.p.161.

Ogni colpa d'amor lieve ſi reputa.

E nella Sc.III. dell'A.V.v.54.p.173.

Errai ne dell'error n'attendo biaſimo,
Perche l'error dov'amor regna è lecito,
Anzi error nuovo il non errare iſtimaſi.

Florindo a Dori nel *Tirſi coſtante* F.B. di Luca Paſtrovicchi, A.II.Sc.VI.v.141.p.82.

Ne trovo alcun errore,
Che perdon merti, com'error d'amore.

Califfa a Lirinto nella F.B. del ſuo nome compoſta da Franceſco Partini, A. I. Sc. VI. v. 224. pag.52.

Che ſe bene ella errò, ricopre Amore
Gli error, ch'altri commette in lui ſeguẽdo.

Valeria Miani nella *Celinda* Trag. A.I. Sc.III. v.107.fol.II. A. fà dire a Celinda:

Non dee chiamarſi errore,
Ove v'hà colpa Amore.

Orontea nell'*Evandro* del Bracciolini, A.I.Sc.I. v.215. fol.7. B.

Mà perche vo', Nutrice mia, ſcuſando
L'errore? errai, s'amore è colpa, e s'ella
E' colpa da ſcuſar, mi ſcuſi Amore.

Giſmondo Rè di Creta nella *Roſminda*, Trag. di Paolo Capogrero, A. I. Sc. III. v. 115. pag.21.

Merta dunque pietà, merta perdono,

Chi

Chi in giovenile età commette il fallo.
L'Amore, e la Pazzia son pari a l'huomo,
Non merta pena huom delinquente, e insano
Ne meno dee mertar d'Amore huom servo.

Evandro nel *Belisario* Trag. del Francucci, A. IV. Sc. IV. v. 71. pag. 145. dialogando con l'Imperadore.

De le colpe d'Amor giudice ingiusto
Fora lo sdegno suo nemico eterno,
Habbia colpa d'amor pena d'amore.

Elisa nell'A. IV. Sc. VI. dell'*Imeneo* Op. del Conte Prospero Bonarelli, v. 83. p. 86.

Amore anch'egli è Dio,
Erfile, & è gran Dio
E commessa per lui colpa, ed errore
Degno è di scusa, e non è in tutto errore.

Mà Erfile soggiugne.

Così dicon gli amanti, ed io nol niego
Quando però con tal error non resta
Altri soverchio, o pure il Cielo offeso.

Così anco Lisia Furia nell'A. I. Sc. II. dell'*Eutheria*, Trag. di Pavolo Bozi v. 145. p. 7.

E gli errori d'Amor non mertan pena.

L'Ombra però di Lisanio è di contrario parere mentre dice:

Non deve essere error senza castigo.

Mà sentiamo Virgilio nel *Culice*, v. 287. ove favella d'Orfeo.

Sed tu crudelis, crudelis tu magis, Orpheu,
Oscula cara petens, rupisti jussa Deorum.
Dignus amor venia, gratum si Tartara nossent
Peccatum meminisse ——
V. 113. *Per quegli eterni, e sacro santi Numi,*
Per lo crinito, e luminoso Dio,
Che ne conduce il giorno
Sovra carro dorato
Flagellando ad ognor' Eto, e Piroo,

Io

Ioti prego, o Giasone,
Che tu ritorni a me qual fosti pria,
Che tu ritorni a me mio caro Amante

Ovidio a v. 191.

Per superos oro, per avitę lumina flamma,
Per meritum, & natos, pignora nostra, duos:
Redde torum ——

V. 121. *Non ti bram'io, che tu di spada armato*
Cinto d'elmo, e lorica
E coraggioso, e forte
Sprezzator de la vita
Ne venghi in campo a debellar Guerrieri,
Ne bram'io già, che in ostinata pugna
Lo squammato colubro
Il desto Drago, & i roventi Tori,
Che a mille impallidir fecer le fronti,
A vincer torni, a tuoi perigli intenta.
Sol di stringerti bramo
Con dar bando a le lagrime, a i sospiri
Mesta non già, ma fortunata amante.

Ovidio v. 195.

Non ego te imploro contra Tauros q; Viros q;
Vtq; tua serpens victa quiescat ope.
Te peto, quem merui, quem nobis ipse dedisti:
Cum quo sum pariter facta parente parens.

V. 136. *A voi mi volgo, ò voi,*
Che di vincere il tutto havete in uso
Di Medea vendicate i duri oltraggi.

Seneca nella *Medea*, A. IV. v. 739.

Vos precor vulgus silentum, vosq; feruales deos,
Et chaos cacum, atq; opacă Ditis umbrosi domū
Tartari ripis ligatos squalida mortis specus,
Supplicijs animę remissis currite ad thalamos.

V. 143. *So ben di Flegetonte*
Di Stige, e di Cocito
Co' susurri e secrandi
Trattar l'onda fatale,

Ed

De' fatidici Lauri
Lo ſtrepito a gl'incendi.

Di queſto ſolevano valerſi negl' incanteſimi. Dal crepito del Lauro nel fuoco coſtumavano di pigliare gli augurij in buona parte. Tibullo nell' Eleg. V. del Lib. II. v. 81.

Vt ſuccenſa ſacris crepitet bene laurea flammis
Omine quo felix, & ſacer annus eat.

E quanto era maggiore lo ſtrepito, pigliavaſi per augurio migliore. E così ſegurta.

Laurus ubi bona ſigna dedit, gaudete coloni,
Diſtendet ſpicis horrea plena Ceres.

Mà ſe ſi abbrucciava ſenza ſtrepito, era d'infelice preſagio. Propertio nell'Eleg. XXIIX. v...

Deficiunt magico torti ſub carmine rhombi,
Et jacet extincto Laurus aduſta foco.

Vegganſi Gio: Lodovico de la Cerda al v. 83. dell' Egl. IIX. p. 151. Franceſco Torreblanca Villalpando nella *Demonologia*, Lib. I. Cap. XXIV. *de Mangania varijs ſpeciebus*, pag. 137. Martino Antonio Del-Rio nelle *Diſquiſit. Magiche*, Lib. III. P. I. Qu. III. Sett. II. p. 369. Stampa di Colonia per Pietro Heringio, M. DC. XXIV. in 4. e Lelio Biſciola nel Cap. III. del Lib. X I I I. delle *Hore ſucceſſive*, Col. 900. E' queſta è la cagione, che Simeida, innamorata di Delfide Mindio dice a Theſtile, appo Teocrito nell' Idillio I I. ver. 1.

Has lauros, hac miſta fer huc age, Theſtili philtra
Atq; hac purpurea tege pocula vellere lana
Excantare virum magno mihi amore moleſtũ
Aggrediar ———

V. 155. *Trafigger sò con velenoſe punte*
Nel vorace Volcano

La

La miſturata imagine d'intorno.

Di ciò veggaſi il Torreblancanel Lib.II.Cap. IXL.p.341. Pavolo Grillandi nel Tratt. *de Sortilegijs*, C.III.p.358.della P.II.del To.II. del Lib. *Malleus Maleficarum*, dell'Ed. di Claudio Landri M.DC.XX. in 8.Iacopo Sprengero nella P.II. Cap. XII. p.222. dell'iſteſs'opera To.II.della Editione di Pietro Landri, M. DC. XIV. in 8. Veggaſi Ovidio nell'Epiſt. d'*Hiſſipile*, ver. 91.

Devovet abſentes &c.

V.158.*Io, io fabra ad ognor d'altiportenti.*

Con lingua ſanguinoſa
Da le moli ſuperne
Schiodar gli aſtri mi vanto
So la Luna ecliſſare
Cinger di nubi il Sole,
Far la notte lucente, il giorno oſcuro.

Enothea appo Petronio, pagin. 61. dell' Edition. del Lotichio, e 393. di quella del Iames.

——— *Luna deſcendit imago*
Carminibus deducta meis, trepiduſq; furentes
Flectere Phœbus Equos revoluto cogitur orbe:
Tantum dicta valent ———

E di queſto deducimento il medeſimo poco prima haveva detto a pag.56.del Lotichio,e 371. del Iames: *Vt intellexit Chryſis, me perlegiſſe totum Convicium; Solent, inquit, hac frater, & præcipuè in hac civitate, in qua mulieres etiam Lunam deducunt* Virgilio nell'Egl. IIX. v.69.

Carmina de Cælo poſſunt deducere Lunam.

E quanto a gli Altri, Horat.nell'Ode XVII. dell'Epodo, v.4.

Per atq; libros carminum valentium
Refixa Cœlo devocare Sidera,

Ca-

Canidia parce ——

Lucano nel Lib. VI. v. 497.

—— *an habent hæc carmina certum*
Imperiosa Deum, qui mundū cogere, quicquid
Cogi ur ipse potest illis & sidera primum
Præcipiti deducta polo ——

Tibullo nell'Eleg. II. v. 45.

Hanc ego de Cœlo ducentem sidera vidi.

Medea nella Tragedia del suo nome appo Seneca, v. 691.

Cœlo petam venena. jam nunc tempus est
Aliquid movere fraude vulgari altius.
Huc ille, vasti more torrentis jacens
Descendit anguis; cujus immensos dua
Major minorq; sentiunt modos fera;
Major Pelasgis, apta Sidonijs minor.
Pressaq; tandem solvat Ophiucus manus,
Virusq; fundat adsit. ad cantus meos
Lacessere ausus gemina Pyton numina.
Et Hydra, & omnis redeat Herculea manus
Succisa serpens, cede se reptans sua.

Et a ver. 768.

Hyadesq; nostris cantibus mota labant.

Veggansi Gio: Lodovico de la Cerda al luogo di Virgilio Egl. IIX. v. 59. p. 147. n. I. 2. Gasparo Barthio sopra il ver. 146. del Lib. I. in *Ruf.* di Claudiano pagina 1121. della seconda Editione in 4. e Carlo Paschali nel Lib. IX. Capitolo XX. *de Coronis*, a pagin. 632. Opera alla quale stimo fia impossibile potersi aggiugnere di più perfettione: ancorche non ignori da un amico mio, che haverebbe a male se'l nominassi, tentarsi l'impresa: se pure come d' altri libri da lui promessi saranno passati sopra vent'anni, ne pur sento, che oltre alcuni pochi fogli volanti più oltre si sia avvantaggiato. Ciò dico non senza grandissimo sen-

timento, perche amarei laſſaſſe, quando paſſarà a Campi Eliſij, ſe non maggiore, egua'e al padre la rinomanza. Mà ſe egli s'abbatteſſe, il che non credo (concioſia coſa che letteratoni ſuoi pari, che non degnarebbero di voltare l'occhio benigno ne meno ſopra li componimenti dell'ingegnoſiſſimo *Legati*, del ſoaviſſimo *Bonomi* e del famoſiſſimo *Craſſo*: anzi haverebbero per componimenti triviali quelli de' *Battiſta*, de' *Dati*, de' *Rovai*, de' *Muſcettola*, de' *Nomi*, de' *Salviati*, e de' *Theſauri*) in queſto paſſo, che ſenza la tramontana d'Aſcenſio ſarebbe inteſo, accoppiatoſi con Mevio, o con qualch'altro impaſtato della ſteſſa farina, direbbe, che anch'io hò fatto poco più di viaggio: ancorche d'anni venga a ſuperarlo. Io però non punto me n'alterarei; impercioche nõ mai feci profeſſione di letterato, ne occorre ſtarmi a dire, col Satirico, che è Sole luminoſo non di *Volterra*, conforme diſſi altrove mà dell'antica *Tigulia*, conforme per eccellenza (oltre quello ne diſſe prima *Lodovico Aproſio*) ne hà ſcritto *Gaſparo Maſſa* di lui concittadino, ſoggetto da nominarſi non ſenza encomio, e nominato dal di coſtumi candidiſſimi Raffaele Soprani negli *Scrittori della Liguria*, ſtampati in Genova da Pietro Giovanni Calenzani, *Sacerdote d'incorrotti coſtumi*, a pag. 3. nel Libro della *Vita, Origine, e Patria di Aulo Perſio Flacco Oſſervat. e Racconto*.

E tu la dentro al proprio cor penetra;
Ivi ſpia di te ſteſſo, e in ſimil guiſa
Ti avvedrai quanto mal dotato ſei.

E ſe hora ſtampo, ſegue per non far adirare il P. *Aproſio*, che facilmente lo fà: benche toſtamente ſi plachi: e ſe mantiene ſdegno, è contro il Vitio, come nemico giurato della Virtù.

V. 169.

V.169. *Io, io sò ben'i più remoti arcani,*
Ignote non mi sono
L'adamantine forze
De' caratteri eterni.

Caratteri eterni sono le Stelle. Dice non esser gli ignote le adamantine forze di quelle nella maniera, che dicono di conoscer loro gli Astrologi Giudiciarij: mà della vanità loro veggasi ciò che ne scrive il dottissimo Torreblanca nel Cap. IIX. del Lib.I. della sua *Demonologia*, a pag. 41. in proposito d'uno de'quali cantò quel Cigno di Paradiso, e glorioso Martire di Christo Thommaso Moro, portato dal medesimo nel Cap. VII. a pag. 34.

Astra tibi Æthereo pandunt sese omnia vati:
Omnibus & qua sint fata futura monent.
Omnibus ast uxor, quòd se sua publicat, inde
Astra licet videant omnia, nulla docent.

V.173. *Da le pallide tombe io sol mi vanto*
Di tragger l'ombre algenti.

Tibullo nel Lib.I.El.II. v.47.

Hæc cantu finditq; solum, manesq; sepulchris
Elicit, & tepido devocat ossa rogo.

E quella Strega appo Claudiano. Lib.I. *in Ruf.* v.154.

Sæpius horrendos manes sacrisq; litatis
Nocturnis Hecaten, & condita funera traxi
Carminibus victura meis ——

V.175. *Io scuoto a Pelio il dorso.*

Ovidio nell'Epistola di *Hissipile*, v.88.

Illa loco Silvas, vivaq; saxa movet.

Petronio Arbitro.

Artibus Ægeo frutices in gurgite sistam. &c.

Claudiano nel Lib.cit. v.158.

Ire vagas quercus, & flumina stare coegi.

Nemesiano nell'Egl.IV. di Micale fà dire a Licida:

Cantavit quod Luna timet, quorũpitur anguis,
Quo currũt ſcopuli: migrãt ſata, vellitur arbos.

V.176. *Veſto di fiori il Verno;*
Cuopro di ghiaccio il ſuolo,
Quando Sirio viè più latra nel Cielo.

Tibullo ove ſopra, v.51.

Cum libet, hæc triſti depellit nubila cælo:
Cum libet æſtivo convocat orbe nives. (ghi,

V.179. *Tolgo agli ãgui il veleno, aſſonno i Dra-*
Traggo a Pitoni i denti.

Petronio a p. 61.

——— *& juſſi ſtare dracones.*

Et Ovidio nella med. Epiſt. v.107.

Flammea ſubduxi medicato lumina ſomno.

V.181. *Do legge al mare, e le procelle infeſte*
Pendon da cenni miei.

Petronio nel l.c.

——— *Mihi pontus inertes*
Summittit fluctus ———

V.103. *Io gli Auſtri, e gli Aquiloni*
In carcere fatal ſerro, e diſſerro.

Petronio ove ſopra

——— *Zephyriq; tacentia ponunt*
Ante meos ſua flabra pedes ———

V.185. *Iofò ne' fonti imp illidir gli argenti,*
E dal'humido corſo arreſto i fiumi
Ovunque giro i lumi.

Petronio all'iſteſſo luogo.

——— *Mihi flumina parent.*

L'iſteſſa Medea in Ovidio, ſecondo dice *Hiſſipile*, v.....

Illa refrenat aquas, obliquaq; flumina ſiſtit.

Claudiano nel Lib. c i t. v. 158.

——— *& flumina ſtare coegi,*
Verſaq; non prono curvavi flumina lapſu,
In fontes reditura ſuos ———

Ovidio nell'Eleg. IIX. del Lib. I. v. 6.

Inq;

Inq;caput liquidas arte recurvat aquas.

E nel II. Eleg. I. v...

Carmine

Inq;ſuos fontes verſa recurrit aqua

Tutte le quali coſe ſono dal Sulmoneſe nel VII. delle Trasformationi annoverate, a ver. 200.

——— *ripis mirantibus amnes* &c.

V. 188. *Si sì perfido ingrato,*

Laſciami di ſeguir benche Reina,

Benche de' danni tuoi s'habbia a dolere

Tra lacrime, e ſoſpiri,

Invendicata non vivrà Medea

Medea in Ovidio, Epiſt. V. v....

Dum ferrum, flammaq; aderunt, ſuccuſq; veneni,

Hoſtis Medea nullus inultus erit.

Mà prima di paſſare all'altra Epiſtola d'Enea à' Turno, non parmi di dover laſſar d'avvertire, che quanto fù detto di Medea, fù una mera impoſtura d'Euripide, non meno di quella di Virgilio contro Didone, e ſicome il Mantovano ciò finſe in gratia de Romani, così Euripide per ſuggeſtione de' Corinthij: concioſia coſa che eſſendo ella ſtata Donna molto ſaggia, ce la dipinſe per iſtrega, o maliarda. Veggansi Dionigi Salvagni nel Comment. al ver. 443. dell' *Ibi* Ovidiano, pagin. 236. Lelio Biſciola nel Cap. XIX. del Lib. VI. delle *Hore ſucceſſive*, col. 468. del To. I. H. e prima di loro Girolamo Mercuriale nell'*Arte Gimnaſtica*, Lib. I. Cap. II. pagin. 4. de' *Varij Opuſcoli*, Dionigi Lambino ſopra la Sat. V. del Lib. II. d'Horatio, ver. 55. pagin. 123. A. è'l più erudito Scrittore, che habbia havuta l'Italia: e ſenza hiperbole, può eſſer'appellato So-

le luminoſiſſimo non pur di Ceſena : che ſe ne và glorioſa per havere in quella havuto il natale : dell'Italia di cui ella è Città : mà dell' Europa tutta, in cui da Fama non punto menzognera furono le glorie del di lui ſapere promulgate, dico *Iacopo Mazzoni*, uno degli elogiati da Giano Nicio Eritreo nella *Pinacotheca*....N.... p...e dal noſtro amabiliſſimo *Craſſo*, nella P. II. degli *elogij degli Huomini letterati*, ſoggetti amendue degniſſimi delle lodi, che dalle lor penne d'oro veramente altrui vengono compartite, e forſe' da Gio: Imperiali nel ſuo *Muſeo*, nel Cap.XIII. del Lib.III. della *Difeſa della Commedia di Dante*, a pag. 456. Di queſta *Difeſa* non ſono ſtampati che libri III. e ne reſtano IV. altri, che ſi poſſono aſpettare dalla generoſità del Cardinal Franceſco, che li conſerva Mss. nella ſua *Barberina*, ove li potei vedere per la corteſia del mio eruditiſſimo Canonico *Carlo Moroni* di quella Bibliothecario, per liberarli da quelle diſgratie, alle quali le Opere Mss. come altrove diſſi, ſogliono ſoggiacere. Che ſe dalla Bibliotheca di Muhammed Imperadore de Turchi ſi ritrovò chi fù audace di portar via un Ms. intero dell'Opera Hiſtorica di Tito Livio, che ſi ſarebbe riſcattata da Coſimo II.G.D.di Toſcana cinque mila piaſtre, ſecondo narra Pietro della Valle nel primo volume de' ſuoi Viaggi (o Principe veramente degno di lode! da cui non ſi può dire tralignino li ſucceſſori, FERDINANDO II. hora regnante, e COSIMO III. che haverà a ſuo tempo a regnare) mà non lo volſero dare: non sò come poſſa eſſer ſicuro queſto nella *Barberina* da ſimil rapina, o da qualche incendio, da quali ò quanto numero di Opere inſigni ſono ſtate incenerite! A voi s'aſpetta, o mio amabiliſſimo *Moroni*, prendervene la cura, proponendo a S.E.i

peri-

pericoloſi ſuccedimenti, che ſenza dubbio egli farà il poſſibile per iſchivarli, ſi per non toglier' all' Autore la gloria meritamente dovuto, e per non togliere a Filomuſi l'occaſione di poterſi in quelli approfittare, ed a Voi di rendervi benemerito verſo di quelli.

ENEA A TVRNO

Epiſt. XIII.

V. 12. *A terra cadde il miſero Pallante.*

VIrgilio nel X. dell'En. v. 88. del medeſimo:

Corruit in vulnus ſonitum ſuper arma dedere,
Et terram hoſtilem moriens petit ore cruento.

V. 16. *E quei, ch'egli versò vermigli humori,*
Che per oſtri gli acclami à tuoi trionfi,
De le vergogne tue ſono i roſſori.

Chiama il ſangue *humor vermiglio*, quale dal Cebà nella *Eſthere*, Can. IIX. St. XCVI fù detto *humor purpureo*, mentre cantò:

Tepidi fiumi a le due bocche invia
L'humor purpureo ——

ſicome dal Cav. Marini col nome d'oſtro viene deſcritto, ſe mal non mi ſovviene eſſer ſuoi queſti verſi.

Onde di tepid'oſtro un largo rio
Toſto a macchiar le vive nevi uſcio

V. 40. *E quei, che fur da l'armi hoſtili eſperte*
Colpi inciſi al mio ſcudo in opra chiara
Sembran più bocche a le mie glorie aperte.

S. Gio: Chriſoſtomo nel Comm. al Cap. VI. della Epiſt.a Galati, ove S. Pavolo ſi pavoneggia di portare nel ſuo corpo le Stimate del Signore,

fol.346. col.4. K. *Hic ſua vulnera jactat, neque ſecus quàm ſolent milites vexilliferi, hic exultat, vulnera circunferens. Sed quam ob cauſam hoc dicit? Quovis ſermone, quavis, inquit, voce clarius per hæc me purgo. Hæc namq; vocem tuba ſublimiorem emittunt adverſus eos, qui mihi contradicunt.* ** *Etenim ſi quis militem videret ex acie cruentatum prodiſſe, innumeris vulneribus ſaucium: num poſſet illum ignaviæ damnare, argumentum fortitudinis in ipſo corpore geſtantem?* La Penitente nella Sc.II.A.II. della *Taide convertita* di Ambrogio Leoni Crocifero, v.260.p.50.

Così forte, e magnanimo Guerriero,
Se fà da lunga, e perigliosa guerra
A la patria ritorno onuſto, e ricco
Di prede hoſtili, e di nemiche ſpoglie,
Le glorioſe cicatrici moſtra
Quaſi aurei fregi, e in un le viſte, e l'armi
Tutte del proprio ſangue aſperſe, e tinte.

E'l Cav.Marini chiamò bocca la piaga del coſtato del Signore, nella P.II della *Lira*, Mad. CXLVI.

Piaga dolce d'Amore,
Già tu piaga non ſei,
Ma bocca di quel core,
Che parla a i ſenſi miei.
E quanto in te coſperſe
Son Stille ſanguinoſe,
Tante ſon per mio ben lingue amoroſe.
O fuſs'io pur quel ferro, che t'aperſe,
Ch'immerſo o v'ei s'immerſe
Si meglio poteſs'io,
Le voci udir de l'impiagato Dio.

Anco il P. Giuſeppe Policreti nella Scelta delle *Rime Spirituali*, o ſia *Muſe ſacre* di Pietro Petracci, a p.268.della medeſima cantò:

Dolce amoroſa piaga,

Se

Se pur piaga tu ſei,
Che bocca ſembri, e parli a ſenſi miei.

Veggaſi Didaco di Baeça nel Lib. V. de'ſuoi *Commentarij Evangelici*, Cap. V. §. IV. pag. 303. dell'Ed. di Lione per Gabriele Boiſſat, e Compagni, M. DC. XXXVI. in fol.

V. 45. *E ſol da Greci i tradimenti impara.*

Allude a quel luogo di Virgilio nel II. dell'En. v.

——— & crimine ab uno
Diſce omnes ———

Che imitato dal Taſſo nel Lib. II. della *Gier.* St. LXXII. viene a dire:

Tu da un ſol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perche mille hà teſe
Inſidie a voi la gente infida, avara.

V. 46. *Pugni a tuo pro qual vincitore ingiuſto*
Ricco di frodi, e povero di fede.

Queſti quanto à mè è Vliſſe, delle cui aſtutie favellano non pure i noſtri Poeti: mà ancora i Latini, gli Spagnuoli, i Franceſchi, e gl'Italiani, quali ſi poſſon vedere.

V. 41. *E là vè è'l gel d'eterno gelo herede.*

Favella della Scithia. Medea de'Regni del Padre, appo Ovidio nell'Ep. XII. v. 27.

Hic Ephyren bimarē: è Scythia tenus ille nivoſa
Omne tenet, Ponti qua plaga leva jacet.

E nel Lib. IIX. delle *Trasformat.* v. 693.

Eſt locus extremis Scythiæ glacialis in oris
Triſte ſolū, ſterilis, ſine fruge, ſine arbore tellus.
Frigus iners illic habitat pallorq; tremorq;
Et jejuna fames ———

V. 50. *S'armi lo Scita in più remoto ſpeco*
Incoſtante nel cor come nel piede

Li chiama incoſtanti nel piede, e nel cuore, perche ſi come dice Tertulliano de *Præſcript. Hæretic.* Ca. XLII. p. 248. di alcuni Heretici, *Plerique nec*

Ecclesias habent sine matre, sine sede, orbi fide, extorres quasi Siliatæ vagantur. Al qual luogo Gaspar Barthio nel Cap. IX. del Lib. XXIX. col. 1371. *Notissima paræmia de Scythis ἀνεπλοις, qui semper vagi sine proprio domicilio, aut lare. Siliatæ autem Scythæ ipsissimi sunt, Danubij scilicet accolæ qui lingua Scythica*, SILIS Horatio nell'Ode XXXV. del Lib. I. v. 92.

Te Dacus asper, te profugi Scythæ.

Nel Lib. IV. Ode XIV. ad Augusto, v. 42.

——— *Te profugus Scythes*
Miratur ———

E nel Lib. III. Ode XXIV. v. 9.

——— *Scythæ*
quorum plaustra vagas ritè trahunt domos.

Seneca nell'*Hercole Furioso* v. 533. fà cantare al Choro:

Intravit Scythiæ multivagas domos,
Et gentes patrijs sedibus hospitas.

Nel *Thieste*, v. 629.

——— *an vagi passim Scythæ.*

E nella *Troade*, v. 12.

Et quæ vagos vicina prospiciens Scythas.

Lucano altresì nel Lib. III. v. 266.

——— *tinxere sagittas*
Errantes Scythiæ populi ———

V. 53. *Pende da la mia spada hor la tua sorte.* Allude a quel luogo d'Ovidio nel IV. *de Ponto* Eleg. III. v. 35. ad un amico instabile.

Omnia sunt hominum tenui pendentia filo.

intorno a che veggasi M. Tullio nel Lib. V. delle *Questioni Tusculane*, a pag. 463. e segu.

V. 54. O *d'Amore in amore assai più cieco.* P. T. L. fà un Libro d'*Emblemi*, a cui dà per titolo *Thronus Cupidinis*, A pag. 6. leggesi questo retrastico d'Amore cieco.

Cœce quid à recto declinas calle Cupido?

Audi

Audi, quod ratio quodq; Minerva monet.
Cæcus es, & cæcos pariter tu reddis amantes
Qui clasis oculis in sua fata ruunt.

Amarilli nel *Pastor-Fido*, A.III.Sc.II. v.26. pag. 88.

Cieco, Amor, non ti ved'io,
Mà fai cieco il desio
Di chi ti crede.

V.62. *Vuoi tu morendo immortalare il nome,*
Se nol sapesti immortalar vivendo.

Coloro, che erano costretti a morire, pare havessero per gloria di cadere per mano di persone nel valore insigni. Così la Terra adusta da gli ardori di Faetonte, nel Lib.II. delle *Trasf.* v.... così si lagnava con Giove.

Si placet hoc, meruiq; quid ò tua fulmina cessãt
Summe Deùm? liceat peritura viribus ignis
Igne perire tuo clademq; auctore levare.

Quindi Enea a Lauso nel X. dell'*En.* v.829.

Hoc tamen infelix miseram solabere mortem,
Æneæ magni dextra cadis ——

Così Hercole nel Lib. III. dell'*Argonautica* di Valerio Flacco havendo vcciso Idmone, v.169. gl' intuona.

—— *Occumbens i nunc, ait, Herculis armis*
Donum ingens, semperq; tuis mirabile fatis.

Come per contrario havessero ad infamia se fusse altrimenti seguito. Theseo nell'*Hercole furioso* di Seneca, v.634. vedendolo disposto d'impiegar le sue forze contro Lico, così lo ripiglia.

—— *Hanc ferat Virtus notam;*
Fiatq; summus hostis Alcidæ Lycus?

E voleva egli propio della di lui morte pigliarsi l'impresa: che però soggiugne:

Ad hauriendum sanguinem inimicum feror.

Quasi volesse dire, (spiega il Farnabio a pag. 264. della Ed. di Francof. alle Spese di Gio. Streckle,

M. DC. XXV. in 8.) *Indignum eſt, ò Hercules, tuam virtutem hac infamia nota ſugillari, ut poſt tot egregia facinora tam ignavi hominis ſanguinem haurias. Ego potius vado interfecturus Lycum.* E queſta è la cagione, che Cratero appo Galtero nel Lib. IX. dell'*Aleſſandreide*, v. 537. fol. 105. A. della Editione di Baſilea per Arrigo Pietro, M. D. XXXVI. in 8. dica ad Aleſſandro:

Obijce nos cuivis portento, ignobile bellum,
Degeneres pugnas, obſcura pericula vita.
Gloria quantalibet vili ſordeſcit in hoſte,
Indignum ſatis eſt, ut conſumatur in illis
Gloria vel virtus, ubi multo parta labore
Oſtendi nequeunt ———

Veggaſi il luogo di Virgilio il de la Cerda, p. 529. n. 21. il Pontano, col. 2067. e ſegu. e'l Taubmanno p. 952.

V. 66. *Sol di ſupplice Oliva ornar le chiome.*

Etra nelle *Supplicanti* d'Euripide, v. 9.

Anus, quæ relictis ſedibus Argiva terræ,
Supplici cũ Oleæ ramo advolvĩtur meis genibus.

E nell'*Heraclid.* v. 69. Iolao.

O qui Athenas longum habitatis tempus,
Opẽ ferte. Iovis enim Agorei cũ ſimus ſupplices
Vim patimur, & ſupplicum rami lana velati
polluuntur.

E Macaria ivi, v. 518.

Quare huc veniſtis cum ſupplicibus ramis
Vos vitæ cupidi? ———

Virgilio nel Lib. IIX. dell'*En.* v. 115.

Tum pater Eneas puppi ſic fatur ab alta:
Paciferaq; manu ramum protendit oliva.

Nel Lib. XI. v. 100.

Iamq; oratores aderant ex Vrbe Latina
Velati ramis olea, veniamq; rogantes.

Statio nel Lib. XII. de la *Thebaide*, v. 492.

Vit

Vittaq; laurus, & ſupplicis arbor o iva.
L'Italico Silio nel Lib. XIII. v.68.

——— *tùm pignora pacis*
Pratendens dextra ramum canentis Olivæ,
Sic orſus Dauni gener ———

E Valerio Flacco nel Lib.III.v.424.

Tempora tum vittis, & ſupplice caſtus oliva
Implicat ———

Vegganſi Gio:Lodovico de la Cerda ſopra il v. 237.del VII.dell'*En.*pag.42.n.27. Sopra il v.115. dell'IIX.pag. 167. n.2. e ſopra il v.100.dell'XI.p. 558.n. 1. Gaſparo Barthio nel Cap.XXI. del Lib. XXXV. degli *Avverſarij*, col.1626. Lelio Biſciola nelle *Hore ſucceſſive*, To.I. Lib.I. Cap. IIX. col.31. e Tertulliano *de Baptiſmo*, pagina 259.A.

V.67 .*Penſi di volo armando il piede.*

Armar di volo il piede, è quanto diceſſe: *Metter le alie a piedi*. *Volo* per *alie*, ed *Armare*, per *addattare*. Sono metafore molto ben acconcie. La delitia delle gratie, e'l cuore delle Muje nel Choro della ſua famoſiſſima *Beliſa*, ſe ne ſervì anch' egli così cominciandolo:

Con magiſtero illuſtre
Armò di penne il ſuggitivo tergo
Del Ditteo laberinto il fabro induſtre.

Nella maniera, che Virgilio nel Lib.VIII. dell'En.v...

——— *pedibus timor addidit alas.*

E Silio Italico nel Lib.XII.v.452.

Linquit capta ferox, pennaſq; addente pudore,
Atq; ira ſimul, immani per proxima motu
Evolat ———

il noſtro ſottiliſſimo Craſſo diſſe.

— *di volo armando'l piede.*

Ne quì ſia alcuno che ſtimi arditezza nel favellare, con ciò ſia coſa che le armi non pure

si dicano degli stromenti da guerra: mà di qualunque professione. Così Ovidio nel Lib.IV.de' *Fasti*, v....

Et tamen assiduis exercet brachia telis,
Adversusq; minas frigoris arma parat.

Ove Pavolo Marso concittadino del mio religiosissimo P.D. *Placido Puccinelli*, Astro luminosissimo della nobilissima Terra di *Pescia*, di cui elegantemente tessè l'*Historia*, e soggetto raro nella Congregatione di Monte Cassino, e letterato molto ben conosciuto per li molti volumi co'quali hà fatti stridere i torchi di Venetia, e di Milano, e nel rolo de'miei amici non degli infimi, a fogli 163. col.3. della Ed.Tusculana appresso il Lago Benacense, M.D.XXVII. in 4. *Brachia telis assiduis colo, fuso, tela pendula, quæ sunt arma muliebria*, e Iacopo Pontano Giesuita al v.180.del I.dell'*En*.col.690. *Arma sunt cujusvis artis instrumenta. Agricolarum ligones, aratra, plaustra. Nautarum vela, rudentes, antennæ, Cocorum Ollæ, cochlearia, verua. Studiosorum libri, calami, & reliquorum.* Maintorno a questo proposito veggansi l'istesso Pontano al ver.160.del I.della *Georgica*, col.270. B.Germano Valente ivi, p 57. Friderico Taubmanno, p.131.Gio:Lodovico de la Cerda, p.209.nu.2.al I.dell'*En*.v.181.p.40.nu.7.al V.v.15.p.505. nu.8. Gaspar Barthio nel Cap.IX. del Lib. V. degli *Avversarij*, col.270. nel Cap. XXII. del Lib. XXIII.col.1159.& nel XII. del Lib.L. col.2369. e per non far torto ad *Oldauro Scioppio*, a cui non so come non siano sovvenute alcune di queste eruditioni, a pag.121. delle *Bellezze della Belisa*.

V.71.*De Rutuli cadaveri muraglia*.

Si come sono muri quelli, che di sassi, o di mattoni l'un sopra l'altro commessi o con calce, o con terra

terra circondano la Città, ed insiememente a quelle servono di difesa, così metaforicamente ad altro possono trasportarsi, pur che nella medesima maniera habbia a servire. E così uno, che sia attorniato da cadaveri, si può dire, che li facciano muraglia all'intorno. Così Ovidio nel Lib. XIII. delle *Metam.* disse:

——— *Grajum murus Achilles.*

E Niccola Villani nella Fior. Dif. Can. III. Stro. XXLIII. caduta una muraglia.

I difensor, del gran periglio accorti,
Soccorron densi a lo spezzato muro:
E d'intorno li fan col petto forte
Vn nuovo mur via più costante, e duro.

E Valerio Tribuno della terza Legione, ivi St. LIIX.

Visto ei muover le porte esclama, Vsate,
Com militoni miei, l'antica lode
S'apra il varco al nemico, e si dimostri
Che son le vere porte i petti nostri.

V. 83. *Germe son di colei, che gode a l'ore*
Gnido, Paffo, Citera, ed Amatunta.

Gnido è Città della Caria, insigne non solamente per li suoi porti: mà etiandio per gli huomini nelle lettere illustri al maggior segno. Quali furono Eudosso Astrologo, e Geometra discepolo di Platone, il quale prima trà Greci ordinò l'anno secondo il corso Lunare. Di cui Cesare appo Lucano nel Libro X. v. 187.

Nec meus Eudoxo vincetur fastibus annus.

Ove Gio: Sulpitio fol. 197. Stampa di Venetia per Agostino de Zani di Portesio alle Spese di Melchiore Sessa, M.D.XI. fol. EVDONI) *Ordinationi anni, quam instituit Eudoxus Mathematicus Gnidius, qui hymeralogiam, i. dierum rationem accuratissimè scripsit: & annum*

in Gracia Ægyptiorum reformavit. Theodoro Pulmanno nell'Indice a Lucano ſtampato col teſto di Leida nella Plantiniana del Rafelengio, M.DC.XIV. in 8. con le Correttioni d'Hugone Grotio, pag. 358. *Eudoxus Gnidius Ephemerides ſcripſit (Faſtos appellat Lucanus) & annum ad Aegyptiorum rationem reformavit*. Agatarcide di cui ſcrive eruditamente al ſuo ſolito Gerardo Gio:Voſſio nel Lib.I. degli *Hiſtorici Greci*, Cap. XX. a pag. 102. della Ed. di Leida per Gio:Maire, M.DC.XXIV. in 4. *Etiam Ptolomai Philometoris tempore vixit Agatharcides Gnidius. Hic a Strabone celebratur Lib. XIV. ubi inter illuſtres Gnidi Viros eſſe dicitur*. Aghatarcides peripateticus, hiſtoricus. *Vnde & Peripateticum fuiſſe diſcimus*. ed altri, il nome de' quali poco a me importa di regiſtrare.

Paffo è Città nel Regno di Cipro, di cui Plinio nel Lib. II. Cap. XCVI. pag. 40. Euſtathio nel Lib. IIX. dell'*Vliſſea*, v. 362. pagin. 1600. lin. 62. in fol.

Citera è un'Iſola incontro a Candia, hoggidì nominata Cerigo. Di eſſa Plinio nel Lib. IV. Cap. LXII. p. 80. lin. 12.

Amatunta è Città pur di Cipro, feconda di metalli, ſe crediamo ad Ovidio, che nel X. delle Trasfor. v. 150. cantò:

At ſi fortè roges fœcundã Amathũta metallis.

Hor tutti queſti luoghi erano delitie di Venere, ed in tutti era adorata. Horatio nell'Ode XXX. del Lib. I. v. 1.

O Veuus, regina Gnidi, Paphiq;
Sperne dilectam Cypron ——

E tutti quattro ſono abbracciati da Ovidio nel X delle *Metam.* v. 559. mentre fingendola innamorata d'Adone:

Capta viri forma, non jam Cythereia curat
Litto-

Littora, non alto repetit Paphon æquore cinctã,
Piſcosãq; Gnidõ, gravidãq; Amathũta metallis.

V. 87. *M'è Vener madre, e m'è germano Amore*

Didone nel Lib. I. dell'En. v. 621.

Tu ne ille Æneas, quem Dardanio Anchiſe
Alma Venus Phrygij genuit Simoentis ad undã?

Hor ſe è figliuolo di Venere, come anco Amore, che ſiano fratelli ſe ne deduce la conſeguenza: oltre che la medeſima Venere ivi, ver. 675. dice.

Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur, odijs Iunonis iniqua
Nota tibi ——

V. 166. *Io giuro per colei, che in conca Egea*
Anco incendi deſtò con ſua bellezza,
Ch'è d'Amore in amore e madre, e Dea.

Enea innamorato giura per Venere Dea, e madre degli Amori, ſicome i Soldati erano ſoliti di giurare per Marte, e per Bellona. Quanto a Soldati, Cleomacho nella Sc. IIX. dell'A. IV. delle *Bacchidi*, v. 6.

Nam neq; Bellona mihi unquã, neq; Mars credũt
Ni, illum exanimalem faxo, ſi convenero,
Nive exheredem fecero vitæ ſuæ:

Pirgopolinice nell'A. V. del *Soldato Vantatore*, del medeſimo Soldato, ed amante ci ſerve per eſempio mentre a v. 21.

Iuro per Dionam! & Martem! me nociturum
nemini.

ALESSANDRO SEVERO AD HELIOGABALO

Epiſt. XIV.

V.33. *Non fanno incontro a Morte eterna guerra*
Del domator de l'Africa i trionfi?

QVeſti è Scipione, o ſono i Scipioni maggiore, e Minore detti Africani. Mà in prova di quello dice il noſtro Poeta, Virgilio nel VI. dell'En. v. 841. fà dire ad Anchiſe.

Quis te magne Cato tacitũ, aut te Coſſe relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ ——
V.37. *Tu diverſo da quei trà gli otij pravi*
L'età divori ——

Fù da tutti comunemente ſtimato, che'l Tempo il tutto divori: onde Ovidio nelle *Traſf.* Lib. XV. v...

Tempus edax rerum, tuq; invidioſa vetuſtas
Omnia deſtruitis, vitiataq; dentibus ævi
Paulatim lenta conſumitis omnia morte.

Mà quì per contrario dice il noſtro Poeta, che Eliogabalo divori l'età. Già come oſſervammo di ſopra, Leonida appo Plauto nell'*Aſinaria*, A. II. Sc. II. v. 25. diſſe:

Quin ego hanc jubeo tacere, quæ loquens lacerat diem.

Ne'*Menecmi*, A. IV. Sc. II. v. 31. Menechmo.

—— *ita mihi hunc hodie corrupit diem*
Meq; adeo, qui hodie Forum unquam oculis inſpexi meis,
Diem corrupi ——

E nello Sticho, A. III. Sc. I. v 45.

ego

——*ego hunc lacero diem.*

Il Marino pure disse :

Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

intorno a che si può vedere il Sapricio nel Veratro, P.II.pag.186. mà al nostro Poeta non sono bastati le hore ed i giorni nella cerare, o'l dissipare, che hà voluto dire:

L'Età divori al deminar mal saggio.

E' pur troppo vero: mà à ciò non fannorifleſſione alcuna.

——*Fruges consumere nati.*

Ed

——*Epicuri de grege Porci.*

chiamati all'Asceterio non per altro fine, che per non havere a litigare co misantropi filocresti nel doversi cibare, e con Cinodoco pe'l dormire : non rammentandosi, che conforme dicesi da S. Ambrogio appo Antonio VValtero nella sua *Historico-Proverbiale Gnomologia*, p.202.alla voce *Labor ac Exercitatio*, in *Adagia*, l'Otio *Pulvinar Diaboli* viene addimandato. E questa è la cagione, che Antonino Pio, il quale riceuè lo'mpero negli anni CXXXIIX. di Christo, secondo si hà dal Pezelio nel *Mellific. Histor.* appo lo stesso VValtero, p.202. *Otiosis subtrahere salaria solebat : nihil, inquiens, esse crudelius, quàm Rempublicam ab illis arrodi, quì in eum labore suo nihil conferrent.* Simil razza di gente mi sono in ira non meno del fistolo, e del peccato: havendo per men male il morire, che l'offendere Iddio: come facilmente potrebbe seguire, se con cotesti Behemach mi dimesticassi. Non sia però, che si dia a credere, che io odij tutti gli Otiosi, impercioche errarebbe allo'ngrosso: amando io gli OTIOSI di Napoli, de'quali un tempo furono Principi Gio: *Battista Manso* Marchese di Villa, Simolacro spirante della Virtù, di quella Fondatore, le

di

di cui lodi ſono pienamente deſcritte dall'Abbate Girolamo Ghilini nella P. IV. del ſuo magnificentiſſimo *Theatro*, e dal noſtro Poeta nell'Elogio, che legge nella P. I. pag. 311. de' ſuoi *Huomini Illuſtri nelle lettere: Gio: Battiſta* Cavalier *Marini*, famoſiſſimo trà li Poeti del noſtro ſecolo, trà quali penſo pure haver qualche amico, e tali ſono D. *Franceſco Antonio Cappone*, le di cui Poeſie non laſſano d'eſſer delle migliori, che paſſino per le mani de' Filomuſi: e *Giuſeppe Battiſta*, che ſenza hiperbole, non meno, che'l noſtro Homero, Pindaro, Steſichoro, e Theocrito, bocca delle Muſe può eſſer'appellato.

V. 39. *Tal t'accendono al cor'alto coraggio*
Le affumicate imagini degli avi.

Coſtumarono gli antichi di havere ne' loro atrij, o portici le imagini de'loro progenitori, che virtuoſamente operarono, perche a loro fuſſero ſtimolo a doverli imitare. *Pietro della Valle* perciò, che famoſo Pellegrino vide più del Mondo, che'l noſtro Ithacenſe Vliſſe, in una lettera al virtuoſiſſimo Mario Schipario ſcritta di Coſtantinopoli li XXVII. Giugno, M. DC. XV. nel I. Vol. de' ſuoi *Viaggi*, a pag. 214. così diſſe al propoſito: „ Vn'huomo che ſolo è conoſciuto, & amato nella ſua „ patria dagli amici, e parenti, che vale? e „ che gloria acquiſta una famiglia da quei ſoggetti, il nome de' quali dentro alle mura „ della propria caſa ſi rinchiude, e nella tomba inſieme co'l cadavero reſta per ſempre „ ſepellito? Non m'inſegnano, Signor Mario „ mio, ad eſſer tale i miei maggiori: Non me „ l'inſegna Nicolò della Valle, uno de' più cari a me, che felice vive ancora nelle bocche „ di molti: Non me l'inſegnano molti altri, che

„ che per brevità paſſo con ſilentio : e final-
„ mente non mi comandano queſta quiete di
„ vita quei miei buoni antichi, che laſcia-
„ rono quel belliſſimo teſtamento, che anco-
„ ra in caſa mia ſi vede ſcritto ſotto le
„ imagini loro, e che a me più e più vol-
„ te hà meſſo il cervello a partito, e dice
„ coſi :

Nil aurum, nil pompa iuvat, nil ſanguis avorũ:
Excipe Virtutem, cætera mortis erunt.
Perpetuum nihil eſt, tantum poſt funera virtus
Nomen inextinctum ſola ſuperſtes habet.
Hac duce carpe viam, titulos imitare tuorum
Poſteritas, noſtras laudibus adde aliquid.

„ Queſto teſtamento, e particolarmente la clau-
„ ſula dell'ultimo verſo, che io ho ſempre fiſſa
„ nel cuore, dove l'Autore non ſi contenta ſolo,
„ che s'imiti, mà vuole ancora, che ſi aggiunga
„ &c. E veramente ſecondo dice Giuvenale, Sat.
„ IIX. v. 1.

Stẽmata quid faciunt? quid prodeſt, Põtice, lõge
Sanguine cenſeri, pictoſq; oſtendere vultus,
Majorum, & ſtantes in curribus Æmilianos,
Et Curios jam dimidios, naſumq; minorem
Corvini, & Galbam auriculis, naſoq; carentem?
Quis fructus generis tabulà jactare capaci
Corvinum, & poſthac multa deducere virga
Famoſos equitum cum Dictatore magiſtros.
Si coram Lepido male vivitur? Effigies quò
Tot bellatorum ſi luditur alea pernox?

con quel che ſegue,

V. 55. *Date, qual comun cibo a' tuoi latini*
Abbiettati ne vanno in aurei vaſi
I pellegrini habitator del Faſi

Abbiettato da *abbietto*, ſe bene da qualche humor malinconico, qual era Lodovico Caſtelvetro, e'l ſuo herede Cavaliere Tomaso Stigliani,

po-

potrebbe nauſearſi, non però parmi, che da gli ſtudioſi cultori di Pimpla debba eſſere diſaprovato. Li pellegrini habitatori del Faſi ſono i Fagiani, poco meno, che avviliti nella mente di Vario, ſcrivendo Lampridio, pag. 312. *Exhibuit & Palatinis ingentes dapes extis mullorum refertus, & cerebellis turdorum, & capitibus pſittacorum, & faſianorum, & pavonum.*

V. 58. *I Soſpirati nuotator Lucrini.*

E' famoſo il Lago Lucrino in Campagna vicino a Baja, *à lucro dictus* (Scrive il Boccaccio *de Lacubus*) *nam cum in eodem multitudo piſcium caperetur, ex quibus maximum mercatores conſequebantur lucrum, Lucrinus dictus eſt.* Lo ſteſſo dice il Chabotio ſopra il v. 3. dell' Ode XV. dal Lib. II. d'Horatio... Lago famoſo per le Oſtriche, per eſſerne abbondantiſſimo. Martiale nel Lib. XIII. Ep. LXXXII.

Ebria Bajano veni modo concha Lucrino.

Petronio Arbitro, *de Mutat. Reipub. Rom.* v...

——— *inq; Lucrinus*
Eruta littoribus vendunt Conchylia coenis
Vt renovent per damna famem. ———

Ed Horatio nell'Epodo II. v. 49.

Non me Lucrina iuverint conchylia.

Hor l'Hiſtorico, pag. 315. *Ad mare piſcem nunquam comedit; in longiſſimis a mari locis omnia marina ſemper exhibuit: murenarum lactibus, & luporum in locis mediterraneis ruſticos pavit.*

V. 59 *E' negletta bevanda al tuo Romano,*
Di Chio, di Creta il liquido rubino.

Liquido rubino, perifraſe del Vino. Il Cav. Marini nel Son. *Ove del Sol*, nelle Boſchereccie della P. I. p. 94.

Un vaſo à te quel fonte a piè del faggio
Di liquido rubin ſerba ripieno,
Cui non è guari, al vecchiarel Sileno

Men-

Mentre pigro dormia, furò ſelvaggio.

L'accademico Aldeano in un Ditirambo giocoſo v.8. lo chiamò *liquido corallo.*

O liquido corallo
Non figliuol d'Anfitrite,
Ma figliuol de la vite.

Li Vini di Chio, e di Creta per la loro eccellenza ſono da Poeti appellati *nettare*. Il mio *Battiſta* nelle *Poeſie Meliche*, P.I. p. 189.

Beva nettare Chio chi peregrino
Teſtor di ſacri carmi eſſer preſume.

E l'Accademico Aldeano in un'Ode fatta a biſticci, e ſcritta ad Antonio Bruni, e al noſtro Allacci Stro. VI.

Mà del Nettare di Chio,
O di Creta, o Lesbo, o Coo,

V.61. *Per fare al Sole un luminoſo ſcorno.*

L'Achille Pimpleo eſſendo ritrovata da un Paſtore una Roſa nel Meſe di Decembre, la mandò alla S. D. con un Sonetto, che ſi legge a pag. 134. delle *Rime*, e così comincia:

Per far al Verno un'odorato oltraggio.

e dal noſtro Poeta in queſto verſo imitato.

V.57. *Per laſtricare il ſuol d'oro, e di gemme*
Che ſon trofei del piè lucidi, e ſparti
Prive ne van de pretioſi parti
L'Indiche grotte, e l'Eritree maremme.

Lampridio p. 323. *Scobe auri porticum Stravit, & argenti, dolens quod non poſſet & electri.* Il noſtro Poeta aggiugne le gemme.

V.62. *Il balſamo d'Arabia al foſco denſo*
Fatto cibo odoroſo al foco accenſo
Avvilito date fabrica il giorno.

Elio Lampridio nella di lui Vita, pag. 315. *In lucernis balſamum exhibuit.* Il noſtro Poeta lo chiama d'Arabia, perche dall'Arabia a noi viene il più pregiato. Veggaſi Proſpero Alpino a p. 17.

V.65.

V.65. *Che non opran ne' campi arti maestre,*
Qualhora il sonno lusingar tu brami?
Troncano a i fior vegetativi i Stami
Le parche de' Giardini avide destre.

Il medesimo Historico, pag. 311. *Stravit & triclinia de Rosa, & lectos, & porticus, ac sic per ea deambulavit, idq; omni florum genere, lilijs, violis, hyacinthis, & narcissis.* Mà de' fiori non si servì solamente in questi, imperciochè come narra l'istesso Lampridio a pag. 313. *Oppressit in triclinijs versatilibus parasitos suos violis, & floribus, sic, ut animam aliqui efflaverint, cum eripi ad summum non possent.* Che è il fonte dell'eruditione, che dal Barthio cavò il nostro *Glareano* nello Scudo di Rinaldo, e da lui il nostro enciclopedico *Passerini* nel suo *Schedario*: quel *Passerini* dico, che Consigliere a latere di *Ranuccio* II. Duca di Parma, di Piacenza &c. per la modestia, e candidezza de' suoi costumi non hà da temere le cadute de' Fetonti, assai famigliari a coloro, che novelli Luciferi vogliono, non che uguali, avvantaggiarsi nel comando sopra i padroni.

V.... *Al fin per satiar l'ingorde gole*
Sovra rogo vital d'Arabe piante
Estinguì al Mondo l'unico volante,
Di cui è Padre ed homicida il Sole.

Questo non viene affermato dallo Storico, da cui si hà pag. 315. *Fertur & promisisse Phœnicem convivis, vel pro ea libras auri mille aut in prætorio eas dimitteret.* Mà ciò poco importa, non essendo tenuto il Poeta d'obbligarsi alla Storia. Quanto poi a questo uccello, se sia vero, o finto, non hò otio da investigarlo: havendo ciò fatto huomini grandi, e di nō comune rinomea. Claudiano ne fece un'Epigrāma di 110. V. e Lattantio Firmiano un'altro di 170. benche da

Gaspar

Gaſparo Barthio ad altro Poeta venga attribuito, e nella I. Ed. del ſuo a Claudiano, p. 466. a Venãtio: mà nella II. à pag. 974. ſi ricrede, e lo giudica di Poeta ſuperiore a Claudiano, dell'età di Lattantio, *cum ſolidiorem Latinam linguam non corrũperet Chriſtiana eloquentia*. Veggaſi negli *Auverſarij*, Lib. LVI. Cap. XII. col. 2656. Mà poco ciò importarebbe, quando dal P. S. Girolamo di queſti verſi ſi faceſſe mentione, e dal gran Cardinal Bellarmino de *Scriptoribus Eccleſiaſticis*, in Lattantio, p. 58. dell'Ed. Rom. per Barth. Zannetti, M. DC. XIII. in 4. non ſi diceſſe: *Carmen de Phœnice Ethnici hominis eſſe videtur*. E lo ſteſſo Barthio l. c. *Multa arguunt Gentilem Poetam*. Hor ſiaſi di chi ſi voglia, mette la Fenice per coſa vera. Lo ſteſſo fà D. *Lorenzo Scoto*, che della *Fenice* fece vn Poematio eſſendo anco giovanetto, non indegno degli applauſi del Cavalier Marini. Gugliemo di Saluſte, Signor di Bartos nel V. G. della prima Settimana della Creatione a v. 551. ne fà una belliſſima deſcrittione, ed a pag. 556. della Ed. di Roano per Raffaele dalla picciola Valle, M. DC. IIX. in 12. poſſon vederſi le Annotationi. Gaſparo Barthio pure ne fà vn Poematio, che ſi legge a p. 69. delle Opere Poetiche ſtampate nella V Vecheliana per gli Aubrij, M. DC. XXII. in 8. Veggaſi in propoſito di eſſa Mattheo Radero all'Ep. VII. del Lib. V. di Martiale, p. 365. Lelio Biſciola nel To. II. Lib. XIV. Cap. XXI. delle *Hore ſucceſſive*, col. 1015. Filippo Ceſi nel *Cielo Aſtronomico-Poetico*, p. 311. Aſcanio Centorio in una Lettera a Gab. Giolito, ſtãp. dal medeſimo con la *Fenice* di Tito Giovanni Scãdianeſe, M. D. LVII. in 4. Cõtro di eſſa s'armò cõ tutti gli ſforzi il dottiſſimo Aldrovãdi nel To. I. dell'*Ornithologia*, Lib. XII. Cap. 28. a cui s'oppoſe valevolmente Ignatio Bracci da Recanati con un libriccino di poche car-

le, mà però di molto ſucco, il cui titolo è *Phœnicis Effigies, & gemma, quæ in Muſeo Ovaldino aſſervatur, & parietibus indicata, & ejuſdem avis vindiciæ*. Stampato in Roma per Vitale Maſcardi, M. DC. XXXVII. in 4. nel quale dice d'haver' anco commentata la *Fenice di Claudiano*, e ſoſtenuta contro gli oppugnatori, ſtampato il libro quattordici anni prima. Haverei ſtimato ritrovarlo nell'*Aproſiana*, non ignorando le diligenze, che ſi vſano dal P. *Aproſio* nell'inchieſta di ſimili componimenti: mà egli mi diſſe non mai haverlo veduto, ed eſſer quaſi miracoloſo ci fuſſe l'accennato, di cui con molti altri fogli volanti, in più volumi raccolti, gli fù fatto dono dalla gentilezza del P.F. *Fedele Gottelli*, religioſo d'ottima intelligenza, e di coſtumi non inferiori. Al Bracci s'oppoſe valoroſamente l'Enciclopedico *Montalbano*, il quale con occaſione di comporre l'*Aldrovandea Dendrologia*, abbattutoſi nella *Palma*, che anco con nome di Fenice ſuole appellarſi, e nell'accennato Opuſcolo, publicò a parte un'altra Operina, che doverà riſtamparſi nella P. II. della Dendrologia, che già penſo faccia ſtrider i torchi, per non rimaner priva delle lodi della prima, che con tanta riputatione e dell'Aldrovandi, e dell'Autore ſi rivolge da curioſi da lui appellata, *Phœnicis Avis figmentorum Vindicia, illiuſq; Attributorum poſſibilium, in Aquila verificatio*. Ed hebbe i natali da Torchj di Gio: Battiſta Ferroni, M.DC.LX. in fol. Mà devo laſſare *Toldo Coſtantini* da Serravalle del Friuli, che per la gran bontà già ſtimo trà Macariti, un tempo mio grand'amico? Egli nel ſuo Poema Sacro del *Giuditio finale, od eſtremo*, Can. III. St. XIII. conchiuſe.

E frà queſta ſarai Schiera infelice,
Ancor tu, ſe reſpiri, alma Fenice.

ciò

ove si vede, che non ardisce affermarlo: con tutto ciò nelle *Note* à pag. 483. ribatte così bene il contrario parere, che pare l'huomo sia costretto a credere, che si ritrovi: ma se si rivolgerà a quello scrive Francesco Fernandez di Cordova nel suo libro *Didascia ia multiplex*, Cap. VII. p. 71. Stampa di Lione per Horatio Cardone, M. DC. XV. in 8. haverà ragioni tali da non lassarsi sconvolgere: così anco se leggerà il Cap. XCVII. della IV. Cent. delle Stuore del P. Menochio, p. 574. della Ed. Romana per il Manelfi, 1648. in 4.

Dice esser di lei Padre, ed homicida il Sole, con nuova fantasia, che non mi ricordo se sia in altro Poeta. Claudiano la chiamò Vccello del Sole ben sì, quando cantò a v. 7.

Hac fortunatus nimium Titanius ales
Regna colit ——

E nel Lib. II. delle Lodi di Stilicone, v. 418.

Conveniunt Aquila, cunctaq; ex orbe volutres,
Vt Solis mirentur avem ——

Anco Lodovico Domenichi in un Son. che si legge a p. 81. della *Fenice* dello Scandianese, in lode del famosissimo Stampatore Gabriele Giolito à cui dalla M. di Carlo V. invittissimo Imperadore fù conceduta la *Fenice* per Impresa, cantò:

Se di nobil desio punto si trova,
Chiari intelletti, in voi, sensi e parole
Rivolgete a lodar l'Augel del Sole,
Che morendo ritorna a vita nova.

Anzi disse Claudiano nell'Ep. cit. v. 24.

Sed pater est, prolesq; sui ——

E Lattantio nel penultimo distico dell'Eleg.

Ipsa sibi proles, suus est pater, & suus hares,
Nutrix ipsa sui, semper alumna sibi.

Co'quali volse conformarsi il Tronsarelli nel *Costantino*, C. II. St. LXIX.

E la Fenice di se madre e prole

Incenerita rinovossi al Sole.

Ella però appo Simposio nell'Enigma XXXI. a p.144.della *Simbolica Sapienza degli Egittij*, del famosissimo *Niccolò Causino* Giesuita, Stampa di Colonia per Gio:Kinckio, M.DC.XXXI. in 8.

Vita mihi mors est, morior si cępero nasci,
Sed prius est fatum, lata quàm lucis imago.
Sic solos manes ipsos mihi dico parentes.

L'appellano anco *unico volante*, come solo nella sua specie. Ovidio nell'Eleg.VI. del Lib.II. ver. 54.

Et vivax Phœnix unica semper avis.

Il Ghelfucci nel *Rosario*, Can.III. St.XCVII.

Quando l'unico augel scendendo a volo
Ver lei si trasse, e ricovrolle in grembo.

E'l *Brignole* nel Poema di *Cimone*, che si legge nella Giornata VII.delle *Instabilità dell'Ingegno*, C.I. St.XXX.p.301.

Ne la Fenice il manto d'or far vile
Innamorato il singolare augello.

V.6.*Da servil man sepolto in ghiaccio alpino*
E' pur lusso volgare ostro campano.

Lo Storico pag.315. *Montem niviũm in viridario domus ęstate fecit, advectis nivibus.*

V.88.*Su carri velocissimi falcati.*

De' Carri falcati fanno mentione Vegetio de *Re Militari*, Cap.XXIV.del Lib.III.p.119.*Quadrigas falcatas in bello Rex Antiochus & Mithridates habuerunt* Claudio Eliano nella *Tattica*, o sia *Arte Militare*, Cap.XXII.p.552.della med.Ed. dello Scriverio.*Curribus verò alij Levibus usi, alij falcatos confecere* Giulio Frontino ne'*Stratagemi Militari*, Lib.II.Cap.III.*de Acie ordinanda*, esempl.XVIII.p.244. C.*Cæsar, Gallorum falcatas quadrigas eadem ratione palis defixis excepit, inhibuitq;* havendo detto prima nell'esemplo XVII. a p. 243. *Archelaus L.Syllam in fronte ad perturban-*

bandum hoſtem falcatas quadrigas locavit. Lucretio nel Lib. V. v. 1299.

Et bijugo prius eſt, quàm bis conjungere binos,
Et quã falciferos inventum, adſcẽdere currus.

Valerio Flacco nel IV. dell'*Argonautica*, ver. 103.

Te quoq; venturis ingens Ariaſmene Saclis
Tradiderim: molem belli, lateq; ferentem
Vndiq; falcatos deſerta per æquora, currus.

Et a v. 786.

Ecce locum, tempuſq; ratus, jamq; & ſua poſci
Prælia, falcatos infert Ariaſmenus axes.

Ed altrove. E così Statio nel Lib. VII. della *Thebaide*, v. 711.

——— *Iaculo Phlegyam, jaculoq; ſuperbum*
Phylea, falcato Chromin, & Cremetaona curru:
Cõminus hũc ſtantẽ metit, hunc à poplite ſecat.

Anco il Taſſo nella *conquiſtata*, Can. XVII. St. LXXXII.

Et a carri falcati ivi congiunge
Deſtrier, che frena con mirabil arte.

Cóſa ſiano queſti *Carri falcati*, Lattantio Placidi al luogo di Statio, pagin. 269. *Solent enim in axibus curruum falces extare, quæ incurrentem hoſtilem populum cędant.* Mà fia meglio riportarci alla deſcrittione di Curtio nel Lib. IV. Cap. IX. num. IV. V. *Ducentæ falcatæ quadrigæ, unicum illarum gentium auxilium ſequutæ ſunt. Ex ſummo temone haſtæ præfixæ ferro eminebant: utrinque à jugo ternos direxerant gladios; & inter radios rotarum plura ſpicula eminebant in adverſum: aliæ deinde falces ſummis rotarum orbibus hærebant; & aliæ in terram demiſſæ quidquid obvium concitatis equis fuiſſet, amputabant.* Ne da queſta è punto differente quella di Livio nel Cap. XLI. del Lib. XXXVII. poco dopo il principio, pagin. 490. *Falcatæ quoque*

quadrigæ, quibus se perturbaturum hostium aciem Antiochus crediderat, in suos terrorem verterunt. Armatæ autem in hunc maximè modum erant: cuspides circa temonem ab jugo decem cubita extantes, velut cornua habebant: quibus quicquid obvium daretur, transfigerent, & in extremis jugis bina circa eminebant falces, altera æquata jugo, altera inferior in terram devexa: illa, ut quicquid ab latere obiiceretur, abscinderet; hæc, ut prolapsos subeunte esq; contingeret. Item ab axibus rotarum utrimq; bina eodem modo diversa deligabantur falces. Veggansi le eruditissime Note di Mattheo Radero al luogo di Curtio, pag. 192. e di Stefano di Gio: Stefani al Lib. IIX. di Saſſone Grammatico delle *Historie di Danimarca*, p. 175. n. 44. di Gio: VVeitzio al v. 105. del Lib. VI. di Valerio Flacco, p. 175. Gio: Battista Pio ivi, f. 118. B. M. e Dionigi Lambino al luogo di Lucretio, pag. 355.

V. . *Rosa di Cipro ah non le chiome infiori*
De gli Antonini a celebri Nipoti.

Da Antonino Pio si cognominarono Antonino i successori, e molti da quello non tralignarono. Eliogabalo fù quello, che lo deturpò con le sue pessime operationi: trà le quali non fù delle infime, che egli si pigliasse per moglie la propia matrigna. Alessandro Severo bramando, che egli virtuosamente operasse, dall'infiorarsi le chiome con Rosa di Cipro lo dissuade. Ed è tanta la copia delle Rose in Cipro, che lasciate le Pestane, di quelle, non di queste s'havesse a valere? E pure i Rosaj di Pesto, e non di Cipro andarono in Proverbio: Veggasi il de la Cerda al v. 119. del IV. della *Georg.* p. 452. n. 5. Quì potremmo dire, che egli con lo nominare le Rose di Cipro vsasse la specie per lo genere, volendo dire Rosa in universale: mà più alto è il sentimento del nostro Poe-

ta

ta. Forse essendo Cipro sotto la tutela di Venere, come anco la Rosa, parelle a lui, che essendo di Cipro, viè più lo rendessero effeminato? Non sarebbe cattivo pensiero: mà io crederei d'opporm i più al vero, dicendo, haverlo fatto per la rarità di quelle, e per conseguenza di prezzo maiore. Habbiamo dall'Historico p.315. *Ad mare piscem nunquam comedit: in longissimis a mari locis omnia marina semper exhibuit.* Ed a p.321. *Amabat pretia sibi majora dici earum rerum, quæ mensæ parabantur.* Lo dissuade dall'adornarsi di Rose. Sono queste dedicate a Venere. Massimiano nell' El.I.v.98.

Candida contempsi, nisi quæ suffusa rubore
Vernarent proprijs ora serena rosis.
Hunc Venus ante alios sibi vendicat ipsa colorē
Diligit & florem Cipris vbiq; suum.

Girolamo Priuli nella *Galatea, Invito del Cielo*, v.275. p.16.

Mà trà purpurei lampi
Balenando il bel viso
Idòlo de la piaggia, occhio de' fiori,
Pompa di Paradiso
Il bel fior di Ciprigna,
Dolce sangue di lei, tenera figlia,
Figlia da lei gradita,
Parto de le sue vene,
Prole de la sua vita,
D'ogni beltà più vaga,
D'ogni vago più bella,
Tra fior vassalli, e trà l'herbetta ancella.
Ne la Reggia fiorita,
Quì d'Aurora vestita,
E de l'oro del Sole
Regina incoronata
Giovinetta pomposa
Porporeggia la Rosa.

Ond'è, che di Roſe s'incoronaſſe. E così di lei Martiano Capella nel Lib. I. delle *Nozze della Filologia, e di Mercurio*, p. 21. Stampa del Rafelengio, M. D. IC. in 8. *Huic*, (fà dire di Venere) *roſis decuſſatim vinculatis ſertata contextio*. Che però gli empij nella *Sapienza*, Cap. II. v. 8. andavan dicendo: *Coronemus nos Roſis* ove il dottiſſimo Gieſuita Criſtoforo Caſtro, p. 50. Stampa di Horatio Cardone, M. DC. XIII. in 4. *Roſis ſe coronãt, quòd Veneri dicata ſint, & amorem gratiamq; conciliẽt, ad captandum voluptatem valde idoneam*. Achille Tatio nel Lib. II. *Hæc Amorem ſpirat, Venerem conciliat*. Veggaſi ivi il Lorino, p. 28. il Paſchali *de Coronis*, L. III. C. VI. p. 151. il VVeitzio al v. 22. del *Pervigilio di Venere*, p. 287. 288. il Priceo al L. X. d'Apulejo, p. 644. il Cerdano al v. 593. del Lib. II. dell'Eneide, p. 245.

DIDONE AD ENEA

Epiſt. XV.

V. 13. *Dove Proteo di ſè* ——

DI Proteo favellano il Boccaccio nella *Genealogia delli Dei*, Lib. VII. Cap. IX. f. 55. A. il Girardi *de Dijs Gentium*, nel Sintag. V. p. 161. Natal de Conti nel Lib. VIII. delle *Mithol.* Cap. IIX. p. 840. Giulio Higino Fav. CXVIII. fol. 27. A. Di lui il Cav. Marino:

Proteo del Ciel de l'acque humido Nume
Proteo, che'l gregge ſuo canuto, e bianco
Menar'ai ſalſi paſchi hà per coſtume,
Proteo ſaggio indovin, che talhor anco
Si cãgia in Sterpo, in Saſſo, in fonte, in fiume,
Talhor prende d'augel mentito volto,

Talho-

Talhor ſen fugge in fiamma, o in aura ſciolto:
Hor con l'armento manſueto e vago
Paſce giovenco la materna mamma,
Hor ſalta Orſo brancuto, hor ſerpe drago
Segnato il tergo di ſanguigna ſquamma,
Hor veſte di leon ſuperba imago,
Armando gli occhj di terribil fiamma
Hor vien tigre, hor cinghiale, hor per le rupi
Latra frà cani, & ulula fra lupi.

E di quì hebbe origine il Proverbio *Protheo mutabilior*, che ſi dice di tutte le coſe variamente operate. Il Tortoletti nell'*Antiſatira Tiberina*, v. 176.

Qualibet eſt hodie ſtatio malè fida pudori,
Et ſellas hodie faciunt: & Cyprida in ipſum
Proteà trasformant, tot amãdi gaudia quærũt.

Il Gratiani di Cleopatra nel Lib. VII. St. 22.

Non ſai dir s'ella vuole, o ſe non oſa,
O ſe ſdegna ſcuoprir l'interna pena,
Così nuovo in amor Proteo incoſtante
Cangia a tempo voler, moto, e ſembiante.

E queſta fù la cagione, che Monſignor *Baldaſſar Bonifaccio*, prima Archidiacono di Trevigi, e Vicario Generale di Monſignor Marco Moroſini Veſcovo di quella Cathedrale, e poſcia Veſcovo Giuſtinopolitano, amendue di pia ricordanza, tra li XL. Libri delle *Muſe*, ce ne habbia uno col titolo di *Proteus*, che è il Lib. X. della P. III. Mà perche vado dubitando, che non così preſto debbano fare ſtridere i torchj degli Stampatori, ancorche ben ſi poſſa promettere, e dalla diligenza di Monſignor *Vincenzo Bonifaccio* di lui virtuoſiſſimo Nipote, e ſucceſſore nella dignità d'Archidiacono in quella Cathedrale, ed havendone un'Epigramma in lode dello *Scudo di Rinaldo* del noſtro *Scipio Glareano*, che cade in propoſito di queſto luogo, ſarei quaſi di penſiero di regiſtrarlo, quãdo nõ iſtimaſſi doveſſe leggerſi nella *Grillaja*, e non temeſſi, che

memoria mi veniſſe giuſtamente ſuggerito, eſſendo più di vent'anni, ch'io lo 'mparai.

Onde habbia havuto origine queſta favola, veggaſi il Rhodigino, Lib. XX. Cap. XXXI. Col. 961.

V. 16. *Del gran Giove del mar* ——

Nettuno. Dal Marino fù chiamato *Giove delle acque*, in que'verſi, che non sò ove ſi leggano:

E per far quell'honor viè più ſolenne,
Il gran Giove de l'acque anco vi venne

E Guid-Vbaldo Benamati nel *Mondo Nuovo* Poema ancedoto, che ſi ritrova nelle mani di Gio: Pavolo Ruſeno da Gubbio Leggiſta celebratiſſimo (conforme ſi può cavare dall'illuſtratore dell'Vmbria Lodovico Giacobilli I. C. da Foligni, Protonotario Apoſtolico, nel ſuo *Catalogo degli Scrittori* di quella Provincia in *Guido-Vbaldus Benamatus*, p. 127.) Can. III. St. XXXVI. *Giove ondoſo*, dicendo.

E ſovra il Gonfalon miroſſi alhora,
Scotitor de laterra, ondoſo un Giove.

V. 18. *Madri le calme ſon de le tempeſte.*

Quel veneratiſſimo vecchio gloria della Congregatione de PP. di S. Girolamo, dico D. *Pio de' Roſſi* nella Port. I. del *Convito Morale*, alla parola *Bonaccia*, p. 65. col. I. *Non vi fù mai bonaccia, che non haveſſe la ſua tempeſta. In un momento il mare ſi coruccia: ed i vaſcelli ov'hanno tripudiato molte volte ſi ſommergono.* Lucretio nel Lib. II. v. 553.

Diſiectare ſolet magnum mare tẽpeſtas, gubernã
Antennas, proram, malos, tonſasq; natantes
Per terrarum omnis oras fluitantia apluſtra,
Vt videantur, & indicium mortalibus edant,
Inſidi maris inſidias, viresq; dolumq;
Vt vitare velint: nec e ullo tempore credant
Subdola cum ridet placidi pellacia ponti.

Tertulliano *de Pallio*, Cap. II. p. 132. B. *Sic & ma-*

mari fides infamis, dum & flabris aquè mutantibus, de tranquillo probum, de flustris temperatum & extemplo de decumanis inquietat. E perciò Palinuro al falso Forbante nel V. dell'En. v.845. e conforme al Lalli, St. CC.III. che l'invitava à dormire, dicendo:

——— a Dio o Palinur mio bello
Ecco un tempo da Rè, mira, che l'onde
Di gellatina pajono un piatteilo,
E spiran l'aure placide, e gioconde.
Hor tempo è da dormir, pieno è'l budello,
Dormi pur, dormi, e in tanto io qui presente
Sarò tuo general Luogotenente.

Rispose:

——— non tant'imbrogli,
Meglio conosco il mar, che non fai tu,
Ch'io tradisca il mio Enea? non mi ci cogli.
Ch'io m'addormenti mai? tò tò, cù, cù
Pieno è di rischi il mar, pieno di scogli:
Eià sempre un traditor, qual sempre ei fù.

V. 19. *Sperimentò Leandro il flutto insano.*

Leandro fù un giovine d'Abido, il quale innamorato di Ero vergine di Sesto, ed a lui non inferiore di conditione, andando a nuoto per l'Hellsponto, rimase in quello infelicemente annegato. Di questi Amori habbiamo un Poematio Greco attribuito ad un Museo: mà a quale, essendo molti di questo nome, per infino ad hoggi, se dal Virtuosissimo *Maglibechi*, che è uno de maggiori Bibliofagi, che habbia havuto, non dirò Firenze ne l'Italia: mà tutta l'Europa, non mi viene suggerito, io non hò saputo rinvenirlo. Fù adornato con Note da Gaspar Barthio, da Gio. V Veitzio, e da Andrea Papio, per quanto mi suggeriscono Giorgio Draudio nella *Bibliotheca Classica*, p. 1506. e Daniele Pareo nella lettera al *Lettore Museofilo* in principio del suo Commentario all'istes-

l'istesso Poeta. Fù portata nella lingua del Latio (se io non sono errato, nel che mi rimetto a chi più sà) da Andrea Divo Giustinopolitano; da Guglielmo di Mara, che ne fece la parafrase in versi consimili; da Andrea Papio pure, nipote di Sorella di Levino Torrentio Vescovo d'Anversa, secondo il Desselio a pag. 52. e d'anni XIIX. dice lo Svvertio a pag. 124. delle loro *Bibliotheche Belgiche*. A Gasparo Barthio non bastò di voltarlo in versi Latini, che volse formarne di vantaggio un Poematio distinto in III. Lib. stampato nella ed. Pareana; nel *Pornoboscodidascalo* Latino nella VVecheliana, M.DC. XXIV. in 8. e negli *Opusculi Varij*, dati in luce in Hanovia nella VVilleriana, M. DC. XII. in 8. pag. 95. Dall'Abbate di Guastalla Bernardino Baldi da Vrbino fù travolto in verso sciolto Italiano, e s'hà a pag. 597. delle di lui Opere stampate in Venetia per Francesco de Franceschi Sanese, M.D.XC. in 4. e con la veste alla Moda in Francesco da Clemente Maroto nel fine del Pareo, col. 227. In Ovidio habbiamo due Epistole l'una di Leandro, l'altra di Hero. Anco Gio: Capponi, l'Animoso Accademico Selvaggio ne cantò un bellissimo Idillio, che si legge in compagnia degli altri stampati da Gio: Battista Ciotti in Venetia, M.DC.XVIII. in 12.

V. 22. *Varcò pelago infido Oronte audace,*
Mà scherzo, e gioco al fin le membra absorte
Fur de l'onda volubile, e fallace.

Oronte è nome d'un Trojano, il quale dopo l'incendio di Troja imbarcatosi cõ Enea, nella tempesta descritta nel I. dell'En. fece un'infelice naufragio. Virg. v. 117.

Vnam qua Lycios, fidumq; vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit, excutitur, pronusq; magister.

Volvi-

Volvitur in caput: Aſt illam ter fluctus ibidem
Torquet agēs circū, & rapidus vorat æquore vor-
Ed a v.224. (*tex.*

——— *nunc acris Oronti*
Nunc Amyci caſum gemit ———

V.34. *Cingi a le vele, Enea, cingi i legami*
Queſto è quello, che vuol dir Virgilio nel Lib. VI. v. I.

——— *claſſiq; immittit habenas.*
In propoſito di che veggaſi a queſto luogo Friderico Taubmanno p. 680.

V.46. *Perche de le mie lagrime ti paſci.*
Paſcerſi di lagrime, metafora aſſai ingegnoſa. Il Regio Cetariſta nel Sal. XLI. v.4. *Fuerunt mihi lacryma mea panes die ac nocte.* Ove il B. Servo di Dio F. Iacopo Perez di Valenza Veſcovo Chriſtopolitano, di cui ſcrive F. Filippo Elſſio nel ſuo *Encomiaſticon Auguſtinianum* a pag. 313. *An.* M. CCCC. LXVIII. I. *Octobris creatur Epiſcopus Chriſtopolitanus, & ſuffraganeus D. Roderici Boriam Cardinalis Valentini, Epiſcopi Portuenſis, & Carthaginienſis, ac S. R. Eccleſiæ Vice-Cancellarij. An.* M. IV. C. XCI. *Obiit. Ejus cadaver in templo S. Auguſtini jacet, in peculiari ſepulcro, de Ordinarij facultate, & ſucceſſit ei in Epiſcopatu F. noſter Matthæus Perez de Valentia ejus nepos. Anno* M. DC. X. *dum Prior eſſet M. F. Sebaſtianus Garcia, reſerato ſarcophago, reperta ſunt lingua palpitans, & cerebrum Iacobi in cranio, integra, & incorrupta, quaſi vivi hominis recentia, maximo accurrentium Religioſorum Valentini Monaſterij ſtupore: acclamantium indubiè divinà beneficentià illa integra conſervari, qua ità, in divinis canticis enucleandis, & decantandis excalluerant, Chriſtique Incarnationem ita ſuper omnia myſteria,*

ſteria, etiam ultra humanum cerebrum extulerant. a fol. 122. col. 3. della Ed. di Aſcenſio Badio, M.D.XVIII. in 4. che è la III. del medeſimo, eſſendo la I. del M.D.VI. dice: *Fuerunt mihi lachryma mea panes die, ac nocte, id eſt, Lachryma erant cibus, & potus*. E nel Sal. LXXIX. v... *Cibabis nos pane lachrymarum*. così poſto in verſi da Arias Mõtano, nel Lib. III. de' Salmi, St. IV. p. 194.

——— *queis miſeris fercula, pocula*
Metiris lachrymis mera.

E di Pitia innamorata d'Apolline cantò Ovidio nel IV. delle Trasform. v. 260.

——— *& ſub Jove nocte dieq;*
Sedit humo nuda, nudis incompta capillis.
Perq; novem luces expers undeq; cibiq;
Rore mero, lacrymiſq; ſuis jejunia pavit.

Mà ſe le lagrime poſſano nutrire, biſogna ſentirlo dal profondo inveſtigator degli Arcani della Natura *Fortunio Liceti*, non da Rapallo, ſecondo che ſcrive il noſtro *Glareano* nel Grillo . della *Grillaja*, pag. . ma da Recco (e pur poteva haverlo imparato da Ramnuſio Satiromaſtige Severino nell' *Apologia Giuditiale* Stãpata in Oldenburg, per li ſucceſſori di Giovanni Gutenbergio, M.DC.XXXVI. in fol.) ſecõdo quello, che ne ſcrive il virtuoſiſſimo *Raffaele Soprani* negli *Scrittori della Liguria*. Egli di Clitia nel Cap. II. del Lib. I. *de his, qui diu vivunt ſine alimento*, a p. 4. col. 2. della Ed. di Padova, per Pietro Bertelli, M. DC.XII. in fol. *Certum eſt neq; lachrymis ali potuiſſe, quæ ſunt meræ excrementa nutriendo penitus inepta*. Mà di ſopra dicemmo eſſer metafora, ove non dà puntofaſtidio, che nõ poſſa eſſer vero.

V. 49. *Son pur io quella, Enea, che di Nettuno*
Ti traſſi illeſo ai vortici ſpumanti.

Virgilio nel IV. dell'Eneide, v. 383.

——— *ejectum littore egentem*

Excepi

Excepi, & regni demens in parte locavi,
Amissam Classem, socios à morte reduxi.

V. 51. E su vedove piume Enea mi lasci.

Remigio Fiorentino così appunto voltò que' versi d'Ovidio nell'Ep. di *Penelope*, v. 81.

Me pater Icarius viduo discedere lecto
Cogit: & immensas increpat usq; moras.
Il vecchio padre mio mi sforza ogn'hora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedove piume, e mia tardanza accusa.

La metafora di chiamar piume il letto, è frequentissima appo i Latini, ed appo i Toscani. Ovidio della Statoa d'avorio scolpita da Pigmalione nel X. delle *Metam.* v...

Collocat hanc stratis concha Sidonia tinctis,
Appellatq; tori sociam, acclinataq; colla
Mollibus in plumis, tanquam sensura reponit.

Giuvenale nella Sat. X. v. 362.

Et Venere & plumis, & Cœnis Sardanapali.

Martiale nel Lib. IX. Epig. XCII. conforme al canto dello Scriverio, e XCIV. secondo gli altri, a Condilo.

Qua mala sint domini, qua servi cõmoda nescis
Condile, qui servum tegemis esse diu.
Dat tibi securos vilis tegeticula somnos:
Pervigil in pluma Caius ecce jacet.

Nel Lib. X. ep. XIII. a Tucca.

Dormiat in pluma nec meliore Venus.

E nel Lib. XIV. Ep. C. LIX. secondo lo Scriverio, o CLXI. secondo gli altri.

Lassus Amyclea poteris requiescere pluma,
Interior Cycni quam tibi lana dedit.

Il Bruni nell'Ep. di *Venere ad Adone*, v. 232.

Quelle mal nate, ed incantate piume
Schiva schiva mio cor, come la luce
Hà di fuggir le tenebre costume.

Il Tasso nella *Liberata*, Can. VII. St. L. di Tãcredi.

Così

Così d'amor, d'honor cura mordace
Quinci, e quindi al guerrier l'animo rode.
Hor mentre egli s'afflige, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.

E nel furioso, Can. XXXII. St. XIII. Bradamante.

Di quà di là và le nojose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.

V. 58. *Cozza col Cielo il mar, gli Euri inclemẽti*
Fan, che nuoti l'Augel, che'l muto pesce
Impari a passeggiar le vie de' venti.

Il Tronfarelli nella *Vittoria Navale* Cant. V. St. XXI.

Trà i gran fischi de' Cauri è in parte ignoto
Quel de' nocchieri; e sù per l'aria errante
Il pesce vola, e l'augel dassi a nuoto.

V. 61. *Crolla l'hasta trisulca* ——

Il Tridente, che è lo Scettro attribuito da Poeti a Nettuno. Virgilio nel Lib. I. dell'En. v. 142.

Non illi imperium pelagi, saevumq; Tridentẽ,
Sed mihi sorte datum ——

E ciò per farlo d'Egual dignità con Giove, a cui si dà il Fulmine trisulco. Ovidio nel II. delle Met. v. 1041.

—— *sceptri gravitate relicta*
Ille pater, rectorq; Deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est ——

Ed a Plutone, che hà Cerbero con trè lingue. Il Cavalier Marini:

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l'hasta trisulca, e'l mar scoscende.

V. 61. —— *è'l tutto mesce*
L'algoso Dio de procellosi campi.

Il Cav. Frà Carlo de' Conti della Lengueglia nella Elegia XXX. di *Didone ad Enea fuggitivo*, Str. VII. p. 116.

Non temi, che del mar l'algoso Dio

De-

Deſtando e venti, e le tempeſte a prova
Per pietà del mio duolo al fin ſi muova
A vendicar con l'acque il foco mio ?

V.65. *Stridono i tuoni* ——

Il Taſſo nella *Conquiſtata*, Can. XXII. St. LXXII. dallo ſtridere del tuono, l'attribuì alla Spada.

Da l'altra parte qual fulmineo tuono,
Stride la Spada ——

V.76. *Indi con l'alma l'honeſtà ti dono,*
Se in antro meco ſol prendi diletto,
T'inalzo a tutti a dominar nel Trono.

E' noto in Virgilio nel IV. v. 165.

Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem
Deveniunt ——

Mà meglio nel Lalli, Can. IV. St. XLIII.

In vn'antro medeſmo in quel fracaſſo
Enea con Didon ſi ritrovaro:
Se qui mondaſſer neſpole, o ſe a ſpaſſo
Steſſero inſieme ancor non è ben chiaro.
Vogliono alcun, ch'ella faceſſe il baſſo
E l'altro il contrapunto del Somaro:
Mentre Giunon per gli alti aerei campi
La muſica finia co i tuoni, e i lampi.

Ed Iarba a v. 214.

—— *ac dominum Æneam in regna recepit.*

V.88. *Credea mentre qui meta hà l'tuo viaggio,*
Far di Cartago inſuperbir le mura
Con chi vanta dal Ciel chiaro il lignaggio.

Allude a quello con che Anna ſua ſorella la perſuadeua nel med. Lib. V. 47.

Quã tu urbẽ, Soror, hanc cernes! qua ſurgere re- (gna
Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica ſe quantis attollet gloria rebus!

V.93. *Che di laſciarmi il parto ſuo non cura.*

Virgilio, v. 327.

Saltem ſi qua mihi de te ſuſcepta fuiſſet
Ante fugam ſoboles: ſi quis mihi parvulus aula

Luderet Æneas, qui te tantum ore referret.

V.100. *Avanzo de le fiamme a l'onde io tolsi,*
A chi Troja tradì donai la fede,
Fuggitivo adorai esule accolsi.

Virgilio, v.373.

——— *ejectum littore, egentem*
Excepi, & regni demens in parte locavi:
Amissam classem, socios à morte reduxi.

Dice, che tradisse Troja. La medesima nella citata Eleg. del Cavalier Lengueglia, Stro. IV.

Altrove il corso, o traditor volgesti.

Ne Stimo che la coscienza l'obbligasse a restituirgli la fama, concioſia cosa che egli, ed Antenore con Agamenone, Idomeneo, Vlisse, e Diomede, secondo quello ne scrive Ditte nel Lib. V. ne ordirono il tradimento.

V.128. —— *onde gli Etiopi Apollo imbruna.*

Dice, che dal Sole acquistino il color nero i popoli d'Ethiopia. Seneca nell'*Edipo*, v.121. Il *Sapricio*, che a p.129. della P.II. del suo *Veratro* lo cita in principio dell'Edipo, s'inganna: e si vede, che non prese l'acqua dal fonte.

Premit hic ortus, aperit q; lucem
Phœbus, & flamma propiore nudos
Inficit Indos

Silio Italico nel Lib. VIII. v.224.

——— *pariter gens accola Nili*
Corpora ab immodico servans nigrantia Phœbo.

E nel Lib. XVII. v.634.

——— *atq; incocti corpora Mauri.*

Quì anco nel *Veratro* è fallito il numero de' versi: mà per negligenza dello Stampatore. Ovidio nel Lib. II. delle *Met.* v.

Sanguine tum credũt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem.

Tibullo nell'Eleg. III. del Lib. II. v.59.

Illi sint comites fusci, quos India torret.

Solis

Solis & admotis inficit ignis equis.

Theodete portato da Claudio Dauſquio nell'eruditiſſimo Commentario al c.l. di Silio, L.XVII. v.634. p.755 non 155. conforme ſi riferiſce dal *Sapricio*, e da Bernardino Cillenio a quello di Tibullo, p.483. C.

Quibus propinquam Phœbus admovens rotam;
Atra favilla corpora infecit virùm.

O pure col Dauſquio.

Propior cui Sol currum agens fuliginis
Atro colore corpora fuſcavit virùm.

Contrario però è Cteſia *de rebus Indicis*, portato dal Dauſquio, mentre dice: *Indi non a Sole, ſed a natura nigri*. Mà intorno a ciò è prezzo dell'Opera il vedere ciò, che ne dicono il Dauſquio ove ſopra; il Cillenio al luogo di Tibullo; il Rhodigino nel Cap.XV. del Lib.XVI. col.740. Pavolo Sherlogo nella Veſtig.VI. al Cap.I.v.4. della Cantica, p.205. col.2. in f. Stampa di Lione per gli HH. di Pietro Proſt, Filippo Borde, e Lorenzo Arnaud, M.DC.XLVI. in fol. vol.II. Gio: Thuilio ſopra l'Embl.LIX. dell'Alciato, p.273. e ſopra tutti il virtuoſiſſimo Ceſare Zarotti nel ſuo *Comm. Medico a Martiale*, Epig.LXXVIII. Cap.XI. p. 89. in fine.

V.178. *Temerario pur v'è chi mille offeſe*
Oſa a fè Greca, e poſſo io dir dolente
Trojana fede a chi non è paleſe?

Il Cav. Lengueglia nella citata Elegia, Str.VI.

Non sò qual più ſi dee chiamar fallace,
O la Trojana, o pur la Greca fede.

E queſto, o mio virtuoſiſſimo *Magliabechi* è quello che dalla mia tenue intelligenza a me è ſtato permeſſo di poter oſſervare intorno alle *Epiſtole Heroiche* del noſtro eruditiſſimo *Craſſo* nelle *Vigilie* del *Capricorno*. Ben m'accorgo, che ella queſta volta, aſpettando qualche gran coſa, è rima-

ſta

ſta deluſa nell'opinare. Non però ſi ſarebbe ingannata, ſe ſi fuſſe rammentata di quell'aſſioma, *Nemo dat, quod non habet.* Non tutti poſſedono i talenti di V.S. ne io ſon verſato negli Scrittori come il Signor *Magliabechi:* e ſe in iſcrivendo ad un ſuo pari ho portato (come ſi ſuol dire) Vaſi a Samo, e Civette in Athene, haverà da compatirmi, mentre tralaſſata queſta, m'era impedita altra ſtrada di raſſegnarmi d'un pari D.V.S.

Divotiſs. Sviſceratiſs. ed Obbligatiſs. Serv.

PAOLO GENARI di SCIO.

NOI REFORMATORI

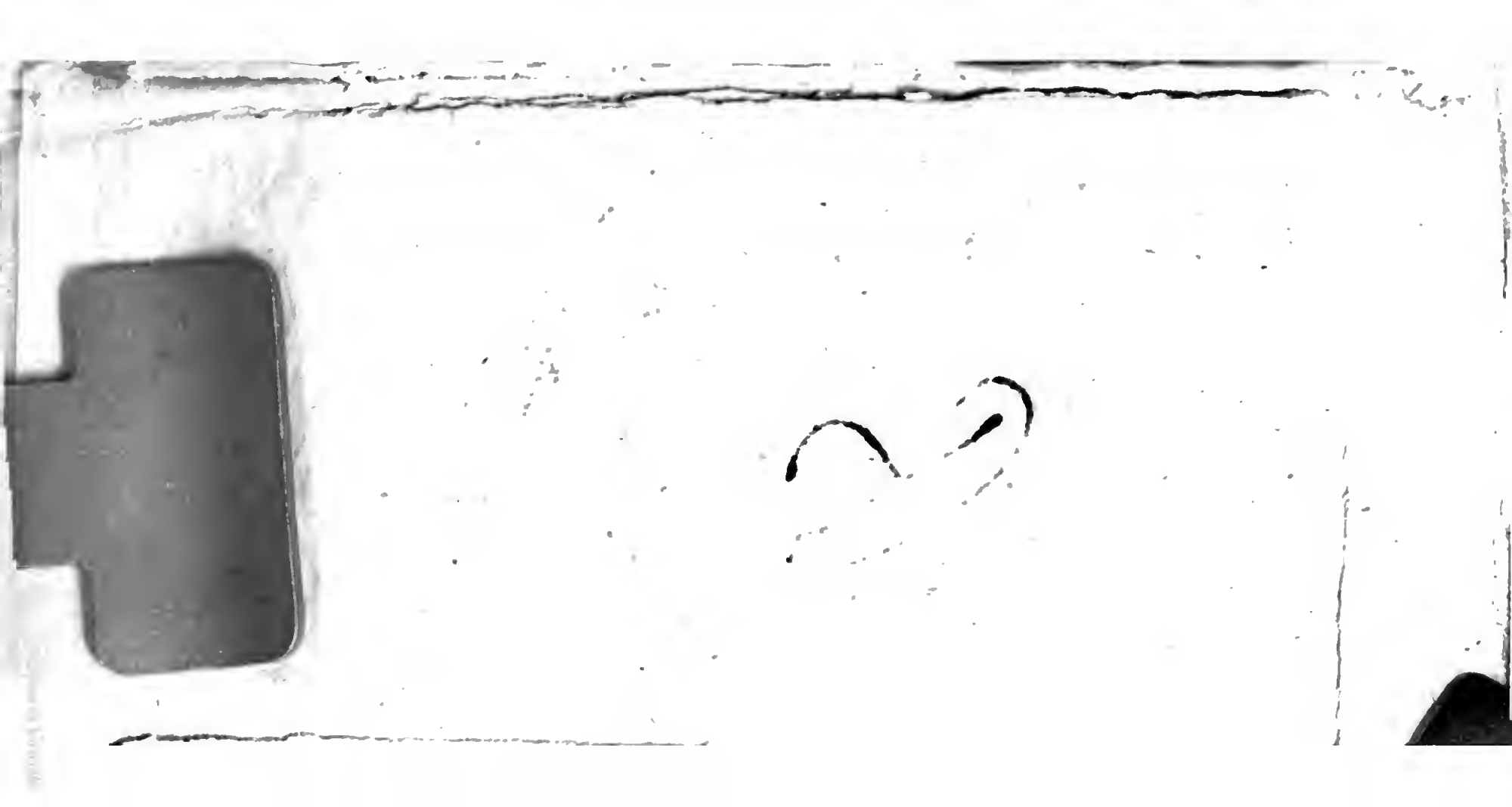
Dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquiſitore nel Libretto intitolato *Le Vigilie del Capricorno Note Tumultuarie di Paolo Genari*, non eſſerui coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Prencipi, e buoni coſtumi concediamo Licenza a' *Combi*, e *La-Noù*, di poterlo ſtampare oſſeruando gli ordini &c.

Dat. 24 Aprile 1667.

(Andrea Contarini Cau. Proc. Ref.

(Nicolò Sagredo Cau. Ref.

Angelo Nicoloſi Segr.

Vidit Nicolaus Guglielmi us C. P.